URANIA

I ROMANZI

A POCHI PASSI DAL SOLE

Walter Tevis

MONDADORI

12-7-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Walter Tevis.

A POCHI PASSI DAL SOLE.

Arnoldo Mondadori Editore.
"Urania", periodico quattordicinale numero 1183 - 12 luglio 1992.
Prima pubblicazione 1983.
Traduzione di Raffaela Ciampa.

Indice:

Capitolo 1.

Quando persi conoscenza tornai con la velocità di un fulmine alla mia infanzia sulla Terra; vi rimasi per due mesi in una specie di dormiveglia. A volte mi accorgevo del palpitare del motore della nave, dei tubi lucenti che mi nutrivano, delle macchine che tenevano in esercizio il mio corpo e della morbida voce del mio allenatore, ma per la maggior parte del viaggio rimasi nella casa di mio padre, nell'Ohio, con l'odore del fumo del suo sigaro, il profumo dei suoi libri, e il timore reverenziale che provavo da bambino nei confronti dei certificati e dei diplomi sulla sua scrivania o appesi alla parete ricoperta di carta da parati. C'erano fiori di un blu sbiadito su quella tappezzeria: e mi sembrava di vederli più chiaramente, dalla cabina di comandante nella mia nave interstellare, di come li avevo visti da piccolo. Nontiscordardimé. C'era una macchia marroncina vicino al soffitto sopra un diploma incorniciato che riportava la scritta: DOCTEUR DE L'UNIVERSITE HONORAIRE. Io mi sedevo sulla moquette verde e fissavo in silenzio quella macchia. Mio padre, silenzioso anche lui, leggeva un vecchio libro in tedesco, in francese o in giapponese, fermandosi di tanto in tanto per scrivere un appunto su una scheda, o per accendersi un sigaro. Non mi guardava mai né dava segno di notare la mia presenza. Mamma non c'era; papà era costretto a badare a me. Io mi sentivo in colpa: papà aveva da fare, il suo lavoro era importante, e io per lui ero un incomodo. Devo avergli voluto molto bene... quei suoi rari, timidi sorrisi, la sua calma. Non speravo nemmeno che un giorno mi avrebbe spiegato il suo lavoro.

Quando morì io non sapevo ancora nulla di quell'antica storia su cui aveva passato la vita a meditare. Non ho mai letto i suoi libri. Lo feci seppellire in un bel cimitero, lieto di essere abbastanza grande e di avere soldi a sufficienza per un funerale bello e adeguato. Avevo ventitré anni quando morì ed ero già ricco. Mio padre era uno studioso (di fama mondiale, mi

aveva detto mia madre) e il suo stile era una povertà raffinata. Gli ho voluto molto bene, in silenzio.

Una volta stavo quasi per svegliarmi sulla nave: il mio istruttore si era distratto un istante e una delle macchine ginniche mi aveva fatto contrarre i muscoli dell'addome. Mi ero trovato per un attimo disteso supino su una panca ricoperta di pelle rossa, a gemere contro le molle d'acciaio della macchina, mentre lacrime calde mi inondavano il viso.

Ero appena ritornato dal mio viaggio di sogno nello studio di papà, risvegliato fugacemente dal dolore. Il viso dell'istruttore si era fatto teso per l'ansia; come attraverso un muro, udii la sua voce allarmata che diceva: «Mi scusi, capitano Belson». Io mormorai qualcosa sull'amore e scivolai di nuovo nel sonno artificiale. La cosa stupefacente erano le lacrime. Non avevo pianto al funerale di mio padre, non avevo mai portato il lutto per lui. In trent'anni, lo avevo a malapena pensato. E ora, a cinquantadue anni, nello spazio, da qualche parte ai confini oscuri della Via Lattea, ero lì a piangere disperatamente per lui. Nel sonno, ritornai nel suo studio e mi sedetti in silenzio sul suo pavimento, a gambe incrociate. Lo fissai intensamente mentre lui sedeva concentrato alla scrivania. Da qualche parte, fuori di me, udii il ronzio della nave ed esultai, spinto oltre la velocità della luce verso costellazioni completamente al di fuori della comprensione di mio padre.

Mi svegliarono due settimane prima dell'atterraggio. L'equipaggio era composto di 17 persone. La nave era mia: l'avevo acquistata un anno prima. Ci dirigevamo verso un pianeta inesplorato della stella Fomalhaut, conosciuto come F.B.R. 793. Era il mio primo viaggio oltre la Terra.

Mi sono sempre svegliato in fretta. C'è qualcosa di selvatico in me, di cui mi rallegro quando mi sveglio. Giacevo supino nella mia cabina di lusso; accanto al mio letto, in piedi, c'erano il dottore della nave e il navigatore. Il dottore mi tendeva una tazza di caffè. Lo ignorai per un attimo mentre mi guardavo intorno: la stanza era stata dipinta di azzurro come avevo richiesto; l'odore della vernice fresca ristagnava debolmente nelle narici addormentate. Alla mia destra, avevo un oblò e quasi al centro di esso c'era una stella cristallina, di una lucentezza abbagliante contro quel nero velluto. Stirai braccia e gambe, girai la testa sul collo. Percepivo la forza del mio corpo: la sentivo nei pettorali, nei bicipiti, nei muscoli delle cosce: quel senso di potenza mi inondò come una calma euforica. Mi toccai la pancia: il grasso era sparito.

Ritornai con lo sguardo sul dottore, mi allungai senza esitare e presi la

tazza di caffè. Vicino al letto c'era un vaso di porcellana bianca con delle rose rosse.

- Grazie per i fiori - dissi io.

- Siamo contenti di essere riusciti a piantarli - mi disse il dottore.

- Come va la testa? Qualche postumo?

- Nemmeno l'ombra, Charlie - risposi. Ed era vero: mi sentivo benissimo. Sorseggiai il caffè e lo sentii penetrare nel mio stomaco assolutamente vuoto.

- Per l'amor di Dio, non bere così in fretta - disse Charlie. - In realtà, non dovresti bere affatto.

Avevo detto loro di farmi trovare il caffè pronto. - Mi conosco abbastanza bene - replicai, e continuai a sorseggiare.

- E' un nuovo io - replicò il dottore.

Lo guardai dall'estremità della tazza, sopra la sottile striscia rossa che circondava il bordo di porcellana. - Charlie - risposi - forse avrò una nuova personalità, ma mi piace comunque il caffè. - Ne buttai giù metà tazza e lo posai. Poi scesi dal letto, un po' lento. Ero nudo e abbronzato, e sembravo in forma. I peli biondi su braccia e gambe si erano fatti di un giallo pallido sotto le lampade a raggi ultravioletti. - Andiamo sul ponte - dissi.

- Va bene - replicò il navigatore, stupito.

- E mentre mi vesto, cercate di procurarmi un panino.

Eravamo ancora troppo lontani per vedere il pianeta. Avrei potuto dormire un'altra settimana, dal momento che avevo veramente poco da fare da sveglio. Tutti avevamo poco da fare sull'astronave. Ma due mesi di sonno erano stati sufficienti a rimettermi in forma e a consentirmi di evitare un bel po' di noia. Volevo leggere un po'.

Volevo sentirmi proprietario-capitano di una nave spaziale: ero il primo uomo della storia a possederne una e volevo assaporare quell'esperienza.

Il ponte era un semicerchio di sei metri in larghezza, posto ad angolo retto dell'accelerazione della nave, che si manteneva a un quinto di G

anche in curvatura spaziale e ci consentiva di mantenere un peso sufficiente per camminare. Per fare esercizio usavo delle molle montate su camme: gli attrezzi da ginnastica Nautilus a gravità zero.

Non esistevano certo le olimpiadi intergalattiche, ma, se ci fossero state, quelle macchine avrebbero preparato gli atleti. Mi sentivo pronto a gareggiare per una medaglia d'oro.

Il panino si rivelò imbottito con prosciutto della Virginia e groviera. Con tutto quel freddo e quello spazio senz'aria intorno a noi, mantenere il cibo era

facile, e ne avevamo in quantità.

Era un buon panino, ma al mio stomaco contratto ne bastò metà. Detti ciò che restava al navigatore. - Come va l'uranio? - chiesi.

- Benedisse lui. - Esattamente come calcolato. Potremmo ripetere il viaggio senza altri rifornimenti.

Il ponte era praticamente vuoto, coperto di moquette beige. Il centro era costituito da un paio di consolle di computer rosse e da un pannello comandi. Niente di più complicato di una locomotiva. C'erano sei oblò rettangolari, e le stelle visibili oltre il pannello trasparente erano splendide, ma dopo un po', a fissarle, facevano male gli occhi. Le avevo viste prima di addormentarmi e ne ero rimasto colpito, ma solo per poco. Il primo sguardo era spettacolare: non c'è cielo freddo di montagna sulla Terra che riveli stelle tanto lucenti.

Ma io trovo che il mare di un viaggio attraverso l'oceano sia più interessante, alla lunga. Nell'oceano c'è vita, mentre quel panorama interstellare, per quanto sorprendente, non ne aveva. Se davvero esso rappresenta la manifestazione visibile di un dio, mi rifiuto di provarne timore. Non ho bisogno di una divinità imperscrutabile: l'imperscrutabilità di mio padre mi è stata sufficiente. Ho abbastanza da fare con la mia vita, e non ho bisogno di dèi troppo distanti per rivelarsi, non ho bisogno di presenze nascoste dietro il bagliore delle stelle.

Non sono matto. Sono un uomo d'affari, e cercavo uranio. La Terra aveva sprecato praticamente tutto quello che aveva. Io avevo raccolto ciò che avevo potuto per potenziare quella vecchia astronave cinese e, come Schliemann, stavo mettendo in gioco metà della mia fortuna in nome della vaga sensazione che un pianeta di Fomalhaut avesse l'uranio. "La bolla di sapone di Belson": così l'aveva definita il

"Tribune di Chicago". Be', il "Tribune di Chicago" poteva andare al diavolo.

- Capitano - disse il navigatore - mentre lei dormiva è arrivato un messaggio.

Annuii. - Più tardi. Come va il giardino?

- Ancora meglio di quanto prevedessimo. Ha visto che rose? E' arrivato nella terza settimana di...

Fissai il suo corpo paffuto, la testa quasi calva. - Bill, ho detto più tardi.

- Mi scusi.

- Diamo un'occhiata al giardino.

Attraversammo un corridoio angusto e scendemmo una scaletta di corda

di seta con i pioli antiscivolo. A gravità bassa e con i miei splendidi muscoli appena sviluppati mi sentivo come un giovane ragno che scendeva per le anse della sua nuova ragnatela. Indossavo un paio di jeans scoloriti e una maglietta grigia, con scarpe da ginnastica dalla suola di gomma. Con la gravità bassa è facile scivolare, e anche se il peso è minore la massa può provocare lividi.

Era uno spettacolo mozzafiato. C'erano livelli e livelli di vegetazione rigogliosa, e rose gialle e rosse che creavano macchie di colore tra le piante cariche di frutta, di gran lunga più sbalorditive delle stelle di fuori. "I giardini pensili di Babilonia" mi dissi, e quasi lo ripetei ad alta voce. C'erano pesanti avocado e arance e vigneti e patate in fiore e piselli con fiori blu e lunghe file di fagioli Meraviglia del Kentucky. L'aria era umida e pungente, calda sul mio viso. Mentre oltrepassavo con passi fluttuanti una porta a tenuta stagna, dell'aria calda ci carezzò il corpo. Era come un crepuscolo umido ai tropici. Tutto quel verde e i fiori e l'aria calda e umida: il cuore mi sobbalzò a quella vista. Tutto quello era mio.

Colsi un mandarino da un albero particolarmente carico in un contenitore di rame, e lo sbucciai. Era delizioso.

- Va bene Bill - dissi. - Sono pronto a leggere quel messaggio.

VI ORDINIAMO DI CONSIDERARVI AGLI ARRESTI DOMICILIARI E DI RITORNARE

IMMEDIATAMENTE SULLA TERRA. IL VOSTRO CARBURANTE A URANIO E'

CONFISCATO PER ORDINE DI QUESTO TRIBUNALE. SIETE ACCUSATI DI VIOLAZIONE DEL CODICE SULL'ENERGIA DEGLI STATI UNITI. VI INFORMIAMO

CHE I VIAGGI SPAZIALI SONO UN GRAVE CRIMINE E INDICE DI UNA PESSIMA CONDOTTA MORALE, PUNIBILI CON SENTENZA DI RECLUSIONE PER UN MASSIMO DI 20 ANNI DI PENA, E CHE L'USO INDISCRIMINATO DI CARBURANTE E' UN

CRIMINE DI ANALOGA GRAVITA'. SIETE INOLTRE ACCUSATI DI VIAGGIARE SENZA PASSAPORTO VALIDO E DI COSPIRARE CON TERZI PER VIOLARE LE LEGGI DEGLI STATI UNITI.

SE NON VI PRESENTERETE A QUESTO TRIBUNALE ENTRO IL 30 SETTEMBRE 2063

VI VERRA' REVOCATA LA CITTADINANZA E VI SARANNO CONFISCATE LE VOSTRE

PROPRIETA' .

Tribunale distrettuale
degli Stati Uniti
Miami.

- Che giorno è? - chiesi a Bill.

- ll nove ottobre Duemilasessantatré.

Ero seduto sulla poltrona Eames nella mia cabina. Bill era in piedi, senza parlare, in attesa di una mia eventuale risposta.

Gettai il foglio sulla scrivania. - Rispondi che ci dispiace ma non possiamo tornare indietro. Di' che la retromarcia è danneggiata. -

C'era un tavolo laccato cinese vicino alla mia poltrona. Mi sedetti, poggiandovi sopra una tazza di caffè. - Notizie di Isabel?

- Isabel?

- Isabel Crawford. A New York.

Bill scosse la testaNo, . capitano.

- Grazie, Bill. Vorrei restare un attimo da solo.

- Certo, capitano - replicò lui, e uscì.

Alla mia destra, una libreria occupava tutta la parte alta del ponte; era concava per seguire la curva dello scafo della nave. Era carica di libri: romanzi, storie, biografie, psicologia, poesia. In alto, sull'ultimo scaffale, rilegati in pelle, c'erano i sette volumi della storia americana scritti da mio padre, William T. Belson, professore di storia (in pensione) dell'Università dell'Ohio. Li avevo da trent'anni e avevo aperto ognuno di essi una volta sola, per circa un minuto. Li osservai a lungo, nella mia lussuosa cabina di capitano, durante quell'irragionevole viaggio di scoperta. Ma quando mi alzai per prendere un libro, scelsi "Gli ambasciatori" di Henry James.

F.B.R. 793 divenne visibile il giorno precedente all'atterraggio. Mi apparve per la prima volta come una piccola mezzaluna a circa centottanta miliardi di chilometri da Fomalhaut. In verità, non mi sentivo elettrizzato: non era altro che un ennesimo corpo celeste disabitato, un pianeta che le carte definivano "quasi morto". Nessuno vi aveva mai messo piede; era stato studiato da una nave in orbita intorno a esso circa 40 anni prima. L'astronave che lo aveva fotografato era a corto di carburante per atterrare e ripartire, anche nell'epoca in cui l'uranio non mancava.

F.B.R. 793 era il ventitreesimo pianeta scoperto fuori dal sistema solare, e, come tutti gli altri, era privo di forme di vita avanzate.

Qualunque fossero state le ragioni ufficiali addotte dagli Stati Uniti, dalla Repubblica Popolare Cinese e dai giapponesi per condurre tali esplorazioni,

c'erano in realtà due motivi per mandare astronavi nello spazio a perdersi tra le luci della Via Lattea. Una era il folle desiderio di trovare forme di vita intelligente da qualche parte al di fuori della Terra... come se non ce ne fossero state abbastanza sul nostro pianeta, per la maggior parte nei guai! L'altra ragione era la speranza di trovare combustibili a buon mercato.

Bene. Nessuno aveva trovato forme di vita, intelligente o meno. E non c'erano molti pianeti. La maggior parte delle stelle non ne aveva affatto. E nessuno aveva trovato uranio, o qualcosa di diverso da granito, calcare, selce e desolazione. Tutta l'impresa era stata un fallimento e dovette essere abbandonata. Io la ripresi a metà della mia vita, durante quella che, ai tempi descritti da mio padre, veniva definita la crisi di mezz'età. Una volta, durante un picnic sulla spiaggia, mentre sputava semi di cocomero sulla sabbia corallina e stringeva il braccio abbronzato di una languida fanciulla, un geologo mi aveva detto di aver visto alcune fotografie di F.B.R. 793 da qualche parte, che gli erano sembrate promettere dell'uranio pulito.

«Cos'è l'uranio pulito?» gli avevo chiesto.

«Qualcuno al M.I.T. ha calcolato» mi aveva risposto «che se l'uranio si formasse a una gravità inferiore rispetto a quella della Terra, dovrebbe avere caratteristiche diverse. Non sarebbe radioattivo se non in un campo magnetico.» Mi aveva guardato. «Niente fusioni.»

«Oh Dio!» avevo esclamato. «Ci sarebbe da far soldi.»

«Non riusciresti mai a contarli tutti.»

Ero rimasto lì sdraiato e ci avevo pensato per un attimo, mentre la marea si ritraeva dalla tranquilla baia in cui eravamo distesi.

Erano circa le tre del pomeriggio e ci stavamo arrostendo al sole.

Eravamo in Giamaica, credo. Quella mattina avevo lavorato alla mia scrivania nella suite di un albergo, avevo tentato inutilmente di accoppiarmi all'ora di pranzo, ero annoiato dai possibili acquirenti, dall'ananas, dalla papaya, dalla musica dei Caraibi, dai lavoretti che non funzionavano, dal caffè delle Blue Mountains, annoiato dal tempo passato a contare le mie ricchezze. Avevo cinquant'anni e valevo tre miliardi. "Che cavolo" pensai. "I viaggi spaziali devono essere più divertenti di tutto questo. Persino più divertenti del suicidio."

Avevo cominciato a telefonare a geologi e a qualche conoscenza che sapeva di una delle poche astronavi tenute in naftalina che non erano state mandate allo sfascio dai governi che le possedevano. Ed era cominciata così: la Bolla di Sapone Belson. Se quella ragazza fosse stata più efficiente all'ora

di pranzo, forse non sarebbe successo.

In un certo qual modo, credo che le mie ambizioni siano stupide. Ho più soldi di quanti ne possa spendere, e ne ho sempre avuti tanti da quando avevo trentacinque anni. Possiedo case in campagna, ville, uno yacht, una palazzina a New York; eppure non voglio chiamare nessuna di queste "casa mia"; una casa è l'ultima cosa che voglio. Spesso vado in albergo, oppure dormo in macchina. Non voglio uno studio come quello di mio padre, un muto campo di battaglia per un combattimento intellettuale, un guscio di autogratificazione. Scapperò dalla vita a modo mio, sguscerò via dalla realtà nella maniera a me più adeguata.

Me lo posso permettere. Io faccio i soldi con il carbone, il mercato azionario e quello degli immobili, e conosco la realtà della vita. I soldi non seguono le fantasie, eccetto che nel mondo dello spettacolo: e io non sono nello spettacolo.

Guardai il pianeta, il mio pianeta, delineato per metà dal suo sole, per metà in ombra, e dissi: - Lo chiameremo Belson. - Perché no? Sto andando avanti con gli anni.

E Belson divenne il nome di quella immensa, bellissima meraviglia sferica. Quando ci avvicinammo, vidi che aveva degli anelli: non erano menzionati nei documenti, e fu una sorpresa. Mi sobbalzò il cuore nel petto a vederli attraverso i vetri del ponte, rossi e lavanda: gli anelli di Belson. Stavo cominciando veramente a sentirmi coinvolto.

Ora eravamo a poche ore luce di distanza, e Belson era immenso sullo schermo, che riempiva completamente con la superficie grigioverdastra.

Gli anelli erano adorabili.

L'astronave aveva cominciato a decelerare il giorno precedente, e la gravità era dapprima scomparsa, poi era aumentata a valori di poco più alti di quelli della Terra; stavamo rapidamente perdendo velocità. Ciò che prima era in alto ora era in basso, dato che avevamo invertito la polarità ruotando la nave di 180 gradi mentre eravamo tutti assicurati ai ganci delle cuccette. Ci fu un attimo di trambusto, poi alcune piccole cose che non avevamo notato, parecchi fermacarte e il gatto di bordo, fluttuarono assurdamente in aria mentre noi roteavamo nella gravità che cambiava. Il gatto giallo andò alla deriva, con la schiena inarcata dalla paura, fino a incontrare il mio viso. Ci fissammo. I suoi occhi sembravano incolpare me per la sua posizione. - Scusa - gli dissi.

Gli altri membri dell'equipaggio avrebbero dovuto usare gli attrezzi da

ginnastica, ma probabilmente non lo avevano fatto: erano chiaramente disturbati dal repentino aumento di peso. Ma i miei muscoli erano allenati e io mi sentivo di nuovo bene con il mio peso reale. L'ultimo giorno di transito avevo camminato molto per la sala motori, nel giardino, sul ponte, attraverso i magazzini, le sale delle apparecchiature e quelle di ricerca. A ogni oblò che incontravo mi fermavo a guardare il mio pianeta Belson che si avvicinava. Non avevo parlato con nessuno. L'atterraggio sarebbe stato effettuato automaticamente, e il pilota sarebbe stato pronto, se necessario, a prendere i comandi.

Il pilota era una donna di mezza età con i capelli rossi; l'avevo assunta perché avevo in mente la possibilità di fare un po' di sesso: c'era qualcosa di materno in lei, qualcosa che mi affascinava.

Non avevo vere ambizioni per Belson, e me ne ero reso conto. Sarebbe stato un piacere trovare l'uranio, ma accidenti: forse avevo fatto tutta quella strada per dare un nome a quel posto, per trovare una casa "mia" oltre la Terra. Belson aveva un'atmosfera respirabile e temperature miti; un essere umano ci avrebbe potuto vivere, se avesse avuto cibo e acqua a sufficienza. Ma l'immagine di me stesso come primo eremita extraterrestre non mi attirava, e la scacciai dalla mente.

Il primo a cui avevo confidato il mio progetto di andare in cerca di uranio nello spazio era stato il mio commercialista, un ebreo cortese e panciuto di nome Aaron. «A che pro?» mi aveva risposto, bevendo una Perrier. Eravamo al P. J. Clark, era novembre e fuori dalla finestra già nevicava forte.

Io lo avevo guardato finendo il mio cuba libre. «Soldi.»

«Hai bisogno di altri soldi?» mi aveva chiesto Aaron.

Avevo riso di cuore. «Avventura.»

«Non ci credo» aveva replicato. «Un uomo può avere avventure in maniera più semplice.»

«Il mondo ha bisogno di energia» avevo risposto. «Nessuno risolverà mai il problema della fusione nucleare. Il petrolio è andato...

eccetto quello che hanno messo da parte i militari. Hanno chiuso gli impianti di fissione perché l'uranio è pericoloso. E potremmo essere diretti verso un'era glaciale. Qualcuno dovrà trovare l'energia da qualche parte, Aaron, o ci congeleremo tutti.»

«Quattro inverni duri non fanno un'era glaciale» aveva esclamato Aaron. «C'è abbastanza legna per tenerci al caldo. La popolazione sta calando, Ben. Ce la caveremo.» Aveva pescato il lime dalla Perrier e lo leccava pensieroso.

«Hanno provato ad andarsene in giro in astronave quando eravamo bambini e ci hanno rinunciato. Esperti.

Adesso è stato proibito per legge. Nello spazio c'è solo dolore.»

Mi piaceva Aaron. Era coerente, serio, e intelligente. Amava fare la parte dell'avvocato del diavolo con me. E mi aveva fatto pensare. «Va bene» avevo ammesso io. «Non è per avventura.»

«Allora cos'è?»

Gli avevo sorriso. «Una monelleria.»

Mi aveva guardato, accigliandosi. «Io prendo un hamburger» aveva detto, e aveva fatto cenno a un cameriere. «Alla monelleria ci credo.

La chiameremo ricerca di risorse minerarie; cercherò di ottenere degli sgravi fiscali. Adesso mangiamo e parliamo di qualcosa di carino.»

Io avevo ordinato una bistecca, una mousse di cioccolato e un boccale di birra. Quella notte avevo chiamato Isabel per portarla a vedere

"Così fan tutte" al Lincoln Center, e durante l'intervallo le avevo detto che avevo intenzione di provare a viaggiare nello spazio. Questo l'affascinò, ma ne fu sbigottita. Eravamo nel mio palco su poltrone di velluto rosso, e io ero mezzo ubriaco. La musica era grandiosa.

Durante il secondo atto mi girai verso di lei, pensando di allungare la mano delicatamente fino al vestito provocante che indossava, e mi accorsi che era furiosa.

«Che c'è, dolcezza?» le avevo chiesto.

Mi aveva guardato come se stesse fissando un bambino ritardato. «Credo che tu stia scappando. »

Avevo lasciato New York il giorno successivo, per cominciare a cercare un'astronave. A volte, la città mi deprime, adesso che ci sono così pochi taxi e macchine e nessun albero a Central Park e almeno la metà dei ristoranti che conoscevo a vent'anni hanno chiuso i battenti.

Lutèce e le Quattro Stagioni non esistono più e al centro, dove c'era il Madrigal, adesso c'è un chiosco di legno. E i negozi! Bergdorf-Goodman è andato, seguito da Saks e Cartier; Bloomingdale è un deposito di autobus di Greyhound. Tutti viaggiano in treno o in autobus perché non si può far andare un aereo a carbone. Non ho mai considerato uno di questi posti della Terra come "casa mia". Perché non provare un altro mondo?

L'atterraggio fu perfetto, e il pilota dovette intervenire appena una sola volta. Scendemmo in un punto soleggiato, leggeri come una piuma.

Fuori dagli oblò la superficie brillava di un nero grigiastro e lucente.

Ossidiana. A una certa distanza, c'era una distesa di qualcosa che somigliava a erba. Il cielo era di un verde muschio e aveva le nuvole come quelle della Terra. Cirrostrati e nembocumuli alti e bianchi. Mi sembrò bello.

Il pilota spense il motore. Il silenzio era schiacciante. Nessuno parlava. Attraverso il ponte guardai Bill, il navigatore, intento a registrare l'atterraggio nel diario di bordo. Mi sembrò si adattasse all'atmosfera del momento: mi sentivo pervaso da uno spirito tradizionalista, e avrei voluto avere un'orchestra a bordo per intonare l'inno nazionale americano.

Dopo qualche istante, Bill disse: - Mi metto un casco e scendo.

- Aspetta - gli ordinai. - Io sarò il primo uomo a mettere piede laggiù. Mi fido delle letture degli strumenti: uscirò senza casco. -

Ero sorpreso dall'energia della mia voce dopo la calma che avevo provato durante l'atterraggio.

Quella sera, dopo l'opera, Isabel mi avevo detto: «Ben, vorrei che tu riuscissi a prendere la vita come viene. Vorrei che tu non dovessi correre di qua e di là così tanto». Io avevo risposto: «Se non corressi così non avrei tanti soldi e non ti avrei qui vicino a questo caminetto di marmo a toglierti i vestiti». Isabel aveva un minislip blu e calze dello stesso colore. Il seno nudo sembrava quello di un'adolescente; a quella vista, sentii un'improvvisa ondata di affetto, mentre i grossi ciocchi di legno scoppiettavano e io sentivo ancora Mozart vibrarmi nelle orecchie. Non vivevamo più insieme, ma a volte eravamo ancora molto vicini.

Le mie parole l'avevano resa furiosa. «Io non sto con te per i tuoi soldi, Ben.»

«Mi spiace, tesoro» avevo risposto. «Lo so. E' che io vado sempre di corsa, e non so come fermarmi. Forse questo viaggio è proprio quello di cui ho bisogno.»

Mi aveva guardato male per un attimo. Il suo viso era bellissimo, con quell'espressione così concentrata; la pelle brillava alla luce del fuoco. Isabel viene dalla Scozia ed era stata proprio quella sua pelle scozzese, insieme alla sua dolcissima voce, ad attirarmi anni prima.

«Ti odio perché vuoi rischiare la vita» disse lei. «Non hai bisogno di rischiarla, Ben. Non hai niente da dimostrare.»

Oh Dio, aveva proprio ragione. Non c'era niente da dimostrare allora come non c'è niente da dimostrare adesso. E lo sapevo. Ma è come un vizio.

Così la mattina mi precipitai fuori dal portello di quella nave spaziale sulla scura superficie di ossidiana di Belson, scivolai e mi ruppi il braccio

destro. Mentre i miei diciassette subordinati guardavano dai grandi oblò del ponte, inciampai, persi l'equilibrio, feci una piroetta e finii urlando col sedere per terra e il braccio destro sotto, piegato come un foglio di carta. Fa un male del diavolo.

L'aria di Belson era chiara e odorava piacevolmente di stantio; assaporai l'odore anche con quel dolore orribile, e poi esclamai: -

Figlio di puttana.

Charlie mi si avvicinò con una ipodermica di morfina. Mi aiutò a rientrare sulla nave e in cabina, prima di fare dei raggi e mettermi a posto il braccio. Era una frattura composta in due punti. Che casino!

Ma la morfina era meravigliosa.

Non sapevo che l'ossidiana fosse scivolosa: le relazioni non ne parlavano. Ma di sicuro lo era: Belson era un pianeta di vetro. E chi mai poteva aver bisogno di vetro?

Il giorno dopo avevo la febbre mentre i miei sei geologi e quattro ingegneri cominciavano gli esami sismici alla ricerca di minerali uraniosi. Verso sera, la nave iniziò a vacillare per le gigantesche esplosioni, mentre io ero disteso intontito sotto l'effetto della morfina a mangiare cucchiai di Vichyssoise e mousse al limone. Boom! E

il mio piccolo Corot si staccò dal muro. Quando fece buio invitai Ruth, il pilota, a guardare il film insieme a me. Accettò di buon grado e io tenni le mani a posto. La mia vera compagna era l'euforia chimica.

Non avevo mai assunto morfina prima e nell'istante in cui questa cominciò a gabbare il mio sistema nervoso qualcosa in me capì che era semplicemente incantevole. Sentii in lei il brivido del pericolo.

C'era qualcosa di completo in quella sostanza, qualcosa che riempiva gli spazi vuoti dell'anima, qualcosa che aveva immediatamente carpito il mio spirito confuso, proprio lì, sulla superficie scura e scivolosa di un pianeta nuovo di zecca. Era uno splendido ritrovato chimico: quando mi svegliai, la mattina successiva, senza inveire contro il mondo che ero venuto a esplorare ma soltanto in attesa di bucarmi, improvvisamente mi venne paura, e quando Charlie arrivò nella mia cabina con la siringa mi spaventai ancora di più. Gli dissi di lasciar perdere e di rimediarmi un'aspirina.

Ci mise mezz'ora per trovarne una. Questo è il nostro mondo moderno: eravamo su un'astronave con le attrezzature geologiche ed esplorative più avanzate della terra e con un'infermeria da fare invidia al dottor Kildaire. Avevamo un sintetizzatore di farmaci; un computer in grado di toglierti

l'appendice; e il dottore doveva chiedere in prestito un'aspirina all'addetto alla sala macchine. Sentii che il mio destino cercava di obbligarmi a diventare un morfinomane.

L'aspirina mi diede un poco di sollievo, ma ero irascibile.

"Accidenti" pensai, e dissi a Charlie di darmi una mezza dose di morfina. Oh, sì.

Ci sono poche cose a questo mondo che fanno ciò che promettono, e ce ne sono ancora meno che fanno più di quanto ci si aspetti. La morfina è una di queste; promette solo sollievo e invece porta con sé la leggerezza del cuore. Per la mia anima sottosopra era una beatitudine chimica. Accusai il colpo. Accidenti! Si potevano ripercorrere le strade seguite da De Quincey e Coleridge e da tutti gli altri tristi perdenti. Ma io ero tornato con la mente a un sacco di cose della mia vita in precedenza, e pensai: "Poche cose sono buone come questa roba chimica. Riuscirò a controllare gli effetti". Ne sapevo abbastanza per sospettare che sarebbe stata lei a controllare me, ma capii che avrei potuto risolvere anche questo. Avrei dovuto pagare un prezzo ma a suo tempo.

Scoprii ben presto che potevo diminuire la dose e ottenere ugualmente ciò che volevo. Nelle tre mattine successive riuscii a tenere sotto controllo una modesta euforia da morfina e girovagai per Belson con una jeep nucleare, col braccio fasciato appeso al collo e Ruth accanto a me, ascoltando musica col piccolo mangianastri tondo. Per lo più, ascoltavamo "Così fan tutte". Ho sempre pensato che chi registra opere dal vivo sia uno sciocco; eppure a volte lo faccio anch'io, tanto per il gusto di farlo. Mi dà qualcosa a cui pensare durante i momenti d'ozio, con tutte quelle levette e gli interruttori da regolare. Avevo registrato "Così fan tutte" quella sera al Metropolitan con Isabel.

Continuai a farmi una dose di morfina al giorno; nel pomeriggio, quando l'effetto scemava, pagavo il prezzo della mia euforia con un mal di testa, che le aspirine rimaste alleviavano fino a che non svaniva. Visitavo le postazioni sismiche, guidando su quell'ossidiana scivolosa, ascoltando arie composte anni indietro in Australia e la mia anima era disposta ad accogliere con un brivido eccitato l'estraneità di un nuovo pianeta, anche quando non cantava in sintonia con la chimica alcalina che lavorava sul mio cervello. Non c'era molto da vedere su Belson, ma avevo finito per amare quel posto.

La prima volta che trovai il prato e ci guidai sopra, quello urlò sotto le ruote della jeep come una donna sofferente, e quando mi fermai e scesi scoprii che l'erba su cui ero passato sanguinava, sanguinava sulle mie scarpe

e sui pneumatici della jeep. Era del rosso del sangue vero, e sarebbe stata sufficiente a sconcertare l'uomo più euforico del mondo. Ne rimasi profondamente scioccato. Allontanai la jeep dal prato più delicatamente possibile.

La sera, dopo cena, venni a sapere dal capo ingegnere, che era anche un biofisico, che l'erba non somigliava affatto all'erba terrestre; la sua struttura gli risultava incomprensibile. Era marrone, alta circa trenta centimetri, e non era frutto di una crescita superficiale: l'estremità superiore di filamenti lunghi e tenui che scendevano per chilometri attraverso l'ossidiana, di gran lunga al di là delle nostre possibilità di ricerca. Nessuno a bordo, e nemmeno nessuna macchina, era abbastanza forte da sradicarne un filo. Non si poteva nemmeno recidere. Se calpestata urlava e sanguinava, ma nessuno aveva la più pallida idea di come questo accadesse o perché. E calpestarla non la faceva morire, né la rompeva. Se davvero era viva, voglio dire. Il biofisico, che si chiamava Howard, disse che l'erba era una specie di polimero. Che affare. Anche il nylon è un polimero.

E poi, una sera al crepuscolo, mentre eravamo tutti a bordo a mangiare cosce d'agnello, udimmo un suono fievole e musicale proveniente da fuori. Per un attimo, la cosa ci paralizzò. Io mi alzai e aprii il portello: era il suono di un canto proveniente da un prato a qualche centinaio di metri a ovest dalla nave. Uscii con il dottore e camminammo con attenzione sulla superficie scivolosa, sotto la luce del sole calante di Belson, verso il prato. L'erba cantava, e quel canto ci circondava.

E la caratteristica più magica, quella che mi fece rizzare i capelli sulla nuca, era che la voce e la melodia erano umane, umane come tutti noi. Non si distinguevano le parole, eppure ne avevano il suono.

Cantava a piena voce e poi dolcemente e la melodia cambiava in continuazione. Per un attimo, allibito, mi sembrò di udire alcuni brani di "Così fan tutte". A tratti l'erba ondulava durante il canto, a volte restava immobile. Quando si muoveva, le lunghe ombre che rifletteva al sole calante si increspavano a suon di musica. Non avevo mai visto niente di più bello, non avevo mai sentito niente di più commovente: per un attimo temetti che fosse l'effetto della morfina della mattina, ma mi guardai intorno a vidi l'equipaggio, sei uomini e undici donne, e mi accorsi che erano anch'essi pietrificati. Erano sbalorditi e scossi quanto me.

Howard cadde in ginocchio sull'erba, tenendo la testa vicina al punto dal quale il suono sembrava provenire. Mi accorsi che piangeva. Ruth era vicina

a me e fissava un punto nel vuoto. Nessuno parlava.

Piangevo anch'io.

Poi il sole tramontò e un momento dopo la musica tacque. Qualcuno accese una luce. In silenzio, ritornammo alla nave, e quando arrivammo qualcuno di noi si ubriacò. C'era poco da dire: era stata l'esperienza estetica più intensa che avessi mai provato e che valeva di per sé, se possibile, l'intero viaggio. Avevo con me il registratore e avevo avuto la presenza di spirito di registrare una parte del canto, cancellando così gran parte della preziosa "Così fan tutte". Ma l'erba era meglio di Mozart e poi ero stufo delle arie italiane. Quella notte non dissi a nessuno della registrazione, dato che nessuno parlò molto.

La mattina successiva uno degli ingegneri trovò una pianta incolta che cresceva in una fessura dell'ossidiana vicino alla nave. Quella zona era stata attentamente studiata in precedenza e non avevamo trovato niente che vi crescesse. La pianta non era come l'erba; non sanguinava e si poteva sradicare. Howard la portò in laboratorio per le analisi.

Io ero curioso: l'aveva fatta crescere il canto?

Ascoltai la registrazione nella mia cabina mentre facevo colazione con un croissant, ma la musica non era la stessa. Era buona, ma non più così melodiosa: sembrava un gran coro e nient'altro.

Nel pomeriggio Howard aveva finito di analizzare il campione per quanto poteva. Howard è un uomo magro, con le spalle curve e macchie di nicotina sulle dita. Lo trovai nel suo laboratorio, che leggeva un tabulato. Fumava una sigaretta e sembrava stanco. Gli domandai che cosa avesse trovato.

- Be' - rispose. - E' un salicilico; somiglia a una di quelle materie organiche che si trovano nella corteccia dei salici e che sulla Terra sintetizziamo da secoli. Ma c'è qualcosa che non capisco nelle molecole.

- Cos'è un salicilico?

- La sostanza dell'aspirina - rispose. - E' quella che c'è nella corteccia dei salici. Diversa da quella... - Prese in mano un frammento della pianta. - Ma simile.

- Aspirina? - dissi io. Ero scioccato. Avevo portato con me musica e aspirina. La notte prima il pianeta aveva creato entrambe.

- Probabilmente curerebbe un mal di testa.

- E' sicura?

- Penso di sì - disse lui. - Sicura come corteccia di salice.

- Ne prendo un po' - feci io. Comunque mi faceva male la testa, dato che

l'effetto del buco della mattina era svanito.

Calcolò grosso modo una dose e io la presi. Era amara, come l'aspirina. Howard protestò dicendo che avremmo dovuto provarla prima su qualche cavia del laboratorio, ma io lo ignorai.

Il mio mal di testa svanì in tre minuti. Sparì del tutto e in modo definitivo. Fu allora che cominciai a credere che il pianeta fosse intelligente e ben disposto. Belson parlava la mia lingua. La musica aveva parlato direttamente al mio cuore, come quella pianta aveva parlato al mio sistema nervoso. Una coincidenza del genere non può essere fortuita: ci sono troppe probabilità contrarie.

Misi a punto la mia teoria del pianeta intelligente e la provai su Ruth, che fu cortese ma che chiaramente non la mandò giù. Lasciai cadere l'argomento. Ruth aveva cenato con me sin dalla prima settimana su Belson, ma non dormivamo insieme e non parlavamo molto. Lei aveva da fare con i suoi pensieri scientifici e io con quelli mistici. E con la mia morfina. E avevo problemi di sesso.

Chiamai il piccolo arbusto endolina. Scoprimmo che ce n'era moltissima intorno a noi, che cresceva nelle fessure dell'ossidiana. Ero arrivato su Belson in cerca di potere: avevo invece trovato musica, euforia e sollievo dal dolore. Cominciavo ad amare quel posto.

Capitolo 2.

Perché avevo acquistato quell'astronave, innanzi tutto? Perché quel piccolo universo portatile? Be', una delle ragioni era stata la mia improvvisa impotenza. Il mio membro, una volta entusiasta e fedele, era diventato timido, floscio, e non mi serviva. Non serviva nemmeno le mie amicizie femminili. C'erano stati litigi, recriminazioni: avevo provato a ripiegare sulla masturbazione ma, con mio sommo disappunto, avevo scoperto che anche quella era fuori discussione. Quell'organo aveva detto addio ai miei sensi e i miei sensi avevano detto addio a lui. Ero andato avanti così, e cominciavo a sentirmi umiliato: volevo uccidere qualcuno. Il mio analista diceva mia Madre; probabilmente aveva ragione, ma Mamma era già morta da tempo. Isabel era stata il mio ultimo porto in questa tempesta, mi aveva evitato la pazzia. Aveva lavorato fisicamente con me per qualche giorno (e fu davvero un lavoro) poi aveva lasciato perdere, dicendo compunta: «Forse è meglio aspettare un po', Ben». Mi ero trasferito da lei, nel suo piccolo studio-appartamento sulla Cinquantunesima Est, e dormivo con lei e i suoi due grossi gatti nel piccolo letto della soffitta che aveva costruito con le sue

pallide, estetiche mani. Isabel era un buon falegname: aveva lavorato nei set teatrali per anni prima di trovare il coraggio per provare a recitare.

Dio, com'era piccolo quel posto! E non si poteva fare a meno di sentire il rumore della strada dalle finestre: le grida degli ubriachi e degli attentatori pazzi e di tutti i matti di vario genere di mattina; i vagoni a vapore della nettezza urbana alle quattro, e gli striduli venditori ambulanti di legna alle sette e mezzo. In centro, la legna costava sette dollari e mezzo al ciocco, e Isabel aveva un camino. Era il peggiore inverno da quarant'anni a quella parte; spesso la mattina trovavamo l'acqua dello sciacquone completamente ghiacciata. Avevo provato anche a corrompere l'amministratore per ottenere un po' di riscaldamento; lui mi aveva sorriso con quella sua faccia slava e mi aveva sfilato un centone, ma i pannelli radianti erano rimasti freddi. Una mattina di gelo, col peso di tre coperte che mi soffocava, cercai di riportare Isabel alla ragione e convincerla a salpare per lo Yucatan con me per l'inverno. Ma fu irremovibile. Si tenne le coperte tirate fin sotto il mento e disse: «Lo sai che sto facendo uno spettacolo, Ben».

Sentivo i peli del naso duri come ghiaccioli. «Tesoro» le avevo risposto io. «Hai sei maledette battute in quello spettacolo e una di queste è "Salve!"». Non riuscivo a vedere fuori perché si era formato del ghiaccio sui vetri delle finestre. Accendemmo il fuoco nel camino, dove alle quattro del mattino avevo gettato alcuni ciocchi, quasi mancandolo per quanto tremavo dal freddo. Che cosa avrebbero fatto tutti i poveri giù in città, quelli che non potevano permettersi legna o sole o vetri doppi contro le intemperie? La Croce Rossa regalava coperte, ma non erano mai abbastanza. Mi ripromisi di donare 250000

dollari alla Croce Rossa. O forse un ranch con le pecore, così che potessero farsi le coperte da soli. Erano le sette del mattino e sentivo il vento che urlava da dietro all'angolo della Terza Strada.

«Amore» mi disse Isabel «non mi convincerai a farmi mantenere da te.

Sono abbastanza calda.» Isabel dormiva con un lungo pigiama di lana, nascondendo la sua pelle lucente e quei seni di fanciulla sotto il tessuto ruvido. Io dormivo rannicchiato contro il suo corpo caldo, con una camicia da notte di flanella e pantaloncini da ginnastica.

Avevamo fatto quella discussione già altre volte, così rinunciai.

Isabel non voleva approfittare della mia ricchezza. Quel pomeriggio mi detti da fare e trovai una vecchia, enorme cucina economica a carbone al mercato nero della Settima e ottenni il nome di un rivenditore.

Bruciare antracite per riscaldamento privato era illegale, secondo la legge per l'Energia Non Rinnovabile; ci volevano treni a carbone per trasportare cibo e altri prodotti essenziali per il paese, e la legge era applicata severamente. Ma avevo alcune amicizie e volevo correre il rischio. Dopo tutto io ero nel giro: Miniere Belson. Con tre telefonate riuscii a ottenere ventiquattro pezzi di antracite della grandezza di un melone e la promessa di un'altra consegna nel giro di cinque giorni. Il riscaldamento era sufficiente per me e Isabel. Il mio fornitore, un tizio tutto pelle e ossa con un cappotto verde pisello, cercò di vendermi della cocaina con quei pezzi di antracite, ma in quel periodo la droga non mi interessava. C'è voluto un viaggio nello spazio per farmici cascare.

Col carbone nel camino, Isabel ricominciò a dormire nuda, ma questo non risolse il problema della mia impotenza. Mi ricordo che a volte mi svegliavo alle cinque del mattino con una sensazione ardente nell'inguine, ma se svegliavo Isabel (compito non facile perché dormiva russando come un orso in letargo) era tutto inutile. Il mio membro impaurito si ritraeva e io ero frustrato e avrei voluto prendermi a calci. E Isabel si infuriava con me perché l'avevo svegliata per un altro tentativo a vuoto. «Ben» diceva «se mi vuoi, prendimi. Ma smettila di svegliarmi per questi esperimenti.» Io diventavo rosso come un ragazzino e non riuscivo a riaddormentarmi.

Era terribile. Tutto questo succedeva dopo che ebbi parlato in Giamaica con il geologo, e che ebbi cominciato a sognare i viaggi spaziali. In confidenza, devo ammettere che, quando sogno, sogno in grande.

Così avevo acquistato quella nave spaziale e l'avevo ammobiliata, assicurandomi che tra i membri dell'equipaggio ci fossero delle donne attraenti, ed ero salpato per lo spazio con il mio membro fuori uso.

«Dottore» avevo detto una volta a Orbach, disteso sul divano di pelle del suo studio, con le mie grandi Lumberjack sul bracciolo e la testa poggiata su un grosso cuscino di pelle «se non provo qualche orgasmo presto...»

«Vorrei che lei non si facesse tante pressioni» mi aveva risposto lui.

«Ci sono altri modi per usare le proprie energie.»

«Potrei dire bugie, derubare o uccidere qualcuno. Potrei candidarmi alla Presidenza. Potrei navigare per lo spazio.»

In tono sarcastico, aveva replicato: «L'ultima proposta sembra l'idea meno rovinosa».

E fu quello a scatenare tutto. Il giorno successivo dissi ai miei avvocati di trovarmi una nave spaziale. Alla fine ne ottenni una cinese: si chiamava

"Fiore del Riposo Paradisiaco". Feci smantellare la maggior parte dell'equipaggiamento scientifico, costruii una rampa di lancio in un isolotto della Florida, arredai gli alloggi del capitano con mobili d'antiquariato, assunsi l'equipaggio e partii per Fomalhaut. Impiegai un anno: ce ne avrei messi cinque se non fossi stato carico come una molla per la mia forzata inattività sessuale. Se non riuscivo a entrare nel corpo di una donna con uno sforzo di volontà, avrei spinto il mio corpo verso la galassia. Odiavo questo paragone algebrico-spirituale, ma l'equazione mi era chiara: per gran parte della mia vita avevo fatto un debito nuovo per pagarne uno vecchio. E' così che si diventa ricchi in un mondo di risorse in via di esaurimento, un mondo che sta scaricando le batterie.

Anni prima qualcuno mi aveva parlato di body-building nel sonno: si poteva evitare la noia di mantenersi in forma esercitandosi durante un lungo sonno chimico. Odiavo la ginnastica e l'idea mi attirava, ma allora non pensavo di poter sparire dal mondo dei vivi per due mesi senza rischi finanziari della peggior specie. Quando seppi che la mia nave spaziale avrebbe impiegato tre noiosi mesi per attraversare la Via Lattea, nonostante i trucchetti di cui era capace, decisi di afferrare al volo quell'opportunità e mi feci installare le attrezzature Nautilus. Avevo i pettorali un po' flosci e la pancia.

Irrobustire il corpo poteva far irrobustire anche le parti più preziose: e poi in due mesi di sonno avrei potuto fare una cascata di sogni bagnati e provare sollievo in quel modo. Invece non era stato così, e avevo trascorso la maggior pare dei miei sogni con Papà.

Ho vissuto in transito sin da quando me ne sono andato da casa, a diciott'anni. Ho studiato metallurgia in un college e cinese in un altro, spostandomi da un hotel all'altro mentre studiavo. Quando avevo quattordici anni, mia zia Myra a New York mi aveva lasciato ottantamila dollari, che avevo investito nelle foreste in un momento favorevole, e all'età del college potevo permettermi una suite in qualsiasi albergo desiderassi e una segretaria che mi batteva i compiti di fine trimestre. Non ho mai abitato in una normale stanza d'albergo; ho sempre preso le suite. Penso di aver paura di sentirmi incollato in un'unica stanza come mio padre.

Mentre scrivo questo, mentre lo detto, cioè, mi rendo conto che attualmente vivo in una sola stanza, come accadde nel periodo in cui mi ero trasferito da Isabel.

Sono l'unico abitante di questa capanna, o catapecchia, di pietra astrale,

l'unica architettura esistente sul pianeta Belson. Non ci sono nontiscordardimé sulle pareti, che sono del color argento opaco tipico della pietra astrale, un minerale davvero affascinante. Eppure il pensiero che io possa abitare in una sola stanza e che quindi le mie condizioni somiglino a quelle di mio padre mi fa sentire a disagio. Come lui, trascorro le mie ore alla scrivania, a leggere.

Come lui, fumo incessantemente sigari. Come lui, non parlo con nessuno.

Debbo estrarre ancora della pietra astrale e costruire un'altra stanza. Ho bisogno di un compagno. Ho bisogno di Isabel.

Ormai vivo qui da quattro mesi, con la mia piccola produzione di morfina e il mio computer rosso e l'orticello fuori.

Difficilmente potrebbe esistere un altro modo di essere più soli eccettuato il fatto che è il pianeta stesso a essere mio amico e amante. Quando divento scontroso posso annaffiare l'orto o gridare o fare quello che sto facendo in questo momento: dettare queste riflessioni alla scatola rossa che le trascrive a macchina e che non fa mai un errore di battitura. La mia vita spezzata viene fuori in un elegante carattere in grassetto su un foglio senza fine della Hammermill, e ce n'è abbastanza per tappezzare tutta questa stanza di pietra astrale, per crearmi un grembo celestiale rivestito con la stampa delle riflessioni sulla mia vita.

Da quando l'astronave se n'è andata, non c'è stato alcun suono se non la mia voce e il raro canto dell'erba. A volte lei (o lui?), il pianeta, insomma, mi mostra i suoi anelli. Da qui, si vedono solo occasionalmente, anche se non capisco perché. Una notte, il mese scorso, sono stato svegliato dal canto dell'erba e, "mirabile dictu", ho avuto il mio primo orgasmo dopo anni, steso lì, da solo, ad ascoltare quella potente canzone senza parole e immaginando Isabel e il calore del suo viso scozzese. Quell'unica eiaculazione ha disfatto una ragnatela profonda del mio spirito, e ha soffiato aria nuova nella mia anima ingrigita; dopo, per tre giorni, ho fatto a meno della morfina. Isabel, ti mando il mio amore. Se mai tornerò sulla Terra, ti voglio sposare.

Conosco Isabel da dieci anni e ho vissuto con lei cinque mesi d'angoscia, e soltanto ora mi rendo conto di quanto lei significhi per me. Lo immaginereste mai? Ho dovuto mettere ventitré anni luce fra di noi per capirlo. Forse la distanza è servita per riuscire a vedere al di là dei nostri litigi. Durante l'ultimo mese trascorso insieme, la mia impotenza mi aveva trasformato in un maledettissimo seccatore; pensavo continuamente a lei, le brontolavo contro per qualsiasi cosa mi venisse in mente, e mi facevo a pezzi

l'anima pensando a tutti i vigorosi amanti che doveva aver avuto nella sua vita. Immaginavo uomini con la faccia da stupidi che montavano l'esile corpo di Isabel con la disinvoltura di un camionista, e a quel pensiero mi veniva mal di stomaco. Eppure Isabel non mi dava motivo di pensare certe cose.

Nel periodo vissuto insieme, lei fu fedele alla mia astinenza forzata, e non ci furono motivi per sospettare che ci fossero altri uomini in giro. Lo so perché tenevo gli occhi aperti.

La tormentavo per la sua carriera. Le dicevo che doveva provare a fare parti più importanti nelle commedie, oppure abbandonare il teatro. Mi lamentavo per il tempo che impiegava a girare per negozi e perché sembrava riempire il piccolo appartamento di scarpe e vestiti, tanto che non rimaneva più posto per i miei pantaloni di velluto a coste e i jeans e le mie camicie a quadretti. Eppure in quel periodo sapevo di approvare tutto segretamente, perché Isabel era splendida con quei vestiti.

Non ero sempre così con lei. A volte riuscivo a essere abbastanza piacevole, e a Isabel piaceva il mio senso dell'umorismo e il mio generale disdegno per le pretese del mondo degli affari. Entrambi amavano molto New York e la sua cucina. E Isabel sapeva, come sanno le donne, che io apprezzavo veramente la sua bellezza. Ci deve essere stato qualcosa di me che le piaceva, altrimenti mi avrebbe sbattuto fuori a calci, anche solo per i casini che le combinavo sul pavimento con la cenere del sigaro. Il pavimento di Isabel era dipinto di bianco: lo aveva fatto da sé non molto prima del mio arrivo. Sei strati, ognuno dei quali era stato levigato con lana d'acciaio. Io riuscivo a disseminare una quantità inaudita di cenere dei miei Gueveras su quel pavimento, e poi la calpestavo, sporcando tutto. Per ostilità, credo. Un freddo lunedì dopo che era finita la sua commedia, Isabel passò tutta la giornata inginocchiata a strofinare il pavimento e poi a passare un'altra mano di vernice. Lo fece indossando pantacollant neri e calzini, a seno nudo, mentre nel camino ardeva il fuoco di carbone. Cercai di ignorarla dietro il mio "Wall Street Journal" e i miei prospetti e le relazioni azionarie, ma non riuscivo a distogliere gli occhi da quel sedere che si dimenava e da quei deliziosi seni che penzolavano e oscillavano graziosamente da una parte all'altra mentre fregava il pavimento con una spazzola di Kiwi e poi strofinava e poi pitturava. Ma tenni le mani a posto, sapendo fin troppo bene che la cosa non avrebbe avuto un seguito. Stavo agonizzando, e mi sentivo molto in colpa per aver fatto quel casino sul pavimento. C'era persino una grossa crepa per terra dove, in uno dei miei momenti di rabbia, avevo gettato

e rotto senza poi raccoglierla una tazza di caffè. Lei riempì la crepa con del legno plastificato, poi lo scartavetrò e ci dipinse sopra. Che Dio la benedica. E poi quella sera si infagottò e uscì per andare al Teatro Morosco a fare un provino per una parte nel revival dell'"Amleto".

Ritornò nel nostro appartamento saturo di odore di vernice e annunciò che sarebbe stata Gertrude, la madre di Amleto: era una occasione magnifica. E questa era Isabel, quarantatré anni, felice e ingenua come per il suo primo lavoro. Avrei dovuto sposarla seduta stante e cominciare a fare bambini. Oh Dio, che bei figli avremmo potuto avere!

Invece rimasi costernato e cominciai a pensare di andarmene. Avevamo vissuto insieme per cinque mesi, senza relazioni sessuali. E non volevo sporcare di nuovo quel magnifico pavimento. Non volevo vedere Isabel che si sforzava di imparare tutti quei versi sterili. Mi ricordo l'"Amleto" dai tempi del college: era una parte importante.

Alla fine presi una suite all'Hotel Pierre. Erano quattro stanze e una cucina al quarto piano e costavano tremila al giorno, più le tasse e il servizio. Era calda, dato che l'amministrazione aveva buoni agganci. Cominciai concitatamente a cucinare.

Il mio più grande successo fu uno stufato. Fu un vero piacere, forse il mio unico piacere in quei giorni sessualmente nulli, pelare carote e patate e cipolle, piangendo su dodici cipolle alla volta, in piedi davanti al lavandino di acciaio inox ammiccando in lacrime dalla finestra al guscio vuoto dell'edificio della General Motors. Rosolai la carne con dell'olio di zafferano, l'unico olio che Isabel usasse, dopo averla passata nella farina di grano duro e averla spolverata di pepe di Giava. Il pepe di Giava era un'altra delle manie di Isabel, ma dovevo ammettere che aveva ragione. Non cucinavo tutto quello stufato per lei. Non venne mai in quella suite, con i suoi grandi divani beige e i suoi tappeti orientali: non la invitai mai.

Ah, Isabel! Che razza di depravato mi sono rivelato, quando è arrivato il momento critico! Tutto è anche troppo chiaro, adesso che ne parlo su Belson: non me ne andai dal tuo appartamento a causa del freddo o perché tu cercavi di imparare stupidi versi. Me ne andai perché mi ero innamorato di te. Stavo in quella cucina col soffitto alto e le pareti bianche e i controsoffitti in legno, e tutta l'energia sessuale che il tuo corpo mi aveva ispirata, con quel punto vita, quelle anche, quel dolce seno, confluì nella stupida attività pomeridiana di pelar carote e di piangere su cumuli lucenti di cipolle marroni! Il mio analista, il grande Orbach, la chiamava sublimazione; io la chiamo una frode:

un imbroglio. Avrei dovuto essere arrestato per un grosso illecito.

(Agente, vede quell'imponente individuo laggiù, con gli occhiali e una camicia a quadretti, quello con quel mazzo di verdure sul braccio?

Voglio che lo arrestiate e lo accusiate di mancata attività maschile criminosa.)

Mi ero fatto mandare da Henri Bendel una batteria da cucina in acciaio, ma tutto ciò che usai fu una grande pentola. A volte, presi in considerazione anche qualche padella per restringere i sughi.

Milleduecento dollari, più il 12% per la tassa comunale di New York e ottanta dollari per la consegna, e tutto ciò che usai furono due pentole. Quella dannata padella per arrosti non aveva nemmeno una graticola: dovevo tenere in bilico la carne sulle carote e sulle cipolle per evitare che bollisse. Ma il mio stufato era stupendo. Lo servivo con marmellata di fragole, e una insalata di rucola. Mousse al cioccolato per dessert. Se il mio membro alienato fosse stato meno timido, in quella stagione sarei potuto entrare nel letto di qualsiasi attrice di Broadway, per la qualità del mio stufato e quel bel fuoco di legna che avevo nella sala da pranzo mentre mangiavo, per non parlare del mio charme, bella presenza e dei miei soldi. Ah bene!

Invece accadde che resi furiose un sacco di donne perché non "ci provavo" nemmeno. Io volevo mangiare con loro e guardarle e parlare. A volte tentai di rotolarmi nel letto, ma sapevo già prima di cominciare che tutto si sarebbe risolto in dolore e rabbia. E così succedeva.

Ebbi delle soddisfazioni orali esaltanti con donne per cui i giovani avrebbero dato l'anima: una star del cinema belga, due donne leader, una diva, una ballerina, l'alienante prostituta di un tizio nel giro dell'uranio ancora più ricco di me, una manciata di cortigiane che facevano sesso più agilmente di quanto le donne cinesi assemblino radioline. Le soddisfazioni orali erano piacevoli, ma mi sarei nutrito meglio mangiando frutta. La mattina le donne che lasciavano quell'appartamento erano molto irascibili.

Avevo abbastanza buon senso per capire che era una crisi di mezz'età.

Avevo studiato la storia delle ricerche di uranio e sentivo, come un sacco di persone bene informate, che il governo aveva smesso di cercare uranio nel momento sbagliato. Era stata la ripercussione di tutti quei viaggi sprecati e tutto quel carburante nucleare perduto che aveva portato alla fine all'accordo CEASE, che bandiva i viaggi spaziali.

«Usate i combustibili a casa!» aveva gridato il presidente Garvey con quel fare da professore, e molti politici avevano sospirato di sollievo.

Ma il fatto era che l'uranio pulito era dietro l'angolo. Lo credevano un sacco di esperti; ma nessun governo era intenzionato a correre altri rischi. Un solo viaggio spaziale avrebbe consumato il 6%

dell'intera riserva di uranio della Terra. Abbastanza per riscaldare Shangai per dieci anni. Non si poteva raggiungere la Via Lattea senza utilizzare una distorsione spaziale, e non si poteva far ciò senza avere a disposizione qualche trilione di megawatt.

Avevo accarezzato l'idea per due o tre anni, già da quella conversazione in Giamaica con il geologo. Ne parlai in giro e scoprii che quello era come i poteri ESP, c'era un sacco di gente rispettabile che ci credeva; solo che i governi erano rigidi sulle loro posizioni.

E l'industria privata aveva paura di imbarcarsi in quell'impresa, specialmente in quel periodo di recessione: diavolo, il tasso di sconto era al 4%.

I colloqui del SALT si tenevano ancora - erano arrivati al SALT 17 -

dopo cento anni. Ma ci erano voluti solo sei mesi di Martini e tè a Ginevra per far decidere a tutto il maledettissimo pianeta di smettere di cercare uranio nello spazio. Potevamo ancora gettarci bombe addosso nella polvere radioattiva al tocco di alcune dita sapienti; ma ci saremmo seduti a congelarci perché il gioco d'azzardo per l'energia spaventava i politici più del gioco d'azzardo con Armageddon. Bene.

"Plus ça change, plus c'est la même chose".

Calcolai che mi sarebbe costato circa 800 milioni di dollari attrezzare una nave, trovare l'equipaggio e andare a Fomalhaut. Se avessi potuto trovare l'uranio e riportarlo in quantità, i miei profitti si sarebbero moltiplicati oltre ogni possibilità di calcolo.

800 milioni erano la metà dei miei beni. Se avessi perduto tutto, sarei ugualmente rimasto ricco, avrei avuto lo stesso più soldi di quelli necessari nell'arco di una lunga vita. Accidenti, mi stavo stancando di stufato e di donne arrabbiate. Ero celibe. Non avevo usato le mie poltrone in Borsa per sei anni, e i tassi di interesse erano assurdamente bassi. E io sono un tipo attivo. Cercavo inconsapevolmente qualcosa di grosso in cui investire i miei soldi.

Accidenti, potevo diventare il comandante di una nave in rotta per le stelle. Capitano Belson. Perché no?

Fu folle da parte mia passare quel freddo inverno a New York con la temperatura a venti sotto zero mentre sarei potuto andare nello Yucatan con

la mia barca. Procurarsi il carbone per un'imbarcazione era abbastanza facile; il trasporto era contemplato in uno speciale paragrafo della Legge sull'Energia. Ma la "Wit's End" quell'inverno rimase ancorata nell'East River quell'inverno, e quando il fiume gelò, a gennaio, lo scafo ne rimase danneggiato. La cosa non mi colpì più di tanto: già allora avevo la mente occupata da altre forme di trasporto.

Avevo cominciato a comprare la "Fiore del Riposo Paradisiaco" e l'uranio di cui avrei avuto bisogno per il viaggio. Era complicato come preparare una piccola nazione per una guerra, ed ero contento di riversare tutte le mie energie in quell'attività. Mi feci installare nell'appartamento da Pierre sei linee telefoniche, e alla fine feci trasferire nei due piani sopra il mio uno staff di cinque uomini e sette donne. Quando finalmente arrivò il primo giorno caldo, a giugno, brindammo tutti insieme alla primavera nel mio soggiorno e ci ubriacammo piacevolmente di Moët et Chandon. Uno dei miei agenti per l'acquisto era un'amabile, grassa signora di nome Alice. Indossava gioielli di corallo rosa e centellinava il suo champagne come un uccellino. Alice mi chiese come avrei chiamato la nave: Pechino aveva appena accettato di vendere. Io mandai giù una bella sorsata frizzante prima di rispondere - "Isabel" - dissi. - La nave è la "Isabel".

Capitolo 3.

Il diametro di Belson è la metà di quello della Terra: circa 7 milioni 300 mila chilometri. Nonostante ciò è notevolmente più denso; la gravità è poco più della metà della Terra. Qui peso circa sessanta chili; a New York ne peso 100. Sono alto un metro e novantacinque.

Dato che Belson non ha oceani, c'è un sacco di superficie solida rispetto al nostro pianeta.

Non c'era proprio modo di esplorarlo. I miei esperti, sulla Terra, avevano individuato dalle vecchie fotografie tre luoghi, e li avevamo trovati tutti e tre. Erano sempre nella nostra zona del pianeta, a poche centinaia di chilometri l'uno dall'altro. Avevamo due jeep per muoverci: sull'ossidiana si guidava abbastanza bene, anche se il terreno era accidentato e bisognava stare attenti a non slittare.

Avrei voluto poter portare un aereo e del carburante per farlo funzionare: avrei voluto esplorare di più. Ma dopo aver studiato le fotografie, i miei geologi mi avevano assicurato che non ne sarebbe valsa la pena. Se ci fosse stato uranio, lo avremmo trovato entro cinquecento chilometri dalla zona di atterraggio, e il resto della superficie del pianeta sarebbe stata uguale a quella

dove ci trovavamo. Belson presentava una geologia povera di varianti; almeno, riuscimmo a individuarne poche. Non c'era cibo e c'era poca acqua.

Le analisi davano risultati negativi. Cominciava a mettersi male.

Avevamo scoperto la pietra astrale: un delizioso minerale che poteva essere segato e lavorato col martello e che aveva una superficie argentea; ma non sarebbe stato vantaggioso esportarlo. A quella distanza neanche l'oro ci avrebbe ripagato del trasporto. Soltanto l'uranio poteva giustificare quel viaggio; e sembrava che non ce ne fosse affatto.

Quando avevo quattordici anni, avevo trovato il coraggio di chiedere a mio padre un consiglio per la mia professione. Ero un ragazzino alto e goffo, con i capelli biondo platino e i muscoli troppo deboli per tener su decentemente il mio corpo... o perlomeno, così mi sentivo.

Provavo un timore reverenziale per mio padre e per i suoi silenzi. Ero rimasto in piedi nel vano della porta del suo studio per circa dieci minuti, fissando quei nontiscordardimé sul muro e quella sfilata di diplomi sotto di essi, prima che lui alzasse lo sguardo e mi facesse un cenno con la testa.

«Papà» avevo detto, sentendomi goffo e inesperto. «Ho bisogno del tuo consiglio.»

Aveva scosso il capo; pareva vedermi a malapena. Il suo viso, perfettamente rasato, sembrava leggermente accigliato. Portava un golf marrone e dei pantaloni di flanella pure marroni; aveva fili grigi sulle tempie, ma il resto dei capelli era nero. Io ero l'unico biondo in famiglia.

«Stavo pensando...» avevo continuato, brancolando «a che tipo di lavoro farò.»

Aveva scosso nuovamente il capo, sempre in silenzio. Sentivo il peso dell'universo sulla testa.

«Voglio dire che dovrei studiare qualcosa al college...». E mentre dicevo quelle parole con un'incertezza che rasentava la paralisi, mi ero reso improvvisamente conto che mancavano ancora due anni al college. Perché ponevo quelle domande oziose a un uomo così chiaramente occupato con l'universale?

La voce sembrava uscire dal fondo di un pozzo. «Che attitudini hai?»

Non riuscivo a pensare a niente. Mi sentivo dotato come un tronco d'albero. In realtà, suonavo il piano molto bene, ero un mago in matematica e fisica, avevo una voce passabile quando cantavo, avevo scritto una commedia musicale in due atti per il corso di recitazione del liceo, e riuscivo a leggere poesie in cinese. Ma ero riuscito a dimenticarmi tutto alla presenza di mio

padre, chiaramente inconsapevole di tutto ciò. «Non so» avevo risposto. Ripensando a quelle parole ora, trasalisco ancora per l'imbarazzo.

«Be'» aveva detto lui, distante quanto l'immenso, grigio oceano Atlantico. «Che posso dire?» Era tornato al suo libro.

Mia madre fu altrettanto utile. Buttai là la stessa domanda al suo ritorno da una partita di bridge, mentre si versava da bere in cucina.

Il lavandino era pieno di piatti sporchi rotti; un pagliaccio di Picasso pendeva di traverso sopra i fornelli, con del grasso sulla cornice. «Benny» mi aveva risposto. «Non sono un consigliere per le vocazioni professionali. E tu hai bisogno di un pettine.»

Con quel tipo di aiuto decisi di ricavare istruzioni per la mia vita dal mondo esterno. E il mondo esterno, che in quei tristi, freddi giorni si ripiegava su se stesso, mi dette questo consiglio: fai soldi. Sembrava una buona idea, e così fu: trovai il mio autentico talento nella borsa valori.

Eppure in qualche modo qui su Belson, quando la "Isabel" era ancora la mia casa, non smisi mai di pensare a quanti soldi avrei fatto con l'endolina. Pensarci mi faceva proprio bene: era un vero calmante. Ma allora ero in piena euforia da morfina, tutto preso dalla mia teoria del pianeta intelligente. Meditavo tristemente su Isabel e sulla strana consolazione che il mio spirito trovava se solo passavo il pomeriggio a guidare la jeep per vaste pianure di ossidiana, costeggiando prati d'erba di Belson e bevendo nell'aria calda e stantia del pianeta.

L'erba non cantò mai più per noi. Gli studi sismici non rilevarono la presenza di uranio, ma di moltissimo piombo. Io stavo perdendo la forma fisica, anche se di tanto in tanto facevo esercizio con le macchine. Era giunta l'ora di dirigersi di nuovo verso la Terra, di riaddormentarsi. Ne ero convinto. Raccogliemmo un paio di secchi di endolina e circa ottanta grossi recipienti di pietra astrale. Io e il navigatore elaborammo una rotta per tornare a casa, progettando di uscire dalla distorsione vicino a diversi gruppi di stelle da cui dovevamo trarre energia per il viaggio; e io chiesi di essere svegliato proprio il giorno prima di arrivare vicino a una stella, che si chiamava Aminidab e che non era stata mai visitata: alcuni tipi del M.I.T. la ritenevano sicura. Dissi al dottore di buttar via quanto rimaneva della sua morfina. Mi sarei disintossicato di colpo in stato di incoscienza. Avrei voluto piangere: non per la morfina, che sapevo di dover interrompere presto in ogni caso se non volevo rovinarmi per sempre, ma per Belson. Amavo quel pianeta, e non volevo andarmene.

La notte prima di partire fu molto luminosa, con entrambe le lune piene e visibili. Mi concessi una doppia dose di morfina e uscii per un'ultima passeggiata a piedi nudi. Camminai sul bordo dell'erba per chilometri, in drogata euforia. Al chiaro di luna l'erba era color argento, e il vasto paesaggio desolato, asciutto e sereno attorno era come il deserto in un dipinto di Henri Rousseau. L'ossidiana era calda sotto i piedi. A volte l'erba sospirava dolcemente e io sospiravo di rimando. Mi sentivo come se non avessi mai percepito prima la calda presenza spirituale di quel pianeta solo, l'unico di quel sistema solare. Ero in estasi per la morfina, coi sensi affinati da quella perdita imminente. Mi formicolava il collo. Cominciai a parlare con l'erba. Le dissi ciò che provavo, e lei per tutta risposta singhiozzò.

Le dissi di Isabel e della mia impotenza con lei e l'erba soffrì con me. Le dissi di mia figlia Myra e della sua artrite, e della sua vita, povera e infelice. Le parlai di come il mio mondo si stava raffreddando e svuotando dopo millenni di vigore e di abbondanza.

Divenni poi più elevato, più mistico, commosso da quello che dicevo e dallo splendido isolamento di quell'angolo sperduto della Via Lattea.

Dimenticai l'equipaggio a bordo dell'astronave e mi sentii solo con Belson, il mio Belson. Allora mi sembrò che quel pianeta fosse la cosa più bella e più grande che io avessi mai conosciuto. Nel cielo notturno apparvero gli anelli, che brillarono sul mio corpo.

Dopo un attimo, alla luce di un anello, mi distesi ubriaco sull'erba, attento a non farle male o a non farla sanguinare. L'erba sembrò abbracciarmi con un milione di piccole dita. Cominciai a sentire nella mia mente qualcosa che assomigliava a parole che all'inizio non avevano senso, ma che dopo un attimo divennero chiare. Era l'erba che mi parlava: riuscivo a decifrarne la cadenza, la stessa di quel canto.

Le parole erano dentro e fuori dalla mia testa, mormorate dall'erba, e dicevano: - Ti voglio bene.

La mattina successiva dovettero venire a cercarmi, e mi riportarono sull'astronave. Il dottore disse che dovevo essermi fatto un'overdose.

Non gli dissi nulla ma chiesi se qualcuno avesse sentito l'erba parlare, la notte precedente. Non l'aveva sentita nessuno.

Ritardammo la partenza di un giorno mentre Charlie mi faceva alcuni esami psicologici e motori. Me la cavai bene. Sapevo che non era stata un'overdose, sapevo che Belson mi aveva detto che mi voleva bene, ma capivo anche che dovevo tenere la bocca chiusa. Il giorno successivo

portammo le molle attorno alla nave fino a metà grado dello zero Kelvin; e quando fu in atto la supercombustione generammo il campo e scivolammo nella distorsione. Ne uscimmo cinquanta ore più tardi, a due anni luce di distanza, e succhiammo l'energia da un sole vicino: in questo modo, il consumo di uranio si dimezza. Era un sole rosso senza pianeti e non aveva il vigore di Fomalhaut. Già mi mancava Belson, e avrei voluto piangere di nuovo. Chiesi al dottore di addormentarmi. Per tutto il tragitto fino ad Aminidab sognai New York e Isabel e la voce dell'erba che mi diceva: - Ti voglio bene.

Ciò che sentivo nei confronti dell'intelligenza di Belson era un po'

ciò che provo per la borsa valori. La borsa è un'entità ancora più muta, che viene fatta girare da emozioni mezzo crude. Per maneggiarla, bisogna imparare tutto il possibile e poi affidarsi all'intuizione, che può sembrare mistica, ma, comunque nel mio caso, non lo è. So quello che faccio in borsa, e lo dimostrano i miei conti in banca.

Dopo quel colloquio con i miei genitori non ho mai cercato una professione mia, ma non sono pazzo. Mi fido dei miei sentimenti mistici. Credo che Belson mi ami.

Quando avevo circa dodici anni giocavo con un bambino che conoscevo a un vecchio gioco, il Monopoli. Mio padre me lo aveva regalato per Natale: era un pezzo della sua collezione di ricordi del Ventesimo secolo. E forse fu quella la spinta subliminale verso il capitalismo dei baroni del furto a cui alla fine mi sarei esposto, per passare il tempo. Il bambino si chiamava Toby. Giocavamo nel soggiorno di casa sua per un dollaro a partita. Toby era un bambino ricco secondo i miei standard di allora. La mia famiglia viveva in un bungalow di permoplastica vicino all'università; lui aveva una villa di mattoni di quattordici stanze. Il padre di Toby era un giudice e possedeva una macchina ad alcol. Lo stesso Toby era un avversario feroce, forse più di me; ma io vincevo sempre. Mi ero impadronito di tutti i principi necessari al gioco dalla prima partita. La filosofia fondamentale era rischiare il tutto per tutto e correre tutti i rischi che si potevano sensatamente correre. Per me, era una lezione solenne. Fu quella filosofia che mi spronò ad andare su Belson, e fu quella filosofia che mi fece scavalcare il mio navigatore e scegliere una fermata potenzialmente deleteria ad Aminidab. Tutto quello che sapevo di Aminidab era che aveva la stessa natura spettrale del nostro Sole.

Nessuno gli si era mai avvicinato abbastanza da poter verificare se avesse pianeti, ma gli astronomi al M.I.T. gli avevano dato buone possibilità.

Dopotutto, con tutte le esplorazioni che avevano fatto nel ventunesimo secolo, nemmeno una stella su un milione, nella sola Via Lattea, era stata osservata abbastanza da vicino per vedere pianeti. Erano stati i computer a decidere quali pianeti fosse necessario esaminare. Ci sono un sacco di stelle là fuori: non le hanno ancora contate. Ed è gratificante sapere che non verranno contate mai.

Bene. Quando mi svegliarono erano tutti chiaramente sovreccitati.

Avevano individuato diciannove pianeti ed eravamo ancora abbastanza distanti. Non si può spuntar fuori da una distorsione vicino a una stella: bisogna uscire a qualche migliaio di milioni di chilometri e poi avvicinarsi lentamente. Ed era ciò che stavamo facendo.

Mi sentivo bene e notai che ero di nuovo in forma. Bevvi il caffè e mi diressi verso il ponte. C'era Aminidab e là, come puntini di luce, c'erano i suoi pianeti. Sembravano macchiette di polvere in una lampadina.

Aminidab risultò avere in tutto trentaquattro pianeti. Io ero esultante e diedi ordini per elaborare un rapido percorso fotografico per ognuno di essi.

- Ci prenderà un sacco di tempo - disse Ruth. - E di carburante.

- Lo so - risposi io. - Ma, Ruth, su uno o più pianeti ci sarà l'uranio. Andiamo a cercarlo. - Per il momento, avevo dimenticato la Terra e Isabel: sentivo odore di successo, e mi dava energia. Volevo l'uranio. Naturalmente volevo l'uranio per i soldi che mi avrebbe reso e per il puro successo del viaggio e per confondere i miei nemici laggiù sulla Terra. Ma la cosa più importante era che volevo fornire di nuovo al mondo energia facile e sicura; nel periodo precedente alla partenza, avevo sognato di trovare triliardi di tonnellate di uranio su qualche pianeta lontano. Era possibile; non poteva essere tanto scarso come sulla Terra, anche con la giovane età del pianeta; da qualche parte potevano essercene montagne, e persino catene di montagne. Eppure, lo sapevo, quello era il sogno a occhi aperti di un uomo impotente: la potenza perenne.

Il terzo pianeta che fotografammo sembrò così promettente sia a me che ai geologi che ordinai di atterrare lì. Era un mondo piccolo e denso, per metà sott'acqua, con un cielo color lavanda. Percorremmo a volo parte della superficie, in orbita bassa, con aria perplessa: c'era vita floreale vegetale dappertutto, e gli oceani erano rosa. Mi piaceva. Non con lo stesso, profondo affetto provato per Belson, ma quel pianeta mi dava fiducia. Sembrava giovane, sprizzava energia.

Trovammo una specie di pianura muschiosa e atterrammo. Questa volta

fu Ruth a effettuare la manovra con molta semplicità e bravura. Il mio rispetto per lei raddoppiò. Ruth era una bella donna, solo che non aveva molto da dire. Durante il viaggio, i suoi capelli rossi erano cresciuti parecchio e mi piaceva il modo in cui ricadevano sulle sue spalle competenti. Ma quando la lodai per l'atterraggio mi sembrò che mi ringraziasse freddamente. C'era qualcosa lì, qualcosa che doveva essere peggiorato durante il mio lungo sonno.

Prima di aprire controllammo l'atmosfera. C'era un sacco di ossigeno.

il doppio rispetto alla Terra. Il resto era azoto; c'erano tracce di gas inerti come argo e xeno. Avremmo dovuto fare attenzione ai fuochi, disse il dottore, e a non inspirare troppo profondamente. Il troppo ossigeno poteva confonderci il cervello.

La pianura su cui ci trovavamo era a circa 20 chilometri da un posto che avevamo fotografato e che si era rivelato moderatamente radioattivo. C'era moltissima acqua su quel pianeta, e se avessimo trovato l'uranio saremmo potuti restare a tempo indeterminato. Mi piaceva l'idea di esplorare. Accidenti, sembrava una piccola Giamaica, a parte i colori che erano tutti sbagliati. Tronchi d'albero arancioni, per esempio. La gravità era otto decimi di quella della Terra e nel cielo c'erano spesse nuvole rosa. Atterrammo in una tempesta d'acqua tiepida, tropicale, che continuò per due giorni. Non so dove venne drenata tutta quell'acqua; fu un acquazzone furibondo che pesò sullo scafo della nave come grandine su un tetto di plastica; il rumore era assordante. Fu un'esperienza frustrante: non osavamo uscire per paura di essere trascinati via. Eravamo lì, su quel pianeta vivo, pronti a far uscire le nostre jeep e a gettarci in quello che un esploratore sogna per tutta la vita, un'avventura al di là delle fantasie infantili di ognuno di noi, e dovevamo stare al coperto perché pioveva.

Finii di leggere "Gli Ambasciatori", cenai in silenzio, imbronciato nella mia cabina con Ruth, che si scusò appena dopo la mousse; poi mi sdraiai sulla mia cuccetta ascoltando la pioggia e pensando alla mia fanciullezza nell'Ohio, ad Athens.

Quando ero piccolo, ad Athens, c'erano cavalli dappertutto. La legge sull'energia in quel periodo classificava muli e cavalli come energia solare, perché si nutrivano di vegetali, e se ne potevano tenere a volontà, in base alle proprie possibilità di mantenerli. Athens era un luogo collinare, con una piccola università costruita duecento anni prima ai piedi degli Appalachi; e benché la gente avesse le biciclette, i cavalli erano il mezzo migliore per

spostarsi. E' ancora una piccola, deliziosa cittadina, credo, anche se sono vent'anni che non ci vado. Avevamo una giumenta castana di buon carattere di nome Giunone, e certe notti, quando mio padre leggeva nello studio e mia madre dormiva sul divano del soggiorno, io andavo nel garage e dormivo con Giunone, disteso sulla sua paglia spessa e umida, stringendomi al suo corpo caldo e immerso nel suo odore, a volte ascoltando i gemiti e i brontolii che faceva nel sonno. Giunone morì quando avevo quindici anni, e io la piansi più di quanto avrei mai pianto i miei genitori.

Mio padre arrotondava il suo stipendio di professore facendo montare Giunone e vendendo le figliate e, che Dio la benedica, lei non fece cilecca una volta. Diede alla luce una successione di puledri marroni e neri, lucidi, belli, che curava con amore e pazienza guardandoli crescere, spronandoli alla vita. Riuscivo a palpare il suo dolore quando mio padre li vendeva. La sentivo disperarsi. Mi ero prefisso di dormire con lei le notti successive alla vendita di un puledro, non importa quanto fosse freddo nel garage, e a volte nel sonno lei mi strofinava il muso addosso e il garage si riempiva per un attimo dell'eco della sua voce dolente di madre nei suoi tristi nitriti.

Sapevo come si sentiva. Avrei voluto nitrire con lei, se solo avessi saputo come fare.

Quando Giunone morì non venne rimpiazzata. Mio padre era andato in pensione anticipatamente per effettuare delle ricerche, e noi tre avevamo entrate ridotte e non ci potevamo permettere un cavallo. Mio padre usciva molto di rado, e mia madre era malamente caduta due volte mentre montava Giunone. Il corpo di Giunone venne venduto all'impianto di riciclaggio alla periferia della città e io mi chiusi ancora di più in me stesso e nei mei sogni di ricchezza. In quella casa scura non c'era rimasto nessuno da amare.

Mi ricordo che una volta mia madre entrò nel garage, quando Giunone era ancora viva, e io ero steso al suo fianco semi addormentato, già sognando azioni quotate in borsa e tutti gli omicidi che avrei compiuto. Mia madre indossava un accappatoio rosa di ciniglia. Aveva una candela in mano e il viso paffuto come pasta di pane, con i capelli scomposti. «Oh Dio!» disse, vedendomi. «Sei matto. Quella cavalla potrebbe rotolarti addosso e ucciderti. O scalciarti a morte.»

Io aprii gli occhi e la fissai. Fui sul punto di alzarmi e colpirla fino a farle perdere i sensi. Giunone non mi avrebbe fatto del male.

Fissai mia madre e non dissi nulla.

Improvvisamente mamma sembrò farsi debole e confusa. Si mise una

mano sulla fronte, e anche con la luce della candela riuscii a vedere le sue arterie blu e il tremore. Guardò Giunone e sembrò rivolgersi a lei quando disse: «Che cosa sarà di me?». Giunone restò immobile, come feci io. Mamma si girò e tornò a casa. Circa mezz'ora dopo mi alzai dalla paglia e mi diressi verso il nostro orto, raggiungendo la finestra del soggiorno. Guardai dentro. Mamma era sul divano con l'accappatoio aperto e un bicchiere in mano; fissava il soffitto grigio del soggiorno. Le candele grandi da lettura erano spente, quindi mio padre era a letto. Erano circa le tre del mattino, a giudicare dalla posizione delle stelle. In quel periodo, si poteva ancora usare la luce elettrica fino alle 10 di sera, ma era molto più tardi. Mamma aveva acceso sei piccole candele ed era seduta lì, come ipnotizzata; le sue gote, i suoi seni scoperti, persino le sue braccia erano flosce. Quando sento la frase "decadenza spirituale" penso a mia madre seduta lì, una donna vuota. Mamma morì di lì a pochi anni, e poco dopo morì anche mio padre. Ma solo a trent'anni scoprii che mio padre non era stato uno studioso famoso, ma solo uno dei tanti scrittori universitari prezzolati: tutta la sua vita valeva al massimo un paio di note a pié di pagina nell'opera di un vero storico. Che folli erano stati, con le loro vite non vissute! Che codardi! Ho cercato di cancellarli dalla memoria, ma non ce l'ho fatta; nel buio della notte, qualcosa dentro di me desiderava ancora un tocco gentile che non riesco nemmeno a ricordare, e si strugge ancora per essere tenuto in braccio da loro. In quei momenti costringo la mia memoria a ricordare Giunone e Giunone, come sempre, conforta il mio spirito assetato.

Fu Ruth a chiedermi, in modo timido, distante, se non dovessimo dare un nome al nostro pianeta piovoso. Non esitai: - Lo chiameremo Giunone

- dissi. Quel pensiero mi scaldava il cuore. Guardai fuori dall'oblò la pioggia incessante e le ombre di strani alberi che si ergevano dal suolo bagnato. Che luogo fecondo, e che vita!

Quando smise di piovere fui il primo a uscire dal portello, questa volta camminando più prudentemente, ma col cuore esultante. L'aria profumava di foglie di vite ed era umido come in una serra. C'era brezza: dalla foresta distante riuscivo a udire un fruscio, come di carta. L'erba era di un verde intenso, e sotto i piedi era spugnosa.

Che posto, che posto splendido! Ero estasiato all'idea che sarebbe potuto durare per sempre, con altri trentatré pianeti solo intorno a questo sole! In effetti i soli erano due: Aminidab aveva un piccolo gemello rosso, Casca, che riuscivo a vedere appena sopra l'orizzonte lontano.

Mi girai indietro verso la nave. Ruth era in piedi sulla porta e guardava fuori, con la faccia imbronciata.

- Andiamo, Ruth! - gridai, e lei sorrise leggermente, uscì e rimase ferma per un attimo. Io la tirai, la circondai con le braccia e la strinsi. Poi mi tirai un po' indietro e feci cenno agli altri dentro.

-Venite fuori! - gridai. - Portate un po' di vino, facciamo un picnic!

- Tornai a guardare Ruth. Stava scuotendo la testa verso di me, in una specie di presa in giro-paura materna. Il suo viso si era notevolmente rilassato. Improvvisamente pensai che non avevo mai detto a Ruth di essere impotente, e immediatamente mi resi conto che era urtata con me perché non avevo neanche tentato di infilarmi sotto le sue gonne. Oh Dio, quando mi chiudo in me stesso riesco a dimenticare gli obblighi sociali più elementari, come era successo su Belson.

Be', facemmo un picnic durante le nostre prime ore all'aria aperta su Giunone e ci divertimmo molto, tutti e diciotto. Qualche giorno prima, quando mi ero svegliato dal mio lungo pisolino, avevo notato una certa freddezza nell'equipaggio e l'avevo interpretata dicendomi che erano seccati perché io potevo dormire per la maggior parte del viaggio, mentre loro erano costretti a fare i conti con la noia. Probabilmente insultandosi a vicenda, o immergendosi in complicate relazioni sessuali come fa la gente. L'idea del picnic fu un'ispirazione per superare i rancori e inaugurare un nuovo cameratismo in quel nostro mondo appena scoperto. Funzionò splendidamente. Uno degli ingegneri sismici, una donna solitamente tranquilla di nome Mimi, tirò fuori una chitarra e cominciò a cantare vecchie canzoni del Ventesimo secolo.

"Downtown" e "Let il be". Howard e un altro ingegnere portarono bottiglie di vino rosso, una forma di formaggio, alcune scatolette di tonno e sei filoni di pane di segale, trovammo un luogo asciutto sul terreno spugnoso e ci sedemmo a cerchio tutti insieme, e cantammo, con la bocca piena di cibo. Continuammo a passarci le bottiglie di vino.

Fu meraviglioso. Nessuno si preoccupava di forme di vita pericolose, e non c'era veramente di che aver paura. Se ci fossero stati animali, il che era alquanto improbabile, difficilmente avrebbero potuto prevedere la specie dell'"homo sapiens" nella loro dieta. Bevemmo il vino e guardammo i soli che si muovevano nel cielo: la rotazione di Giunone durava poco meno di otto ore terrestri, poi ci godemmo lo spettacolo di una notte con cinque lune e con il luccichio di una dozzina circa dei pianeti vicini. Nonostante la

luminosità del cielo, riuscii a identificare il nostro Sole appena sorse, tremulo: solo un altro Spettrale di Tipo G, Sequenza primaria, stella. Il piccolo guizzo di luce grande come uno spillo nel cielo color porpora di Giunone era il sole della mia vecchia Terra, l'ardente dio delle sue antiche religioni; da qui lo vedevo proprio come uno strass in mezzo a una manciata di altri strass sparpagliati nel cielo notturno. A centosettanta trilioni di chilometri da Sol c'era la Terra, troppo piccola per vederla; là viveva Isabel. Salutai in direzione di Isabel, un po' triste, e mi addormentai per un attimo sull'erba.

Più tardi, quella notte, mi ritrovai per un attimo solo con Ruth e le accennai ai miei problemi sessuali. Non ero sicuro di essere ancora impotente; avevo quindi una mancanza di interesse che poteva essere semplicemente desuetudine: una specie di "depressione per esilio solitario", come la chiamavano alcuni amici in prigione, dove avevo trascorso due anni, nel New Jersey, quando ero giovane e avevo troppa fretta di raccogliere i miei primi dieci milioni. Ero andato dentro a causa di un fixing in borsa. Ma ero solo indiziato. Riuscivo a ricevere le relazioni sull'andamento del mercato nella mia cella e trovavo il modo di far uscire ordini di compravendita. Valevo almeno 12 milioni quando uscii, quindi l'esperienza mi aveva ripagato abbastanza bene, anche se in carcere ero diventato irrequieto. Quando me ne andai ero riuscito ad avere in pugno tutto il mercato della marijuana; lo avevo fatto principalmente per gioco. Quello fu il solo vero fixing del mercato che feci mai: arrivai a chiedere fino a trecento dollari per trenta grammi di giamaicano mediocre e quando uscii passai il mio giro a un amico, un assassino che sarebbe stato lì per la vita e che fu contento di subentrarmi. Mi manda sempre una cartolina a Natale e a volte delle lettere strampalate. Eduardo aveva ucciso due mogli; sapevo come si sentiva.

La maggior parte di noi non dormì in quella breve notte, la nostra prima notte all'aperto da un po' di tempo a quella parte. Il primo sole, quello piccolo, spuntò di nuovo tre ore dopo che era tramontato quello grande, creando una piacevole, delicata luce, ideale per le esplorazioni.

La foresta era composta di alberi con piccoli fusti color arancio. I tronchi erano tiepidi, come cuoio al tocco; le foglie erano membranose, traslucide, con una specie di muschio spagnolo color avorio che penzolava qua e là come vecchio pizzo; stormivano piacevolmente nel vento che sapeva d'uva. Cercammo frutta, ma non ce n'era. La foresta era grande e gli alberi erano tutti uguali: continuammo a camminarci in mezzo. C'erano poche possibilità

di perdersi, ma tanto per essere sicuro contrassegnavo occasionalmente la strada con una pagina del libro "Gli ambasciatori", che ero riuscito a far entrare nella tasca del giubbotto. Dopo un attimo, sorse anche il secondo sole, la luce passò da rosso a giallo e cominciò a far caldo.

L'erba spugnosa divenne più dura sotto i piedi mentre evaporava l'umidità. Cominciavo a sentire caldo e a sudare e pensavo di tornare indietro alla nave per prendere la jeep nucleare quando arrivammo in cima a un piccolo pendio e Ruth, che era stata la prima a raggiungerlo, gridò: - Accidenti! - E tutti salimmo vicino a lei e restammo a bocca aperta. Sotto di noi si apriva un'ampia vallata che raggiungeva l'orizzonte, piena di alberi e arbusti e piante: marrone e cremisi e malva e gialli. Sentii un brivido sulle nuca.

Eravamo tutti immobili, euforici per il picnic e per la veglia di quella breve notte: ci precipitammo giù per il pendio e cominciammo a guardare le varie piante, prima con gioia infantile e poi cercando di individuare cose che sembrassero commestibili. Io trovai lunghi baccelli che crescevano da un arbusto giallo e li presi, erano scivolosi e odoravano d'erba in mano. Ruth trovò qualcosa che somigliava a un avocado, e Howard alcune piante simili a sedani.

Cominciammo freneticamente a raccogliere, chiamandoci l'un l'altro quando trovavamo qualcosa che sembrava buono. Ci si muoveva velocemente e facilmente con quella gravità ed eravamo tutti lì intorno. Nessuno osava ancora mordere qualcosa; doveva essere esaminato tutto, in modo da stabilirne la tossicità e digeribilità. Ci caricammo di questo stupefacente raccolto, ridendo e scherzando. Era un vero sollievo dopo il lungo viaggio da Belson e dopo quei giorni di attesa per la pioggia.

Trovammo un sacco di cose che sembravano cibo. Howard e Sato, il nostro biofisico e il fisiologo, controllarono tutto con becher e computer e cavie di laboratorio e scoprirono che la metà di quanto raccolto era davvero commestibile. Proteine, carboidrati, grassi: proprio come sulla Terra. Dentro ai miei baccelli gialli c'erano piselli arancioni che sapevano di mandorla. I vegetali di Howard erano arricciati come sedano ma sapevano di pesce. E qualcuno aveva raccolto funghi che sembravano sospettosamente funghi terrestri e infatti

"sapevano" di funghi. Sato mormorò qualcosa come "spore interstellari"

e io scrollai le spalle. Non mi importava in realtà se erano cugini fungoidi di quelli che crescevano sulla Terra, portati da venti astrali o dalla mano di

Dio; erano quasi buoni come spugnole e sarebbero stati stupendi su bistecche od omelette. Le grandi foglie sferiche degli alberi col tronco arancione erano commestibili ma sapevano di cherosene. C'era una pianta simile a frumento, e un po' di tempo dopo ne raccolsi i chicchi, li macinai e ottenni dei filoni di pane passabile: avevo imparato a fare il pane durante quei tristi giorni da Pierre. Il sapore era leggermente acido, ma stava bene con i funghi fritti: si potevano fare panini imbottiti.

Cominciavo veramente a sentirmi bene con l'equipaggio. Il picnic era stato l'inizio, e trovare nuovo cibo e dividerlo aveva cementato il rapporto; eravamo diventati una famiglia. Quando vidi Sato camminare mano nella mano con Mimi, sentii un calore dentro che non avevo mai provato, nemmeno per mia figlia Myra con il suo corpo infelice e i suoi occhi tristi.

Andai a letto presto e per un istante sognai Myra.

La mattina successiva, a colazione, eravamo un po' stanchi ma alla seconda tazza di caffè eravamo di nuovo tutti ricaricati. In mezz'ora, il nostro capo ingegnere, Annie, era fuori col gran pavese a supervisionare lo sbarco delle due jeep nucleari; dopo, avrebbe installato un'altra decespugliatrice sul paraurti di quella grande.

Mimi e Sato lasciarono a metà la colazione e andarono ai magazzini degli strumenti per tirar fuori l'attrezzatura per la ricerca e la campionatura dell'uranio. I geologi iniziarono a discutere su tre potenziali zone in cui scavare individuate dai nostri computer attraverso le foto infrarosse mentre la nave era in orbita; la zona più vicina distava trenta chilometri, ma quella che sembrava prospettare maggiori probabilità di successo era dieci chilometri più lontana. Il problema di fondo era il trasporto terrestre. Non si poteva usare la "Isabel", per piccoli salti. Finii i miei panini con il bacon e per un po' ne rimasi fuori. Ma al secondo caffè parlai. -

Andiamo prima al giacimento grande - dissi. - Annie può precederci con la decespugliatrice e noi la seguiremo con l'attrezzatura.

Arturo alzò lo sguardo dalle sue carte. - E i rilevamenti sismici? -

Arturo era il geologo capo e sembrava seccato.

- Non faremo rilevamenti sismici. Ho la sensazione che non ci serviranno. E' la prima volta che ripongo la mia fede in una pala.

Arturo mi guardò per un attimo con disappunto. Poi disse: - Capitano, con tutto il rispetto, dobbiamo calcolare tutto al millimetro in una situazione come questa. Non si può semplicemente cominciare a scavare...

Era seduto al tavolo, di fronte a me. Mi alzai con un sigaro in mano,

protesi l'altra mano fino alla sua mappa e indicai un punto.

Nel giro di un'ora le due jeep-roulotte erano pronte. Io presi posto con la mia pala Sears Roebuck alla guida della jeep di Annie, e l'altra vettura ci seguì con tre geologi e la loro attrezzatura. Annie aveva installato un cilindro-decespugliatrice sui paraurti e liberava la strada dalla vegetazione lì intorno mentre io mi mantenevo sui 10

chilometri all'ora. Sulle prime, fu molto cauta e professionale con quei grossi tubi argentati, ma dopo un po' cominciò a prendere confidenza con l'attrezzo e a manovrare i comandi come se stesse sparando con sei fucili. Zip! Alberi e cespugli volavano via in nuvole di polvere rosa. Zap! Grandi fiori color lavanda svanivano mentre arrancavamo sul terreno ripulito, e mucchi di foglie della grandezza di una canoa si riducevano in polvere.

Avevo introdotto la piantina di Arturo nella feritoia di lettura della jeep; in tutta quella devastazione molecolare, il mio compito di navigatore consisteva nel tenere accavallate due lucette verdi sul cruscotto, e, per la precisione, riportarle in contatto ogni volta che uno scossone le separava.

Impiegammo quattro ore e mezzo ad arrivare, e sospettai che i tre alle nostre spalle volessero fare una sosta. Ma io non volevo fermarmi e continuammo finché la segnalazione dei dispositivi di direzione sul cruscotto non divenne così intensa da farmi capire che eravamo molto vicini alla nostra meta. Mi arrestai, spensi il motore e scesi.

Sentivo odore di uranio. O più precisamente, di soldi.

Gli altri tre arrivarono un minuto dopo, trascinando i piedi, impolverati e cauti, e io distribuii birra dal sedile posteriore. Poi presi la pala e mi diressi verso una duna poco distante. Era una specie di monticello erboso alto pressappoco come la mia villa di New York. Bevemmo tutti grandi sorsate di birra, poi dissi: - Penso che questo sia un affioramento, cioè proprio quello che cerchiamo. -

Guardai Arturo, che era nella seconda jeep. - Cosa ne pensi?

Scosse la testa, un po' freddamente. - Qui convergono le linee sulle mappe - disse. - Ma non c'è niente di radioattivo qua intorno.

Probabilmente è piombo. - Teneva in mano un contatore Geiger.

- Se è uranio pulito il contatore non lo rileva - replicai io.

- Non esserne sicuro - fece Arturo. - Nessuno ha mai visto l'uranio pulito. E' solo un'ipotesi fondata. - Guardò scettico la mia collina.

- Forse un'ipotesi speranzosa.

- Non è proprio il momento di fare certi discorsi - dissi io. - Io salgo.

Prima che qualcuno riuscisse a parlare, cominciai a scalare la collina. Era piena di vegetazione opaca, rosata, e non offriva appigli; ma con la gravità bassa e grazie alla mia forma fisica riuscii a farmi strada. Guardai indietro, notando che anche gli altri cominciavano a salire. Mi girai di nuovo verso la cima su cui mi trovavo. Era piatta, leggermente più grande di un tavolo da biliardo.

Afferrai saldamente la pala e cominciai a scavare.

Mentre gli altri arrivavano in cima e restavano a guardarmi, sudati e un po' annoiati, io avevo già tirato via il terreno in superficie.

Sollevai la pala, ora carica di una massa color mostarda e la tesi verso di loro: qualunque cosa fosse, era molto pesante. - Io non sono un geologo - dissi. - Qualcuno di voi sa dirmi cos'è?

Annie fu la prima a toccarla: ne prese un pizzico tra le dita e la annusò. Poi si tolse la cassetta dell'attrezzatura dalle spalle e ne tirò fuori un piccolo dispositivo elettronico. Arturo fece lo stesso.

Si mostrò sorpreso quando palpò quella materia e ne constatò la pesantezza e poi ne strofinò un po' sul palmo della mano, ma non disse nulla. Per alcuni minuti lavorammo tutti e quattro con quei campioni, con agitazione crescente ma in silenzio. Sentivo crescere in me l'eccitazione. Era la stessa sensazione che provavo quando le mie azioni cominciavano a salire e sapevo che sarebbero arrivate alle stelle.

Annie fu la prima a parlare. - Oh Dio - disse. - Qui leggo nitrato uranile all'ottantasei per cento!

- Instabile ma non radioattivo - fece Arturo con voce flebile.

- Non ci credo - commentò Mimi, con una certa eccitazione nella voce.

Improvvisamente si alzò. Il cuore aveva cominciato a battermi in petto come un martello pneumatico. Lei mi gettò le esili braccia al collo e mi abbracciò con forza sorprendente.

Anch'io l'abbracciai, e gli altri si buttarono su di noi in un grande mucchio di braccia e di corpi. - Ci credo - dissi io. Risultò che l'intera collina e il terreno intorno, per acri, erano formati da nitrato uranile all'86 per cento, un composto di U 236 eppure sicuro come una margherita. Il restante 14 per cento non sarebbe stato un problema per l'impianto di raffinazione della "Isabel". L'unico problema era trasportarlo fino alla nave; potevamo portarne 60

tonnellate. Sarebbe stato assurdo rimorchiare tutto quel carico con le jeep per 40 chilometri: l'idea migliore era rimandare la "Isabel" in orbita e

riportarla giù il più vicino possibile alla collina.

Ma quando dissi a Ruth ciò che volevo fare, lei rispose: - Senti Ben, forse posso manovrare la nave e portarla qui senza tanti sforzi.

E così fece. Riportammo tutto a bordo, ci legammo alle cuccette, e Ruth portò la "Isabel" a poche centinaia di metri di altitudine, la inclinò in avanti per un attimo, poi la fece ridiscendere sulla sua bianca coda di fuoco. Fu una manovra stupenda; fui sorpreso che riuscisse così bene.

Mezz'ora più tardi, quando sbarcammo sul terreno fumante, eravamo a dieci metri dalla mia collina d'uranio. Ruth era in piedi accanto a me, con fare modesto ma chiaramente compiaciuta di sé. Mi voltai, e le strinsi caldamente la mano.

La mattina successiva aprimmo i grandi portelli e scaricammo il macchinario di raffinazione in superficie. Montammo due escavatrici a pale sulle autovetture, le due jeep nucleari, che erano guidate da Mimi e Sato, mentre Annie fece sbarcare e installare le macchine di aratura metallurgica. Nel pomeriggio, quattordici persone cominciarono a lavorare insieme, mentre le cinghie di trasmissione trasportavano all'interno dell'astronave un flusso costante di nitrato uranile.

La "Isabel", poggiata com'era sul retro, era alta quasi come il Monumento a Washington, e molto più consistente. Le girai attorno diverse volte mentre procedevamo con la preparazione del carico, accumulando le nostre fortune, e poi mi fermai a osservare a lungo, silenziosamente, i pesanti contenitori che ora risalivano verso la stiva vuota. L'eccitazione della scoperta era svanita; guardavo quel cumulo di potenziale ricchezza con una specie di circospezione. Quello era senza dubbio l'apice della mia carriera finanziaria: un ritrovamento minerario quasi al di là di ciò che aveva sognato Cortez in Messico; eppure mi scoprivo privo di entusiasmo. "Forse sono solo stanco", pensai. Ritornai a bordo, nella mia cabina, presi una bottiglia dalla dispensa e mi versai qualcosa di forte da bere. La

"Isabel" fremeva mentre si riempivano le stive. Bevvi una sorsata vigorosa di bourbon e mi sedetti stancamente sulla mia poltrona Eames.

Per me tutto ciò significava solo più ricchezza. Avevo vinto la mia scommessa iniziale e realizzato un colpo da maestro che avrebbe strabiliato le comunità finanziarie del mondo. L'uranio di Giunone poteva arrestare il declino di New York, di tutti gli Stati Uniti. Se ci stavamo veramente avvicinando a un'era glaciale, questo uranio avrebbe tenuto gli abitanti della Terra lontani dal freddo, avrebbe aperto nuove possibilità anche per i più

poveri. Specialmente per i più poveri. E in pochi anni io sarei stato il più ricco uomo vivente.

Finii il mio whisky e me ne versai un altro. Mi sentivo esausto. Mi sentivo come se non avessi fatto niente e non avessi risolto niente.

Capitolo 4.

Credo che nel Ventesimo secolo un individuo potesse diventare miliardario con quattro o cinque previsioni azzeccate, trovandosi per un paio di volte al posto giusto nel momento giusto. In quel secolo l'economia statunitense aveva conosciuto un'espansione costante. Una persona tenace, un folle fortunato poteva quadruplicare la sua eredità con meno capacità di quella che serviva per vincere a Monopoli. Era ciò che avevano fatto parecchi folli tenaci e fortunati, che poi avevano continuato a combinare guai su vasta scala con le loro stazioni radio e le crociate per Cristo, il Cristo pagano e borghese dei miliardari texani, e le loro Società John Birch e la loro grossolana arroganza in genere.

Ci sono ancora uomini e donne di questo tipo in giro: ne conosco bene qualcuno. Non socializzo con loro durante le loro colazioni di preghiera nelle loro case di Permastone in campagna, ma di tanto in tanto vendo loro degli immobili. Nel Ventunesimo secolo, sono una razza più rara rispetto ai due secoli precedenti. La nostra è un'economia in calo. Le fonti di energia e la popolazione si stanno riducendo da settant'anni. Se una persona, nel 1940, avesse comprato quasi "tutto", dalle ditte di minestre in scatola ai ranch australiani, conservandoli poi per vent'anni si sarebbe arricchito enormemente e nel frattempo si sarebbe guadagnato la reputazione di persona perspicace. I suoi figli sarebbero stati menzionati sui giornali come se i loro amanti e i loro acquisti d'arte e le loro assuefazioni alla droga fossero di importanza nazionale.

Be', adesso non funziona più così. Se si conserva ciò che si possiede, se ne provoca la perdita di valore. I mercati continuano a rimpicciolirsi; le persone che comprano minestra in scatola sono sempre meno. Benché oggi anche i cinesi usino spray deodoranti per le ascelle e mascara e carta igienica profumata, il mercato mondiale continua a restringersi.

Ho diversi modi per fare soldi; quello principale è sapere quando vendere e per cosa vendere. Ci sono un sacco di cose in vendita lì fuori e, come sempre, alcuni sono veri affari, ma la maggior parte no.

Io non produco ricchezza, né cose di cui la società abbia bisogno o desiderio, e così è la maggior parte della gente come me, e lo è sempre stata;

siamo veramente persone abbastanza intelligenti o abbastanza potenti o ricche per iniziare qualcosa, per essere in grado di trarre vantaggio dalle situazioni. Marx ci chiamava sciacalli, e, come al solito, Marx aveva ragione. Io valgo due miliardi di dollari e per questo, a volte, mi odio.

Alla fine degli anni 2030, quando facevo un sacco di soldi nel mercato in declino dei beni immobili, avevo trascorso alcuni anni a collezionare sbalorditivi edifici in fallimento e a trovare i punti deboli dei sistemi di mutuo che in quel periodo erano molto comuni.

Era facile, una volta afferrata l'idea che le cose andassero per il peggio più rapidamente di quanto tutti gli altri pensassero. Erano gli anni 2040, il momento preciso del fiasco dell'uranio. Nessuno faceva più bambini; i militari tenevano tutto il petrolio grezzo nelle loro grezze mani; intere industrie affondavano, solo confiscare le Mercedes a tutti quei giocatori d'azzardo dai capelli grigi che vi sedevano dentro aveva gettato la maggior parte delle industrie USA a gambe all'aria. Io vendevo allo scoperto come un arabo folle al bazar; salvavo gli immobili dai tribunali, acceleravo il lavoro d'ufficio, trovavo il modo di scaricarli e poi di cancellarli. Tempi divertenti, bastava avere i nervi saldi. Durante tutto questo mi passarono per le mani un sacco di edifici e io me ne tenni qualcuno che mi piaceva.

Finii per possedere quello che una volta era stato un museo di belle arti a San Francisco, in cui abitai per sei mesi allo scopo di ricavarne alcune agevolazioni fiscali. Possedetti anche una casa in Georgia, quattro banche a Dallas, il Centro Televisivo Giapponese a Chicago, due solidi isolati di Park Avenue a New York e una villa barocca a cinque piani tra la Sessantatreesima e la Madison. E un giovedì di pioggia decisi di farne la mia "casa"; passai tre mesi a buttar giù muri e a restaurarla: c'erano più di 50 operai fissi a sudare in qualsiasi momento della giornata.

Credo che quel posto, più di qualsiasi altro, rifletta il mio periodo passato in prigione. In galera, avevo imparato a giocare discretamente a "otto e quindici" e mi ero fatto arredare nella villa una sala da biliardo, con un bel tavolo di mogano del Diciannovesimo secolo. Non giocavo praticamente più, ma mi piaceva guardare il bagliore della superficie di panno verde sotto le lampade Tiffany. A volte, in cella, avevo sofferto di claustrofobia e non riuscivo a dormire; occupai un intero piano della villa con la camera da letto principale, con due bagni immensi, per me e per Anna, e un piano grezzo di pino, abbastanza grande da giocarci a basket. Ammobiliai il soggiorno principale in stile Ottocento: me ne ero innamorato guardando una foto di un

libro nella biblioteca della prigione "Le case inglesi dell'Ottocento". C'erano poltrone dorate con sedili di broccato bianco con tabacchiere cloisonné e orologi che rappresentavano dei cherubini.

Acquistai due Fragonard e un candeliere di un palazzo francese. Ma ricordo che usai quella stanza solo per giocare a telesina con i miei amministratori. Non ricevevamo ospiti. Anna passava la maggior parte del tempo in camera da letto, leggendo o facendo tappetini all'uncinetto.

Durante le ristrutturazioni, Anna visse con i genitori in campagna, nella loro casa parrocchiale di Watertown, e la notte prima che lei e nostra figlia Myra venissero a tentare di uccidermi, io andai a versarmi un dito di Campari giapponese nella cucina dal soffitto a cupola e girovagai per la casa per ore, in estasi. Permisi alla mia mente di immaginare di essere un padre di famiglia su vasta scala.

Dato che io e Anna avevamo solo una figlia, sarebbe stato necessario cominciare a produrre rapidamente altra prole, che in quel momento mi sembrò una buona idea. All'ultimo piano, c'era una grande nursery. Che cavolo, potevamo avere sei o sette figli e invertire la tendenza del momento: non conoscevo nessun altro che avesse bambini. Lì, solo, in quella costosa, immensa casa fantasma, io immaginavo il trambusto e mi ci appassionavo. Dalle grandi finestre a battente entrava la luce della luna, scintillando sul pianoforte a coda in ciliegio. Mi sedetti sullo sgabello e suonai "Polvere di stelle" e "Il ponte sulle acque turbolente" con passione, e bevetti ancora Campari. Mi alzai e andai nella sala da biliardo e giocai da solo. Ricordo ancora che feci le prime sette palle di seguito e poi sbagliai l'ottava. Scesi in cantina e contai le bottiglie di vino bianco, poi presi l'ascensore di noce e ottone fino al quarto piano e contemplai la suite degli ospiti, in stile primo Ventunesimo secolo, tutta pomposa, completamente in colori pastello, comprese la cucina e la dispensa. Fumai un sigaro giapponese, bevvi un bicchiere di whisky giapponese, accesi per un attimo il mio impianto stereo giapponese, detti un'occhiata alla sezione giapponese del "Wall Street Journal" e pensai brevemente di comprare un albergo vicino a Osaka. Ma non mi interessava veramente, e gli investimenti giapponesi mi turbavano; sapevo che lì la depressione sarebbe peggiorata a causa degli acquisti di carbone americano, come infatti accadde. In quella villa il mio spirito era inquieto, e non sapevo perché. Anzi, lo sapevo. Non sarebbe durata, e me ne rendevo conto.

In quel periodo, avevo ancora la mia Bentley a metano, che usai la

mattina successiva per andare a prendere Anna alla Stazione Centrale.

Aveva viaggiato in seconda classe su un treno a legna, seduta eretta su uno di quei sedili di plastica vicino ai finestrini sporchi, e si era portata dietro soltanto una piccola valigia. Una Samsonite. Quella era Anna: non lo faceva per spirito religioso, e non aveva fatto voto di povertà. Ma Dio, quanto mi irritava. Eppure in fondo lei non era avara: solo molto attenta a certe cose. Spesso al suo fianco mi raccoglievo spiritualmente e maledicevo la mia ricchezza e la mia insensibilità. La sua valigia era piena di libri per una buona metà.

Anna, Myra e io vivemmo in quella villa per otto mesi. Verso la fine di quel periodo erano cominciati i tumulti degli studenti. Le cose andavano male dappertutto e gli studenti avevano deciso che la colpa era del capitalismo. In realtà, io non avevo niente da obiettare in proposito, anche se capivo che la scarsità di combustibili si meritava almeno le stesse colpe. Per qualche giorno, molti figli e figlie della borghesia medio-alta pensarono che il nemico fossi io, e mi seccai quando cominciarono a recitare slogan tipo "Belson vattene a casa".

Accidenti, io ero a casa.

Impiccarono un pupazzo con le mie sembianze, che mi somigliava molto.

Studenti d'arte. Non dimenticherò mai quel manichino imbottito: aveva i miei occhiali con la montatura in acciaio e il sigaro e la camicia a quadretti che mi erano caratteristici. Sembrava così triste essere impiccato, lì sotto la luce a gas, tra la Sessantatreesima e la Madison, con la mia finta testa china da un lato come immersa in una fantasticheria, e i piedi che sbatacchiavano di qua e di là mentre gli studenti tenevano ferma la corda. Rimasi a guardare per molto tempo dalla finestra della sala da biliardo. Poi bruciarono il manichino e io restai senza fiato mentre il pupazzo diventava nero. Che sensazione! Che prima visione di morte! Eppure mi piaceva essere la star dello spettacolo.

Sono sicuro che anche Anna aveva visto quel pupazzo dalla finestra della sua camera da letto. La mattina successiva era molto più allegra. Mi raggiunse a colazione per mangiare i suoi Rice Krispies, e per un attimo intonò persino un motivetto. Ma quando le suggerii di fare un salto sul nostro letto Luigi Quindicesimo non ci fu niente da fare. Voleva finire Proust. Avrei dovuto divorziare immediatamente, citando come prova la gioia che aveva provato mentre il pupazzo bruciava. Rifiuto di assolvere i diritti coniugali. Cultura eccessiva.

Non avevo mai badato molto alla televisione, ma al momento del trasloco

in quella villa avevo deciso di installare il migliore apparecchio esistente. Mi avevano detto che a tecnologia era migliorata notevolmente e che incoraggiarla era patriottico. Dalla chiusura di Hollywood nella prima metà del secolo, e con la chiusura della General Motors nello stesso periodo, gli Stati Uniti erano stati leader mondiali solo in due tecnologie: i fast food e la televisione.

Durante la Depressione degli anni 2050 la televisione olografica era migliorata enormemente. Così mi feci installare un apparecchio R.C.A.

in quella che una volta era stata la sala da pranzo del terzo piano.

L'apparecchio consisteva in sei posti di proiezione contro la parete più ampia della stanza; non dimenticherò mai il balzo che feci quando lo accesi dopo che i tecnici se ne erano andati. Nella stanza era apparso improvvisamente un gruppo di persone vere, che ballavano e cantavano freneticamente, a grandezza naturale e poco vestite, sogghignando. Anche il suono era reale, forte, sexy e terribile; era musica sintetica di Broadway della peggiore specie. Risultò essere una pubblicità per le assicurazioni sulla vita. Io non ne avevo idea. E

tutto l'impianto consumava solo 150 watt. Lasciai il televisore acceso, andai al bar nella stanza accanto, mi versai del whisky, tornai sui miei passi e mi unii a quei miei ospiti immaginari, che ora erano una famiglia di media borghesia in subbuglio. Una telenovela.

Faceva un certo effetto muoversi tra di loro, con un bicchiere in mano, e sentirli parlare di isterictomie elettroniche e di infedeltà multiple. Erano molto convincenti. Le cose a casa mia in quel periodo, andavano abbastanza male: vedevo Anna raramente, e Myra passava tutto il suo tempo con dottori e innamorati. Io mandavo avanti i miei affari principalmente con il cervello e una decina di telefonate al giorno mi risolvevano il lavoro. Ero in una fase di stasi, sia dal punto di vista finanziario che da quello emotivo; per un certo periodo mi lasciai catturare dalla televisione. Era segno che le cose stavano deteriorandosi e che il mio progetto di sistemarmi a New York non era realizzabile. Quando cominciarono le manifestazioni, qualcosa in me le accettò con animo fiero. Da allora non ho più visto la T.V. Credo che farsi di morfina faccia meglio all'anima.

Anna era figlia di un improbabile matrimonio tra un piccolo prete presbiteriano dandy e una donna di classe, una episcopale dalla robusta struttura ossea. Sua madre, che non aveva mai messo piede nella chiesa di suo padre, era troppo nobile per alzarsi dal letto prima di mezzogiorno;

giaceva sul satin con la veste imbottita e la mascherina per gli occhi pure imbottita mentre Anna si prendeva cura dei suoi due fratellini.

Li andai a trovare una volta per le vacanze estive, quando Anna era ritornata temporaneamente dall'Elmira College, dove studiava letteratura francese. La famiglia la teneva così occupata, costringendola a prendersi cura di tutto, che non avemmo praticamente tempo per stare insieme. Passò una mattinata a preparare il picnic del Quattro luglio per tutti noi, e quando arrivò il quattro la madre decise che Anna avrebbe dovuto metter via i polli che aveva arrostito il giorno prima e cucinare invece un prosciutto.

«Mamma» aveva risposto Anna disperata, «devo ancora stendere il bucato. E dove lo trovo un prosciutto il Quattro di luglio?» Era rimasta in piedi a guardare la madre, tremando.

«Te la caverai, cara» le aveva detto la madre, voltandole le spalle e ritornando su per le scale nella sua camera da letto.

E infatti Anna se la cavò. Stese i panni ad asciugare e comprò un prosciutto e lo cucinò e preparò una cena-picnic per sei persone.

Quella sera ripulì la cucina, aggiustò il fornello e risistemò i libri della biblioteca del padre.

«Quella ragazza è un vero portento» aveva detto dolcemente, tirando la pipa. E al momento, ci avevo creduto anch'io.

Dopo aver visto bruciare il manichino, impiegai due giorni per ottenere la protezione della polizia e per far montare persiane d'acciaio alle finestre dei due piani inferiori. Era un corpo di polizia privato, una sussidiaria di Cosa Nostra. C'era già un muro alto intorno all'edificio, con sopra del filo spinato. Durante questa attività non vidi né Anna né Myra, ma quando fu tutto finito, una sera in cui ero nella sala da biliardo tirando oziosamente le tre palle sul tavolo e pensando, chi entrò? Anna. Indossava un vestito da casa di un verde scolorito e sembrava stanca.

«Ciao» le dissi. «Dove sei stata ultimamente?»

Si accigliò un poco. «In giro per casa» rispose. «Fuori dai piedi.»

«Non saresti stata in mezzo ai piedi. Ho soltanto detto agli uomini dove mettere le cose.»

«Avresti dovuto chiedermi di aiutarti.» La sua voce era circospetta.

«Ben, mi versi una birra, per favore?»

Sembrava così rilassata e stanca e familiare che la mia tensione si dissolse. «Sicuro, amore» dissi. Andai al piccolo bar in fondo alla sala e presi due bottiglie di birra peruviana con due bicchieri. Anna si sedette in una

comoda poltrona di velluto. Io misi i bicchieri sul tavolo accanto a lei e li riempii completamente, facendo formare un po' di schiuma. Misi una sedia più piccola di fronte a lei, presi uno dei bicchieri e mi sedetti. Anna beveva raramente, e io interpretai quella sua attuale buona volontà come un buon segno. Sorseggiai lentamente la birra e aspettai che iniziasse una conversazione.

Chiaramente aveva qualcosa in mente.

Alla fine parlò. «Ben» disse «credo che in questa casa potrei diventare matta. Qui non c'è niente che io possa fare.»

La guardai, depresso. Avevo sperato che fosse qualcosa di positivo.

«Dovresti uscire di più» replicai. «Incontrare gente. Potremmo andare a teatro o al balletto.» Mentre lo dicevo, mi sentii stupido. C'erano disordini e manifestazioni nelle strade di New York e io ero uno degli obiettivi primari. Difficilmente mia moglie poteva uscire di sera o andarsene a teatro ad applaudire educatamente ai balletti. Sembrava che con Anna io dicessi sempre cose stupide.

Mi guardò seccata. «E' come quando vivevamo da Pierre, Ben» disse.

«Non bevo più tanto. E sto molto di più a casa.»

Per un attimo mi guardò con fierezza. «Allora bevevi in continuazione» disse. «O almeno ogni volta che ti vedevo, cioè non molto spesso. Adesso non sei sempre sbronzo.»

Era la prima volta che riconosceva un qualche controllo da parte mia, e fui contento di sentirglielo dire. «Senti» le risposi «potremmo leggere libri insieme, come facevamo nei primi mesi di matrimonio.

Potremmo fare un viaggio in Europa e ritornare in quei posti a Firenze. O in quella casa di Bruxelles.»

Mi guardò e sorseggiò pensosamente la sua birra.

«Accidenti» continuai. «In una settimana potrei aver concluso queste maledette fusioni e un affare col carbone che sto cercando di concludere. Avrò del tempo. Possiamo... possiamo conoscerci di nuovo.»

Guardai verso le grandi finestre a battente che si affacciavano su Madison Avenue, dove le mie nuove luci a giorno facevano risplendere in modo teatrale le estremità dei due grandi aceri, come su di un palcoscenico. Poi guardai di nuovo Anna e mi accorsi che piangeva.

«Cosa c'è, amore?» le chiesi.

Continuò a tirar su col naso per un minuto, poi prese un gran fazzoletto dalla tasca del vestito e si soffiò energicamente il naso.

«Ben» mi disse «sono stata veramente male quando siamo andati in Europa. Odiavo quella casa a Bruxelles. Ho passato il tempo a lavorare all'uncinetto e a cercare di scaldarmi in quel posto così kitch mentre tu camminavi su e giù e ti affliggevi e facevi telefonate che duravano tre ore. E' stato orribile.» Si soffiò di nuovo il naso, stavolta più dolcemente, e mi guardò con fare minaccioso. «Cosa ti fa pensare che sarebbe diverso se lo rifacessimo?»

«Non so...» dissi io. «Pensavo che quella volta l'Europa ti fosse piaciuta.»

Adesso i suoi occhi e la sua voce sprizzavano odio. «Quando eravamo là ti ho detto almeno cinque volte che volevo tornare a casa. Ti ho detto che odiavo il Belgio. Mi sentivo a disagio nei ristoranti, e i film erano stupidi.»

«Amore!» replicai io. «Ora ricordo.» In effetti, non lo avevo ricordato finché non ne aveva parlato. Mi sentii immediatamente colpevole. Ma, accidenti, era stato dieci anni prima. «Ma non mi feci portare film francesi e li vedemmo nel soggiorno? E presi un buon cuoco e mangiammo a casa.»

In un attimo fu in piedi, con in mano il suo bicchiere di birra mezzo vuoto, mi fissò e disse, fermamente: «Sei un figlio di puttana, Ben.

Fu proprio così. Tu hai fatto questo e quello per me. E poi mi dicevi che tu avresti risolto le cose e come tu saresti cambiato. Be', non sei cambiato e non cambierai e io ci sto male. Sto male da morire a sentire di te e di quello che farai e di come le cose saranno diverse.

Tu fai solo due cose, Ben: fai soldi e parli di te. E io sono stufa di entrambe». Si interruppe e finì la birra.

C'era qualcosa in me che piangeva. Sapevo che quello che diceva era vero. Ero ossessionato da me stesso e dalla necessità di fare soldi ma, accidenti, le prestavo attenzione quando parlava abbastanza forte da competere con i tre allarmi anti-incendio che a volte mi suonavano in testa. Mi sentii un relitto umano. «Anna» le dissi con sincerità

«cosa vuoi?»

E allora lei fece qualcosa che non le avevo mai visto fare. Afferrò il suo bicchiere di birra, piegò il braccio e scagliò il bicchiere contro il muro distante come una palla. Dritto come un razzo. Il bicchiere si frantumò, cadde, tintinnò sul pavimento.

«Oh Dio» feci io, impressionato. «Quello che voglio» disse Anna «è che quei rivoltosi là fuori vengano qui e ti prendano personalmente e ti impicchino. E poi ti brucino. Odio quello che hai dentro, tu, egoista figlio di puttana.»

Riuscii solo a fissarla. Avevo percepito da molto tempo, da anni, credo, il suo furore. E adesso veniva fuori. Sembrò dare una ripulita all'aria della stanza.

«Accidenti alla tua anima egomaniaca!» disse, poi si voltò e lasciò la stanza.

Rimasi lì seduto per venti minuti, poi mi alzai, andai al tavolo da biliardo, raccolsi le palle nel triangolo, spaccai e cominciai a tirare dritto in buca. Le feci fuori tutte e quindici. Ma avevo un nodo nello stomaco. Io ero un figlio di puttana, egoista e maniaco dei soldi.

Quando la Mafia aveva iniziato a uscire allo scoperto, unendosi agli autotrasportatori e quotandosi alla borsa di New York, io mi ero tenuto fuori dal giro. Industrie Cosa Nostra. Ero diffidente, nonostante prevedessi un miglioramento nel trasporto delle merci all'interno del paese. Be', come al solito avevo avuto ragione; le carenze a New York erano peggiorate, e le consegne di cibo e di merci in genere erano diventate ancora più discontinue. In quel periodo, a casa mia non c'erano mai patate eccetto quelle del mercato nero, ma c'era abbondanza di pere; e anche dannatamente buone. Dopo aver messo tutte le palle in buca, scesi con l'ascensore nel soggiorno, dove c'era una fruttiera di Sèvres piena di Bartlett gialle e rosse.

Cominciai a mangiare camminando, spargendo il succo dei frutti finché non mi decisi a prendere un piatto e a tenerlo sotto la pera. Erano eccellenti, succulente come può esserlo un frutto, e debbo averne mangiate una dozzina. «Carenza orale» mi aveva detto il Grande Orbach.

«Mancanza profonda e vitale di nutrimento interno.» Aveva sicuramente ragione. Il seno di mia madre mi era sembrato una rapa andata a male.

Quando bevevo, bevevo sul serio. Mentre pianificavo la vendita di un immobile o una fusione riuscivo a succhiarmi i pollici fino a farmi delle vesciche. Sarei stato grasso, se non avessi avuto il metabolismo di una formica brasiliana. Ma dormo solo tre o quattro ore a notte e di costituzione sono abbastanza magro.

Così ingollai quelle pere con colpevolezza e rabbia, debolezza e rimorso per Anna. Eravamo sposati da quindici anni e sembrava ci fosse solo angoscia. Mangiai un'altra pera, facendomi colare il succo giù per il mento, passeggiando per la sala da pranzo con i miei stivali da taglialegna. "Oh Dio" pensai. "Ma cosa vuole?"

Lo dissi ad alta voce, diverse volte, e poi mi accorsi che stavo rifiutando la risposta. Era chiaro: voleva che io mi interessassi di lei. E la verità era che

io non lo facevo. Non più. Anna mi annoiava.

Da qualche parte, c'era della dolcezza in lei, come quella di una bambina sperduta, che mi affascinava moltissimo. Era stata l'intelligenza che mi aveva attratto all'inizio. Ma ormai era tutto polvere e cenere: non era sufficiente. Mangiai un'altra pera, stavolta più lentamente. Sarebbe stata più buona con un po' di formaggio duro, ma l'avrei trovato due piani più in basso, in cucina. Mi figurai il viso di Anna come era in quella casa parrocchiale, con quella sua famiglia colta e gentile. Era sembrata così intelligente, spontanea e fresca, così diversa da qualsiasi altra persona che conoscevo. Aveva un bel sedere rotondo all'epoca, e grandi occhi divertiti. Parlare con lei era come parlare con un vecchio amico. Non faceva la civetta. Non era ambigua. Avevo capito che dovevo prenderla al volo, e l'avevo sposata.

Mi ero proposto tre mesi dopo averla conosciuta, e lei aveva accettato. Mi aveva detto la verità: voleva andarsene da quel posto vicino al Canada, vedere un mondo più grande. Non voleva finire il college e diventare un'insegnante. Voleva qualcosa di "diverso", mi aveva detto. Be', non scoprii mai che cosa intendesse per "diverso", anche Dio sa quanto ci ho provato. E non lo scoprì mai neanche lei.

Lei non sapeva cosa volesse: perché mai avrei dovuto saperlo "io"?

Per la luna di miele l'avevo portata in un albergo in Giamaica; alloggiavamo in una suite con piscina privata e un molo di attracco privato e un campo di croquet a nostra disposizione. La camera da letto era enorme, con mobili e letti e muri bianchi. C'erano dipinti inglesi del Diciannovesimo secolo con fiori e cavalli e paesaggi sui muri, e nella stanza c'erano tre vasi di fiori. Avevamo due grandi bagni piastrellati, con una gigantesca ciotola di ibisco in ogni bagno, rosa per lei e azzurra per me. C'era un balcone di pietra di venti metri che dava sugli scogli dove i Caraibi si gettavano nell'acqua azzurra e spumeggiante.

Era la nostra notte di nozze. Mi ero spogliato rapidamente nel mio bagno ed ero sdraiato su uno dei due letti principeschi con addosso solo un paio di pantaloncini neri e con le mani dietro la testa. Io stesso ero abbastanza inesperto di sesso, e Anna era vergine.

Con buona pace della pillola di Fergusson e della "liberazione del corpo"... io avevo paura del sesso come un uomo del Medioevo. E anche Anna. Ne avevamo parlato.

Ma lei non mi aveva detto niente per prepararmi a ciò che era successo dopo. Eravamo scesi dall'aereo indossando ancora i vestiti da cerimonia. Lei

era uscita senza preavviso dal bagno con ancora indosso la camicia bianca e con una specie di terribile busto di gomma per niente sexy sui fianchi. Si era avvicinata al letto con quei suoi modi sbrigativi, piantando i piedi e voltandomi le spalle mentre diceva:

«Non riesco a togliermi questa roba». Ero rimasto di stucco. Era senz'altro il modo di fare di Anna, ma per la prima notte di nozze mi aspettavo qualcosa di diverso. Mi ero seduto sul letto, allungandomi per aprirle un piccolo gancio d'acciaio sopra quella cosa. L'effetto sotto le dita era orrendo.

«Così va meglio» aveva detto lei, e poi aveva cominciato a girare le dita sotto la vita di quel dannato indumento di gomma bianca, tirandolo di un centimetro e poi lasciandolo andare di colpo con un forte "pop". Aveva tirato un visibile sospiro di sollievo. Aveva continuato a sfilarselo in quel modo, un centimetro per volta, pop, pop, "pop", mi sembra ancora di sentirlo.

Non mi aspettavo che Anna fosse una cortigiana. Ma, accidenti, così sembrava volesse farmi capire qualcosa di poco piacevole.

«Oh Dio» avevo esclamato. «Che succede?»

Aveva la voce tirata. «E' solo che non riuscivo a "togliermi" questa roba.»

«Ma perché l'hai messo, innanzi tutto?» Non aveva bisogno del busto.

Il sedere era perfetto.

«Scusami amore» le avevo detto. Sarebbe stata la prima di un milione di volte che le chiedevo scusa. Scusa, amore. Oh Dio! Avrei dovuto capire quel chiarissimo messaggio già da allora e sfrecciare via come un fulmine verso New York. Mettere in mano ai miei avvocati la pratica di annullamento. Ma, come al solito, ci pensai su e decisi che avevo torto. Se solo riuscissi a fidarmi delle mie intuizioni con le donne come succede con i soldi! Sarei soddisfatto come un grasso Budda giapponese che galleggia su una foglia di loto.

«La signora del negozio mi ha detto che avevo bisogno di qualcosa da indossare sotto il vestito, così l'ho comprato. Volevo farmi bella per te.»

Io scuotevo il capo. Lei mi aveva guardato di nuovo, in piedi con una blusa di Synlon e quella grande cosa stupida di gomma per terra come una cintura di castità appena tolta. "Cintura di castità" rende l'idea. Da allora ho imparato che ci sono suore dappertutto.

«Be', avrebbe dovuto venderti anche un paio di forbici per fartelo togliere.» Cercavo di essere divertente, ma non ci riuscivo.

Accidenti, era orribile. Mi sentivo un figlio di puttana per essermi

arrabbiato. Non mi ero forse innamorato di lei per la sua semplicità?

Che cosa mi aspettavo? Povera ragazza! Come poteva sapere come essere aggraziata durante la sua prima notte di nozze?

Anna sembrava distrutta. «Scusami Ben, credo di non sapere essere una sposina.»

«Amore» le avevo risposto. «Va tutto bene. Adesso butta via quell'affare, spogliati completamente e vieni qui. Se ti senti a disagio nuda, metti qualcosa. Qualcosa che non sia di gomma.»

Mi aveva sorriso, dicendo: «OK.». Era tornata in bagno.

Ne era uscita dopo un attimo indossando una camicia da notte bianca.

Si era messa del profumo. Si distese sul letto vicino a me e parlammo e tutti e due ci sentimmo meglio, ma c'era tensione in me. Non facemmo l'amore fino alla mattina successiva, dopo colazione. Lei sanguinò un poco sulle lenzuola, e quando uscii dalla doccia vidi che aveva tolto le lenzuola dal letto ed era nel suo bagno a sciacquar via con forza il sangue. Mi si rovesciò lo stomaco ma non le dissi nulla.

"Accidenti" pensai. "Cambierà". Ma non era cambiata.

Dopo aver mangiato pere nel soggiorno per due ore, andai nel bagno a vomitare. Poi presi il telefono e chiamai Arthur Freed, uno dei miei avvocati, buttandolo giù dal letto, e gli dissi che volevo il divorzio e che ero pronto a pagare alimenti sostanziosi.

Mi sentivo ancora male e avevo la bocca impregnata del sapore dolciastro delle pere. Ma mi si era alleggerito qualcosa nel cuore.

Avevo rimandato quel divorzio per quindici anni.

Da quando avevo finanziato un revival di una commedia in cui aveva avuto una particina, di tanto in tanto mi vedevo con Isabel. Attesi che il sole sorgesse, la chiamai e le chiesi di fare colazione con me.

Lei accettò, insonnolita.

Ero arrivato nel suo appartamento alle nove di quella mattina ed ero entrato con lei nel letto, mentre quei due gatti villani mi guardavano annaspare, gemere, arrendermi. Ero diventato impotente. Accidenti ad Anna!

Alcuni anni fa, in un articolo di copertina, il "Newsweek" mi ha definito "un incoerente figlio dei tempi", continuando a parlare di quei "tempi" come "la generazione orfana del Ventesimo secolo". A modo suo, il "Newsweek" aveva ragione. Mio padre ha seppellito la sua vita nel passato; io vivo molto nel mio secolo. Sono nato nel 2012, quando la popolazione delle società industrializzate calava rapidamente. E'

una meraviglia che io sia riuscito a nascere. L'ultima stazione di rifornimento di gas in America aveva chiuso quando avevo quattro anni.

I viaggi più veloci della luce furono messi a punto quando avevo diciassette anni, e quando frequentavo le superiori andava di moda la caccia frenetica all'uranio tra le stelle, e centinaia di navi come la

"Isabel" setacciavano la Via Lattea alla ricerca di ciò che il

"Tribune" aveva definito il "Klondike galattico". Il combustibile usato per quell'avventura aveva dimezzato le scorte mondiali di uranio arricchito. Dio sa quanto ne fu gettato nella stratosfera durante le Guerre Arabe, con la decisione di far scoppiare tutti quei pozzi di petrolio mezzo vuoti e le straordinarie università moderne in cemento che punteggiavano la sabbia del Golfo Persico.

Se il mio secolo è "l'orfano" del Ventesimo, sono stati gli anni '90 a concepire il mio tempo. E più precisamente, l'anno di concepimento fu il 1997, quando Fergusson inventò la sua pillola.

Fergusson era un eccentrico vecchio scapolo il cui contraccettivo aveva tutte le caratteristiche necessarie: era a buon mercato, facile e sicuro, e dovevi ricordarti di prenderlo una volta sola. Non era nemmeno sessista: un uomo o una donna potevano diventare sterili con la stessa pillola. Le prime "confezioni Fergusson" uscirono diversi anni prima della mia nascita, e mi sorprenderò sempre al pensiero che né mio padre né mia madre presero mai una pillola rossa per non farmi venire al mondo. Ogni "confezione" era costituita da una bottiglietta di plastica con due pillole: una rossa e l'altra verde. Se si ingoiava quella rossa si diventava e si rimaneva sterili finché non si prendeva l'antidoto: la pillola verde. Si poteva essere sterili per un weekend a Città del Messico o per tutta la vita, a piacere. Produrre una confezione Fergusson non costava praticamente niente; la vendevano al prezzo di una Pepsi-Cola: due dollari. L'Organizzazione Mondiale della Sanità le distribuiva gratuitamente in America Latina e in India. La Chiesa Cattolica Romana quasi ci rimase stecchita: il Papa, dal dolore, strabuzzò i suoi saggi occhi a mandorla. La stampa e i pulpiti si riempirono di discorsi sulla procreazione, dono di Dio, e sul calore di una famiglia. La gente saggiamente annuiva e prendeva la pillola. Alcuni gruppi di minoranze gridarono al "genocidio chimico" e i reparti maternità chiusero i battenti. I popoli bantù davano ai loro giovani le pillole rosse durante i riti per la pubertà. Nessun igloo artico ne era sprovvisto. E dappertutto le pillole verdi venivano trascurate; si prendevano raramente. L'"Osservatore Romano" lo definì un

"suicidio collettivo". Alcuni ligi irlandesi misero al mondo frotte di bambini scontrosi; l'umanità tirò un sospiro di sollievo. Ma finalmente l'atto sessuale era stato esentato dal pagamento di un prezzo. La generazione successiva fu la metà di quella precedente.

Myra nacque quando presi deliberatamente una pillola verde, un venerdì notte. Al primo segno di gravidanza di Anna, ingollai una pillola rossa.

Durante i nove mesi di gestazione io vissi in quella casa, cercando di essere l'uomo di famiglia che avrei voluto diventare, sentendomi di tanto in tanto colpevole per il mio stile di vita e per i soldi che possedevo. Sono sempre stato un comunista mancato, forse ancora di più di Isabel. Eppure Isabel è nata in un paese comunista e ha studiato alla scuola maoista. I miei genitori raramente emettevano qualcosa di più di grugniti a tavola; quando parlavano era in genere per ricordarmi che in India una famiglia di sei persone si sarebbe potuta nutrire delle verdure che io non volevo mangiare. In quei momenti, desideravo in silenzio avere una busta imbottita vicino al piatto in cui poter versare tutto quello che non riuscivo a mangiare, per spedirlo a qualche indirizzo di Nuova Delhi. Verso ancora degli aiuti finanziari, sentendomi in colpa per la mia ricchezza.

A volte, gironzolavo per i lunghi corridoi e per i saloni della mia grande casa e mi scoprivo a pensare: "Che spreco!". Decidevo lugubremente di trasformare quel posto in un rifugio per i senza tetto ubriachi o in un'ospedale, pensando che io non avevo bisogno di più di una stanza; ma poi mi consolavo, come si fa spesso in occasioni del genere, guardando casi peggiori. Se mi affacciavo alla grande finestra della mia camera da pranzo dall'altra parte della strada, vedevo la facciata di una casa più grande della mia, con una targa d'ottone che diceva RIFUGIO IN MEMORIA DI PENNY NEWTON. Penny, morta da dodici anni, era l'ultima di quella famiglia di magnati del petrolio e di maghi dell'elettronica, e aveva devoluto le sue centinaia di milioni di dollari per edificare una casa di cinque piani da adibire a rifugio per i gatti randagi. C'erano circa seimila gatti che vivevano dall'altra parte della strada, e gruppi di uomini in divisa ne cercavano altri in città, mentre un'équipe di veterinari ed esperti in alimentazione mantenevano il pelo lucente e l'occhio vispo a quelli già residenti. C'erano ancora molte famiglie ad Harlem con casi di rachitismo e di congelamento. E anche di morsi di topo. Accidenti, almeno io i miei soldi me li ero sudati. Penny non aveva fatto nulla in tutta la sua vita se non andare a vedere balletti, giocare a whist e raccogliere dividendi dalla fortuna che il padre aveva accumulato

frodando il prossimo. In genere, credevo che la ricchezza della maggior parte dei miei vicini fosse tanto più immeritata quanto veniva spesa banalmente; e il rifugio per gatti di Penny era soltanto il modo più appariscente di spendere. La proprietà è un furto.

Dopo diversi giorni passati così, caricare uranio divenne un'attività di routine, anche se alcuni membri dell'equipaggio continuavano ad andare in giro in preda a un'eccitazione protratta. Io non ero né entusiasta né triste, ma mi rendevo conto che la mia distanza emotiva da quel minerale che continuava ad accumularsi mi aveva separato anche dall'equipaggio, cancellando per intero il picnic. Supervisionavo il lavoro, ma non davo ordini o istruzioni. Era Annie che mandava avanti la baracca, con il suo viso serio e abbronzato e la sua sveltezza.

Sotto la sua supervisione il sottosuolo grezzo di Giunone veniva immesso nei macchinari che lo raffinavano e lo comprimevano e trasformavano l'uranio puro in palline giallastre molto pesanti della grandezza di una moneta da venti dollari, ma spesse due centimetri e mezzo. Come protezione contro l'eventuale radioattività, la "Isabel"

aveva a bordo una scorta di moderatori di boro, che furono posti, per ordine di Annie, tra le palline. Cumuli di venti palline alternate a venti moderatori venivano poi coperti con fogli trasparenti ad alta densità. Il risultato sembrava una specie di leccalecca di dimensioni pantagrueliche, che veniva accuratamente sistemato in un contenitore di plastica insieme agli altri diciannove. I contenitori venivano poi numerati e caricati nella stiva della "Isabel" con una gru.

Non era certo un'operazione pulita né semplice, come in un'industria di olovisione giapponese. Nessuno indossava camici bianchi, e c'era un sacco di polvere, rumore, confusione e sudore. Ma le scatole, dall'aspetto resistente e solido, venivano accumulate nella stiva a un ritmo impressionante, impressionante per gli altri, ma non per me.

Durante quei giorni mi allenavo in palestra ogni mattina. Esonerai dal gruppo di lavoro Artaud, cioè il mio istruttore, abbastanza a lungo per farmi aiutare a togliere dalle macchine le molle per gravità zero e sostituirle con i pesi, ma non ebbi bisogno del suo aiuto per la ginnastica. Anche l'equipaggio fu invitato a usare gli attrezzi; ma in genere rimanevo solo, poco dopo aver fatto una colazione leggera, a eseguire una sequenza di esercizi abbastanza snervante. A volte era doloroso ripetere quei movimenti con i pesi, ma ciò che facevo era molto importante per il mio spirito.

Dopo gli esercizi, mi facevo una bella doccia, mi asciugavo con uno dei pesanti asciugamani della Isabel, indossavo un paio di jeans e una camicia a quadretti e uscivo per fare la parte del capitano di quella gaia e laboriosa compagnia. Di tanto in tanto, davo una mano se uno dei nastri trasportatori si inceppava o se si verificava un rallentamento improvviso nella catena di montaggio. Nel pomeriggio andavo nella mia cabina e passavo un po' di tempo a cercare di pianificare le mie azioni dopo il ritorno sulla Terra con il carico della "Isabel". Cercavo di concentrarmi su alcune decisioni fondamentali: dovevo installare una centrale mia o era meglio cercare una fusione con società come la Con Ed? Avrei dovuto semplicemente vendere l'uranio, confinandomi nel mercato dei combustibili, così come avevo iniziato, caricando carbone in un vagone? Dovevo acquistare ancora navi spaziali e costituire una flotta per traghettare combustibile sulla Terra? Dovevo entrare nell'industria delle macchine elettriche o persino nell'industria dell'illuminazione e dei piccoli apparecchi domestici, che avrebbe avuto un enorme sviluppo quando l'elettricità sarebbe diventata di nuovo abbondante? Per qualche ragione non riuscivo a mettere a fuoco queste domande. Mancavano di sostanza. Mi sembravano tutte scontate.

La sera cenavo alla mia scrivania e poi giocavo a scacchi da solo o leggevo. In genere bevevo, da solo.

Una mattina, durante la seconda settimana di carico, entrò in palestra un'altra persona proprio mentre io iniziavo ad allenarmi. Era Howard; avevo addosso un paio di pantaloncini gialli e appariva magro e imbarazzato. Howard è un intellettuale, è stato professore di biochimica da qualche parte per anni; aveva un aspetto comico in piedi, accanto al portello.

- Vienigli dissi, usando le gambe per sollevare settantacinque chili.

Sembrò incoraggiato dalle mie parole, si avvicinò e assicurò fianchi e schiena alla macchina accanto alla mia.

- Non ti riscaldi prima? - gli domandai.

Scrollò la testa. - Mi sono riscaldato là fuori.

Brontolai, continuando a muovermi. Per un attimo, ci allenammo entrambi in silenzio. Poi ci slegammo e cambiammo attrezzi; Howard si spostò al sollevamento pesi per le gambe che io avevo appena lasciato, e io mi misi al rotore. Abbassò il peso a trenta chili e cominciammo a lavorare con le macchine all'unisono. - Capitano - disse improvvisamente Howard, ansimando - non hai problemi a dormire qui con i giorni così corti e con due soli?

- No - risposi io. Ma non dissi che in genere all'ora di andare a letto ero completamente sbronzo.

Scosse la testa. - Uno di quei soli sorge sempre quando vado a dormire.

- Chiudi il portello vicino alla cuccetta - replicai io. - Mettiti un cuscino sugli occhi.

- Sì - disse, dubbioso - potrei fare così.

Per un attimo fu il silenzio, a eccezione dello scricchiolio delle camme e del tonfo dei pesi negli alloggiamenti. Quando ci alzammo per cambiare attrezzi parlò di nuovo. - Quando vado a letto continuo a pensare alle mie sei mogli.

- Mogli? - dissi io.

- Sei.

Era un numero grosso. Ma in quel momento non volevo parlare di donne.

- Di dove sei, Howard?

Si distese sulla panca del rotore e timorosamente pose le piante dei piedi sotto l'elevatore. - Di Columbus, nell'Ohio.

- Non è lo stesso posto dove è nata Ruth?

- Sì. Ruth è mia sorella. - Lottò per alzare i pesi ma non accadde nulla.

- Ci penso io - dissi. Cercava di sollevare i 50 chili che avevo usato io. Lo abbassai a 20. Ero sbalordito all'idea che quel tizio scarno fosse il fratello di Ruth, con la sua corporatura rigogliosa. - Non lo sapevo - dissiDi . certo non vi assomigliate.

- Io assomiglio a mia madre.

Mi sedetti all'attrezzo di distensione e cominciai a lavorare.

- Ruth è una persona intelligente - disse lui.

Non risposi. Howard mi dava fastidio, sia per il suo tono di voce che per tutto il resto. Sapevo che se una parte di me si fosse arresa quando ero un ragazzino con le ginocchia sporche sarei potuto crescere come lui.

Feci forza sui pesi, ripetendo il movimento sempre più veloce fino a sentir colare il sudore, fino a sentirmi mugolare per lo sforzo. Se mio padre mi avesse spinto a imitare il suo distacco, se mia madre avesse nascosto meglio la sua confusione e il suo odio per se stessa, invece di farlo trasparire tutto in quella cucina dove, c'erano più bottiglie di gin che barattoli di spezie...

Mi fermai e mi slegai, asciugandomi poi il sudore con un asciugamano.

L'oblò era aperto, e da fuori arrivavano le grida attutite e i rumori della macinatura e delle operazioni di carico. Aspettai che Howard terminasse, poi

gli dissi: - Ultimamente ho avuto problemi di donne.

Cosa pensa del matrimonio, dopo averci provato sei volte?

Per un attimo ansimò forte, poi rispose: - Non ne sono sicuro. Ogni volta che lo faccio nutro grandi speranze. Ma poi cominciano i conflitti.

Presi un altro asciugamano da un gancio della paratia e glielo tesi, per il sudore. - Conflitti per cosa?

- Soldi. Sesso. Il modo in cui ci si veste. Quello che mangiamo. - Si asciugò petto e ascelle. - Sai com'è.

- Lo so. - Io mi avvolsi l'asciugamano attorno al collo e feci alcune flessioni sulle ginocchia. Dal portello, sentivo Annie che gridava ordini a qualcuno.

- Adesso sei sposato? - gli chiesi.

- No. Ma stavo pensando di riprovarci.

- Forse è per questo che non riesci a dormire.

- Forse.

Finii il mio esercizio in silenzio e mi feci la doccia prima che venisse Howard. Sotto il getto d'acqua, mi venne in mente che avrei potuto non tornare sulla Terra con la "Isabel".

La mattina successiva decisi di tornare alla valle del nostro primo punto di atterraggio a prendere del cibo. Volevo allontanarmi da tutta quella attività intorno all'astronave.

Annie aveva elaborato un sistema di estrazione migliore, per il quale non le era necessaria la jeep più piccola. Feci rimuovere la piattaforma di scavo e invitai Ruth a venire con me. Lei accettò, e partimmo per quella lunga passeggiata. Durante il percorso non parlammo molto. Io guidavo a 30 chilometri l'ora e dovevo fare attenzione alla strada.

Parcheggiai in un punto dove la strada aperta da Annie sboccava a poche centinaia di metri dalla valle. Scendemmo, portando secchielli per raccogliere il cibo e ci dirigemmo verso la foresta, camminando lungo uno dei sentieri tra le palme col tronco arancione. - Ruth -

feci io - come hai fatto a diventare pilota spaziale? Era il tuo sogno da bambina?

Mi diede un'occhiata. - Ho studiato questa materia come complementare al college.

- Complementare? - risposi. - Che tipo di college ha complementari di questo genere?

- Quello dello stato dell'Ohio. Studiavo per diventare un ingegnere

ferroviario. "Quello" era il mio sogno quando ero piccola. Volevo tirare la corda e far fischiare il treno.

Sapevo quello che voleva dire. - E lo hai mai fatto?

- No. - Aveva un pizzico di melanconia nella voce. - Non l'ho mai fatto.

Stavo per dire qualcosa quando lei continuò. Ora sembrava più sciolta e ansiosa di parlare. - C'era un corso di astronavigazione il martedì e giovedì pomeriggio, andava bene per il mio piano di studi. Facevo termodinamica e sistemi a vapore la mattina, e dopo pranzo volevo qualcosa di semplice. Pensavo che l'astronavigazione sarebbe stata facile, perché nessuno più pilotava navi spaziali.

- Ma perché la insegnavano allora?

- Be', perché avevano ancora le attrezzature. Il Sony Trainer e le videosfere dai tempi del boom dell'uranio. Il simulatore di atterraggio era un sogno. A quel corso ottenni il massimo dei voti, e ne feci un altro. Era ancora una materia di prestigio.

- Veramente? Ma erano passati vent'anni da quando qualcuno aveva viaggiato su una nave spaziale per l'ultima volta...

- Dimentichi i programmi in T.V. - disse lei. - Ricordi quelle storie di avventure spaziali? - Si fermò per un attimo e mi lanciò uno sguardo, con gli occhi socchiusi. Così appariva molto seducente. - Sai

- riprese - noi abbiamo fatto proprio quello che facevano vedere in quei programmi. Abbiamo trovato l'uranio!

Non pensavo che Ruth fosse un tipo emotivo; era la prima volta che le sentivo un trillo di eccitazione come quello nella voce. Era un piacere vederla così. - E' vero - dissi.

- Quanto pensi che valga?

- Triliardi - dissi io. - E' stato un caso maledettamente fortunato.

- Allora perché non sei più entusiasta? - disse. - Dovresti essere un... magnate.

Era una parola buffa detta da lei, e risi. - Ruth, veramente non lo so. Penso che dovrò trasportare questo carico a Chicago e New York, e a tutte le cose che dovrò comperare e vendere e a tutte le manovre che dovrò fare, e tutto questo mi annoia.

Mi stava ancora guardando. Si fermò di nuovo, si chinò, colse un filo d'erba e cominciò a masticarlo. Lo facevamo tutti di tanto in tanto; l'erba su Giunone aveva un piacevole sapore di liquirizia. In realtà credo che sia un'abitudine. Ripensai mestamente all'erba di Belson, e poi Ruth disse

qualcosa che mi lasciò senza fiato. Era come se avesse letto i miei pensieri. - Ti è successo qualcosa su Belson, vero? - mi chiese.

- Sì.

- E' stata la morfina?

Ci pensai un attimo. - No.

Scosse il capo. - Ma c'è stato qualcosa... qualcosa di mistico.

Fui sorpreso di come mi conoscesse, ma rimasi in silenzio.

- Andiamo, Ben - riprese lei. - Ti si legge in faccia da quella mattina che ti abbiamo dovuto trasportare di peso sulla nave.

- Anche durante il picnic? - Avevamo fatto quel picnic circa un mese prima.

- Anche durante il picnic. - Sorrise. - Sei stato molto dolce in quell'occasione - e ti abbiamo voluto tutti bene. Ma una parte di te era in un altro posto.

- Pensavo a Isabel. Una mia amica.

Si accigliò. - Era qualcosa di diverso, Ben.

- Sì, è vero - ammisi. Ma non volevo raccontarle quello che avevo provato nell'udire l'erba di Belson, che mi aveva tenuto stretto con le sue migliaia di dita gentili, e che mi aveva detto «Ti voglio bene».

- Andiamo, Ben. Cosa c'è?

La guardai attentamente. Era veramente carina. - Be' - dissi. - Il sesso, per esempio. - Mi chinai e raccolsi anch'io un filo d'erba alla liquirizia. - Sono impotente da un paio d'anni.

- Ah - fece lei.

Risi, tirato. - Sì - dissi, provando immediatamente un senso di sollievo.

Eravamo giunti sull'altura e stavamo cominciando a scendere silenziosamente dalla collina. A metà strada circa, mi fermai e feci andare avanti Ruth. Rimasi a guardarmi intorno e poi spaziai lontano per quell'enorme valle che si stendeva davanti a me sino all'orizzonte. Era il panorama più meraviglioso che un uomo potesse desiderare. Inspirai una profonda boccata di quell'aria deliziosa e pensai con emozione intensa, profonda come i miei geni: "Se l'umanità dovesse mai lasciare una Terra in frantumi per vivere da qualche altra parte nell'universo, quel nuovo posto sarebbe Giunone". Era una seconda opportunità, un'occasione sconfinata e mozzafiato come quella che si era offerta a Colombo e ai suoi marinai, uomini estasiati, provenienti dai vicoli di Barcellona e di Siviglia. Sentii che mi si rizzavano i capelli sulla nuca. Ero stato confuso dallo sbarco sul

pianeta: con quella pioggia torrenziale, la frustrazione, completamente concentrato sull'esplorazione e sulla scoperta, mi era mancata quell'eccitazione iniziale che mi aveva afferrato adesso, dopo la mia conversazione con Ruth. Ero sbalordito da quel pianeta, dalla sua immensità e diversità, la sua bellezza e la sua vita. Una parte di me aveva cercato per tutta l'esistenza una casa "mia" e aveva sempre tenuto le valigie pronte. E ora, eccomi qua.

Guardai in alto. I due soli mi brillavano piacevolmente sul corpo.

Quella notte ci sarebbe stata una mezza dozzina di lune. Tutto di quel luogo era generoso, pieno di fascino, appagante. Respirai tanto profondamente quanto me lo permisero i miei polmoni, espirai e scesi lentamente l'ultimo tratto della collina, fino a valle.

Ruth era scostata sulla destra rispetto a me; mi diressi verso di lei, ma poi decisi di rimanere solo ancora un momento. Mi incamminai verso sinistra, in direzione di un piccolo campo di funghi che crescevano al sole di Giunone. Ruth mi fece cenno con la mano e io risposi al saluto, mi piegai per raccogliere un fungo, e in un istante le mie sensazioni di esaltazione cominciarono a svanire. Cominciai a sudare; faceva caldo. Diedi un'occhiata a Ruth; raccoglieva le piccole bacche rosse che avevamo scoperto alcuni giorni prima. Mentre guardavo nella sua direzione lei si alzò, inarcò la schiena e si stirò. Anche lei sudava e il tessuto della camicia si attaccava umido ai suoi seni pieni. Che piacevole visione!

Mi tolsi la camicia e cominciai a lavorare con lena, raccogliendo i piccoli funghi grigi, spolverandoli e riempiendo il mio secchio.

Dopo un momento mi fermai per riprendere fiato, e guardai in alto.

Ruth era in piedi accanto a me a riposarsi. Aveva i capelli bagnati dal sudore. - Ricordati di quello che ha detto Charlie sui raggi ultravioletti - disse. - Con questi soli ci si può scottare.

Quelle parole mi dettero un po' fastidio. - Non mi scotterò - risposi.

- Il capo sei tu - disse. Poi aggiunse: - Ben. Vorrei che tu non fossi impotente.

Mi sentii sollevato dal fatto che me lo avesse detto. - Grazie - risposi.

- Vorresti fare l'amore comunque?

Ero rimasto a fissarla.

- Sai - continuò - potremmo fare molte altre cose...

- Sì, lo so - dissi, cercando di tagliar corto. Si avvicinò e mi posò una

mano leggera sul braccio.

Ero imbarazzato. - Ruth - dissi - sei una bella donna. Ma non credo di essere ancora pronto...

Per un attimo parve ferita. Mi lasciò andare il braccio e arrossì. -

Certo - commentò. - Capisco.

Non sapevo cosa dire, mi sentivo un idiota. Una parte di me voleva provare me stesso con lei su Giunone, in un prato spugnoso sotto le palme. A volte, riuscivo a essere un amante molto efficiente anche senza usare l'essenziale. Certamente un tempo lo ero stato. Ma non volevo. - Mi dispiace veramente, Ruth - le dissi.

- Non importa - replicò, ma la sua voce diceva che importava moltissimo.

Quando ritornammo alla nave, al calare del primo sole, scoprii di avere una brutta scottatura.

Quella sera cenai con l'equipaggio; loro erano entusiasti per il carico, ma io ero in pessime condizioni. Ero rosso, dolorante e mi sentivo un cretino per essermi ridotto in quello stato. E mi sentivo impacciato per quello che era successo tra me e Ruth.

Solo a metà pasto pensai all'endolina e chiesi a Charlie dove la tenesse. Lui si alzò abbandonando il roastbeef, andò verso l'armadietto dei medicinali e ne prese un po'. Era una ciotolina di plastica piena di foglie secche. Ne presi un pizzico, aspettai per diversi minuti che il fastidioso dolore sulla schiena e sulle spalle scomparisse, ma non accadde nulla. Charlie era ritornato al suo roastbeef e a una barzelletta che stava raccontando al navigatore.

Arrivato al dessert, si alzò e raggiunse la mia sedia a capotavola.

- Come ti senti, capitano? - chiese.

Dandogli un'occhiata, risposi: - Da quanto tempo l'ho presa?

Controllò l'orologio. - Un dodici minuti.

- Be', non funziona - feci io.

- Diamogli ancora qualche minuto - rispose.

Lo guardai. - Non farà effetto, Charlie.

- Te ne prendo ancora - disse lui.

Lo guardai di nuovo. - Non ti scomodare. Dammi della morfina.

- Mi fissò per un minuto. - "Ben" - disse. - Avevi smesso...

Dentro di me ero stupito quanto lui. Per quanto ne sapevo, non avevo sentito affatto la mancanza della mia euforia chimica dopo il viaggio da Belson a Giunone, eppure in quel momento mi ero fissato con l'idea di spazzar via il fastidio di quella dannata "scottatura" con quella che

chiamavano morfina. Non solo ero sbalordito; in qualche recesso della mia anima mi sentivo terrorizzato. Ma la mia voce era tranquilla ed esternamente mi sentivo calmo come la Madonna.

- Dammene cinquanta milligrammi, Charlie. So quello che faccio.

- Ben - rispose. - Abbiamo gettato via quella che rimaneva. Ti ricordi?

- Mi ricordo - dissi. - Ma puoi prepararne dell'altra. Vammene a sintetizzare un po'.

La nave aveva un sintetizzatore di medicinali. Per qualche motivo non si poteva sintetizzare aspirina, però potevamo produrre atropina, propranolo, prednisone, e duecento milligrammi di solfato di morfina al giorno, sufficienti per tenere perennemente tra le nuvole uno spirito inquieto.

Charlie scosse la testa. - Ben, come tuo dottore non posso permetterlo.

Mi alzai. Io sono piuttosto alto, e Charlie no; troneggiavo su di lui.

- Charlie - dissi - io sono il capitano della nave. Non stai facendo una visita a domicilio. Procurami quella morfina.

Non disse nulla, ma andò a sintetizzarla. Gli presi la siringa di fronte a tutti, con la tavola ancora apparecchiata e mi feci un buco in gola, proprio come fanno nei film. Rimasi apparentemente calmo, forse un po' troppo teatrale. Dentro di me ero allibito. Mi sedetti di nuovo e aspettai. La paura svanì, e l'euforia si fece strada nel mio spirito inquieto come una polvere luminosa.

Così, alla fine, mi ero assuefatto. Una parte di me pensava, con stupore: se dovevo arrivare a questo, perché non l'ho fatto a New York quando avevo quarant'anni? Lì ci sono ospedali splendidi per gli ubriaconi di lusso, e si può sbandare qua e là per anni tra i fumi dell'alcol, e non soffrirne affatto. Sicuramente ero arrivato vicino a quello stadio: abbastanza vicino perché Anna pensasse che ero un alcolizzato. Comunque Anna era prevenuta; in genere quando c'era in giro lei ero più sbronzo del solito. Comunque lì ero a venti anni-luce dai centri di metadone e da programmi di riabilitazione e strutture di emergenza, e mi stavo trasformando il sangue in un bagno chimico per il cervello. Nell'intimo, sono un giocatore e sono attratto dagli eccessi. Ora ero sull'orlo di un precipizio che non avevo mai sognato di raggiungere fino a quando non mi ero rotto il braccio correndo come un cagnolino sulla superficie nera e scivolosa di Belson, il mio pianeta omonimo.

Era stato allora che avevo deciso di restare quando la "Isabel"

sarebbe tornata indietro col suo carico di uranio. Avrei lasciato istruzioni

scritte per Aaron e per Met Luk San e per Arnie; loro avrebbero cominciato a comprare azioni delle aziende pubbliche per me, vendendo sei milioni di acri di terreno boschivo, introducendomi nel giro delle vetture elettriche e, cosa più importante, nel giro della vendita di uranio pulito. Avrei potuto spedire le istruzioni nel momento in cui l'astronave fosse entrata nella distorsione spaziale; loro avrebbero potuto dare il via a tutto, e una volta tornato a New York avrei fatto alcune piccole modifiche. Di per sé, il mio uranio era un fatto concreto... qualsiasi studente in gamba dalla Harvard Business School, quella specie di palestra per imbroglioni in erba, sarebbe stato in grado di elaborare un piano ragionevole per ricavare dieci miliardi di dollari dal primo carico della "Isabel". Era per molti versi una razionalizzazione; sapevo che, se volevo fare le cose per bene, avrei dovuto spostare il culo sulla Terra, e che non si possono mandare ragazzini a fare un lavoro da uomini. Ma in fondo non me ne importava. Non ero pronto a essere coinvolto. Avrei potuto perdere qualche miliardo di dollari se non fossi stato lì a decidere se cominciare a comprare industrie di orologi elettrici o entrare nel giro delle costruzioni delle autostrade, ma accidenti, quando tutta quell'energia fosse sbarcata su un mondo affamato, qualsiasi attività avrebbe cominciato a rendere, come nei sogni di un giocatore d'azzardo. Non c'era modo di perdere, se io avessi venduto legno, carbone, impianti solari e convertitori di scisti bituminosi per comprare qualsiasi altra cosa mi fosse capitata a tiro.

Comunque, avevo già abbastanza soldi. E ora la "Isabel" aveva uranio a sufficienza per girovagare per il cosmo all'infinito. Allo stesso tempo io avrei fatto la bella vita, sempre su di giri. Non rischiavo un'overdose; il sintetizzatore non riusciva a produrre morfina così rapidamente. Accidenti, una volta avevo pensato al suicidio, in Messico. La gente lo fa continuamente; tanti lo avevano fatto nel secolo scorso per la caduta dell'indice di Dow Jones: si erano lasciati cadere su Wall Street come rifiuti, quando avevano chiamato le coperture in garanzia. Ragionando bisognerebbe capire che se un uomo è pronto a uccidersi, dovrebbe prima tentare qualche altro eccesso.

Quando dissi agli altri che intendevo rimanere, mi resi conto del fatto che l'equipaggio sarebbe rimasto forse meno scioccato se avesse scoperto che mi ero tagliato la gola. - Sentite - dissi. - Non c'è niente di personale. Resterò finché voi non tornerete, e nel frattempo voglio rimanere costantemente sotto l'effetto della morfina. Smetterò durante il sonno del viaggio di ritorno. So quello che faccio.

Ma mi guardarono come se fossi uscito di senno.
La notte prima che la nave tornasse sulla Terra, andai da solo nella mia cabina e mangiai pensosamente una zuppa di vitello e di funghi di Giunone con una mezza bottiglia di Chiaretto. Fuori dall'oblò era buio; non si vedeva nessuna delle lune. Accesi il registratore e ascoltai il canto dell'erba di Belson e lasciai che una piacevole melanconia mi invadesse. Vicino al letto avevo una piccola ipodermica elettrica piena di solfato di morfina. Era fatta di vetro e cromo, come una buona macchina fotografica, e la sua vista mi dava grande conforto. L'alcol del Chiaretto mi faceva un effetto piacevole nelle vene, un timido, casto sprazzo di euforia; ma la morfina mi interessava di più.
Presi la siringa, meditabondo, la tenni in alto alla luce della scrivania. I tossicodipendenti si innamorano dei loro strumenti; io provavo piacere soltanto nell'atto di tenere delicatamente la siringa in mano. Simbolo fallico. Presto mi sarei infilato la droga nel collo, non lontano dalla giugulare, in quello che adesso chiamavo il "punto di Dracula", a metà tra il cervello e il cuore.
Mi sedetti per un attimo. Qualcuno bussò alla porta chiusa a chiave.
Ne fui sorpreso e seccato. Mi alzai dalla sedia e aprii: era Ruth.
Indossava la sua semplice uniforme da pilota color cachi, ma capelli e pelle sembravano freschi e brillanti.
- Che c'è? - le chiesi.
- Mi dispiace interromperti, Ben. Vorrei parlarti.
- Okay - dissi, e la feci entrare. Si sedette sul bordo del letto mentre io tornavo alla mia poltrona Eames.
- Ben - disse, incerta. - Potremmo non rivederci più.
Quella fu una sorpresa. - Ma tornerai con la nave, vero?
- Non credo - rispose. - Ho firmato solo per un viaggio. Non penso che dovrei restare lontana da mio figlio: ha solamente otto anni.
Mi ero spazientito. - Mi dispiace di perderti come pilota - dissi. -
Anche se Mel dovrebbe essere in grado di trovare qualcun altro.
- Ben, voglio darti il mio indirizzo e numero di telefono di Columbus, nell'Ohio. Vorrei che tenessimo in contatto.
- Certo - feci io. - Sicuro Ruth. - Mi tese un foglietto quadrato con qualcosa scritto sopra, che io feci scivolare nella cartellina dove conservo le carte che contengono cose tipo i nomi dei gatti di Isabel e i prezzi del grano dello scorso settembre a Chicago. C'è una giungla di informazioni sparse lì dentro: aspettano tutte di essere trasmesse al mio computer centrale ad

Atlanta.

Sentii che mi stava per chiedere qualcos'altro. - Ruth - cominciai - è un peccato che non siamo mai stati insieme.

Scosse la testa. - Adesso va tutto bene - rispose. - Ma non credo che rimarrai su Giunone. Che succede se stai male o ti rompi una gamba?

Non starò male - replicai. - Non ci sono microorganismi di quel genere qui intorno. E non mi romperò una gamba con questa gravità. Starò bene.

Ben - continuò - mi sembra tutto così folle. Tu dovresti essere sulla Terra, a vendere l'uranio. A fare affari.

Cominciavo ad arrabbiarmi. Non avevo bisogno di queste preoccupazioni materne. - Accidenti, Ruth, so quello che faccio. Manderò tante istruzioni ai miei collaboratori a New York che basteranno a tenerli occupati per un anno. Ho bisogno di tempo per me. Debbo controllare anche la mia assuefazione alla morfina... - Indicai con la testa l'ipodermica sulla scrivania.

Il suo viso si aprì un poco a questa franchezza. - Sei davvero assuefatto, Ben?

- Non lo so - risposi. - Mi piace da impazzire.

- Cosa c'è di sbagliato? - disse lei. - Perché un uomo così vivo, e forte e ricco...? Diavolo Ben, hai avuto così tanto. Non hai bisogno di droga.

Non so perché, ma a sentire quelle parole divenni una furia. Avrei potuto schiaffeggiarla.

- Come fai a sapere quello di cui ho bisogno? - dissi. - Come cavolo fai a sapere quello che succede dentro di me?

Mi fissò. - Mi dispiace. - Ma credo che sia folle passare dei mesi da solo su Giunone. Puoi disfarti della tossicodipendenza con un lungo sonno. Lo hai già fatto.

- Voglio fare in questo modo, Ruth. Ho cinquantadue anni e so ciò che voglio per me stesso. Non sono pronto a tornare a New York e cominciare a far soldi. Ho una dozzina di persone di cui mi fido che gestiranno i miei affari. Io sono in vacanza. - Mi sistemai di nuovo sulla poltrona.

Lei era seduta a guardarmi, e per un lungo istante rimase immobile. -

Okay Ben - disse, alzandosi. - Io ho detto quello che dovevo dire.

Mi accorsi che era veramente carina, e di animo gentile, e qualcosa dentro di me si tese verso di lei. Ma elusi la sensazione. Non volevo far l'amore con lei, volevo restare solo con la mia ipodermica. Tesi la mano verso di lei, e fui sorpreso nel constatare che tremava.

Lei mi strinse la mano e se ne andò. Avevo lo stomaco di ghiaccio.

Vecchio ghiaccio polare.

Chiusi a chiave la cabina alle sue spalle, presi la siringa e mi distesi sul letto. La tenni con la punta rivolta verso il collo, proprio sotto il mastoide, e premetti delicatamente lo stantuffo. Oh, sì. Il sollievo arrivò subito.

E mentre l'euforia si faceva strada in me, preparandomi alla notte, mi scattò un interruttore nel cervello, e la mia decisione sterzò verso la giusta direzione. Non sarei rimasto su Giunone. Il mio cuore non desiderava quel pianeta, nonostante tutta la sua abbondanza di vita ed energia. Non sarei rimasto lì.

Capitolo 5.

Li guardai tutti, seduti intorno al tavolo, respirai profondamente e dissi: - Attiveremo le molle dell'astronave domani mattina, alle nove.

La "Isabel" dovrebbe entrare in orbita per mezzogiorno e nella distorsione un'ora dopo. - Mi faceva male la testa, ma il cervello era lucido.

- Fantastico, capitano! - disse Charlie. Ruth mi sorrise. Tutti sembravano contenti. Sapevano che saremmo partiti l'indomani, ma questo era il primo annuncio ufficiale.

- Prima che facciate programmi per il rientro, ho delle notizie che non vi piaceranno - dissi. Feci un attimo di pausa. - Faremo prima tappa su Belson. Io rimarrò lì.

Rimasero costernati, smaniarono e fecero un sacco di storie. Per un attimo temetti persino un ammutinamento. Ma alla fine lo accettarono.

Come avevo annunciato, il giorno successivo, poco dopo l'ora di pranzo, entrammo in distorsione. Per cena ero immerso nel mio sonno chimico. Dodici giorni, tanto durava il viaggio da Aminidab a Fomalhaut. Stavo ritardando il loro ritorno a casa di ventiquattro giorni, e non li biasimavo se erano infuriati. Ma c'era carburante a sufficienza e promisi loro denaro in più per il tempo extra.

Quando mi svegliai dal lungo sonno e mi recai sul ponte per guardare fuori dal finestrino, c'era Belson, grande come la Luna vista dalla Terra. Sembrava anche vuoto come la Luna. Mi ero svegliato con le viscere gelate e non ricordavo di aver sognato, ma la vista di quel pianeta di vetro nero mi gelò l'anima; facevo il possibile per non perdermi d'animo e dire a Ruth di non atterrare. E poi da dove venivano quelle sensazioni sinistre? Non avevo mai provato nient'altro che amore per Belson... persino quando mi ero rotto il braccio.

Mi feci coraggio, scrollandomi di dosso per quanto possibile le sensazioni negative e dissi a Ruth di individuare un punto del pianeta opposto a quello dove eravamo già stati. Nell'udire la mia voce restò di sasso. Quando ero entrato lei era seduta, intenta a gestire i comandi, e non mi aveva visto. Si era tagliata i capelli, in qualche modo: era carina così. Strizzò un occhio e poi si accigliò un poco. -

Buon giorno, capitano.

- Buon giorno, Ruth. Trovaci una piana di ossidiana e scendi lì. Non voglio far male all'erba.

- Va bene, capitano - disse lei. E così fece. In due ore ci aveva fatto scendere dalla parte illuminata del pianeta senza nemmeno un sobbalzo. Fuori dal portello c'era Belson, che qui appariva uguale all'altro emisfero. E le mie sensazioni sinistre si erano dileguate.

Non vedevo l'ora di scendere e cominciare a costruire la mia abitazione.

Impiegammo una settimana. Il primo giorno esplorammo la nuova zona, tanto per essere sicuri. C'era una proporzione maggiore di ossidiana rispetto all'erba, ma quella era la sola differenza. Il secondo e il terzo giorno, con l'aiuto di cinque membri dell'equipaggio, eressi questa baracca di pietra astrale.

La arredammo utilizzando il materiale della nave. Portammo fuori il piccolo computer rosso che sto usando per scrivere questo diario, quattro delle macchine da ginnastica Nautilus, diciotto scatole di vino e, dal giardino della nave, una serie di colture idroponiche. Qui con me ho la mia poltrona Eames, un materasso, i miei libri e un registratore ad attivazione vocale professionale per registrare le canzoni dell'erba di Belson. Un sacco di roba da mangiare, molto whiskey, il sintetizzatore di medicine, semi e colture idroponiche.

Adesso sono relativamente felice.

Il mio appartamento-cabina a bordo della "Isabel" non era molto più

grande del bagno che avevo da Pierre; conteneva appena il mio lettino, la mia poltrona Eames e una piccola scrivania, sopra quale c'era una libreria stretta e, sulla destra, un portello che conduceva alla mia toilette personale. Il cinese che aveva progettato la toilette aveva disposto l'arredo in modo tale che quando sedevo sul gabinetto mi trovavo di fronte un oblò che dava sulla Via Lattea; e la mattina appena alzato la chiarezza della vista era mozzafiato. La distorsione spaziale e il ritmo del viaggio analogico pari a duecento volte la velocità della luce non la danneggiava minimamente. La mattina mi sedevo sulla tazza e osservavo l'universo stellato.

Prima del mio appartamento c'era una specie di anticamera molto più grande. I cinesi l'avevano usata come mensa per il capitano e come sala di riunioni per l'equipaggio. Dato che io mangiavo con gli altri, oppure con un ospite in cabina, e dato che non c'erano riunioni dello staff, quella stanza era stata adibita a palestra della nave. Durante il mio lungo sonno ero stato trasportato dal mio letto a quel locale tutti i giorni, poi allenato e riportato a letto; avevo fatto installare gli attrezzi vicino al mio appartamento per semplificare la manovra. C'erano cinque macchine Nautilus; quando ero sveglio mi allenavo per un'ora la mattina e poi mi facevo una doccia. Una buona abitudine.

Era bello essere lontani dalla Terra, senza un telefono, far colazione da solo e poi smuovere le budella e poi farmi una sudata agli attrezzi. In particolare mi piaceva lavorare sui pettorali e sui quadricipiti fino a che non si gonfiavano e si indurivano. Qui su Belson mi alleno ancora, e gli attrezzi sono migliori; adesso hanno dei pesi regolari invece delle molle. Ma a volte mi manca quella piccola palestra sulla "Isabel"; per esempio mentre lavoro sul rotore per le gambe la mente torna a quei giorni, alle mie uova strapazzate mangiate alla scrivania della cabina, alla soddisfazione per il viaggio che sto ancora facendo, a me stesso. Guardandomi indietro, ora, sento di essere stato ispirato dal Cielo quando ho deciso di tornare a Fomalhaut. L'erba di Belson e tutte le cose che sono successe su Giunone, anche i sogni dello studio di mio padre, sono stati importanti per farmi cambiare; eppure a volte mi sembra che a cambiarmi e a sciogliere quel ghiacciaio che mi frantumava il cuore siano state quelle mattine solitarie sulla "Isabel", la colazione, la mia sfortuna, le stelle, gli attrezzi Nautilus e il sudore che mi copriva il corpo che si fortificava, e le docce fredde che facevo dopo.

Sembra che molti uomini di mezza età non riescano affatto a cambiare le loro vite. Più le cose sembrano meschine e cupe, meno gratificanti diventano

i piaceri che dovrebbero compensarle, più tendiamo a temporeggiare, timorosi di provare a fare un nuovo patto con la vita.

Prima di acquistare la "Isabel" io mi sentivo così. L'unica cosa che sapevo maledettamente bene era che la mia vita stava peggiorando. Non mi dirigevo da nessuna parte, e per rimanere dov'ero avrei dovuto pagare il prezzo della distruzione. Molto di tutto ciò mi era incomprensibile; ma la stessa vocina che mi poteva suggerire di vendere una società, indipendentemente dall'andamento delle sue azioni, mi aveva detto di partire. Tutt'intorno avevo congiunture favorevoli, e anche rendite record. Ma nonostante ciò era ora di sgravarsi, vendere, muoversi, uscirne.

Avevo visto morire mio padre. Aveva l'età che ho io adesso: cinquantadue anni. Qualcuno gli aveva tolto i denti finti e gli aveva chiuso la bocca come un pugno; da dentro proveniva un suono, a metà tra un gemito soffocato e un tremito. Era come se la sua anima, indipendentemente da com'era prima, si fosse ristretta come una manciata di pere secche in un barattolo mai aperto e ora gli stesse tremando dentro. "Troppo tardi" pensai. "Troppo tardi!". Aveva bisogno di una rasatura. Era la prima volta che lo vedevo con la barba lunga.

Per un attimo sembrò quasi un uomo, in quell'ultima smorfia spasmodica. Figlio di puttana. Quello era il prezzo che aveva pagato per rimanere dov'era. Un lungo brivido che gli aveva scosso l'anima e giù nella bara. Be', se esiste una vita dopo lo morte, probabilmente lui la sta evitando.

Come, ormai l'ho constatato, io sto evitando la mia vita.

Be' al diavolo la mia vita per ora. Quel casino sulla Terra. Isabel e i soldi; i soldi e Isabel. Anna! Una voce brontolona in me mi dice di sentirmi in colpa perché me ne sto seduto su un pianeta desolato a spararmi droga nelle vene. Perché non sono "engagé". Perché rifuggo dalle relazioni. Perché sono diventato asessuato e distaccato. Be', al diavolo quella voce. E' quella che ignoro quando voglio far soldi.

Starò sul mio materasso di schiuma e ascolterò l'erba quando deciderà di parlarmi o di cantare per me. Ultimamente sono stato un uomo malato; ho bisogno di una tregua. Ho bisogno di fare quello che mi serve per star bene. Mio padre decise di morire quando aveva la mia età; io ho deciso di venire su Belson, per imbrogliare la morte. E

posso sempre tornare indietro.

Ecco come sono finito dove sono ora, a prendermi cura delle sementi nel mio giardino idroponico, a ventitré anni luce da New York, solo come il

prigioniero di Chillon. La "Isabel" è partita per la Terra tre mesi fa e io mi calo nella routine qui su Belson come se fossi venuto al mondo per questo.

E' stato un periodo di tempo libero, quasi vuoto, ciò di cui la mia anima aveva bisogno. Per qualche motivo la scorsa settimana (segno il tempo terrestre con il mio orologio cinese) ogni giorno di Belson al tramonto gli anelli sono diventati visibili per circa mezz'ora e hanno brillato nel cielo verde come un arcobaleno gigante, perfetto. E'

l'apice della mia giornata su Belson; sento che gli anelli si rendono visibili perché sanno che io sono qui. Il primo abitante di Belson.

Dopo lo spettacolo degli anelli non prendo più morfina; mi sdraio sul duro materasso di schiuma, sotto il mio portico di pietra astrale, e guardo il cielo. A volte, guardo il mio primo sole, quello terrestre.

Da qui è solo il puntino di una stella, e data la sua distanza io lo vedo come era ventitré anni fa, come lo vedevo quando avevo trent'anni e avevo paura dell'amore.

A volte, mentre fisso il cielo mi addormento. A volte, leggo alla luce di una piccola lampada nucleare, o detto qualcosa al mio computer rosso come sto facendo ora, scrivendo queste pagine. Qui non mi sento mai solo. A volte l'erba canta per me. Spesso mi ci sdraio sopra, ma non mi ha più detto "ti voglio bene".

Quando la mia astronave ha lasciato Belson, prima tremando, poi ruggendo e gemendo mentre si sollevava immediatamente sopra le nubi, sulla lastra di ossidiana intorno a me sono apparse delle grosse fessure; la "Isabel" è scomparsa in alto con una velocità sorprendente. Non avevo mai visto partire una nave spaziale prima di allora e fu spettacolare vedere scatenarsi tutta quella potenza.

L'aria odorava di elettricità: un miscuglio di ozono e del residuo incombusto del carburante solido della "Isabel", usato soltanto per le partenze e gli atterraggi. Era svanita dal cielo con Ruth e Howard e Mimi e tutti gli altri a bordo, e l'odore restava. L'avrebbero immessa nell'orbita, poi avrebbero inserito il nucleare e, dopo una mezz'ora circa, una volta carichi i condensatori, sarebbe entrata nella distorsione, un'entità contemporaneamente interna ed esterna all'universo ponderabile, scintillante, per incamminarsi sulla strada di ritorno verso il Sole, verso la Terra, verso il suo cuscinetto d'atterraggio a Florida Keys. E io ero lì, solo, lontano da casa quanto un uomo possa mai desiderare di vivere. Per pochi istanti mi tremarono braccia e gambe. Ero di merda per lo spavento.

Rimasi lì, poi guardai intorno a me quel pianeta di vetro dove mi trovavo, su cui avevo deciso di vivere per sei mesi completamente solo. Solo senza neppure gli scarafaggi, famosi per la loro amicizia con i prigionieri dell'isola del Diavolo, gli uomini che si facevano crescere barbe da primitivi in piena solitudine; solo senza la consolazione di un uccello, un serpente, un fruscio di alberi lontani.

"Cosa sto facendo, in nome di Dio? Cosa stavo facendo a me stesso?". E

quella parola mi balzò in testa viva come Atena quando emerse dalla fronte dello stesso Dio delle nubi: masochista. Ben Belson, masochista.

Ah, sì; il gatto è uscito dal sacco, le carte sono girate a faccia in su sul panno verde sporco, il diavolo si è scoperto, lasciando le false sembianze di Dolly, la donna delle pulizie. Avrei potuto lasciare Anna, nel giro di un attimo, con quel busto di gomma ai suoi piedi. Il divorzio è una cosa dannatamente semplice. Sono ricco. Ma non avevo lasciato Anna, mai in tutti quegli anni in cui mi ero rimproverato di essere il marito sbagliato per lei. Avevamo ballato un tango maledettamente angoscioso. Bene. Si sposa una donna come Anna quando si ha paura.

Paura dell'amore. Adesso posso vederci chiaro, questa è la verità.

Avevo paura di Isabel, ecco perché avevo traslocato dal suo appartamento per andare nella suite al Pierre. Ecco perché avevo viaggiato sbuffando per mezzo universo con quell'astronave. "Fiore del riposo paradisiaco". Oh sì. Guardi qui, ufficiale, mi chiamo Ben Belson, il famoso finanziere milionario, amico di donne belle e famose, patito di teatro, predone delle galassie, fervido marxista.

Grandi mani, grandi piedi, grande pene e voce possente. E un grande, lancinante vuoto nel cuore.

Il giorno dopo che Isabel ebbe ottenuto quella parte nell'"Amleto"

festeggiammo mangiando bistecche al ristorante vicino casa. Isabel era radiosa. La sua pelle era luminosa in contrasto con il pullover grigio, i gioielli d'argento e i suoi capelli ricci pure grigi. Io ero amabile fuori, ma imbronciato dentro. Lei bevve tre bicchieri di vino; io presi una bibita. Avevo quasi smesso di bere alcuni anni prima, dopo aver letto casualmente una scritta su un muro che spiegava cosa succede alla gente che beve gin a colazione. In quel periodo sembravo rifiutare le cattive abitudini, specialmente quella di scopare.

Sorridevo mentre Isabel beveva il vino e mi diceva di quanto significasse per lei quella parte, ma dentro ero irritato come un bambino.

Quella sera lei si sedette accanto al fuoco con un gatto in braccio e un copione dell'"Amleto" sopra il gatto. Sottolineava in rosso le battute di Gertrude. Io mi davo da fare a pulire la cucina dai piatti della colazione, urtando le pentole di tanto in tanto per farle avvertire la mia presenza. Cinquant'anni, spesso sulle copertine del

"Time" o del "Pechino", un "punto focale' della finanza mondiale, come mi aveva definito una volta il "Forbes", il terrore dei consigli di amministrazione, un giocatore e un agitatore di Wall Street... ed eccomi nel cucinino di Isabel a New York a urtare la padella contro il lavandino d'acciaio perché ero arrabbiato e geloso. Perché lei era più interessata a una tragedia che a me. Perché con lei non ce la facevo e non ce l'ho mai fatta in tutti i mesi che abbiamo vissuto insieme.

"Clang", faceva la padella mentre la sistemavo sul fornello a legna, pulito. E da questo mio volontario esilio su Belson capisco che ero arrabbiato con Isabel perché lei era una donna bella, intelligente, erotica che voleva che la scopassi. "Questa è bella" dicevo tra me, mentre lucidavo via il grasso del bacon dai piatti della colazione di quella mattina. "Ma chi cavolo si crede di essere?" diceva il bambino impaurito nella mia vecchia gabbia ovattata. Asciugavo l'argenteria con un panno e riuscivo a sentire il gatto che faceva le fusa sul grembo di Isabel. Avrei voluto torcergli il collo. Dentro di me covava una verginità infuriata, tristemente fedele a un paio di miserevoli fantasmi. Cominciai a tirare l'argenteria nel piccolo cassetto che la conteneva. "Prendete questo, maledettissimi coltelli e forchette!

Figli di puttana, dannatissimi cucchiai!". Isabel mormorava dolcemente, sottolineando brani, colpendo occasionalmente il grosso gatto, Amagansett, sul grembo. Sbatacchiai il cassetto dell'argenteria e dissi, con voce molto controllata: - L'"Amleto" è una tragedia sopravvalutata. - Ben Belson, critico letterario.

- Eh? - replicò Isabel. C'era dell'acredine nella sua voce: aveva preso il tono di chi sta per passare sotto le forche caudine. - Cosa hai detto, amore?

- "Amleto" è una maledettissima tragedia sopravvalutata. E' troppo lunga, troppo parlata, e lascia troppi cadaveri sul pavimento. - Mi asciugai le mani sul canovaccio e mi mossi per avvicinarmi ai fuoco.

L'altro gatto, William, mi vide arrivare e se la filò. Quelle dannate bestie percepiscono le vibrazioni.

- E poi nessuno sa di cosa parli l'"Amleto". E' una pessima raccomandazione per una tragedia.

Isabel contrassegnò il punto dove era rimasta con un segnalibro d'avorio e mi guardò freddamente. - T. S. Eliot dice che parla del disgusto di un figlio verso sua madre.

Quella risposta mi fermò per un istante, ma me la scrollai di dosso.

Non ero in vena di esplorare la mia psiche. Quello che volevo era lavorare su quella di Isabel. Era lì, seduta, contenta, vicino al fuoco, felice per la sua carriera e per i suoi gattini, serena, col cuore caldo. E anch'io ero lì, con la rabbia che mi riempiva un cuore altrimenti vuoto e le mani grandi e callose che tremavano. I calli mi erano venuti a forza di tagliare legna, con furia, nella mia casa di campagna in Georgia, ogni volta che l'indice di borsa andava per il verso sbagliato. Nel mio intimo, lì a New York, ero un casino completo, una mano di bridge senza una carta principale, uno scafo rabbioso di impotenza, un bastardo malato e furioso, e dissi a Isabel:

- C'è qualcosa che non va? - Avrebbe dovuto spaccarmi la testa con un tocco di carbone.

Mi dette un'occhiata ferma prima di parlare. - Ben - disse - sembri pronto per un omicidio, o peggio. Non voglio parlare di Shakespeare con te in questo momento.

Una parte di me si rendeva conto che aveva perfettamente ragione. Così contrattaccai. Cercai di rilassare i lineamenti in un'espressione più amabile. Comunque plausibile. Ritornai in cucina - in effetti uno spazio lungo un muro con un fornelletto e uno scolapiatti - e cominciai a riscaldare l'acqua per il tè. Guardai l'orologio. Erano passate da poco le undici.

- Isabel - continuai - riesci a diventare tremendamente altezzosa quando parli di teatro. Credi che ci sia qualcosa di sacro in Shakespeare? Troppo sacro per parlarne con un uomo d'affari?

A quella mia battuta il gatto nero saltò giù dal grembo di Isabel.

- Ben - rispose lei - per l'amor di Dio smettila. Non sono una shakespeariana snob e tu lo sai.

Dentro di me si accese qualcosa. Adesso l'avevo in pugno. - E che mi dici di quella volta che abbiamo visto l'"Enrico Quinto"? Tutti quei discorsi che mi hai fatto su come il pubblico non fosse in grado di percepire le intonazioni? - Ero di nuovo accanto al fuoco, e avevo assunto una posizione di dolce ragionevolezza.

- Quelle dannate "intonazioni". - La guardai in viso: avevo colpito nel segno. Qualcosa dentro di me si elettrizzò all'idea.

- Accidenti a te, Ben - disse. - Se non avessi anche tu quel cavolo di

orecchie di latta avresti capito quello di cui stavo parlando.

Shakespeare era un poeta.

- Stronzate! - Il fatto era che non sapevo un fico secco di Shakespeare ma percepivo che Isabel aveva sentimenti confusi perché gli piaceva e partecipava a una delle sue tragedie. Sentii di dover dire la mia. - Stronzate! - dissi di nuovo, buttandomi. - Shakespeare era un inglese di media borghesia e adulava sfacciatamente gli aristocratici e gli unici a cui attribuiva sentimenti di classe erano principi, generali e imperatori. Il resto dei suoi personaggi sono ubriachi o buffoni.

Isabel non alzò nemmeno lo sguardo - E donne - disse. Poi aggiunse: -

Ti bolle l'acqua per il tè.

- Grazie - risposi, e ritornai verso il muro della cucina con quella che sentivo essere una dignità controllata. In effetti, avevo la testa e il cuore in tumulto. Una cosa dell'impotenza: non si prova la chiarezza che segue un orgasmo. A volte sembrava che il mio seme non sparso tornasse al cervello e causasse dei corti-circuiti a metà dei contatti. E in quel tumulto, cosa c'era da fare se non gridare contro Isabel? - Odio gli snob! - gridai. - Accidenti, odio il tuo modo di tenere il piede in due staffe, Isabel: tu vuoi essere comunista e sanguini per le masse e poi coltivi gusti da aristocratica. Antica argenteria inglese! - Gesticolai verso il chiodo su cui era appesa la chiave della cassetta di sicurezza di Isabel; teneva il servizio da dodici georgiano in una camera blindata. - E mobili d'antiquariato!

Non faresti entrare mai un mobile impiallacciato da quella porta. Non oseresti mai poggiare il tuo didietro rosato su una superficie che non sia stata sfregata a mano con capelli umani in una fabbrica inglese gestita da schiavisti! Ti gonfi come un pallone per il fatto di essere figlia della Repubblica Popolare di Scozia, ma l'unica barricata a cui tu ti sia mai avvicinata aveva le luci di un teatro!

Sentii una muta fratellanza con Shakespeare. "Così si parla, Bill!".

Guardai Isabel e sembrò come se lei fosse distante chilometri. Tutto sembrava distante. Isabel fissava il fuoco, dove bruciava il mio carbone della Mafia. Aveva il viso pallido e tirato, impassibile. Poi alzò gli occhi verso di me, in silenzio, e vidi qualcosa di tremendamente, orribilmente ferito, qualcosa che mi fece torcere lo stomaco e che mi riportò di colpo in quella stanza con lei. - Perché dici queste cose, Ben? - disse.

Pensai improvisamente a Lulu e Philippe, le due foche della California allo Zoo di Central Park. A volte gironzolavo lì intorno a mezzogiorno per

comprare da un venditore ambulante un hot dog da quattro dollari.

Di tanto in tanto, sentivo il bisogno di uscire da quell'appartamento e passeggiavo fino alla Quinta Strada, con tutti quei negozi vuoti e poi vicino al parco, accanto agli edifici semi diroccatati. Il parco di per sé era sempre un po' deprimente, con i suoi alberi tagliati da tempo a opera dei ladri di legna; e lo zoo era pieno di gabbie vuote che nessuno voleva più scaldare. Non c'era un elefante da quarant'anni.

Ma c'erano ancora degli uccelli e un acquario, e c'erano quelle due grandi vasche riscaldate con i due leoni di mare della California.

Acquistavo il mio hot dog con mostarda e crauti e poi andavo a guardare le foche mentre mangiavo, chiuso in me stesso, proteggendomi da quell'inverno tremendo con giacca a vento, sciarpa e biancheria intima lunga. Nuotando le foche si strofinavano i corpi lisci come per salutarsi e c'era in questo un amore perfettamente chiaro, semplice come il sole, anche in quello che doveva essere, per quelle due californiane fuori posto, un ambiente a dir poco gelato. Eppure erano piene di vita e di affetto spontaneo l'uno per l'altra. Perché io e Isabel, due "homo sapiens" adulti, non riuscivamo a fare lo stesso?

Perché io non ci riuscivo? Accidenti, in cosa sbagliavo?

Isabel sembrava sul punto di scoppiare a piangere, e nel suo profilo c'era una tristezza che mi commosse. Gli occhi avevano un'oscurità da vecchia Scozia, e la fronte era accigliata. - Oh Dio, Isabel - dissi.

- Mi spiace da morire. Che cosa ho detto?

Mi guardò brevemente, poi distolse lo sguardo.

- Cosa ne so io di Shakespeare? - continuai.

Parlò di corsa, con voce tenue e distante. - Non è questo il punto, Ben. Non è per Shakespeare.

- Lo so - risposi, con tono di spiegazione. - Lo so che non c'entra.

Non so perché io...

- Per l'amor di Dio, non dare spiegazioni - replicò lei. - Stai zitto.

Non stai parlando con me. Non hai parlato con me per tutta la sera. -

Mi guardò, dura. - Non lo capisci, Ben, che quello che dici "fa male"?

La fissai. - Mi spiace, tesoro - dissi. - Faccio il tè.

Isabel teneva appeso al muro del bagno un suo ologramma di quando aveva sette anni, scattato il primo giorno della Scuola Elementare Socialista di Paisley. Indossava un golfino lavorato a mano e un kilt, e nei suoi occhi c'era uno sguardo ansioso. Il padre di Isabel aveva viaggiato per mare per la

maggior parte dell'infanzia della figlia, e la madre era fredda come la mia. A volte, verso la fine della nostra convivenza, vedevo lo stesso sguardo ansioso negli occhi di Isabel, appena entrata nei quaranta.

Nell'ologramma lei ha in braccio un gatto soriano. Qualcosa nella sua psiche l'ha sempre attirata verso i gatti, e quando mi trasferii da lei ne aveva due, Amagansett e William. Mi ricordo che una volta, nel bel mezzo della notte, le avevo urlato che probabilmente ci sarei riuscito per lei se non fossimo stati entrambi così ansiosi; lei, con voce piatta, mi aveva risposto: - Non farlo per me, Ben. Fallo per te stesso! - Sapendo, con un nodo nello stomaco, che aveva ragione, mi ero rifugiato nel bagno e avevo trovato i due gatti nascosti sotto il lavandino. Mi fissavano con occhi curiosi, in pena. Li avevo guardati in silenzio per un minuto, poi avevo detto loro, piano: - Ragazzi, quella sa "tutto".

Il mio computer rosso cinese sa anche leggere. Posso inserire un libro nel cassetto e lui gira pagina e legge ad alta voce con tono piacevole, da zio, con un accento semi occidentale. A volte lo faccio con i libri della mia biblioteca quando ho gli occhi sfuocati per la morfina o semplicemente quando non mi va di aprirli. Ho regolato il sintetizzatore per produrre alcol etilico, lo mischio al succo d'uva della mia vigna e lo bevo quasi in coma, mentre il mio computer legge dei racconti brevi di James: "La lezione del maestro", "La bestia nella giungla", "L'allievo". Non li ho mai letti da sobrio; non so con esattezza in quale ci sia William Marcher, il codardo, come protagonista, ma so che lo immagino come mio padre. Distante, perso in una perenne contemplazione di se stesso.

In questo diario, io parlo come se avessi trascorso il tempo passato su Belson leggendo o pensando; in realtà, ne ho passato molto nella morsa di una non facile apatia. Negli ultimi cinque giorni non sono stato in grado di muovermi né di leggere né di divertirmi veramente.

Passo semplicemente il tempo.

Spesso mi sento come un quindicenne che si aggira attorno a un negozio aspettando qualcuno per entrare. Ieri ho soltanto aspettato per tutto il giorno che Fomalhaut tramontasse.

Quando arriva il crepuscolo il cielo ha un suo modo di tessere i colori che mi risveglia sensazioni a cui non sono in grado di dare un nome. Non c'è niente del genere nei cieli della Terra, non ci sono rosa o gialli che possano assomigliare a questo rosa, a questo giallo, nessun sobrio grigioazzurro come quello di Belson. La scorsa notte ho provato un dolce soffocamento nel

vedere la discesa di Fomalhaut. Non appena ha toccato l'orizzonte color magenta e si è riflesso nelle migliaia di acri di ossidiana il senso di soffocamento è svanito, e il mio cuore si è allargato assieme ai polmoni: e per un attimo sono stato stordito dalla felicità.

Che io sia diventato così ricco e allo stesso tempo così confuso è un terribile commento alla natura del capitalismo, in cui può avere successo anche un uomo frustrato da se stesso come me.

Tre giorni dopo il mio trasloco da Isabel la temperatura scivolò a diciotto gradi sotto zero. Era il primo novembre 2061, Ognissanti.

Isabel aveva una matinée e uno spettacolo la sera e rimase fuori casa tutto il giorno. Io riuscii a uscire nelle strade ghiacciate per comprare abbastanza legna per fare un grande fuoco nel camino; passai la maggior parte della giornata rannicchiato lì davanti, avvolto in una coperta, a leggere un libro intitolato "La fissione nucleare negli Stati Uniti: come perdemmo Denver". Non sapevo perché non mi trovavo una calda stanza d'albergo. Eppure qualcosa in me mi diceva di rimanere con Isabel per quell'inverno, e io non obiettavo.

Arrivò a casa poco prima di mezzanotte, avvolta in un cappotto pesante con pellicce artificiali, sembrava una contessa russa. Aveva le guance rosse come mele. Respirò producendo vapore nel vano della porta, si pulì i piedi e intonò: - Ciao, caro. - Vederla così, scontroso com'ero, mi elettrizzò il cuore.

Ma poi mi colpì una ventata di aria gelida proveniente dalla porta aperta e di colpo mi ritrovai furibondo. - Chiudi quella maledetta porta! - gridai. E così andò spesso da quel momento in poi.

A volte quell'inverno, passeggiando nel parco con indosso una giacca a vento e imbottito come un cacciatore di foche, sentivo Isabel che improvvisamente cominciava a cantare:

"Mi piace New York a giugno
E a te?
Mi piace il canto di Gershwin
E a te?"

La sua voce era così diretta e limpida che, nell'udirla, il vecchio bambino che era in me aveva voglia di piangere. Ci tenevamo spesso per mano, stringendoci forte l'un l'altra attraverso i guanti a manopola.

Passeggiavamo tutti i giorni, non importava quanto facesse freddo.

Isabel è l'unica donna che io conosca che condivida il mio amore per le passeggiate per le strade di New York. I suoi capelli color topo brillavano al

sole invernale e lei affrontava l'aria gelata con chiusure lampo e noncuranza; credo che la amassi di più mentre camminavamo a passo svelto a dicembre per Madison o per la Quinta Strada, osservando gli sguardi a lei rivolti dai turisti cinesi imbottiti nelle loro sciarpe coreane.

A volte andava per vetrine. All'inizio mi sembrava seccante; pareva la solita stupidità femminile. Ma gradualmente notai che Isabel era sensibile ai vestiti come lo era ai dipinti di un museo. Sapeva molto, per esempio, sulle scarpe: più di quanto molta gente sappia della vita. Aveva il senso della lucentezza e della stabilità delle scarpe e alla fine riuscì a farmi capire che capolavoro di minuscola scultura fossero. Ma quando mi offrivo di comprargliele lei diceva che non aveva posto nell'armadietto.

Mangiare al ristorante con lei era delizioso; e lo facemmo spesso quell'inverno. Credo di aver cominciato ad amarla dodici anni fa, vedendola mangiare per la prima volta una "truite fumée". La tagliava con precisione con il coltello, ne avvicinava una larga fetta alla forchetta, ci spingeva sopra una dozzina di capperi, sempre usando il coltello, e poi se la metteva in bocca e masticava con seria concentrazione. Non c'era niente di snob in tutto ciò: Isabel era una buona forchetta e i suoi pasti erano intercalati da piccoli sospiri di piacere. Questo accadeva quando ero ancora sposato con Anna; stavo finanziando una commedia in cui Isabel aveva una particina, e per cui aveva anche fabbricato una delle scene. Mi aveva colpito la sua faccia intelligente e la sua figura e le avevo chiesto di pranzare con me.

Per lungo tempo non accadde nulla dopo quel pranzo, ma vederla mangiare mi aveva rapito il cuore. Mi piace la gente che ama mangiare e non ingrassa per questo. Quella donna mangiava con gusto e aveva il punto vita di una ragazza. In dodici anni, da tanto la conosco, i capelli si sono ingrigiti ma la corporatura non è cambiata. Ora mi piace pensare a quella figura, ricordare il suo modo di tagliare una

"truite fumée".

Ridevamo molto durante le nostre passeggiate e nei ristoranti. Di tanto in tanto, ci abbracciavamo in modo impulsivo. Lei mi affascinava in mille modi diversi. Ma in qualunque momento tentassi di fare l'amore con lei durante quei cinque mesi mi trovavo con un nodo allo stomaco e quella antica ira che covava nei miei lombi. Quello che era stato un pomeriggio felice di passeggiate e di chiacchiere poteva trasformarsi in un incubo; a volte diventavo irascibile e cattivo per ore. Avrei dovuto comunque smettere di provarci, e Isabel stessa mi aveva detto che avrei dovuto lasciar perdere; ma

io trovavo modi per scavalcare le sue obiezioni. Le dissi che i miei fallimenti sessuali non dovevano amareggiarla, che se veramente fosse stata in armonia non avrebbe potuto aiutarmi col mio problema, che forse nel profondo era lei ad avere paura del sesso.

Per circa due settimane, riuscii a domarla. Tutti hanno paure sessuali: io nutrii quelle di Isabel come un impresario, cercando di mascherare le mie.

Alla fine però se ne rese conto. - Accidenti, Ben - disse nel bel mezzo di una notte gelida nel letto della soffitta. - Tu sei quello che ha i problemi e cerchi di darne la colpa a me.

Io smaniai e detti in escandescenze per alcuni minuti e alla fine ricaddi addormentato. La mattina, mi svegliai, e trovai il suo viso un po' imbronciato, con gli occhi assonnati, e le dissi: - Credo che tu abbia ragione.

Dopo di ciò, le cose per un certo periodo andarono meglio. La lasciai sola e smisi di cercare di reagire a ogni impulso sessuale che provavo, e ne sentivo tanti. Dormivo meglio. Ma dentro di me c'era tanta rabbia, e sentivo che si accumulava. Per la maggior parte del tempo ero di buon umore e mi piaceva svolgere i lavoretti di cui avevo bisogno, che mi tenevano occupato circa tre ore al giorno, principalmente al telefono; ma dentro la pressione cresceva. Stavo diventando una bomba a orologeria, in cerca di un pretesto per esplodere. Ne avevo paura e allo stesso tempo ne gioivo. Vivendo con Isabel e odiandomi per la mia impotenza ero diventato un bambino arrabbiato, astioso e pericoloso.

Capitolo 6.

Ora il mio giardino idroponico si staglia verde contro la superficie grigia di Belson, vivo, contro quella desolata ossidiana. E'

eccezionale quello che Fomalhaut può fare per dare forza a un vegetale, più eccezionale del fatto che le piante cresciute alla luce del Sole siano rigogliose sotto questo cielo blu. Riescono a crescere con fertilizzanti chimici e acqua riciclata. Parte dei fertilizzanti vengono riciclati attraverso di me; io defeco in un serbatoio che si immette nell'impianto, che poi addiziona potassio; mangio sempre le stesse molecole rimanipolate. A Orbach piacerebbe: coincide con la sua tesi, secondo la quale la mia personalità ha bisogno di nutrirsi di se stessa.

Sono veramente compiaciuto nel vedere questa lattuga e queste carote, e bietole e asparagi, che crescono nei loro contenitori di plastica: coprono mezzo acro di una superficie che è rimasta priva di vita per miliardi di anni. Io passeggio lungo i solchi, incoraggio le mie piante, pulendo teneramente le

foglie bagnate, a volte mormorando loro qualcosa, a volte strappando una foglia di lattuga o di spinaci e mangiandola subito in mezzo ai solchi, riscaldato da Fomalhaut, solo e contento dei miei compagni vegetali.

Non ci sono stagioni qui, e quindi ogni stagione è quella del raccolto; sono già alla seconda semina e sto aumentando le varietà.

Perché non si possono lasciare le cose semplicemente "da sole"?, Anna direbbe in un momento di rabbia. Be', non si può, e poi non voglio.

Così conservo le piante migliori per la semina, intuendo che il nuovo spettro solare di Fomalhaut è uno stimolo nuovo per l'evoluzione e che alcune delle mie varietà prospereranno in questo ciclo notte-giorno più breve. Luther Burbank Belson, che spinge le sue piante di fagioli nello spazio. Ha funzionato, specialmente con le carote; non ho mai visto carote tanto grosse, sode, arancioni. Ho fatto smontare ad Annie una delle piastre di cottura nucleari dalla cambusa della "Isabel", e ci cucino sopra le mie verdure. Con la pressione atmosferica di Belson ci vogliono venti minuti per cuocere una carota al dente, né sfatta né troppo dura. Sono superbe con il pepe di Giava.

Mi viene in mente ora quella faccenda delle carote a fettine sul pavimento bianco di Isabel, quel giorno che cucinai il cosciotto d'agnello.

Era la prima volta che cucinavo un cosciotto d'agnello, ma non lo avevo detto a Isabel. La mia carriera di cuoco era iniziata nel suo appartamento per motivi pratici; sapevo fare le uova strapazzate e preparare un panino con formaggio fuso quando mi trasferii da lei, ma quello era tutto. Cominciai a occuparmi della cucina a casa di Isabel, quando sentii che dovevo creare qualcosa per lei e per me, qualcosa di elementare e sensuale. Per un orifizio se non per l'altro. Orbach increspò le labbra quando glielo dissi, ma non sembrò convinto. -

Diavolo - dissi io. - Devo pur fare "qualcosa". Non riesco a scopare, e sono stufo di far soldi.

- Benjamin - mi rispose Orbach. - La cucina è una cosa bella e creativa. Ma non sarebbe saggio che tu facessi finta di essere una donna quando hai difficoltà a essere un uomo.

- Andiamo - risposi io. - Non faccio finta di essere una donna. Mia madre per cena apriva spaghetti in scatola, e si lamentava di doverlo fare! In cucina passava più tempo a bere intrugli che ai fornelli.

- Forse vorresti insegnarle a essere più casalinga - disse Orbach.

- A Isabel?

Orbach si accigliò. - Non ne sono sicuro - replicò poi.

- Io non sono sicuro di niente - dissi. - Eccetto del fatto che mi piace portarle il caffè la mattina, e berlo con lei.

- Portarle il caffè? - chiese Orbach. - A chi?

- A Isabel, accidenti! - replicai io. - Se fosse stata mia madre, le avrei portato un Martini!

Orbach a quelle parole sorrise stancamente. - Benjamin - disse - da bambino hai dovuto nutrirti da solo, perché intorno a te non c'era molto altro nutrimento.

Mi stesi sul divano e guardai le macchie d'umidità sul soffitto di Orbach. - A volte mi stanco - dissi. - Mi stanco da morire con tutto questo stramaledetto peso.

- Chiaramente - commentò Orbach, con solidarietà. - Oggi per il resto della seduta vorrei utilizzare il ricordo a induzione chimica. Vorrei darti del sorbato e riportarti alla tua infanzia e vedere di scoprire quello a cui stavi pensando.

Sudai freddo. Non avevo usato roba chimica in terapia per anni, e avevo paura. - Quelle pillole mi danno postumi spaventosi - dissi io.

- Ho bisogno di essere lucido per...

- Per cosa?

- Per preparare la cena stasera - dissi io.

Orbach scrollò le spalle. - Va bene. Un'altra volta, forse.

La cena di cui avevo parlato era il cosciotto d'agnello. L'avevo notato in vendita quella mattina a sessanta dollari al chilo e l'avevo comprato d'impulso. Poi finii per portarlo con me dai miei avvocati, con cui rimasi un paio d'ore, e che furono troppo educati per chiedermi in nome del cielo cosa stessi facendo con un cosciotto d'agnello in una busta di plastica.

Quella sera impiegai un po' per capire i comandi del forno di Isabel, ma me la cavai. L'accostamento di quegli aggeggi elettronici a una fonte di calore di legno di noce americano mi ha sempre confuso. Era mercoledì e non ci sarebbe stata la rappresentazione serale della tragedia di Isabel, quindi, avevo tutto il tempo. Praticai delle incisioni nel grasso e vi infilai delle fettine d'aglio, poi strofinai tutto il pezzo di carne, di forma fallica, con rosmarino e peperoni.

Quando Isabel tornò dalla pomeridiana il tutto era già in forno; mi diede un bacio veloce, una pacca e si dileguò a fare il bagno. Io cominciavo a sentirmi un professionista. Pulii le carote contento come una pasqua. Dato che il bagno di quel piccolo appartamento era soltanto a pochi metri dai

fornelli, sentivo Isabel che sciacquettava allegramente.

Dopo un attimo i gatti cominciarono a strofinarmi il naso sulle caviglie, con sguardi insistenti; per loro era ora di cena e avrei dovuto dar loro da mangiare, ma non lo feci. Quello nero, pesante d'aspetto come un sacco di cemento, cominciò a miagolare con voce strozzata. Quello bianco e marrone, più timido, mi guardava con aria accusatrice. "Levatevi dai piedi, stupidi, bastardi" pensai rivolto a loro, malignamente, evitando di dirlo ad alta voce mentre Isabel poteva udirmi. Quello nero mi miagolò contro più forte: avrei voluto dirgli di tornare alla scuola dei gatti e imparare a miagolare come si deve. Cominciai a pensare di aprire una scatoletta di cibo solo per farli star zitti. Li guardai di nuovo, con i loro musi insistenti, imploranti, pensai: "Vaffanculo, ragazzi. Vi darà da mangiare la vostra amichetta quando esce dal bagno". Mi guardarono come se fra tutti e due avessero un quoziente di intelligenza zero. Afferrai una pentola e li minacciai con quella. Si defilarono.

Un minuto più tardi Isabel usci dal bagno completamente nuda. Volevo prenderla sul posto, ma mi controllai. Isabel poteva divenire irascibile quando riceveva proposte sessuali che non portavano a niente. Nel vederla mi sentii formicolare il ventre e avrei voluto veramente cadere in ginocchio per un attimo e lasciar cuocere bene l'agnello, se ne aveva bisogno. Ma cercai di dimenticare il formicolio, riuscendo in qualche modo a ottenere lo scopo. Quello, come ormai avrei dovuto sapere, è il metodo giusto per farsi venire le palle blu. E' così che poi si litiga con qualsiasi cosa ti capiti a tiro, come per esempio disossare un cosciotto d'agnello. Avrei dovuto avvicinarmi a Isabel e lasciar decidere a lei se le piaceva o meno, mi sarei risparmiato tanti dolori.

Invece cominciai a brontolare contro i piselli, riuscendo a farne cadere un terzo sul fuoco, sfrigolarono contro di me deridendomi.

Sentivo che il mondo inanimato si preparava a un attacco contro la mia persona; avevo voglia di scovare quel gatto nero e strangolarlo, e allungando la mano verso lo sportello del forno mi bruciai. Invece di gridare, digrignai i denti. Stoicismo. Fa venire le palle blu fino all'anima.

Ma riuscii a controllarmi abbastanza da mettere i piselli in un recipiente e poi tirar fuori l'agnello dalla cucina e sistemarlo in un piatto da portata per farlo raffreddare. Sembrava stupendo. Veramente professionale. Mi sentii molto meglio. Con un cucchiaio raccolsi le carote, con cui circondai il cosciotto. Stava prendendo forma come una scultura, e fui di nuovo allegro nonostante la stretta allo stomaco.

Mi venne in mente che avevamo del prezzemolo fresco in un barattolo, ne

presi un po' e lo sistemai a un'estremità del piatto. "Voilà".

Isabel si era infilata un paio di jeans e aveva apparecchiato vicino alla finestra. Io ero lì con il mio capolavoro, in attesa dei complimenti.

E poi lo stomaco mi si contorse. Qualcuno doveva "disossarlo", e io non l'avevo mai fatto in vita mia. Da bambino, mia madre riusciva a fare un tacchino arrosto una volta l'anno, per il giorno del Ringraziamento, con una specie di freddo risentimento che aleggiava nell'aria. Lo disossava sempre lei mentre mio padre restava seduto con lo sguardo annoiato. Credo che, nel profondo, stavo aspettando che Isabel si alzasse e lo disossasse, come mamma. In realtà, lei venne in cucina, e io mi sentii sospirare di sollievo; ma si limitò a congratularsi per la bellezza di quel cosciotto e poi disse: -

Sbrigati a tagliarlo, Ben. Ho fame!

Oh Dio, in quel momento avrei voluto proprio strozzare un gatto! Se lo avessi fatto, oppure se avessi preso a calci uno degli animali per tutta la sala per un minuto, avrei potuto tagliare quel pezzo di carne come un direttore d'orchestra taglia l'aria con la bacchetta, con un bastoncino rosa, mentre le fette sarebbero cadute producendo un delicato "plop!" sul piatto di portata, sistemandosi gradevolmente tra i dischetti delle carote. Cosa feci invece? Digrignai i denti, infilai una forchetta nell'arrosto, presi un grosso coltello da cucina e cominciai a fare fette come se quell'agnello fosse una pagnotta.

Colpii immediatamente un osso. Provai dall'altra parte. Un altro osso.

Feci scivolare l'agnello, ora grasso e ancora maledettamente troppo caldo, dall'altra parte sul piatto: si stava riempiendo ormai di sughetto che inondava metà delle carote, dando loro l'aspetto di calzini arancioni bagnati. Il grasso bollente mi si stava appiccicando sulle dita; me lo scrollai via e una parte di esso atterrò sui piselli. Cominciai a tagliare la prima estremità dell'arrosto, ma da un angolo diverso. C'era un altro osso. Come poteva un bianco, lanoso agnellino andarsene in giro con così tante stramaledette ossa nelle zampe? Come facevano le ossa a spuntare da così tante "direzioni"

diverse? Mi bruciavano le guance come se le avessi strofinate con detersivo; Isabel osservava ogni mia mossa in un silenzio pieno di tatto.

E poi, mentre ero pronto a girare il coltello verso qualsiasi creatura vivente, ci fu un improvviso, rumoroso "plop", come se qualcuno avesse fatto cadere un pesce dal bancone della cucina. Era William, il gatto normalmente timido, che doveva essere saltato giù da un ripiano superiore dove si era nascosto da quando lo avevo spaventato con la padella. Rimasi congelato a guardare. Nei miei sforzi, ero riuscito a tagliare un pezzetto di coscia della

grandezza di un gettone. William afferrò contegnoso quel pezzo di carne tra i denti, balzò sul pavimento e corse per la stanza. Io afferrai il mio Sabatier, visualizzando il casino nell'appartamento dopo una decapitazione felina. William si nascose in un angolo con la sua preda, sotto l'urna bronzea di erba gatta di Isabel. Il gatto nero scivolò al suo fianco.

Chiaramente era una cospirazione. Presi l'arrosto, il piatto, le carote e tutto, li tenni sospesi sulla testa come avrebbe fatto King Kong con un vagone della metropolitana e poi glieli tirai addosso con tutta la mia forza. Il piatto finì sul vaso di bronzo con un colpo sordo che mi inondò l'anima di sollievo. Il piatto, il migliore Delft di Isabel, volò in mille pezzi come un petardo in un fumetto, e le carote si sparpagliarono sul pavimento bianco come espressionismo astratto. Come rocce perfettamente disposte in un giardino giapponese.

Ma Isabel! Povera, cara donna. Mi fissò terrorizzata, poi cominciò a piangere grandi lacrime di dolore. - I miei gatti - singhiozzava. - Il mio piatto Delft. - Corse nel bagno, sbatté la porta e si chiuse a chiave, mentre io rimanevo immobile, a fissare sul pavimento le carote, e i frammenti di porcellana. I gatti erano spariti. Scrollai le spalle, presi una scatoletta di cibo per gatti da un ripiano e la aprii.

Dopo quella volta fummo civili l'uno verso l'altro per circa tre giorni; camminavamo coi piedi di piombo. Una volta, per nessun motivo apparente, Isabel cominciò a piangere mentre leggeva il suo "Amleto".

L'atmosfera dell'appartamento era satura d'angoscia, e io non avevo idea di come venirne fuori. Il quarto giorno dissi a Isabel che mi sarei trasferito da Pierre. Lei sorrise debolmente e disse: - Dovrebbe essere la cosa migliore.

Erano i primi di maggio quando traslocai, impacchettando tutto ciò con cui avevo vissuto durante l'inverno in una valigia Synlon, pagando alcune delle maggiori spese di Isabel, cioè l'affitto, il telefono, le tasse dell'inverno prima di andar via. In quel momento, lei era a fare le prove. Quando firmai gli assegni mi tremò la mano e io la maledissi per quel tremito. Un altro organo dannatamente inaffidabile in giro.

Mi guardai intorno, feci un cenno con civiltà controllata ai gatti che dormivano, mi inchinai a raccogliere una moneta da due dollari che probabilmente mi era caduta sul pavimento due settimane prima, sospirai in maniera melodrammatica, e uscii.

Era una giornata sorprendentemente tiepida, mi sbottonai la giacca a vento mentre camminavo per Park Avenue. C'era un piacevole senso di vita e

di trambusto, con un sacco di cavalli e qualche taxi a metano nelle strade, e la gente che pedalava felice in bicicletta. Mi rincuorai e cominciai a fischiettare.

Buona parte della gente in strada era cinese. A metà dell'estate New York assomiglia sempre a una città cinese, una specie di suburbio culturale di Pechino. I russi sono avanti a tutti per l'industria pesante; l'arte viene da Buenos Aires e Rio de Janeiro; la vita politica ad Aberdeen e a Hangchow è molto più vivace di quella di New York, e per fare una grossa trattativa d'affari bisogna andare a Pechino, la città più ricca del mondo. Ma New York è sempre New York, persino con i suoi ascensori che non funzionano e un totale di centocinquanta taxi con licenza (Pechino ne ha migliaia, funzionanti a elettricità e con tappezzeria in pelle). Ma Pechino è pur sempre una città per grandi uomini d'affari, che ha cancellato tutta la vecchia Cina con la sua architettura neoclassica. I cinesi vengono a New York per la sua vita civilizzata. New York è la più importante città tra le potenze secondarie, in un paese in cui il tempo sta scivolando via; ma ha un fervore che non si trova in nessun altro luogo. Ci sono ristoranti con tovaglie bianche, con camerieri in smoking che sembrano uscire dal secolo scorso; comunque servano la birra o massaggino a mano i loro vecchi grossi manzi in Giappone, le bistecche di Kansas City servite in un ristorante di New York, a luci basse, e i bar di legno lucido e i camerieri in smoking sono ancora una delle delizie del mondo. E il teatro di New York è l'unico teatro che riesce a mantenere vivo a lungo l'interesse di chiunque; la musica americana è la più sofisticata del mondo. Dietro i loro volti impassibili, i cinesi sono ancora i più grandi giocatori d'azzardo della Terra, e gli uomini d'affari più capaci di giocare trucchi; hanno aggiustato la loro ideologia e il loro ascetismo del secolo scorso alla ricchezza attuale con la facilità dei papi rinascimentali; sono comunisti come Cesare Borgia era cristiano. E adorano New York.

L'hotel Pierre è un posto grandioso, e io conosco bene il personale.

Ci avevo abitato per la prima volta quando avevo ventitré anni e lavoravo sulle fusioni al ribasso; c'è ancora lo stesso barista che serve di pomeriggio, e ci diamo del tu. Si chiama Dennis. Gli chiedo sempre dei figli. Ha un maschio nel commercio del legname nella Carolina del Nord e la figlia gestisce gli uffici del Jane Fonda Theatre. Il direttore dell'albergo dice che un giorno di questi chiameranno la suite dove risiedo Suite Belson, e io gli dico che sono pienamente d'accordo, che così sarà più facile ricevere la posta, con una targa sulla porta.

Mi fanno sempre trovare fiori freschi quando arrivo. Accidenti, qualcosa

nel mio intimo ama vivere negli alberghi, essere pronto ad andarmene in qualsiasi momento. Vivere alla giornata e pagare alla giornata.

Quel pomeriggio, avevo un appuntamento con Orbach, sulla Diciottesima.

Detti un'occhiata alla suite, annusai i fiori, chiamai il negozio di Henri Bendel per ordinare la mia batteria da cucina e decisi di fare una passeggiata fino da Orbach e comprare qualche libro di cucina strada facendo. Forse avrei trovato verdure primaverili, del sud, se la Mafia non era in subbuglio per qualche disputa interna. Chiamai un paio di avvocati per dare loro il mio numero di telefono e uscii.

Passeggiando per la Terza Strada, mi ritrovai a fissare nelle vetrine non libri di cucina, bensì orologi. In quel periodo lo facevo spesso: stavo sviluppando un'attrazione per i cronometri, per il trascorrere del tempo. Annotavo compleanni come mai avevo fatto, ricordavo cose banali accadute in un certo giorno o un anno prima. Era cominciato quando avevo compiuto cinquant'anni. Stavo cominciando a rendermi conto che avevo i giorni contati, che sarei morto e mi sarei decomposto come chiunque altro e che avrei fatto meglio a muovere il culo se volevo vivere la mia vita come Ben Belson e non come una fottuta replica di mio padre. So di aver fatto un sacco di soldi e di essere diventato famoso, di aver viaggiato dappertutto, di essere andato a letto con un sacco di donne e di aver mangiato molto del miglior cibo del mondo, e che mio padre non ha fatto nulla di tutto ciò. Ma per vent'anni qualcosa nella mia anima è rimasta IN ATTESA, aspettando, seguendo l'andamento di una vita piena e felice ma sentendosi dentro imbronciata e annoiata. E lì, guardando orologi in un'altra vetrina della Terza Strada, aspettavo che il tempo si consumasse, aspettavo di raggiungere mio padre nella brigata sotterranea, di terminare, con l'odore della terra bagnata.

Quando me ne resi conto, sia pure non completamente, fui preso da una rabbia che non avevo provato per anni. Avrei voluto precipitarmi nel negozio e fare a pezzi tutti gli orologi che c'erano. Invece entrai e acquistai un orologio da polso cinese. Lo porto adesso, qui su Belson.

Sono un eccentrico in molte piccole cose; questo orologio è il primo che io abbia mai posseduto. Adesso che debbo fare i conti col tempo.

Una voce in me grida disperatamente "Sbrigati, Ben!"

Pensando a quello che è successo, mi rendo conto che quel picnic su Giunone ha segnato per me una svolta decisiva. Sono diventato più eremita ora di quanto non fossi prima; ma è successo qualcosa su Giunone che ha

rimosso un grosso blocco del vecchio ghiacciaio grigio dentro di me. Al college non mi mettevo mai seduto a bere con i miei compagni di classe; se ero con due o più persone alla volta mi si irrigidiva l'anima. Non odiavo la gente; non l'ho mai odiata; ma c'era una freddezza in me che mi tagliava fuori dai miei compagni, a volte con mia somma disperazione, una freddezza che era in qualche modo svanita durante quel picnic; mi sentivo a mio agio in presenza dell'equipaggio come mai prima.

Mimi aveva cantato "Downtown" e "Michigan Water Blues" e io avevo bevuto vino rosso da una bottiglia che girava tra di loro e mi ero sdraiato su quell'erba umida nell'aria profumata d'uva; guardavo i volti dei membri dell'equipaggio e sorridevo in silenzio, raggiante. A volte tutti rimanevano in silenzio tra una canzone e l'altra, ascoltando i rumori quieti e fruscianti di quelle foglie extraterrestri che stormivano alla brezza profumata e avvertendo sulle guance l'aria ricca e carica d'ossigeno. Di tanto in tanto, pensavo proprio a Giunone, la Giunone originale che dormiva sul fieno, le cui massicce narici esalavano, al mio fianco, vapore di respiro equino nell'aria notturna dell'Ohio; allora un po' dell'antico, profondo affetto che provavo per lei si trasferiva a questo pianeta nuovo e generoso e alle persone, per la maggior parte giovani, distese con me su quella superficie spugnosa e invitante.

Eppure, qui su Belson sono solo.

Ho ancora le mie verdure. E la mia morfina. Gli anelli sono visibili.

E' ora di spegnere il computer che sta battendo a macchina tutto ciò che dico; ora prendere la morfina dal sintetizzatore e farmi un buco.

Vorrei potermi masturbare in questo momento, qui da solo sotto gli anelli del mio omonimo pianeta.

Arrivai a New York per la prima volta nel 2025. Avevo tredici anni. La zia Myra mi aveva suggerito di passare le mie vacanze estive con lei nell'Upper East Side. Non conoscevo zia Myra. I miei genitori mi fecero salire su un autobus Greyhound, dicendomi che la città avrebbe contribuito alla mia formazione. Comprai il biglietto, pronto a pagare di tasca mia ciò che zia Myra non mi avrebbe comprato a New York. In quel periodo avevo un giro di carbone ad Athens. Bruciare carbone nei fornelli domestici era ancora illegale; e io trascinavo una carrozzina per bambini nelle parti più povere della città, vendendo carbone al pezzo: due dollari per quelli piccoli e quattro per quelli grandi. Io ci facevo il 40 per cento. Trascinavo quella dannata carrozzina su e giù per circa 15 chilometri al giorno e dopo mi facevano male le spalle per ore; ma a quindici anni avevo una cointeressenza

del 5 per cento sulla miniera da cui proveniva quel carbone. A trentacinque anni possedevo la maggior parte del carbone americano sfuggito alla Mafia.

Riesco a vedermi su quell'autobus, con la camicia bianca e la cravatta e con sei banconote da cento dollari piegate e fermate con una clip nella tasca della camicia. Sul sedile accanto al mio avevo mezzo pollo fritto e due uova sode in un sacchetto di carta, che gettai via non appena ne ebbi l'occasione. I capelli tagliati da poco. Quella poteva essere l'ultima volta della mia vita in cui avrei indossato una cravatta. Eccetto che per il mio matrimonio.

L'autobus andava a carbone e c'era qualcosa che non funzionava con la caldaia; continuavamo a perdere potenza in salita. Il viaggio durò quasi tre giorni. Durante le soste, per tutto il viaggio, mangiai panini alle proteine e salsa di soia e nel bagno degli uomini in Pennsylvania e nel New Jersey lessi dei graffiti tra i più volgari che io abbia mai visto. Non sapevo niente del sesso se non che aveva qualcosa a che fare con le classi sociali e che persone come i miei genitori ne erano turbati; quei graffiti mi sfolgoravano in testa come luci al neon. Molti erano illustrati, con poca arte ma molta energia.

Per quanto inquietante, per me quello fu un contatto con un mondo esterno in cui le cose andavano come pensavo che andassero solo nella mia testa. Mi ricordo ancora un paio di quei disegni: mi provocano ancora una magica eccitazione.

Per molte ore del viaggio tra le città della Pennsylvania mi fu accanto una giovane donna di proporzioni generose, con occhiali e calze nere. Per un po', fece commenti banali sul paesaggio e sul suo lavoro di bibliotecaria in una videoteca di provincia, poi si addormentò. Mentre il corpo si scomponeva nel sonno, le si sollevò la gonna fino alle cosce. Oh Dio, come ricordo quelle cosce! Quelle calze scure da poco prezzo, la carne bianca sopra di esse! Russava leggermente, con le labbra dischiuse. Al primo sguardo di traverso all'interno delle cosce, il mio membro si eresse deciso, spontaneo come il saluto di un Marine. L'odore del suo profumo Woolworth si intensificava nelle mie narici. Mi ero fatto sensibile, pronto, tanto che, dalla mia circospetta posizione, riuscivo a sentire l'odore della sua carne leggermente sudata. Ero seduto eretto accanto a lei. Eretto.

Avrei potuto piantarci un chiodo. Feci finta di leggere un libro.

Era metà pomeriggio; c'erano pochi altri passeggeri sull'autobus. Se fossi ora su quell'autobus allungherei la mano verso il suo grembo aperto piuttosto che sul mio, chiuso. Ma cosa ne sapevo allora?

Sbirciai intorno e vidi che non mi guardava nessuno. Mi permisi di girare

un poco la testa, abbastanza per vedere quello che era ora un vuoto nero tra le sue cosce, divaricato e inclinato verso di me. Mi lasciai cadere piano la mano sul grembo e in quel momento scoprii la masturbazione. Il palmo della mia mano, quando mi toccai divenne istantaneamente bagnato. La circolazione sanguigna si era fatta irregolare; mi sentivo svenire. Il piacere era stato brevissimo ma veramente intenso, come aprire una porta nell'anima che non ho mai richiuso. In un lampo capii che i miei genitori erano dei folli e che il mondo aveva un suo vigore.

Un'ora più tardi feci scivolare la mano destra nella tasca dei pantaloni e lo feci di nuovo, più lentamente. Era l'estasi. Al diavolo le mutande. Le avrei buttate via.

Avrei dato l'anima per scivolare dentro a quel lembo rosa nascosto alla vista, sentirlo afferrare il mio membro adolescente. Non mi venne in mente che sarebbe potuto piacere anche a lei. Aveva detto che era in vacanza per una settimana. Avrei potuto portarla in un motel in qualche città carbonifera della Pennsylvania e avremmo potuto scopare da matti. Oh Cristo!

La mia Circe si svegliò dal sonno, si tirò giù la gonna arrossendo e scese a New Hope, in Pennsylvania. Non ho mai saputo come si chiamasse, né in quale città vivesse.

La zia Myra era la sorella più grande di mio padre ed era stata sempre la pecora nera dei Belson. Non l'avevo mai vista prima di quell'estate dei miei tredici anni. Myra aveva sicuramente girato molto. Sapevo che era stata a Duke con il presidente Garvey, aveva giocato a bridge con Kronstadt, il poeta maledetto, aveva scritto la lirica per un'operetta; si diceva che avesse avuto un bambino con il suo autista, ed era stata la donna di tre milionari diversi, l'ultimo dei quali le aveva lasciato una piccola fortuna in contanti e una casa-albergo sull'Ottantesima Est. Lei aveva perduto il contante nella depressione del 2004. Myra, diceva mia madre in fredda contemplazione davanti a un Martini, aveva ricevuto consigli finanziari dagli astrologi arabi e dai coristi della Chiesa Cattolica Romana. Aveva perduto la casa-albergo, ma era riuscita a conservarsi le dodici stanze del suo attico per tutta la vita. Non possedeva nient'altro.

Quell'estate zia Myra aveva circa sessantacinque anni. Portava grembiuli con la pattina scoloriti e andava in giro per l'appartamento a piedi scalzi; fumava sigarette Black Russian e portava occhiali con la montatura dorata da cui mi scrutava in una sorta di divertimento.

Ingollava continuamente pasticche di vitamine e rideva molto. Era alta

poco meno di un metro e cinquanta; io torreggiavo su di lei, anche a tredici anni; nonostante le zampe di gallina, i capelli grigi e le magliette pure grigie sotto i suoi grembiuli, era giovanile. Non ho mai visto nessuno come lei. Arrivai a casa sua all'ora di cena, dopo essermi aggiustato la cravatta nell'ascensore almeno sei volte. Avevo con me la mia valigia da poco prezzo. Mi sentivo tremendamente impacciato. Quando bussai all'elegante porta bianca e oro del suo attico, immaginai di essere accolto da una specie di debosciata curva, con pappagorgia e veste da camera. Incontrai invece quella piccola persona gentile, in grembiule e a piedi nudi.

«Per l'amor di Dio, vieni dentro» disse, scrutandomi dalla montatura dorata degli occhiali. Tese una mano piccola, non curata e io gliela strinsi. Mi sentii rinfrancato e amichevole e piccolo come un bambino.

«Lieto di conoscerla» dissi nella maniera riservata che avevo imparato da mamma.

«Mangiamo qualcosa» replicò lei, e mi condusse attraverso un grande corridoio vuoto verso un soggiorno disordinato. E che disordine! Una parete era coperta da quadri e acquarelli; ce ne dovevano essere venti, con i colori accesi, simili a una collezione di francobolli africani. E tappeti persiani dappertutto. Un divano nero di velluto a coste. Mezza dozzina di tavoli. Gatti, sei o sette gatti. Ce n'erano quattro sul davanzale della finestra, sotto le finestre alte che davano su Central Park. A quei tempi era un parco pieno di alberi.

Passammo in quella stanza sorprendente e nella cucina, di fattura economica: un rustico ungherese, uno stile che andava alla fine del secolo nelle cucine dei ricchi. Alle pareti mattonelle di ceramica grezza, bianche e blu. Un tappeto a erba sul parquet. Controsoffitti di quercia. Un fornello di terracotta. Ma aveva un frigorifero, il primo che vedevo: ad Athens usavamo le borse termiche. Quando zia Myra aprì lo sportello del suo grande frigorifero marrone vidi ripiani con barattoli lucenti e bottiglie, frutta e verdura, come in una foto di una vecchia rivista. Per cena, quella sera mi offrì una spessa fetta di paté di fegato su una foglia di lattuga, una dozzina di piccoli

"cornichons" e un bicchiere di birra polacca. Non avevo mai mangiato in maniera così eccentrica. Per dessert, c'era mousse al cioccolato.

Era deliziosa. Da allora l'ho sempre mangiata, come un perenne tributo a zia Myra e alla sua liberazione dello spirito.

Mi tese un piatto Havilanel scheggiato con la lattuga e il paté e poi la

birra in un bicchiere pilsner di cristallo e io rimasi lì stupidamente con tutto in mano mentre lei si serviva. Poi la seguii fuori dalla cucina, e ci misi un minuto a capire che non ci saremmo seduti; sarebbe stata una cena itinerante. Dopo un sorso di quella roba amara, era la prima volta che assaggiavo la birra, alla fine trovai la forza di poggiare il mio bicchiere e cominciai a mangiare il paté con le mani. Myra mi fece girare l'appartamento. Aveva quattro stanze da letto, tre delle quali vuote: tra quelle potevo scegliere la camera che volevo. Io scelsi quella con più finestre. I mobili erano tutti grigi e bianchi, e c'era un piccolo Corot su un muro: due vecchi seduti a un tavolo.

Mentre camminavamo lei mi parlava di tanto in tanto con voce piacevole dell'appartamento e dei suoi gatti. Mi chiese di mio padre senza grande interesse, e quando le dissi che stava bene lei tirò su col naso e rispose: «Io non sono mai riuscita a capire quel ragazzo. E'

stato sempre così dannatamente calmo.» Era strano sentirla e rendersi conto che zia Myra aveva quindici anni più di mio padre e che, dal tono della sua voce, non gliene importava molto di lui. Non era affatto come mio padre o mia madre, non era come nessun altro adulto che conoscessi. Potrebbe essere l'ultima persona a cui ho voluto bene, e fu un amore a prima vista.

Quell'estate con zia Myra mi fece capire le potenzialità di una città che non è mai sostanzialmente cambiata. Ho dimenticato le commedie e i balletti che vedemmo, ma ricordo i pavimenti di marmo, le sale dagli ampi soffitti l'illuminazione discreta ai bar tra un atto e l'altro, e la piacevole sensazione di essere a New York, a teatro. Vedemmo spettacoli olografici e due inaugurazioni di musei e dei concerti a cielo aperto a Central Park. Ricordo gli ascensori, prima che la legge sull'energia li dichiarasse fuorilegge. Ricordo le luci dei piani superiori dei grattacieli la notte. E, più di tutto ricordo le passeggiate per le strade tranquille dell'East Side, tra file di vecchie pietre brunite, gli sguardi attraverso le finestre degli appartamenti illuminati a giorno: desiderai vivere in uno di quegli appartamenti come mai avevo desiderato qualcosa prima. Divenni un newyorkese nell'animo mentre camminavo sull'East Seventies tra la Park e la Seconda Strada, all'età di tredici anni.

Da zia Myra imparai anche a mangiare: insalate e dessert, rucola e mousse al cioccolato. La mia dieta è un tributo alla sua memoria. Myra mi insegnò un'altra cosa: gli scacchi. Dopo una settimana di spettacoli e concerti mi annunciò che avremmo passato una serata a casa, a divertirci tra di noi. «Tu giochi a scacchi?» mi domandò, dandomi un'occhiata da sopra gli

occhiali. Aveva in mano un pacchetto di plastica delle dimensioni di una banconota.

«No» risposi. «Gioco a Monopoli.»

«Be', con questa meraviglia elettronica si può giocare anche a Monopoli» disse. «Ma un ometto intelligente dovrebbe conoscere gli scacchi.»

Stavo per replicare che nessuno ormai giocava più a scacchi, per la stessa ragione per cui nessuno studiava più l'aritmetica: la mente umana era stata da tempo surclassata da quel genere di cose. La mia generazione si cimentava nei giochi di fortuna. Ma zia Myra non era stupida: probabilmente sapeva quello che faceva. «Okay» dissi. «Mi insegni?»

«Debbo fare l'anatra arrosto» replicò lei. «Poi mi debbo cambiare per la cena.» Era appena tornata a casa dopo aver fatto spese e portava uno spolverino a strisce. «Questo ti insegnerà a giocare. Imparalo e giocheremo a cena.» Mi porse quella cosa. «Aprilo da qualche parte sul tavolo e premi il punto rosso.» Poi andò in cucina.

Era fatto di una specie di vecchia plastica dura e sembrava molto consunto. Lo portai in uno dei soggiorni dove c'era un tavolo di noce da refettorio vicino a una finestra, spostai alcuni barattoli di ginger, fermacarte e violette africane da un lato per creare spazio e poi lo aprii. Risultò essere un grande quadrato bianco pressappoco della grandezza del tabellone del Monopoli, con un punto rosso sull'angolo basso a sinistra. Presi una sedia, mi sedetti di fronte al quadrato e spinsi il punto.

La superficie si riempì immediatamente di stampati, come un menù. Sul lato sinistro c'era un elenco: Backgammon, dama, scacchi, Go, Monopoli, Rischiatutto, bridge, poker, canasta, roulette e così via, con un punto rosso alla sinistra di ognuno dei giochi. Sulla destra, in stampatello, c'erano tre opzioni: 1. REGOLE E ISTRUZIONI, 2. GIOCO, 3. CONCORRENTE (scegliere il livello). Quest'ultima opzione era seguita da numeri da uno a dodici. All'angolo in basso a destra, in lettere dorate, c'era scritto MYRA BELSON .

Premetti "SCACCHI" e "REGOLE E ISTRUZIONI". Lo stampato scomparve e fu sostituito da una grande scacchiera con quadrati verdi e avorio.

Una voce carezzevole dalla scacchiera cominciò: «Voici le jeu d'échecs...»

«Cambia lingua» dissi io ad alta voce.

«Sì» continuò la scacchiera. «Questo è il gioco degli scacchi, inventato in

India a riproduzione di una guerra. Si gioca con trentadue pezzi, o uomini, come segue: questo è un pedone...» e al centro della scacchiera apparve il profilo di un pedone. «Ogni giocatore ha otto pedoni, sistemati in quella che viene chiamata la seconda fila.» Apparvero i pedoni, bianchi e neri, in posizione di partenza.

Cominciai a essere interessato alla cosa. Sentivo zia Myra sbattere pentole in cucina. Mi alzai e mi presi una birra prima di continuare.

Aveva messo l'anatra in una pentola e stava tagliando a fette un'arancia per la salsa. Non avevo mai mangiato l'anatra. «Che ne pensi degli scacchi?» disse lei.

«Sembrano interessanti.»

«Niente sesso o raggi laser» disse. Si riferiva a quella specie di videogame tascabili con cui la gente gioca di solito, con visore a tre dimensioni e tutti quegli urli e quelle imprecazione.

«Per me va bene.» Presi un litro di birra Nairobi dal frigo e un bicchiere dalla mensola.

«Allora divertiti» disse. «Ma vacci piano con la birra. Sei giovane.»

«Non sarò mai un alcolizzato» replicai, pensando a mia madre.

«Bene» rispose zia Myra, mettendo le fette d'arancia intorno all'anatra. «La dipendenza fisica è un dolore per chiunque ne sia toccato. Sembra che tua madre sia un'ubriacona.»

Non avevo mai sentito nessuno parlare in quel modo prima di allora.

«Beve un sacco di Martini» dissi.

«Mmm» fece zia Myra. Prese una ciotola e cominciò a mischiarci qualcosa dentro. «Ti consiglio di stare alla larga da casa per quanto puoi. Tuo padre è un pesce lesso e tua madre beve.»

«Lavoro parecchio» dissi io.

«Ti piacciono i soldi?»

«Sì. »

«Bene, è già un inizio. Hai bisogno di una storia d'amore.»

«Forse.» Non le dissi che ero terrorizzato dalle ragazze.

Terrorizzato. Non le dissi neppure che avevo scoperto il sesso sull'autobus che mi aveva portato a New York.

Mi portai la birra al tavolo e continuai la lezione. Fuori dalla finestra la luce morente del giorno brillava sulle facciate delle vecchie ville dall'altra parte della strada. Pensai per un attimo al sesso e ai soldi e a quello che aveva detto zia Myra a proposito della necessità di stare alla larga da casa. Avrei

voluto che quella donna mi invitasse a vivere con lei; andavo pazzo per zia Myra e per New York. Buttai giù un lungo bicchiere di birra, sentendo il calore spirituale che dava alla mia pancia, e continuai con gli scacchi. Gli scacchi si muovevano quando se ne toccava il profilo con un dito; il pezzo svaniva e riappariva sul riquadro che si toccava per secondo. I pezzi dell'avversario si muovevano da soli. La voce dava istruzioni e consigli, e dopo un paio di giochi di prova in cui la macchina mi fece vedere dove avevo sbagliato le dissi di star zitta e giocai in silenzio contro il tabellone. Usavo il primo livello del computer flessibile del tabellone, inserito, credo, nella struttura molecolare della plastica, e alla terza partita lo battei andando a regina con un pedone. Stavo giocando a livello due quando zia Myra portò il piatto blu Spode con sopra un'anatra all'arancia dorata. Mangiammo con le mani e giocammo a scacchi. Myra mi batté facilmente, e mi dette qualche altro consiglio, molto più utile di quelli della macchina.

Giocammo partite veloci fino alle due o alle tre del mattino; le vinse tutte lei. Venne fuori che Myra era una giocatrice qualificata e che da giovane aveva vinto alcuni campionati. Ero affascinato dagli scacchi.

Quell'estate rimasi con Myra sei settimane, e fu il periodo più felice della mia vita. Era la persona più dinamica che io abbia mai conosciuto. La adoravo. Avrei voluto piangere quando me ne andai, anche se lei mi invitò per l'estate successiva. Mi dette la scatola degli scacchi come regalo d'addio, e per tutto il viaggio di ritorno giocai contro il computer a livello quattro. Non feci mai vedere la scatola ai miei genitori; non seppero mai che mi ero portato, il gioco. Come se poi importasse.

Non vidi mai più zia Myra. L'inverno successivo fu il primo che New York dovette affrontare senza gasolio per riscaldamento. A febbraio la temperatura raggiunse i quattordici gradi sotto zero, e zia Myra morì di polmonite, insieme a migliaia di altre persone. Il mondo si faceva più oscuro.

Capitolo 7.

Fissai il cielo vuoto sopra di me, dove la nave era scomparsa alla mia vista, per circa un quarto d'ora. Questo mesi prima. Avevo il collo rigido a forza di allungarlo, per rimanere a guardare con aria sciocca il cielo da cui era appena sparita l'umanità. Ero l'unico "homo sapiens" in giro, eppure per me non era affatto una sensazione nuova.

La capanna è dotata di un portico; alla fine, mi ci riparai, sedendomi a fissare per un momento la pianura d'ossidiana di fronte a me e, più distante, la distesa d'erba di Belson. L'ossidiana vicino alla capanna è di un verde grigio,

e la luce della sera la fa sembrare blu. Il cielo era verde, come succede talvolta al crepuscolo. Gli anelli non si vedevano. Fomalhaut scendeva all'orizzonte. Con quel silenzio attorno, cominciai a fischiettare.

Una delle cose più strane di questo pianeta è il silenzio al tramonto: non mi ci sono mai abituato. Una parte di me si aspetta di udire i suoni dei grilli e delle rane nell'aria tiepida, o almeno il ronzio dei moscerini. Ma il solo suono di Belson che io conosca è il canto dell'erba, quei fili polimerici che vanno sotto la superficie in qualche oscura fusione intelligente al centro di Belson, verso un qualche antico caos, bollente, come il mio.

Infine mi alzai ed entrai. All'interno della capanna c'erano due mobili: la poltrona Eames e una lastra di pietra astrale sistemata come un tavolo a quattro posti, sulla quale c'erano il sintetizzatore, una lampada nucleare, un mucchio di fogli di plastica, un blocco di carta legale, un paio di registratori rotondi e il computer.

C'erano due grandi finestre con le persiane per proteggermi da eventuali animali o dalle intemperie, nel caso ce ne fosse stato bisogno, anche se non lo credevo; ma filtrava poca luce. Accesi la lampada bassa. C'era un mucchio di cristalli di morfina, già accumulati nella vaschetta della macchina; li ignorai e mi diressi verso la cucina, dove mi preparai un drink di gin e acqua con un po'

di succo di limone. Mi colpì il fatto che per la prima volta la capanna mi era familiare. Mi guardai intorno. Avrei potuto essere a New York, nell'appartamento di Isabel!

La cucina era uno spazio che costeggiava il muro, senza finestre, come quella di Isabel; anche le dimensioni del locale erano pressappoco le stesse. Se Isabel aveva un attico-dormitorio io avevo un portico-dormitorio. Il piccolo Corot di zia Myra era appeso a una parete laterale, proprio dove Isabel aveva appeso un Malcah Zeldis. Per un momento quel "déjà vu" mi fece venire i brividi sulla nuca. Che cosa cercavo di fare nella Via Lattea, lontano da New York? Tener vivi i ricordi di cinque mesi di baruffe e di impotenza?

Sospirai forte a quel pensiero, poi attraversai il pavimento nudo della stanza, uscendo dalla porta. Avevo impiegato una settimana per costruire quel posto, tagliando la pietra astrale leggera come balsa con un cavo molecolare caldo e poi incastrando le tavole per formare una capanna. Eppure mai, mentre la costruivo, mi era venuto in mente che stavo edificando un simulacro dell'appartamento di Isabel a New York.

Uscii camminando con attenzione con le scarpe di gomma, passeggiai lungo il piccolo campo di germogli umidi, con i loro regolatori di purezza, e lungo i miei vasi idroponici, con i loro semi a crescita accelerata. Quei germogli si attorcigliavano già attorno ai sostegni dei vasi, pronti a spuntare in pochi giorni terrestri. Mi sentivo molto meglio. Presi un'altra sorsata di gin. Si stava facendo buio; camminai lentamente sulla pianura grigioverde, di fronte al sole calante, verso l'erba.

Ce n'era una distesa grande come una coltivazione di frumento del Kansas, a poche centinaia di metri dal mio futuro orto. Mi diressi lentamente in quella direzione. La superficie sotto i piedi era ora striata di bande fumose color porpora.

Dopo un momento passai sopra una coltivazione a fessure. Nelle fessure cresceva l'endolina; riuscivo a vederla, color erica. Mi chinai e ne presi un pizzico. Mi faceva ancora male il collo, dopo che ero rimasto a guardare il decollo. Masticai e mandai giù l'endolina, e mentre continuavo a passeggiare il dolore svanì. Che roba meravigliosa, quando è fresca. Se solo riuscisse a parlare all'anima come fa la morfina. Come aveva fatto l'erba.

Mi fermai alla fine dell'orto. Di notte c'era una brezza insolita, ora appena iniziata. La luce era debole, e il prato sembrava grigio e serico. Il cielo era di un intenso verde smeraldo. Rimasi sul bordo dell'erba che ondeggiava al vento, finii di bere e dissi: - Salve. Io sono il nuovo vicino. - L'erba si agitò silenziosamente al vento ma non disse nulla.

Rimasi in piedi lì, da solo, per molto tempo mentre il cielo si faceva nero e spuntavano le stelle. La sola luna in cielo, sulla sinistra, emanava una luce rosa. E per un attimo mi afferrò la solitudine. Mi mancava Isabel. Volevo che lei fosse lì con me a guardare quel cielo nero. Non volevo fare l'amore con lei, e nemmeno necessariamente baciarla. Volevo solo che fosse con me.

Mi voltai e tornai alla capanna, bevvi ancora, ascoltai la parte di

"Così fan tutte" che mi era rimasta incisa sul registratore. Avevo tenuto quella macchina sul bracciolo tra noi due; in molti punti della registrazione sentivo il fruscio del vestito di Isabel, all'Opera del Metropolitan.

Per alcuni giorni successivi, mi tenni occupato costruendo mobili semplici. La pietra astrale proveniva da un affioramento a circa 500

metri a sud della mia capanna. Ne feci assi con un affettatore a cavo caldo, quasi come usare un coltello da formaggio per il groviera, e poi le inchiodai a formare una sedia, due tavolini e un completo di mensole. I chiodi erano pezzi di cavo molto duro tagliati nel laboratorio macchine della

"Isabel" e poi inseriti in una macchina che dava loro la forma, una punta e una testa.

Passata qualche ora facevo un intervallo dal lavoro di falegnameria, non perché fosse difficile ma perché volevo prolungare quel compito il più possibile. Mi facevo un po' di morfina e poi uscivo a cercare l'endolina. Ce n'era moltissima. Almeno una volta al giorno mi fermavo sul limitare di un prato e gli parlavo, senza mai ottenere risposta.

Scoprii qualcosa di importante sull'endolina. Una volta ne avevo accidentalmente colti un paio di fili bagnati mentre controllavo il flusso dell'irrigazione delle mie colture idroponiche. Li avevo messi su una pianta di lattuga di due giorni per poter usare entrambe le mani per stringere una tubatura di plastica, e ci avevo inavvertitamente spruzzato sopra un po' d'acqua. Più tardi, quando si furono seccati al sole, notai che i due fili avevano cambiato colore, da erica a marrone scuro. Quando li raccolsi, mi cadde sulla mano e in terra una sottile polvere grigiastra.

Il sintetizzatore di medicinali aveva un apparato di analisi elettronico per un doppio controllo precauzionale. Si poteva leggere la formula del medicinale appena sintetizzato; nessuno avrebbe voluto che la macchina commettesse un errore e producesse per sbaglio stricnina. Usai l'analizzatore per controllare la polvere grigia creata dall'endolina e scoprii che era l'alcaloide puro, proprio come mi aveva scritto Howard. Il resto della pianta risultò essere per la maggior parte cellulosa. Quindi la polvere grigia era endolina concentrata. Molto concentrata: il peso era meno di un quindicesimo di quella dell'erba.

Mi resi immediatamente conto che quella roba si poteva conservare meglio sotto quella forma. Passai alcune ore a raccogliere uno staio e mezzo d'erba, che bagnai poi meticolosamente e distesi pronta per seccarsi al sole del giorno successivo. Quando si fu seccata ne presi un po' alla volta e la depositai attentamente in una grande ciotola di plastica. Alla fine nella ciotola rimase una mezza tazza di polvere grigia. La analizzai col sintetizzatore, vidi che era proprio alcaloide, la sigillai in un quadrato di plastica ripiegato e la irradiai proprio come avrei irradiato lattuga o pere per conservarle.

Sono due mesi che ho fatto questo tentativo, e funziona perfettamente.

Un pizzico di polvere di tre milligrammi, versato nell'acqua e bevuto, cura in meno di un minuto i peggiori postumi da morfina. Non ci sono effetti collaterali. La mia salute su Belson era perfetta. Ben Belson, ricercatore farmacologico. Con un brevetto su quella roba, sulla Terra, una persona

intelligente poteva beccarsi una cointeressenza del 15 per cento sulla Parke-Davis, o sulla Lao-tzu. E' un giro in cui non mi sono mai avventurato, ma accidenti.

Questo aggiunse un nuovo impegno alla mia routine quotidiana: preparare endolina concentrata. L'analizzatore è fornito di un raggio, così da emettere letture costanti a qualsiasi gravità. Adesso ne ho 21

chili, peso terrestre. E' più o meno tutto quello che possono contenere i sacchetti di plastica. E' sufficiente a curare tutti i postumi di sbornia in Giappone. Lo possono sempre mischiare al tè.

Che vita limitata e ristretta è questa! E come mi è cresciuta dentro, come la prendo bene! Non sento nostalgia di casa e non sono più solo.

O se sono solo, non me ne rendo conto. A volte penso di nuotare nella solitudine come un pesce nell'acqua, senza rendersi conto che è bagnata.

Il terzo mese cominciai a bucarmi con foga mortale. Le mie vene erano gonfie di morfina e il cervello diventò una nebbia bollente scottante d'euforia. A volte, c'erano incubi. Vedevo con dettagli precisi le tre vecchie di De Quincey, che si costruivano con ferri da maglia d'oro, coi corpi lavorati a mezzo dritto e a mezzo rovescio. Una somigliava a zia Myra ma quando pronunciai il suo nome, lei distolse lo sguardo.

Alla fine, tutte e tre scoppiarono in fiamme bianche e io mi scoprii a urlare.

All'inizio del quarto mese rimasi supino sul letto per più di quattro giorni, fino a che la riserva di morfina della macchina di Shartz non fu terminata. Quando finalmente mi alzai dal letto caddi su un ginocchio e per un attimo pensai che non mi sarei più rialzato. Avrei potuto rimanere a morire lì se non avessi avuto fame; vicino al letto c'era un grande paiolo d'acqua, ma niente cibo. Non mangiavo da quattro giorni. Mi sentivo lo stomaco incollato e la testa mi pulsava.

Mi tirai su e camminai lentamente fuori, come un sonnambulo. Era mezzogiorno; socchiusi gli occhi. All'inizio, pensai di avere un'altra allucinazione: le piante del mio giardino erano nere. Strizzai gli occhi e riguardai e mi grattai le ascelle puzzolenti. Caddero dei peli, che mi si incollarono alle unghie. Per qualche motivo le piante dei piedi mi facevano male. Non era un sogno. Il mio giardino era morto. Nero come il peccato. Camminando, caddi vicino alla lattuga, la mia cara lattuga. Le foglie erano come grandi fiocchi di cenere che diventavano polvere nella mia mano tremante.

Mi fermai accanto alle carote e ne scavai via tre con le unghie; sotto le foglie incenerite c'erano torsoli marroni sbriciolati che puzzavano di malato. Mi sedetti al centro dell'orto, circondato da cenere e cattivi odori, e mi ricordai che mentre giacevo sul letto nel mio stupore chimico avevo guardato fuori dalla porta e avevo visto una pioggia nera che cadeva dal cielo color lavanda e del fumo che si sprigionava dall'orto, mentre la pioggia colpiva le mie amate piante.

L'avevo presa per un'allucinazione, in parallelo con le tre zie zitelle lavorate a maglia: quel tipo di cose che poi passa. Questa era rimasta.

Sempre seduto lì, mi accesi un sigaro. Mi tremavano ancora le mani ma la testa cominciava a schiarirsi. Quello di cui avevo bisogno in quel momento erano una dozzina di uova crude e una bottiglia di whisky, ma lasciai che fosse il sigaro a calmarmi mentre tiravo le somme.

Chiaramente su quel pianeta c'era più di quanto colpisse l'occhio.

L'avevo scampata bella, con quella pioggia mortale. Che cosa sarebbe accaduto al mio corpo se fossi stato all'aperto durante la pioggia? La mia pelle sarebbe marcita come la lattuga? Dovevo dare fondo alla mia imitazione di Robinson Crusoe e costruirmi un ombrello con ciò di cui disponevo? Lasciai correre per un attimo e pensai al cibo. La "Isabel"

non sarebbe stata di ritorno che mesi dopo. Avevo quattro scatole di carne irradiata dietro alla capanna e due dozzine di cartoni di cibo liofilizzato vicino al lavandino. C'era una grossa scorta di vitamine in pillole e di pasticche di proteine.

Mi colpì un pensiero spaventoso; afferrai il sigaro tra i denti e mi alzai. Mi diressi verso la capanna e poi vi girai intorno, cercando il posto dov'era immagazzinata la carne in cartoni di plastica sigillati.

La mia premonizione era esatta: la pioggia si era mangiata i contenitori, facendoli diventare grigi. Dentro ognuno di questi, dove c'erano cotolette d'agnello e bistecche e arrosti pronti per essere cotti in sospensione molecolare, giacevano ora cumuli di dischetti da hockey incartati uno a uno, scuri e avvizziti e maleodoranti da lì al Paradiso, o qualsiasi cosa ci fosse sopra l'imperscrutabile cielo di Belson. Mi allontanai da quel lezzo e rimasi per molto tempo a fissare in alto, con una sensazione da Vecchio Testamento, chiedendomi quale visitazione celeste mi avesse preparato quel pianeta perverso. Nella mia mente c'erano le parole dette a Giobbe: "Io solo sono rimasto, per dirlo a te". Figlio di puttana.

Non mi cadde niente addosso dal cielo e non mi ricoprii di bolle da capo a

piedi, anche se me lo aspettavo.

Mi ricordai di una fessura nell'ossidiana e la raggiunsi. Afferrai una manciata di endolina e la masticai cruda, senza berci su. Il sapore era amaro e pulito nella gola secca. Poi ritornai alla capanna, aprii la mia unica finestra per far uscire un po' dell'aria cattiva e poi mi lavai il viso con l'acqua rimasta nel catino. Questo mi fece sentire meglio, e nel frattempo l'endolina mi aveva schiarito le idee.

Lungo la parete anteriore della capanna, era sistemata una mensola di pietra astrale con più di dodici contenitori di plastica con cibo liofilizzato. Tirai un respiro profondo e li raggiunsi, mentre una parte di me pensava che non era potuto succedere niente ai miei fagioli e alle patate liofilizzate e alle proteine sintetiche. Ma un'altra parte di me sapeva esattamente come sarebbe andata. Ruppi il pesante sigillo di uno dei contenitori e tirai su una borsa di plastica di quelle che dovevano essere state uova liofilizzate. Dentro c'era una muffa marroncina, una specie di composto.

Girai la borsa vuota e lasciai che quella roba mi cadesse nella mano sinistra. Sembravano foglie marcite e mi bruciavano leggermente la pelle. Le toccai leggermente con la lingua. Sapevano di acido. Gridai un'imprecazione in cinese che avevo imparato da studente e scaraventai tutto fuori dalla porta. Mi si drizzavano i capelli sulla nuca. Sarei morto di fame, e presto. Erano già quattro giorni che non mangiavo.

Non c'era niente da fare, e lo sapevo. Tornai alla mia poltrona Eames, cercando di non pensare al mio stomaco, che cominciava a risvegliarsi, e mi sedetti lentamente. Misi un piede nudo e sporco sull'ottomana.

Avevo un ronzio lontano nelle orecchie. Incrociai le mani sudate dietro al collo come avevo imparato nell'ufficio del Grande Orbach e dentro di me ripetei con vecchia, ruvida voce viennese: "Rilassati, Ben. La prima cosa è rilassarsi". Mi concentrai sulla nuca e sulla fronte distendendomi. Non funzionò. Ero teso come l'inferno, come se fossi fatto di fili rigidi e vibranti. Guardai attraverso la stanza verso il sintetizzatore di medicinali e vidi una manciata di polvere di morfina bianca, fresca, pronta nella vaschetta. Distolsi rapidamente lo sguardo; comunque ancora non ce n'era abbastanza per una overdose. Sapevo che se l'impulso si fosse fatto forte avrei potuto produrre dell'acido idrocianico, o meglio nicotinico, e cancellarmi in mezzo minuto. Il mondo moderno fa della morte una delle cose più semplici della vita. Se solo funzionasse altrettanto bene per il sesso, l'amore, il lavoro.

Cercai di nuovo di rilassarmi, concentrandomi su polpacci e cosce, che

sentivano il bisogno di nutrimento. Davanti agli occhi vedevo punti a scaglie: le mie tristi ceneri di verdure in miniatura. Avevo acidità di stomaco. Il ronzio nelle orecchie si fece più forte. Mi venne in mente il mio tentativo di suicidio in Messico, quindici anni prima.

Ero sui trent'anni, così vuoto dentro, così deluso dalla vita e da tutti i soldi che facevo, che per diverse, sterili settimane avevo concentrato la mia attenzione sull'eutanasia. Avevo letto qualcosa sullo "Scientific American" e avevo visto un pezzo sull'argomento in un programma in T.V. Le nuove pasticche erano state inventate in Germania. Naturalmente. Erano illegali dappertutto meno che in Messico e in Bolivia. La pillola per l'arresto della vita ti metteva in attesa per un migliaio di anni, sempre che il corpo rimanesse chiuso in una cassa o in un tubo. Non c'era bisogno di refrigerazione. C'erano posti in Messico dove ti conservavano, etichettati e pronti per la resurrezione nel secolo di tua scelta. Si ingoiava una pillola, si rimaneva rigidi in tre minuti senza dolore, senza coscienza.

L'antidoto era un breve sbalzo di temperatura e un massiccio shock elettrico sul petto, come il mostro di Frankenstein. Se non si credeva alla tecnologia messicana, come non ci credeva nessuno, si poteva essere rimandati a casa in stato di sospensione senza problemi legali, sempre che si avesse un certificato di nascita e un qualche documento, come la VISA. C'era un posto a Brooklin dove ti conservavano sottoterra, al sicuro da attacchi nucleari e dall'IRA, e ti risvegliavano nel momento prestabilito. Nessuno spiegava che storia avrebbe avuto il tuo io risorto in caso ci fosse stato un attacco con bomba H o R durante il sonno. Forse ci sarebbe stata un'altra pillola e un bicchier d'acqua sul comodino accanto al letto.

L'altra pillola veniva chiamata dell'Arresto Permanente, e differiva dalla farmacopea dei Borgia solo quanto a velocità e mancanza di dolore; ti spegneva come una lampadina. Poi ti buttavano nel forno crematorio, o ti riciclavano in un giardino messicano. Quando presi il treno per San Miguel Allende avevo in mente quest'ultima ipotesi. Non mi interessava cercare di ritornare in vita nel 2800 o nel trentesimo secolo; sarei stato felice se la mia collezione privata di molecole si fosse tramutata in particelle danzanti in forma di stella di Natale.

Quando arrivai, un indiano oaxacan in tuta blu mi mostrò i depositi in una vecchia chiesa rosa, con file e file di scatole di plastica delle dimensioni di una bara.

«Questi sono i nostri Sopravvissuti» spiegò mielato nella mia lingua.

Su ogni scatola c'era un nome scritto con pennarello verde scuro, e molti erano giapponesi. "Hara-kiri"?

«E i morti? Voglio dire, i morti permanenti?»

«Lei intende i nostri Terminati» disse. Mi condusse in una cripta di pietra colma di scaffali per metà pieni di quelli che sembravano barattoli di caffè; c'era un nome scritto in pennarello su ognuno di essi. Scrollai un poco le spalle. Che spazio infimo per contenere una persona! Come erano compressi quei corpi in cui si faticava tanto a crescere, invecchiare, a sentirsi a proprio agio!

«E gli altri?» chiesi. «Quelli che piantate?»

Mi condusse su per delle scale fino a un giardino pieno di fiori e alberi, ma a quella vista il mio spirito non si risollevò. Erano alberi spogli e fiori trascurati, con le foglie notevolmente danneggiate da insetti ed eccesso di sole. Che cattivo uso delle risorse umane! Decisi immediatamente che non volevo unirmi a quel triste aggregato di piante in clausura. Almeno non ancora. Mi sarei sudato ancora qualche anno in forma umana per vedere quello che succedeva.

Sul treno che mi riportava ad Atlanta, dove vivevo in quel periodo, pensai a quanto fossi stato vicino alla morte, e mi sentii sollevato e con la mente lucida. Pensai a quanta gente deve uccidersi nella mezz'età, con lame o roba chimica o gettandosi nel vuoto, invece di lasciare il lavoro o divorziare o prendere una cattiva abitudine. Mi colpì il fatto che la cosa da fare era lasciare il lavoro o uccidere il capo o qualcos'altro del genere. Se non funzionava, se davvero si falliva, allora ci si poteva suicidare. Ritornai al mio commercio beni immobili e cominciai coi sigari e con le avventure sentimentali. Gli immobili mi rendevano bene e in otto mesi avevo raddoppiato la mia fortuna; le altre due attività erano meno produttive, ma riempivano nicchie vuote del mio essere e avevo dimenticato il suicidio. Fino a ora, su Belson, faccia a faccia con la morte per fame. Che risultato per un uomo come me, a cui piace così tanto mangiare!

Mi distesi sulla poltrona cercando di rilassarmi, ma avevo il corpo rigido per la paura e la rabbia, e non riuscivo a lasciarmi andare.

Una parte di me voleva morire e un'altra era terrorizzata dalla morte.

Cercai di generare nella mente la voce di Orbach, ma non accadde nulla; non avevo niente in testa se non la paura della fine.

E poi guardai attraverso la stanza e strabuzzai gli occhi. C'era mia madre seduta vicino al muro più lontano, sul nostro vecchio divano dell'Ohio. La

vestaglia di ciniglia rosa era aperta sul petto e le si vedeva il seno, di cera, brillante per il sudore. Ai due lati, due candele bruciavano nell'aria di Belson. Sul suo viso c'era vuoto e disperazione. Mi dette un'occhiata mentre io la fissavo, e le sue labbra disegnavano un debole sorriso.

Sbalordito mi ritrovai attratto verso quel divano, verso quel viso rovinato e quei seni. Carne della mia carne; quella ciniglia male allacciata copriva il ventre in cui una volta avevo vissuto. Era stato il mio primo albergo, dove io ero iniziato in una meravigliosa spirale di gestazione. Mi sedetti e la guardai, sentendomi attratto dalla sua morte vuota e solitaria, dall'alcol e dalle sigarette e dall'odio per se stessa, e avrei voluto gettarle le braccia alla vita e appoggiare la mia guancia sul suo seno. Tesi una mano tremante verso di lei e poi udii la mia voce che gridava: - Che Dio ti maledica, madre! - Subito dopo, fui lontano dalla mia poltrona, a correre.

Corsi verso l'erba di Belson, quasi a un chilometro dalla capanna. Mi fermai sul ciglio del prato, senza fiato e sudato nel sole di mezzogiorno. Mi tolsi camicia e pantaloni, poi i boxer. Ero completamente nudo, coperto da quattro giorni e quattro notti di sudore da morfina. Sentivo i muscoli contratti e la nuca incollata per tutto il sudore che avevo tra i capelli.

Il ronzio nelle orecchie si era fatto forte. Era l'erba, che cantava piano. Per me. Per chi altri? Stava cantando per me.

- Perdonami, amore - dissi, e le camminai dolcemente sopra. Mi guardai i piedi: l'erba non sanguinava. Feci altri passi, fino a metà del prato, circondato dal canto. Le lacrime mi colavano in viso e mi sembrava di avere i piedi umidi di olio freddo mentre pigiavo la carne delicata dell'erba sotto di me.

Trovai senza difficoltà un posto adatto a me, il centro del canto e il cuore del prato. Mi sedetti dapprima con cautela, sentendo il prato morbido come un tappeto vivente sul mio corpo nudo; poi mi distesi, guardando in alto il caldo spirito blu di Fomalhaut. Il prato mi si muoveva dolcemente sotto il corpo, premendomi le spalle, la schiena, il sedere, i polpacci e le piante dei piedi in un delicato massaggio.

Provai la sensazione di ondeggiare e chiusi gli occhi. Fomalhaut mi colpiva il corpo. L'erba mi tenne e mi cullò. Svenni.

Quando mi svegliai era notte ed erano sorte entrambe le lune. Mi ci vollero alcuni istanti per rendermi conto che non avevo fame. Non soffrivo per postumi della morfina, né ero dolorante, o impaurito.

Intorno a me c'era il silenzio completo; l'erba aveva smesso di cantare. Almeno aveva smesso di cantare forte; sentii che forse mi cantava nelle vene,

le mie vene risanate. Mi sentii sveglio, in pace, nutrito, pulito.

Alla fine, tirai su il braccio sinistro per guardare l'orologio, e mentre mi muovevo sentii una serie di piccole resistenze contro la pelle e abbassai lo sguardo alla luce della luna: i fili d'erba erano penetrati con le punte lungo tutto il mio braccio, e mentre lo alzavo si ritraevano. Ero come Gulliver con quelle corde dei lillipuziani, solo che il prato in realtà non mi teneva fermo. Liberato il braccio lo guardai attentamente. C'erano piccoli segni rosa. Sapevo che ero stato nutrito, e pulito, in quel modo; la mia amata erba aveva eliminato dal mio flusso sanguigno la morfina usata e i veleni potenziali, rimpiazzando quegli scarti con sostanze nutrienti da lei stessa create. Ero pulito. Mentre dormivo aveva avuto luogo un matrimonio interplanetario e la zuppa chimica che mi riempiva le vene era stata filtrata, colata, purificata e tonificata. Con le punte dei suoi filamenti, l'erba doveva aver letto il mio D.N.A. come un alfabeto Braille elicoidale. Quel pianeta era un essere senziente e mi amava.

Ma se Belson mi amava, allora chi aveva spazzato via le mie riserve di cibo? Per un momento fui percorso da un brivido e mi sentii come un Adamo risvegliato, non ancora consapevole del fatto che sia Dio che Satana osservavano le sue mosse ed elaboravano i loro piani su di lui.

Fomalhaut cominciava a sorgere, e il colore pallido della lavanda si diffuse nel cielo sulla mia testa. "Accidenti" pensai. "Allora non sto per morire".

Il nutrimento che avevo ricevuto quella notte mi bastò per tutto il giorno successivo. Volevo star lontano dalla morfina ma non ci riuscii. O non volli. Finii per farmi una mezza dozzina di piccole dosi durante la giornata. Pensai di prendere il martello e fare a pezzi il sintetizzatore, ma non lo feci. Tenni tutto acceso: la macchina, e me stesso.

Non feci nulla per pulire quel casino che era diventato il mio orto idroponico. Passai la maggior parte della giornata seduto sul portico a leggere "Le ali della colomba": diventavo sempre più incoerente col passare del tempo. Parlo di un giorno di Belson, che dura poco più di diciannove ore. Dietro la mia incoerenza c'era una specie di panico per il mio bisogno di morfina. La maniera di calmare quel panico, naturalmente, era farmi di altra morfina.

Quando mi stancai mi tolsi i vestiti, mi lavai il viso e le mani e mi incamminai verso il prato. Improvvisamente ebbi paura. E se fosse piovuto ancora, mentre il mio corpo nudo era disteso sotto il cielo notturno? Mi

arrestai e mi voltai, dirigendomi di nuovo verso la capanna. Potevo prendere un lenzuolo da gettarmi addosso. Mi fermai di nuovo. A cosa sarebbe servito come protezione un lenzuolo contro qualcosa che aveva eroso le pesanti borse di plastica del cibo?

Qualcosa che era persino arrivato in qualche modo nella capanna mentre dormivo? Mi avrebbe potuto dissolvere allora, nella mia trance morfinomane, se fosse stato lì per colpire me. Mi girai e tornai a dirigermi verso il prato.

Dormii nudo, disteso sulla schiena. Mentre perdevo i sensi sentii le soffici estremità dei fili d'erba carezzare il mio corpo, le percepii penetrarmi nella pelle. Stavano trovando i miei capillari, le mie vene, in un connubio tra la loro vita e quella del mio corpo.

L'intimità di quel legame calmò il mio spinto inquieto.

Quella notte sognai di nuovo lo studio di mio padre, con i nontiscordardimé sul muro e il doloroso silenzio del mio cuore adolescente. Nel sogno, rimasi lì seduto per ore, in attesa che mio padre mi parlasse. Lui non mi dette neppure un'occhiata per vedere quello che stavo facendo.

Poi, nel sogno, feci qualcosa che mi sembrò mostruoso e terrificante.

Volevo mettere la parola fine. Mi alzai e girai le spalle a mio padre e uscii dalla stanza. Chiusi la porta dietro di me. Ero assolutamente terrorizzato. Rimasi fuori dalla stanza a pochi passi dalla porta chiusa e mi sentii completamente solo, orfano di padre e di madre, senza capire più nulla. Assolutamente nulla.

Mi svegliai su Belson, senza lune visibili in un cielo completamente nero a eccezione delle stelle, e del vecchio Sole fra esse. Avevo freddo e stavo piangendo.

Rimasi lì disteso a piangere per ore. Sembrava che l'erba mi fornisse il fluido per le mie lacrime, che io fossi un mero canale per i liquidi che entravano nella pelle della schiena, delle braccia e delle gambe, e mi passavano nel sangue fino agli occhi affluendo poi fuori, calde e pietose, attraversandomi il viso. Mi sentivo debole, debole come il mio corpo non si era mai sentito, e il sollievo era come un muto e continuo orgasmo. Era la fine di una tensione che avevo provato così a lungo da sembrarmi nient'altro che la condizione umana. Non avevo più lacrime. Quando smisi di piangere la tensione in me era svanita. E poi successe qualcosa di importante. Gli anelli di Belson divennero visibili, scintillanti per tutto il cielo in grandi strisce lavanda e blu e rosse, un imponente arcobaleno per le mie lacrime, un segno del paradiso. Fissai il fulgore del cielo, l'illuminazione che mi regalava

il pianeta, e per un lungo momento il mio cuore si strinse di gioia. Poi sia gli anelli che io ci abbandonammo nella quieta oscurità e mi riaddormentai.

Debbo aver dormito per tutto il giorno successivo di Belson, perché quando alla fine mi svegliai era il crepuscolo. Mi sedetti con precauzione, sentendo l'erba ritrarsi dal mio corpo. Poi mi sporsi in avanti con il viso, le braccia aperte, e abbracciai quel prato tranquillo. Rimasi in silenzio in quella posizione per diversi minuti, poi mi tirai su.

Camminai fino alla capanna e feci a pezzi il sintetizzatore con un martello, colpendolo una dozzina di volte con tutta la mia forza.

Presi la morfina dalla vaschetta e la portai fuori, in una profonda fessura nell'ossidiana che avevo usato come bagno. Ce la gettai dentro. Poi mi feci un caffè, ringraziando Belson perché le mie bustine di caffè erano rimaste intatte dalla peste che aveva distrutto il cibo.

Mi tenni occupato per settimane. Misi ordine nel caos dell'orto e nelle mie scorte di viveri distrutte. Tolsi la cenere dall'attrezzatura idroponica, scelsi qualcuna delle sementi che mi restavano, quelle non danneggiate dalla pioggia, e le piantai. Queste spuntarono e io mi presi cura di loro. Terminai i romanzi di James e cominciai a leggere Mark Twain, cominciando con "Vita sul Mississippi". Che libro straordinario! Popolò per me il mio mondo vuoto. Lo lessi due volte, poi lo lasciai per leggere "Vita dura" e

"Un vagabondo all'estero". La lattuga e le patate crescevano rapidamente. Il mio spirito rimaneva sorprendentemente calmo, a eccezione di rare crisi di astinenza da morfina che si impadronivano lentamente di me. Gradualmente ridussi i sigari a mezza dozzina al giorno. Cominciai di nuovo a esercitarmi con le attrezzature Nautilus e il mio corpo, scarno per la mancanza di cibo solido nella dieta, si rafforzò. Passavo molto del mio tempo nudo, dato che su Belson la temperatura era sempre di poco superiore ai venticinque gradi. Leggevo nudo e dormivo nudo sul prato. Mi abbronzai e i capelli mi si schiarirono fino a diventare di un biondo chiarissimo. Le vene sporgevano da braccia e gambe. Mi sentivo come se fossi stato tutta carne magra, robusto come un manzo. Sembrava che camminassi con le molle. Pensavo poco e sentivo poco.

Quando maturò la verdura cominciai a mangiare insalate, anche se non avevo fame. La mantenevo piccola e perfetta, mischiando rucola e lattuga in parti uguali e condendola con l'olio di girasole che prendevo dalla grossa fila irregolare di quei fiori immensi. Mentre preparavo l'olio solevo recitare il poema di Blake:

"Oh girasole uggiato dal tempo
che ricalchi le orme del sole
ricercando la dolce,
aurea regione
ove ha termine
il viaggio suo sì lento.
Ove la gioventù che si strugge
al pensiero
e la pallida vergine
celata alla vista
dai sepolcri
si levano, e braman conquista
della regione del fiore sentiero."

Dopo qualche giorno, maturarono le pere e io le affumicai per qualche minuto unendole alla lattuga. Alla fine, le insalate erano composte da cipolle e fagioli giganti del Kentuky; quegli extra erano i benvenuti, ma Belson restava il mio nutrimento primario. Tra noi, non intercorrevano parole, ma il mio pianeta mi nutriva come il bambino che ero.

Una mattina, dopo una notte sull'erba, mi svegliai con vivide trame di sogni di sesso in testa e scoprii con una specie di timore reverenziale che il mio pene puntava verso il cielo nell'alba di Belson, fermo ed eretto come mai era stato nella mia vita. Giacqui lì, con il cervello mezzo addormentato, e sentii la forza che irradiava per tutto me stesso da quella meraviglia rossa, eretta, puntata verso il cielo: il mio amato membro, il mio vero io, ritto infine. Fui invaso da un grande e fremente piacere fisico. Il piacere crebbe e io lo lasciai fare, crescendo con lui. E poi, quasi in deliquio, io

"volli" provare un orgasmo. Lo sentii iniziare immediatamente, con quel meraviglioso senso di inevitabilità mentre superava la soglia fisica, e giacqui lì a guardarmi venire, diritto verso l'alto, provando un piacere da togliere il fiato, nell'aria pura dell'alba di Belson.

Che gloria, imparare di nuovo. Mi rilassai e tutto il mio corpo si ammorbidì. Ritornai a dormire.

Quando mi svegliai con un rombo distante Fomalhaut era alto nel cielo e io vidi discendere, guidata in una lucente fiamma d'argento, la

"Isabel". Un attimo dopo sentii il terreno del mio pianeta riceverla, con un profondo tremito sottocutaneo.

Capitolo 8.

Chiaramente l'"Isabel" era atterrata a diversi chilometri di distanza per non farmi arrosto con i suoi reattori. Ci sarebbe voluta un'ora prima che qualcuno si facesse vivo nella mia capanna. Mi sentivo pieno di risentimento: sapevo che era il momento di rientrare nel mondo comune; perciò ero carico di risentimento verso lo stesso Belson, i cui tempi erano freddamente accurati. Non volevo lasciare quell'erba-placenta e l'immobilità della mia vita attuale. Non interruppi il mio contatto fisico con l'erba, e tornai a dormire.

Mi svegliai al suono di grida provenienti dal bordo del prato. La voce sembrava gioiosa e le parole erano indistinte, ma io mi scrollai per svegliarmi e ritornare nel mondo degli uomini. Com'era angosciante!

Che infinite complicazioni! Per un attimo desiderai intensamente che l'erba potesse in qualche modo assorbirmi in sé e frammentare il mio corpo in milioni di fili per poter restare lì all'infinito, sotto il sole di Fomalhaut e, quando era il momento, cantare.

Le voci erano sempre forti. Chiaramente l'equipaggio non voleva passarmi accanto senza accorgersene. Finalmente mi misi seduto, interrompendo il contatto con i fili d'erba che avevo sulle braccia e sulla schiena, sentendo che, con piccoli "pop!", tutti i filamenti si ritraevano dal mio corpo.

- Okay - brontolai verso il cielo. - Sto arrivando. - La voce, fuori uso, mi raschiò in gola. Rimasi seduto un intero minuto finché non passò il disagio.

Poi mi alzai, lentamente, e guardai verso di loro. Charlie, il dottore, e Mimi, e altri tre in piedi vicino a un jeep nucleare verde.

Mi avvicinai con cautela. Più vicino, vidi un lampo di pudore su molte facce e ricordai di essere nudo. Come mamma mi aveva fatto, come si suol dire.

- Sta bene, capitano? - disse Charlie, con un tremito nella voce.

- Avete trovato Isabel? - dissi con voce arrochita.

Rimasero a fissarmi.

- L'avete trovata?

- No, capitano. Non l'abbiamo trovata. - Era stato di nuovo Charlie a parlare con voce melliflua. - Sta bene?

Non dissi niente e li oltrepassai per dirigermi verso la capanna.

Sentii che mi seguivano, producendo un rumore di scarpe da ginnastica sull'ossidiana. Si fermarono sul portico della capanna mentre io entravo.

Attraversai la stanza fino al mio specchio a figura intera, preso dalla palestra della "Isabel". Mi guardai per la prima volta dopo mesi. Vidi

Giovanni Battista. Avevo i capelli arruffati e sudati, e la barba era un rovo. Ero tutt'ossa e muscoli, scuro per l'abbronzatura, spigoloso e duro come cuoio. La cosa più sorprendente erano gli occhi, penetranti e profetici: gli occhi di un veggente folle. Membro e testicoli erano pesanti, ed i peli sull'addome erano ricciuti come filo; gli occhi erano gli occhi di un vecchio ebreo pazzo che viene dritto dal deserto con il cervello permanentemente guastato dal sole e da Geova.

Mi piaceva come mi guardavano e non avevo intenzione di vestirmi. Ero entrato nella capanna con l'idea di mettermi qualcosa addosso, ma ora non volevo farlo. Non ero pronto a riabbracciare la civiltà con blue jeans e Adidas. Forse non sarei mai più stato pronto.

Uscii e ignorai i membri dell'equipaggio che mi aspettavano in silenzio di fuori. Passai tra Mimi e Charlie, senza guardarli, e camminai sulla superficie verso il mio prato. Continuai a camminare attraversando l'erba, tornando poi verso l'ossidiana e dirigendomi ancora verso un altro prato. Mi girai. Li vedevo in piedi, che guardavano nella mia direzione. Per un attimo fui furioso e feci loro cenno di andarsene. Ma naturalmente non lo fecero. Agitato mi stesi sull'erba e mi tenni rigido, aspettando che i filamenti mi stringessero, aspettando il movimento ondulatorio. Ma non accadde nulla. Non c'era moto sotto il mio corpo. Dopo venti, frustranti minuti, mi alzai e cominciai a tornare indietro, attraversando di nuovo il prato. Mi fermai al centro e mi distesi ancora, ma non avevo speranze. Dal prato non ottenni niente.

Mi rialzai e continuai a camminare, un poco meno arrabbiato, più conciliante fino a ritrovarmi accanto all'equipaggio della "Isabel", ancora in piedi sul portico. Mi guardarono in maniera strana, ma nessuno parlò. Annuii goffamente e passai oltre per tornare nella capanna. Presi i jeans e li indossai, misi le Adidas sui piedi nudi, e una maglietta grigia. Poi mi diressi verso la brocca d'acqua, ne versai un po' nella bacinella e mi lavai la faccia e la parte posteriore del collo, a righe abbronzate. Al tocco la pelle era sorprendentemente ruvida.

Mi passai diverse volte le mani sui capelli, sussultando quando scioglievo un nodo. Poi mi guardai di nuovo allo specchio e mi accesi un sigaro. Ora ero Giovanni Battista, Presidente del Consiglio di Amministrazione. Afferrai le forbici e tagliai alcune delle masse ingarbugliate di peli nella barba, facendone cadere mucchi sul pavimento di pietra astrale e guardandomi nel frattempo allo specchio fino a quando vidi riflesso più Ben Belson che un

profeta. Allora mi fermai, prima che ogni traccia di profezia e misticismo scomparisse dal mio viso. Non volevo dimenticare come il mio sangue fosse stato alimentato per due mesi, né come il mio ego sessuale avesse zampillato una fontana seminale proprio quella mattina all'alba.

Uscii sul portico. Loro erano lì, in silenzio, e vidi i loro volti sollevarsi quando mi videro uscire con aspetto quasi-civilizzato e vestito di nuovo. I tratti gentili di Mimi si illuminarono e Charlie mi sorrise gentilmente, chiaramente contento di trovarmi più riconoscibile.

Mimi aveva in mano quella che sembrava una borsa da ginnastica. La poggiò in terra sul portico, aprì la lampo e tirò fuori due bottiglie di Mumm e alcuni bicchieri da champagne. Rimanemmo a guardare mentre apriva la retina metallica dei tappi, che fece poi decollare come

"Isabel" in miniatura. Riempì per primo il mio bicchiere e me lo porse: io lo strinsi e fissai la luce blu di Fomalhaut che sprizzava sulle sue bollicine. - Agli Stati Uniti - dissi. - Senti senti - fece eco Charlie, e bevemmo. Era un sapore strano per la mia lingua disabituata, che ultimamente aveva conosciuto solo insalate. Il pizzicore nella gola mi riportò a New York, all'Opera, e alle donne con le spalle bianche.

- Be' - dissi io. - E' piaciuto il nostro uranio?

All'inizio non rispose nessuno; infine prese la parola Charlie, un po' triste. - No, capitano.

- Chiamami Ben - dissi io. - Che cosa vuol dire che non è piaciuto?

- E' ancora a bordo.

Lo fissai.

- E' vero - disse Charlie. - Non ci hanno permesso di scaricarlo.

Mi permisi una quieta esplosione. - Figlio di puttana! - esclamai.

- L'uranio è stato classificato come importazione pericolosa - disse Mimi. - Siamo stati fortunati a rimanere fuori di galera.

Me lo immaginavo. I gruppi di pressione sull'energia, Baynes al Senato. Buttai giù quel che restava del mio champagne e tesi il bicchiere vuoto a Mimi. Mentre lo riempiva guardai al di là delle sue spalle verso la distesa d'erba di Belson e digrignai i denti. Mordere il cordone ombelicale. Dovevo farlo.

Scolai il secondo bicchiere di champagne e poi chiesi a Charlie: - Hai un sigaro fresco?

- Certo Ben - disse, e mi porse un Sacre Fidel.

Annuii per ringraziare e vidi il suo viso sollevato, come quello degli altri.

Forse era stato per la tensione di trovare un uomo folle, nudo, che ti accoglieva dopo essere atterrato. - Ancora a bordo - dissi io.

- Figlio di puttana.

- Ti arresteranno quando tornerai indietro, Ben - fece Charlie. -

L'unico motivo per cui noi non siamo ancora dentro è che dovevamo venire a prendere te. Non ti potevano lasciar qui a morire.

- Ma chi?

- Il Tribunale Distrettuale degli Stati Uniti - disse Mimi. - A Miami.

L'udienza è durata una settimana.

- E' venuto un tizio a bordo, con alcuni esperti - disse Charlie. - Lo ha fatto mentre noi eravamo in tribunale. Si parlava di scaricare la

"Isabel" in un magazzino del governo, ma i Figli di Denver l'hanno picchettata. Nel frattempo noi eravamo dentro.

- E i miei avvocati? - E Mel e Met Luk...?

- Non li abbiamo neanche potuti vedere - rispose Mimi. - Hanno ricevuto un'ingiunzione. - Scosse il capo furente e finì lo champagne.

- Mi sono messa in contatto con l'avvocato di Howard e lui mi ha detto che non ci poteva fare niente. Ha detto che eri chiaramente in violazione della legge. Poi abbiamo parlato al telefono con Whan e Summers...

- Cos'hanno detto?

- Che non potevano metterci mano.

- Sì - dissi io, pensando: "Li ha in pugno Baynes." Mi avrebbe tolto tutte le possibilità. Accesi il sigaro; le cose erano serie. Mi stavo scaldando per la lotta.

- E i miei, gli altri? - chiesi. - Vi avevo detto di chiamare la Terra appena fuori dalla distorsione.

- L'abbiamo fatto - disse Charlie. - Abbiamo mandato il messaggio a Dolum e Flynn, e questo è quello che abbiamo ricevuto. - Prese dalla tasca un foglio di carta ripiegato e me lo porse: IL DECRETO N. 229BR764 DEL MARZO 2064 PROIBISCE A BENJAMIN BELSON DI AVVALERSI DI CONSIGLIO LEGALE. IL SUMMENZIONATO NON E' PIU' CITTADINO

DEGLI STATI UNITI. E' STATO DICHIARATO UN FORESTIERO PERICOLOSO IN

BASE ALLE LEGGI INTERNAZIONALI SULLA PIRATERIA...

- Pirateria! - esclamai io. Dovevo ammettere che provavo una certa eccitazione. Mi ero fatto crescere la barba appena in tempo.

Ma la mia cittadinanza! Che cavolo era successo ai miei amici?

...E LE SOCIETA' DOLUM E FLYNN SONO DIFFIDATE PER INGIUNZIONE AD AVERE

OGNI LEGAME CON IL PIRATA APOLIDE BENJAMIN BELSON. QUESTO MESSAGGIO

COSTITUISCE NOTIFICA DELLA DIFFIDA A STRINGERE LEGAMI CON QUALSIASI PROPRIETA' AZIENDALE O IMPRESA PER CONTO DEL SUMMENZIONATO BELSON.

- Figlio di puttana - esclamai.

- All'inizio non ci credevo - disse Charlie.

- Andiamo dentro - ordinai io. - Debbo fare le valigie. - "Io" ci credevo. Avevo solo sottovalutato Baynes e chiunque fosse dalla sua parte.

- Sai, capitano - disse Charlie. - Volare sopra questo posto con la nave è stato... meraviglioso. Per quanto sia brutta questa notizia, è bello essere di nuovo qui. Sulla Terra penserò a questo cielo, e alla quiete...

- Stai cercando di dirmi qualcosa? - chiesi io.

- Potresti rimanere - disse lui. - Sulla Terra ti metteranno dentro.

Belson è molto meglio.

- Potremmo lasciarla su Giunone - suggerì Mimi. - Quel posto è il paradiso terrestre...

- Equipaggio - dissi. - Io torno a New York. - Misi in bocca il sigaro di Charlie e aspirai profondamente. Stavo facendo dei piani. Mi sentivo di nuovo completamente umano. Tirai un'altra boccata dal sigaro e mi accarezzai la barba. - Rimettiamo la mia roba a bordo.

Facciamo in fretta.

Fu una seccatura mettere sulla jeep le attrezzature Nautilus, ma non volevo lasciarle lì. Volevo essere al massimo della forma al momento dell'atterraggio a Islamorada. Per un attimo, mi rividi a Washington, con indosso solo una maglietta, all'epoca in cui avevo cominciato a bussare alle porte. Volevo che vedessero i miei muscoli, quei ciarlatani con la faccia pallida. Volevo gettare a mare quei bastardi.

Imbullonammo le attrezzature al loro posto nella palestra della nave e io detti ad Annie il compito di raccogliere ciò che poteva del mais, dei fagioli e dell'altra roba. Era triste vedere un viso sconosciuto per pilota, ma Ruth se n'era andata, insieme a suo fratello Howard. Il nuovo pilota era una giapponesina tranquilla di nome Betty. Sembrava abbastanza competente, ma sentivo la mancanza di Ruth.

Quando la nave fu pronta al decollo, dissi a tutti di restare a bordo e uscii un'ultima volta. Camminai lentamente fino al prato e mi fermai sui bordi. Poi mi accovacciai e tenni i palmi di entrambe le mani contro le punte dei fili d'erba. Sentii che mi toccavano, di rimando.

- Grazie - dissi. - Grazie per avermi nutrito.

L'erba rimase in silenzio.

- Adesso devo andare, amore - aggiunsi. - Potrei non tornare più.

Mi alzai e mi diressi verso l'astronave.

Ci allacciammo le cinture e decollammo dopo dieci minuti. Avevo la mia endolina concentrata nella piccola borsa da ginnastica in cui Mimi aveva portato lo champagne. Il computer rosso era di nuovo nel mio appartamento-cabina di comandante, pronto a continuare con le sue memorie. Avevo la mente lucida. Mi sentivo pronto all'azione.

Capitolo 9.

Orbitammo per un paio di volte poi detti l'ordine di scivolare nella distorsione. Cominciai a formulare messaggi alla Terra dentro alla testa mentre l'universo fuori dagli oblò cominciava a corrugarsi.

Il viaggio in distorsione è qualcosa di misterioso, e nonostante la sua fisica non sfidi la comprensione, la pietrifica. Cercare di filmarlo può appannarti gli occhi rapidamente come tre Martini a stomaco vuoto. Si tratta di pressurizzare il velivolo in un luogo dove gli effetti del moto sono notevolmente esagerati. Gli stivali delle sette leghe. Alcuni lo chiamano "viaggio analogico". Quando si viaggia così c'è il vantaggio collaterale di mandare messaggi rapidi e semplici; non c'è il limite della velocità della luce perché i messaggi non "viaggiano" da o per la distorsione; in un certo senso, ci sono già.

Da Belson, c'erano i soliti limiti einsteniani contro cui combattere.

Non avevo neppure una radio. Un "ti amo, Isabel" in modulazione di frequenza avrebbe impiegato ventitré anni per raggiungere New York, e altri ventitré anni avrebbe impiegato un geriatrico "troppo tardi, Ben" a tornare indietro. Come l'impotenza, soltanto un po' peggio.

Quando entrammo nella distorsione, quel senso di non-tempo e di spazio sciolto cominciò a impadronirsi di noi come la stasi alla fine di una festa, Charlie mi chiese se volevo dormire il sonno chimico durante il viaggio.

- No Charlie - risposi io. - Questo volo facciamocelo a caffè.

Mandai il mio primo messaggio al vecchio indirizzo di Isabel: AMORE, SONO STATO UN FIGLIO DI PUTTANA. MI DISPIACE. TI AMO. VUOI

SPOSARMI? BEN.

Mi sembrava buono anche se avevo poche speranze di rintracciarla. Poi ne mandai uno a un amico a Chicago e gli dissi di telefonare ad Arnie, il mio avvocato, a casa:

DI' A MEL DOLUM CHE RIVOGLIO LA MIA CITTADINANZA. VOGLIO CHE LUI MI RAPPRESENTI E SE NON PUO' VOGLIO CHE MI TROVI UN AVVOCATO CHE POSSA FARLO. DIGLI DI CHIAMARE LE BELSON ENTERPRISES A PECHINO E FARGLI MANDARE INFORMAZIONI SULLE LEGGI CONCERNENTI LA PIRATERIA E SU COME

POSSO RIACQUISTARE LA CITTADINANZA.

Mandai i messaggi codificati. Avevo lasciato dei decodificatori a quell'amico a Chicago, a Isabel, e ai miei agenti, per mantenere privati i messaggi in caso volessi trasmettere ordini di compravendita o d'affari in genere.

Mandai qualche altro messaggio sul genere di quello ad Arnie, nel tentativo di avere informazioni sui miei conti bancari e su quanto tempo ci sarebbe voluto per risolvere il problema dello sbarco dell'uranio.

Dopo circa venti ore arrivò la prima risposta:

SIGNORINA CRAWFORD NON PIU' A QUESTO RECAPITO.

Bene. Ma cosa mi aspettavo? Mandai un messaggio ad Aaron, il mio commercialista, dicendogli di trovarla per me.

Poi ricevetti una risposta da Mel:

SPIACENTE BEN. NON POSSO AIUTARTI. SE TI CONSIGLIO QUALCOSA MI RADIANO

DALL'ALBO.

Quando lo lessi schiantai la mia tazza di caffè Spode sul ponte.

E immediatamente dopo arrivò questo:

VIENE PROIBITO ALLA ISABEL DI ATTERRARE ALLO SPAZIOPORTO DI ISLAMORADA A CAUSA DELLE CONDIZIONI RISCHIOSE. RIPETO: NON ATTERRATE A ISLAMORADA.

Quei figli di puttana. Aumentai di venti chili la tensione delle molle dell'attrezzo per rinforzare le spalle, mi assicurai alle cinghie e cominciai a fare su e giù con ottanta chili di peso per trenta volte.

Accidenti, sono forte quando sono infuriato. I muscoli si gonfiavano che era una meraviglia. Mi sentivo pronto alla violenza.

All'uscita dalla distorsione, quando riuscii a vedere il nostro Sole della

grandezza di una moneta nei portelli del ponte, avevo ricevuto un cumulo di messaggi negativi più grosso di quello che Mosè aveva ricevuto sul Sinai. Tutti i miei conti in banca erano sotto sequestro.

Il mio appartamento era stato sigillato e barricato. C'era un contingente di polizia a cavallo in vigilanza ventiquattr'ore su ventiquattro a Islamorada per arrestarmi se fossi atterrato lì. Anna mi faceva causa per ottenere ulteriori alimenti. La casa in Georgia era stata bruciata fino alle fondamenta dai conservazionisti più rabbiosi. Il servizio Sanità Pubblica degli Stati Uniti e la Divisione Narcotici avevano emesso contro di me degli avvisi di garanzia, come tossicomane pericoloso. Isabel era andata a Londra per l'"Amleto" con la compagnia del giovane attore che aveva il ruolo di Laerte (quando arrivammo in orbita pensai di stringere un patto con la Mafia per eliminarlo. Sarebbe stato il primo). "Amleto" aveva chiuso a Londra, ma Isabel non aveva lasciato alcun recapito. Le mie cassette di sicurezza, le azioni, le obbligazioni, e il set di porcellana Haviland di zia Myra erano sotto sigillo governativo. Per quanto riguardava il mio status legale, probabilmente qualsiasi tug poteva accoltellarmi per strada senza essere processato. La Belson Enterprises di Pechino, la Belson L.t.d. a Montreal, e la Belson e Co. di New York erano tutte chiuse, e i consiglieri d'amministrazione avevano le mani legate dagli ordini del Tribunale. Le coltivazioni per il legname erano a un punto morto. Mi avevano venduto la macchina. Il Pierre non mi accettava.

- Andiamo in orbita - dissi a Betty. - Est verso ovest. Lei scosse la testa sulla consolle e cominciò a battere numeri. - Voglio fare qualche passaggio su New York e Los Angeles mentre decido dove sistemarci.

Non spuntatevi mai la barba in caduta libera. Mentre entravamo in orbita afferrai un paio di forbici e provai. Fu come livellare un tavolo segando le zampe: ne veniva fuori un risultato mozzo, ma mi fermai in tempo.

Girammo in circolo a duecento chilometri di altezza; nell'America del Nord era notte, e nonostante ci fossero poche nubi fu scioccante vedere quante poche luci ci fossero, se paragonate alle fotografie prese cinquant'anni prima dagli aerei militari di trasporto armi e dai laboratori spaziali che allora usavano aggirarsi intorno alla costa da quelle parti. Si potevano a malapena distinguere New York, Chicago e Los Angeles, che sembravano città di piccole dimensioni. Be', eravamo sulla buona strada per diventarlo.

Sedetti a uno dei tavoli del ponte aspirando boccate di sigaro e osservando la scura America del Nord che passava; vidi la penombra dell'alba sul Pacifico e poi la mattina e il mezzogiorno sull'Australia e la Cina

meridionale. Che bella palla blu è la Terra!

Non c'è posto migliore in cui vivere. Anche con tutti quei bastardi giù che cercavano di fregarmi.

Dopo la quarta orbita mi decisi. - Betty - dissi - riesci a trovare Washington e a portarci lì?

Lei non alzò lo sguardo dalla consolle. - Washington nel Distretto della Columbia?

- Sì.

- Certamente, capitano. Sul prato della Casa Bianca?

- Non abbiamo bisogno di richiamare tanta attenzione. La "Isabel" farebbe un buco molto brutto in un campo di calcio?

- Abbastanza brutto. Più un cratere che un buco.

Ci pensai un minuto. - Se lì c'è qualcuno... se c'è una partita notturna, o qualcosa del genere puoi cambiare idea e rimetterci in orbita?

Rivolse verso di me il suo viso di carta di riso e disse: - E' fuori di testa, capitano?

- Lo temevo. - Guardai l'orologio. 23 agosto, ed era da poco passata la mezzanotte. Be' non ci sarebbe stata nessuna partita. - Tira fuori la cartina di Washington e portaci al campo Aynsley. Quanto ci vorrà?

- Un'ora e ventitré minuti dopo aver lasciato l'orbita. - Era molto precisa.

- Quanti G?

- Dodici, per trenta secondi.

- OK - dissi io. - Facciamo un altro giro e poi giù. Ho qualcosa da incartare.

- Sissignore, capitano.

Bill mise Washington nella rotta della consolle e inserì sullo schermo una pianta della città. Girò dei pomoli laccati. Apparvero le due linee delle coordinate che dondolarono un po' poi si fermarono su un rettangolo nero non lontano dal Comprensorio Congressuale Shelter. Poi tirò lentamente a sé una leva e la piantina si allargò finché i rettangoli non riempirono lo schermo e riconoscemmo i tratti del campo Aynsley. Si vedevano le linee di delimitazione del campo, e le porte.

Afferrò una maniglia e apparve sullo schermo un punto nero, molto chiaro; girò la maniglia, la spinse in avanti e il puntino trovò il centro del campo. Poi tirò il controllo "blocco" e il puntino si bloccò al suo posso.

- Tutto fatto, Betty - disse poi.

Betty tirò un paio di comandi e informò. - Siamo in traiettoria, capitano, e

abbiamo il punto di entrata nell'atmosfera.

Tutto questo mi piaceva veramente. Come Ruth, da bambino avevo visto i programmi sulle navicelle spaziali in T.V. Anche se in realtà determinare effettivamente un punto su cui cadere e una traiettoria per arrivarci dopo essere usciti da un'orbita non era più difficile che farsi fare la manicure, l'operazione aveva una certa pomposità.

Specialmente con il nostro equipaggiamento rosso squillante.

Detti un colpetto all'intercom. - Vi parla il capitano. Al prossimo giro lasceremo l'orbita, fra circa due ore. Legate tutto per dodici G.

- Poi feci una pausa. - Io sarò il primo a uscire, e dovrò correre.

Voi, gente, avete ancora la cittadinanza e non vi daranno troppo filo da torcere. Sono io quello che vogliono. Vi farò avere stipendi e premi appena possibile. Per l'amor di Dio, non dite a nessuno che siamo stati ad Aminidab. La cosa importante è far uscire l'uranio da qui. Saremo tutti ricchi. Mi farò vivo.

I pacchetti di endolina erano ancora nella borsa da ginnastica di Mimi, nella mia cabina. La palestra aveva un ambulatorio per le emergenze; tirai fuori una bella manciata di bende di Synlon elastico e, avvolgendomele intorno, riuscii a legarmi circa 40 chili di endolina concentrata sul petto e uno o due chili per ogni braccio.

Sufficiente per tutti i postumi da sbronza di Los Angeles. Lasciai le gambe libere, per correre.

Chiaramente contavo sulla sorpresa. Sarebbero stati lì ad aspettarmi, ma immaginavano un miliardario di mezza età, panciuto, come quei ciccioni texani. Accidenti, più che di mezza età; avevo compiuto cinquantatré anni proprio il giorno prima dell'atterraggio.

Avevano saputo che c'ero e avevano avuto mezz'ora per prepararsi. I radar avrebbero potuto intercettare la "Isabel" anche prima che entrassimo in orbita, ma non avevano modo di sapere dove avrei cercato di atterrare. Una volta lasciata l'orbita, avrebbero impiegato tre minuti per stabilire la nostra traiettoria e concludere che mi stavo dirigendo su Washington; e di quello avevo paura, dato che sicuramente a Washington c'erano i mezzi sufficienti per far esplodere in cielo la

"Isabel" come se fosse un aquilone liberato ad Aberdeen. Comunque era improbabile, dato che non erano abbastanza stupidi da pensare che avrei attaccato gli Stati Uniti. Nella mezz'ora di tempo a disposizione, dopo aver immaginato che saremmo atterrati sul campo Aynsley, avrebbero circondato

l'astronave di polizia militare, aspettato che il terreno di atterraggio si raffreddasse, e poi mi avrebbero arrestato. Poi mi sarei perso nel mondo delle ipotesi, mentre Baynes e i suoi compari immaginavano cosa fare col mio uranio.

Pensare tutto questo mi calmò immensamente. Avevo ancora pochi minuti prima dell'atterraggio, e le forze G si erano annullate. Scesi dal posto di atterraggio, afferrai le forbici e terminai di spuntarmi la barba, questa volta fermo come una roccia. Il conto alla rovescia intanto era iniziato, e c'era una luce rossa che lampeggiava sopra lo specchio davanti al quale avevo compiuto quell'operazione da barbiere.

Rimisi a posto le forbici, tornai alla poltrona e mi allacciai le cinture tre secondi prima che la "Isabel" bruciasse il centro del campo di Aynsley. Dall'oblò non si vedeva niente; le onde di calore dei razzi offuscavano l'aria all'esterno. Improvvisamente lo schienale della poltrona cominciò a massaggiarmi la spina dorsale come un chiropratico demoniaco; eppure l'effetto era calmante. Sentii letteralmente la "Isabel" farsi strada sul terreno bruciando sei metri di terra e roccia come una moneta bollente su un pane di burro. La nave tremò, dette un sospiro, si sistemò e infine si arrestò sul pianeta su cui era stata fatta, e dove tutti noi eravamo stati fatti.

Mi slacciai la cintura e accesi un sigaro. Guardai dalla finestra della cabina e, accidenti, non vidi neanche una porta! A giudicare dalla distanza, Betty doveva averci portato esattamente sulla linea mediana. Che cosa incoraggiante come prima veduta della Terra dopo nove mesi! Un vero simbolo dei miei piani! Ben Belson, corridore in un campo dissestato. Mi chinai per riallacciarmi le scarpe. Fuori, il terreno fumava; c'erano lampade puntate su di noi e il fumo si innalzava come nebbia tra i fasci di luce.

La "Isabel" aveva due portelli d'uscita. Su Belson e su Giunone, dove la bassa gravità e la superficie dura avevano permesso atterraggi meno devastanti, avevamo semplicemente attraversato l'uscita inferiore, e poi giù sul terreno con una scaletta. Ma per atterraggi come quello c'era un portello a nove metri di altezza, che coincideva con la sala da pranzo della mia cabina. Ed essendo cinese, la "Isabel" aveva un trucchetto su cui contavo per aumentare la sorpresa. Avevo studiato le navi stellari prima di comprare quella e sapevo che un velivolo statunitense o russo avevano dovuto aspettare otto ore perché il terreno si raffreddasse dopo un atterraggio "a caldo" come quello di Betty, prima che qualcuno potesse cercare di uscire e camminare. Ma la

"Isabel" aveva una passerella estraibile in lega di magnesio che poteva girare intorno al cerchio caldo di terra creato dai motori; riusciva a protendersi per nove metri fuori dal portello superiore.

L'unico problema era che non l'avevo mai provato. A una prima occhiata sembrava cedevole. E io non sono un piccolo astronauta cinese.

Non c'era tempo di starsene lì a scervellarsi. Controllai il nastro che mi teneva ferma sul corpo l'endolina, controllai di avere il mio portafoglio, che conteneva esattamente quaranta dollari, alcune carte di credito e una fotografia. Detti un colpetto sulla tasca della mia camicia a quadretti, la camicia fondamentale per il mio viaggio: c'erano tre sigari e un accendino. Controllai l'orologio: erano le tre meno un quarto di notte di mercoledì 23 agosto 2064. Lasciai la cabina, fremente per l'adrenalina, e salii sulla scaletta fino alla sala da pranzo. Il portello era subito dopo il tavolo.

C'era un oblò sulla porta a un passo di distanza; dovetti fermarmi a guardare. Non c'era molto da vedere: vapore bianco che saliva dal suolo, e le luci che ci cercavano. Vicino alla maniglia per lo sganciamento della porta c'era un pulsante che controllava la passerella. Tolsi la leva di sicurezza, feci un sospiro e tirai la maniglia. Un servomotore cominciò a ronzare, ma guardando di nuovo il portello non vidi nulla. Il vetro si era appannato. Aspettai, masticando il sigaro e sentendo il cuore battere come un mazzuolo di gomma, fino a che il ronzio non cessò. Afferrai le alette dell'ingranaggio con entrambe le mani e le ruotai. Le anse del portello si aprirono verso l'interno e ci fu un sibilo mentre la pressione di Belson dell'astronave si uniformava a quella della Terra, di 14,7; percepii l'aria tiepida della Terra che entrava e si mescolava a quella all'interno della nave. Sollevai completamente il portello alla brezza; alcune carte sul tavolo alle mie spalle fecero mulinello e volarono fino al ponte. Guardai fuori. Fasci di luce. Aria tiepida notturna. "La Terra!". Guardai in basso. C'era la mia passerella, stretta e scintillante, che sembrava fatta con un foglio di alluminio, come se il peso di un orsacchiotto potesse farla precipitare. Sopra c'erano le luci, il fumo, le ombre di alcune attrezzature. Misi fuori la testa e guardai proprio sotto, a un lato della passerella. Il calore del terreno fuso mi colpì il volto. Una sirena suonava distante. Proprio alla base della nave c'era il bordo di un grosso cratere; in effetti scintillava rosso porpora, e da esso si levava un fumo nero e acre. Sembrava l'inferno di Dante, e aveva anche lo stesso odore. Tirai dentro la testa, feci un respiro profondo e affrontai correndo la passerella. Dondolava e si torceva da far paura sotto i miei piedi. La sentivo

scricchiolare; l'immagine di me stesso mentre cadevo nella pietra liquida mi attraversò la mente come una lancia. Continuai a correre, cercando di addolcire i passi con le mie Adidas. A metà strada guardai in avanti, e vidi la fine della passerella che dondolava da una parte all'altra.

Quella stronza non si era abbassata fino all'erba! Ero a circa quattro metri e mezzo dal suolo! Per un momento fui sul punto di tornare a bordo della "Isabel", per aspettare che si raffreddasse tutto. Ma se l'avessi fatto ci sarebbero stati almeno quattro uomini con manette lucenti che mi avrebbero trattenuto fino all'arrivo dei garanti.

Accidenti. Non volevo continuare la mia crescita spirituale in una prigione federale. Continuai ad avanzare. Sentii qualcuno gridare in distanza, ma non vidi nessuno. Passata la metà di quella passerella da giardino cinese il mio peso la fece scendere. Si abbassò di un metro circa e si arrestò, facendomi stridere i denti e vibrare come un tamburo. Sentivo il calore della superficie che mi penetrava attraverso le suole delle scarpe; se fossi rimasto lì mi sarei cotto i piedi. La vita è così a volte. L'uomo saggio batte il ferro finché è caldo. Cominciavo a pensare come un biscotto della fortuna, ma mi sembrava appropriato al momento. Corsi fino alla fine della passerella, mi fermai e cominciai a saltare su e giù, gridando: -

Accidenti a te, enigma cinese, dannatissimo bastoncino d'alluminio!

Butta giù il "culo" - "Tump, tump!". Era come quando Anna si era tolta il busto. Quell'aggeggio infernale! E ormai faceva un caldo dell'accidenti. Il suono delle sirene si fece più forte. Il ponte fece cadere altri cinquanta centimetri e si fermò di nuovo. Vidi due uomini in uniforme emergere improvvisamente dall'ombra sotto di me, con sguardo enigmatico. Un fascio di luce mi illuminò petto e viso.

Accidenti. Saltai.

Atterrai su quello che doveva essere Astroturf, caddi in avanti, feci una capriola. Niente dolore. La superficie sembrava molleggiata, un po' come il prato di Belson. Rimasi seduto per un momento e scossi la testa per rendere lucido il mio cervello confuso; davanti a me c'era una porta! Ero saltato alla fine della metà campo! Goal! Alla mia destra, si avvicinavano i due uomini: erano a circa tre metri.

Poliziotti, ma senza pistola, almeno non visibile. Sembravano un po'

sconcertati. Mi fermai, guardandomi rapidamente intorno. Un sacco di gradinate. Da una parte c'erano un paio di camion, uno dei quali con le luci puntate verso di me. Era chiaramente l'Esercito, dato che solo l'Esercito aveva

camion. E accanto c'erano alcune donne armate di fucili. Vicino a loro c'erano uomini in giacca e cravatta. Nessuno si muoveva nella mia direzione. Si stavano semplicemente godendo lo spettacolo.

I poliziotti si avvicinarono, ora leggermente più composti. Uno di essi mi venne molto vicino e mise il viso davanti al mio. Mi resi improvvisamente conto che stavo ancora fumando il sigaro, che lo avevo tenuto tra i denti per tutto il salto, l'impatto e la capriola. - Lei è il signor Belson? - disse, con una leggera nota di scortesia.

In vita mia non avevo mai picchiato qualcuno prima di quel momento.

Stesi solo il braccio destro come facevo con gli attrezzi Nautilus per i pettorali; nei recessi della mia memoria, ricordavo che avevo aumentato i pesi fino a novanta chili il giovedì precedente. Lo presi sul collo con l'avambraccio e quello cadde come un sasso. Gesù Cristo, non avevo idea che fosse così semplice!

L'altro poliziotto non sembrò dissuaso da questa esibizione di muscoli, oppure era troppo confuso da tutto per reagire come doveva.

Forse aveva perduto fegato già quando mi aveva visto saltare su e giù con la mia camicia a quadretti con le maniche tirate su e il sigaro in bocca, all'estremità di quella cedevole passerella. Anche uomini forti potevano indietreggiare a una tale vista. Comunque, non ricevette alcuna lezione dal suo collega improvvisamente caduto al suolo e io lo misi K.O. con un pugno dritto sulla mascella. Poi cominciai a correre.

Tornai indietro improvvisamente fino al cratere della "Isabel", mi guardai attorno e vidi un'apertura nelle tribune di fronte alla linea mediana. Da quella parte non c'erano persone o autoveicoli visibili.

Mi diressi di corsa in quella direzione, attraversando un cancello che, oh miracolo, era aperto, e poi fuori, su un marciapiede. Sbirciai nelle due direzioni della strada: era deserta. In fondo al viale c'era il monumento a Washington, grande e chiaro alla luce della luna. Corsi da quella parte. Sentii che nello stadio i camion si spostavano e la gente gridava. Continuai a correre, imboccai una traversa a sinistra alla fine del viale, poi una a destra, per confondere le mie tracce.

Forzai veramente le gambe. Correvo come un vento notturno giù per quelle oscure strade di Washington; oltrepassai le rovine di vecchie case cadenti e poi giù per il Mall, dove corsi ancora più allegramente sull'erba. Se avessi potuto cantare mentre correvo, col fiato mozzo per lo sforzo, avrei cantato un coro di alleluia a modo mio.

Accidenti, era bello essere a casa!

Capitolo 10.

C'era una possibilità che Baynes fosse allo stadio, ma non lo credevo probabile. Se i miei calcoli erano esatti, era a casa e si teneva in contatto con loro per telefono. E io mi dirigevo proprio a casa sua.

Smisi di correre all'estremità del New Mall, al centro del viale che nasce col monumento a Mendoza, e mi sedetti un attimo sull'erba mentre riprendevo fiato. Era una notte calda; il terreno era leggermente umido e aveva un buon odore di erba terrestre. Quest'erba non mi avrebbe detto che mi voleva bene e non mi avrebbe nutrito, ma per ora tutto quello che volevo era silenzio. Il monumento era illuminato e io mi poggiai sul gomito con calma, per un attimo, mentre ansimavo pesantemente e contemplavo il bronzo eroico di Guadelupe Mendoza, prima donna Capo Giustizia e uno dei miei personaggi storici preferiti. Da piccolo conservavo le cartine delle gomme da masticare con la sua immagine; mi era sempre piaciuta per i suoi modi materni e le sue decisioni liberali.

La casa di Baynes era a tre isolati da Lupe, una modesta villetta, considerata la ricchezza e il potere politico di chi la abitava, all'estremità orientale del Comprensorio Congressuale. Agivo cautamente per paura delle guardie, ma non ce n'era bisogno; non ce n'era nessuna in giro. Quel posto era illuminato con un tipo di candele che solo un senatore poteva ordinare; anche i due cervi di metallo nel giardino di fronte avevano fari.

Pensai di arrampicarmi su per la finestra di una camera da letto, ma accantonai l'idea. Non ero rinato su Belson per farmi sparare addosso come un ladruncolo. Così mi incamminai sul vialetto di mattoni e salii le scale dell'ampio portico. Bussai energicamente alla porta e controllai l'orologio. Erano le due e mezzo. Bussai di nuovo.

La porta si aprì e comparve un giovane che strabuzzava gli occhi nella mia direzione. Io lo riconobbi da una visita che avevo fatto a Baynes alcuni anni prima. Lo guardai con il mio sguardo d'acciaio, perfettamente coerente. - Buonasera - gli dissi. - Sono Ben Belson e sono qui per vedere il senatore. - Feci un secondo di pausa e poi lo spinsi da parte per entrare nell'enorme soggiorno. Sul pavimento, in un angolo della camera, una coppia di bambini neri con indosso il pigiama giocavano con una rarità moderna, un trenino elettrico.

Dall'altra parte, mezzo sdraiato su un divano Chesterfield, c'era un uomo di colore, anziano, sottile. Mi sorrideva calorosamente. - Figlio di puttana! -

mi disse con una smorfia. Si alzò assonnato, frugò con le mani nelle tasche dell'accappatoio e mi guardò, con sguardo assolutamente amichevole. - Sei proprio Benjamin Belson - disse.

- Ciao, l'Ouverture - dissi io, senza sorridere. Debbo ammettere che è un bastardo affascinante. E nessuno lo farà mai sbilanciare.

- Mi hanno chiamato qualche ora fa, Ben, quando hanno scoperto la tua nave sul radar. - Fece un cenno verso i bambini e sbadigliò. - Hanno anche svegliato i miei nipotini.

Sul tavolino vicino al divano c'era un videotelefono blu, che cominciò a ronzare proprio in quel momento.

- L'Ouverture - dissi io. - Spegni il video e non dirgli che sono qui.

E' nel tuo interesse.

Annuì, spense il controllo della telecamera e rispose al telefono.

Dopo un attimo gridò: - Scappato via? Com'è possibile che trenta poliziotti non riescano ad acchiappare un miliardario in fuga? - Mi sorrise, e restò in ascolto. Alla fine disse: - Be', non andrà lontano. Io vado a letto. E per l'amor del cielo non gli sparate. -

Riappese il ricevitore.

- Grazie - commentai.

Sorrise. - Non c'è motivo di ringraziarmi, Ben. Sono curioso di sapere perché sei venuto qui.

- Certo - replicai. - Che ne dici di un po' di caffè prima?

- Facci del caffè, Morton - disse lui. - E qualcosa di leggero da mangiare. Toast di Melba.

Morton si diresse in cucina e io mi guardai attorno per un attimo. Era un posto accogliente, una specie di casa malconcia e misera, ma non senza pretese, con divani beige coperti di velluto a coste e poltrone imbottite di diverso tipo. Baynes era ricco come Creso, ma viveva come il direttore di un college. La gente diceva che aveva posti al sole molto più opulenti, ma che non voleva scoprirsi a Washington. Forse avevano ragione. Ma ho conosciuto gente ricca che non vuole spendere parecchio per se stessa. E diffido di loro.

Mi sedetti in una delle poltrone imbottite e mi appoggiai con la schiena. Fino a quel momento non mi ero reso conto di quanto fossi stanco. Baynes restò in piedi, stirandosi ora come se cercasse di svegliarsi. Probabilmente aveva passato la serata a rampognare i suoi subalterni del Comitato per l'Energia, era andato a letto tardi ed era stato svegliato dalla notizia che mi dirigevo verso Washington. Si sarebbe fatto mandare dei poliziotti a casa

sua? Non lo credevo: non aveva avuto modo di sapere che stavo arrivando.
- L'Ouverture - dissi io. - Che cosa ti ha fatto fare queste cose a me, in nome del cielo? Portarmi via la cittadinanza. Perché fare una cosa del genere?
- Nessuno cerca di farti del male, Ben - rispose lui. - E tu sei un uomo ricco. Hai degli amici.
Lo fissai. Quel freddo figlio di puttana. L'Ouverture è di bell'aspetto. Spende poco per i mobili a casa e non ricordo che abbia mai pagato il conto in un ristorante, ma si veste fastosamente.
Sembrava la costosa pubblicità di un whisky in quell'accappatoio con il monogramma sulla tasca. I ragazzi nell'angolo continuavano a far andare il trenino verde sulle rotaie; attraverso i tendaggi argentati vedevo i fantasmi dei cervi sul prato di l'Ouverture congelati a brucare; a tre chilometri di distanza la "Isabel" era immobile, carica di uranio, in attesa che il terreno si raffreddasse. E io ero lì in quel soggiorno rimediato a parlare con quell'uomo elegante come un figlio arrabbiato appena di ritorno dal college. Da qualche parte in quel cielo laggiù, verso sud nel riquadro dei Pesci, brillava Fomalhaut, non più grande di una lucente punta di spillo. E Belson?
Belson di ossidiana, quieta dimora del mio cuore? Troppo piccolo per essere visto da qui. Troppo piccolo e lontano. Tornai a guardare l'Ouverture.
Baynes era nato nel Ventesimo secolo ed era una bella figura di vecchio. Alto, nero lucente, brillante, con tutti i suoi settant'anni.
Doveva essere un metro e novanta, alto quasi come il suo famoso padre, uno dei più bravi giocatori di basket che fosse mai esistito.
Io sono abbastanza alto e non sono abituato a guardare in "su" verso la persona con cui parlo. Napoleone sosteneva che essere bassi è un vantaggio: fa sentire gli altri timorosi di abbassarsi verso di te. Ma con Baynes non mi sentivo così. Una parte di me si sentiva un bambino nei suoi confronti, e questo non mi piaceva. - Essere un pirata fa stile - dissi io. - Si intona alla barba. Ma il resto mi dà fastidio.
E pensa solo ai soldi che il governo perderà in tasse se non uso il mio uranio.
Baynes si sedette sul divano e si sporse in avanti, i gomiti sulle ginocchia e il mento sui grandi pugni. Così le nostre teste erano alla stessa altezza. - Il Comitato ne ha discusso, Benjamin. La perdita di introiti sarebbe considerevole.
Ci fu uno sferragliamento alle mie spalle mentre il trenino deragliava. - Stronzo! - strillò un ragazzino. Nessuno dei due sembrava avere più di cinque

anni.

Baynes gli disse, seccato: - Quando succede una cosa del genere, bisogna dire "Accidenti!".

- Tu non lo dici - replicò il bambino, ingenuamente, e rimise la motrice a posto sulla rotaia.

Baynes scosse le spalle e si rivolse di nuovo a me. - Tu sei partito per dove sei partito in violazione della legge. Una legge del Congresso proibisce i viaggi spaziali per lo spreco di energia che essi implicano. Hai tentato di importare una pericolosa sostanza extraterrestre...

- Andiamo, l'Ouverture dissi io. - Perché diavolo mi stai prendendo di mira? Hai paura che ti rovini nel giro della legna. - Presi un sigaro dalla tasca della camicia e mi preparai ad accenderlo. - Ce l'hai ancora con me perché ho fatto fare bancarotta alla Esso? - Avevo comprato ciò che rimaneva delle industrie dell'energia qualche anno prima, le avevo messe in regime fallimentare e avevo fatto una fortuna sulle perdite delle tasse. Baynes aveva puntato i soldi dalla parte opposta e aveva perduto.

Rise piacevolmente. - Niente affatto. La vendetta è una perdita di tempo. Ma il Comitato non può permettersi di ottenere un monopolio.

C'è un equilibrio delicato per l'uso dell'energia negli Stati Uniti, Benjamin. Non lasceremo che nessuno ce lo guasti...

- Accidenti a te! - esclamai. - Quell'equilibrio delicato significa che i militari si prendono il petrolio, la Mafia la maggior parte del carbone e tipi come me e te diventano ricchi con il carbone e la legna che restano. Significa che quel poco di uranio che c'è qui viene messo da parte per le bombe. La gente gela, là fuori, e potrebbe andare peggio. Che succederà se la temperatura scenderà di nuovo quest'inverno? - Tirai una boccata dal sigaro furiosamente e rimasi in silenzio per un attimo, osservando lo sguardo da vecchio di Baynes, nella sua posa di divertita pazienza. - Voi ciarlatani al Congresso avete fatto campagne con la parola "crisi" per tanto tempo che pensate che significhi qualcosa solo nella pubblicità.

- La tua preoccupazione per la gente comune è commovente.

- Falla finita! - esclamai io. - L'uranio qui fuori è un dono del cielo. Ne possono trarre vantaggio tutti. Farà funzionare gli ascensori a New York e riscalderà le case a Omaha, arricchirà il Tesoro degli Stati Uniti e mi permetterà di guadagnare un sacco di soldi. Che cosa cavolo c'è di sbagliato in questo, l'Ouverture?

- Da come lo dici sembra idilliaco - commentò Baynes. - Proprio una

bella pubblicità televisiva. Ma nella tua polemica ignori qualcosa, Benjamin. Attualmente c'è un quaranta per cento di eccedenza di legna nel paese. Parlare di un'era glaciale è prematuro. C'è abbastanza carbone nel solo Wyoming per far funzionare tutti gli ascensori del mondo, in continuazione, fino a che il buon Dio crederà opportuno rigettare questo pianeta nel caos. Gli Stati Uniti hanno i motori grazie a maree, mulini a vento e impianti solari. E l'uranio ha una brutta reputazione. Molto brutta. Considera quello che hanno fatto i conservazionisti alla tua casa di campagna in Georgia.

- Assurdo! - esclamai io. - I conservazionisti vengono pagati dalla Mafia; lo sanno tutti. L'uranio non è sicuro, ma questo vale anche per il carbone. Guarda i cinesi. Loro gestiscono tutti i loro impianti industriali con l'uranio 235. E quando ero piccolo gli Stati Uniti cercavano di trovare uranio pulito nello spazio, proprio come ho fatto io. Non si possono avere ascensori e macchine veloci con l'energia solare, l'Ouverture.

- Benjamin - replicò lui, gravemente, con voce suadente. - Benjamin, chi ha bisogno delle macchine? Avevano tutto questo nel Ventesimo secolo, e tutto ciò che facevano era ammazzarsi e mutilarsi l'uno con l'altro sulle autostrade.

- Nel Ventunesimo secolo stanno a casa e guardano la T.V. - risposi io. - E si gelano d'inverno. Tutto ha un prezzo. I cinesi hanno grossi conti in banca e la loro cucina è peggiorata; non si riesce a comprare un'anatra pechinese a Pechino. Hamburger di soia e patate fritte. Sono venuti a New York per spendersi tutti quei soldi. Che tipo di civiltà è questa?

- I cinesi sono famosi in tutto il mondo per la qualità della loro vita familiare.

- Risciacquatura di piatti, l'Ouverture. Vedono la T.V. insieme e mandano i figli ai college per imprenditori. C'è più zelo rivoluzionario ad Aberdeen che in tutta la Cina. - Pensai a Isabel, al suo triste amore capitalista per il comunismo. Avremmo dovuto iscriverci insieme al Partito Comunista e cominciare la rivoluzione da qualche parte. Io l'avrei finanziata e lei avrebbe scritto gli slogan.

Proprio in quel momento Morton rientrò nella stanza con un vassoio. -

Adesso prendiamo il caffè - disse Baynes. Fece cenno verso un tavolo termoplastico vicino al caminetto di marmo e Morton poggiò lì il vassoio. - Perché non porti i bambini a letto, Morton?

- Merda! - disse uno dei bambini, sottovoce.

- Andate a "letto" - disse Baynes seccato. Sembrò funzionare, e loro

seguirono Morton di sopra come agnellini. Baynes riportò la sua attenzione su di me. Sorrideva ancora ma era visibilmente stanco.

Erano circa le quattro del mattino. - In realtà non mi importa dei cinesi - disse. - Sono ammirevoli dal loro punto di vista, ma l'est è l'est...

Mi sporsi in avanti. Era il momento di fare il mio passo. -

L'Ouverture - dissi - c'è ancora uranio pulito da dove vengo. - Feci un gesto vago verso il campo Aynsley. - Un miliardo di tonnellate.

Possiamo battere quei professionisti dei cinesi al loro stesso gioco.

Possiamo di nuovo essere la nazione più ricca della Terra, l'Ouverture. - Mi poggiai di nuovo allo schienale e masticai per un minuto il sigaro. - E questa volta saremo più maturi. Faremo le cose fatte bene. Non ci uccideremo più con le macchine. Niente più grosse potenze-motore. Non spadroneggeremo sui paesi più piccoli. - Mi arrestai un attimo, travolto io stesso da ciò che stavo per dire. -

Possiamo costruire una grande civiltà, l'Ouverture, una grande civiltà bella e umana. Possiamo diventare una Bisanzio elettronica, una città santa. Possiamo essere l'Era di Pericle e illuminare il mondo. Pensa al talento di questo paese! Pensa all'architettura che potremo erigere con energia a basso costo!

Ricaddi indietro, commosso dalle mie stesse parole. Ci credevo veramente. - L'America è un luogo magnificente, fertile, e nel declino ha perso molta della sua grossolanità. Che ritorno avremmo potuto fare, con tutta quell'energia di Giunone!

Baynes si avvicinò al tavolo. - Il caffè è pronto - disse freddamente.

Lo fissai, stizzito perché aveva ignorato la mia retorica. - Andiamo -

ripresi. - Per l'amor di Dio, dov'è il tuo patriottismo?

Cominciò a versare il caffè con mano ferma. - Durante le parate del Quattro Luglio a Louisville, mio padre diceva sempre: "Whitey parla bene, ma ascoltalo attentamente".

Restai a guardarlo e stavo quasi per urlare "merda", ma mi trattenni.

Mi ricordai di quei neri in prigione. Gli Stati Uniti hanno avuto un paio di presidenti neri e una dozzina di giudici neri alla Corte Suprema; un terzo del Congresso è nero, e la maggior parte femministe.

Ma i carcerati di Leavenworth dovevano ancora litigare per avere scarpe che andassero bene, dovevano pagare tangenti maggiori per ottenere dei lavori semplici nella fabbrica della prigione. Scossi le spalle e mi sedetti al tavolo del caffè.

- Tuo padre ha fatto dieci volte più soldi del mio - dissi.

Il viso gli si fece di ghiaccio, ma solo per un attimo. - E cosa cavolo sapeva fare tuo padre?

C'era ancora una carta da giocare, piuttosto drastica, per guadagnare un po' di spazio di manovra. Dovevo assolutamente ottenere tempo e soldi e rimanere fuori di galera, a qualsiasi costo. I mesi su Belson, per quanto voluti spontaneamente, erano stati una prigione sufficiente. Avevo bisogno di azione.

Ci avreste creduto che le tazze per il caffè erano di plastica? Avevo davanti a me un uomo che poteva permettersi di tutto e usava tazze da caffè di quel genere. Respirai profondamente, cercai di dimenticare cose come quelle e dissi: - L'Ouverture, ti darò la metà della mia percentuale di quell'uranio là fuori se mi ridarai la cittadinanza e i miei soldi e farai decadere quelle condanne.

Sorseggiò il caffè. - Corruzione?

- Cos'altro? - replicai. - Prepara le carte e le firmerò a mezzogiorno circa, subito dopo aver riacquistato la cittadinanza e dopo che il Tribunale avrà cancellato quelle condanne ridicole.

Continuò a sorseggiare il caffè in silenzio. Mi appoggiai allo schienale della sedia di plastica accanto al caminetto, sentendomi infine rilassato. L'Ouverture mi guardò pensoso, da vecchio. Sentivo una parte di me che avrebbe dato qualunque cosa per una sua parola e non me ne importava, ora che avevo giocato le mie carte. Conoscevo Baynes: avrebbe accettato un accordo tranquillo piuttosto di esporsi a situazioni complicate. Osservai quel viso contemplativo, intelligente, vecchio; tutta la faccenda si stava tramutando in un piacevole benvenuto a casa. Era bello, come lo sarebbe stato ritrovare Isabel.

Forse anche meglio, perché con Baynes non avrei rotto vasellame o strillato ai gatti. Eppure sapevo che poteva essere un vero serpente a sonagli, una minaccia per la mia vita e per la mia incolumità fisica.

"Chi mangia col diavolo deve munirsi di un lungo cucchiaio". Oh sì.

Quell'uomo avrebbe potuto mettermi ai ferri. Eppure dovevo ammettere di volergli un po' di bene, pericolosamente, per il suo fascino.

Cristo, ho sempre voluto un padre! E alla mia età! Che affascinante vecchio figlio di puttana, con la testa di un bianco abbagliante e denti ingialliti e mani ferme, così curate, così ben curate. Avevo voglia di sporgermi sopra il tavolo e di abbracciarlo.

Lui mi guardava. - Prendi un po' di caffè, Ben - disse.

Quella frase mi ricordò dov'ero. Bevvi un sorso di caffè e quasi lo sputai. Caffè istantaneo. Immondizia! Ma che razza di padre era poi?

Da qualche parte, in lui, c'era il demone che aveva dominato il mio vero padre: Low Rent. Se la civiltà occidentale perirà, porterà via con sé il caffè istantaneo, il formaggio fuso e gli special televisivi. Uomini e donne in America sono nati, cresciuti e finiti in tombe scavate in fretta senza neanche aver assaggiato il caffè vero, un vero hamburger, un vero bicchiere di limonata. Che diritto aveva questo miliardario, l'uomo più acuto del Senato, di bere caffè liofilizzato in bicchieri di plastica? Gengis Khan ne avrebbe saputo di più.

- L'Ouverture - dissi io, anche se avrei potuto finire in galera per questo - dovresti fare il caffè con una Chemex. E ho bisogno di cinquantamila in contanti. Voglio dire, immediatamente.

- Benjamin - mi rispose ostinato. - A me "piace" il caffè istantaneo.

Io abbraccio il mondo moderno e ci vivo bene dentro. Il Diciannovesimo e il Ventesimo secolo non mi interessano. Il caffè istantaneo è la bevanda di questi tempi e io lo bevo con piacere. E non tengo contante in giro.

- E' un peccato - replicai io, e feci un altro tentativo col caffè.

Avevo bisogno della caffeina.

L'Ouverture scrollò le spalle, ancora sorridendo, e parlò con la sua voce anziana e dolce: - Essere snob comporta uno spreco di energie. Il passato è morto, Ben. Tuo padre era uno storico: il mio era un giocatore di basket. Mio padre adattò la danza della gru dei suoi antenati ai pavimenti lucidi di quercia e mi mandò ad Harvard, dove imparai a prosperare come aveva fatto lui. Lui odiava lo sport, odiava le Olimpiadi, odiava le astrazioni. Anch'io traggo piacere dalla realtà, dal contemporaneo.

Era seducente, ma conoscevo Baynes troppo bene per credergli. - Tu vuoi solo staccare la spina - avrei voluto gridargli. "E il passato è vivo! Egocentrico!". Probabilmente a quel figlio di puttana, ogni volta che contava i voti del suo Comitato per l'Energia, veniva un'erezione. - Sentigli dissi. - Vorrei andare in banca in mattinata a prendere un po' di liquido. Quando puoi far svincolare i miei conti?

Sorrise benignamente. - Prendi un altro cornetto per la colazione, Ben, e vai in banca alle dieci. Farò chiamare il giudice Flaherty perché si occupi dell'operazione. Da dove hai portato l'uranio? Da Fomalhaut?

"Gesù Cristo!" pensai "come fa a saperlo?" Grazie a Dio non era

Fomalhaut, ma Aminidab. Giunone. Ma come sapeva di "Fomalhaut"? Da quel geologo in Giamaica? Comunque non ci cascai. - Andiamo, l'Ouverture - replicai. - Questo non rientra nei patti.

Fece spallucce e poggiò la tazza di caffè con l'aria di aver concluso:

- Se non vuoi dirmi da dove viene l'uranio, niente patti. Io vado a dormire un po'. - Girò il viso verso una porta e chiamò: - Va bene lì fuori.

Sulle prime credetti che stesse facendo cenno a Morton, ma mi resi conto di sbagliare quando due uomini vestiti di marrone si affacciarono alla soglia, ognuno con un paio di manette. La poltrona su cui ero seduto era bassa, tipo quelle giapponesi, e quando tentai di saltare in piedi cozzai contro il tavolo. L'Ouverture si scansò appena in tempo e non ebbi nemmeno il piacere di inondarlo di caffè bollente. Mi presero appena avevo riacquistato l'equilibrio e stavo ignominiosamente mezzo acquattato come un ragazzino con un piede schiacciato. Le manette erano d'acciaio; mi ammanettarono ogni polso con il polso di ognuno di quei bastardi in quello che sembrò un movimento unico. Mi tirarono su dalla mia posizione. Probabilmente guardie private. E anche da poco prezzo.

Uno di loro cominciò a recitare: - Ha il diritto di non parlare...

Baynes lo interruppe. - Non ce n'è bisogno - disse. - Il signor Belson non ha diritti. Non è un cittadino americano.

- Figlio di puttana - dissi io.

- Portatelo al Centro Detentivo Reagan e mettetelo dentro per immigrazione illegale.

Mi si rivoltò lo stomaco. Dalla rinascita alla prigione Reagan.

Guardai quei due. Facce da poker. Ma uno dei due, il più grasso, sotto il suo sguardo impassibile da patriota sembrava disturbato da qualcosa. - OK - replicai io. - Usciamo di qui. - E poi rivolto a l'Ouverture, che sorrideva ancora amabilmente, e che non aveva praticamente mai smesso di sorridere: - Sei un disonesto figlio di puttana.

Continuò a sorridere, dicendoTi : auguro una buona giornata.

Capitolo 11.

La prigione Reagan si trova dopo il Cimitero Arlington, un bel po' di strada. I piedipiatti mi spinsero fuori dalla casa di Baynes e poi verso l'isolato dove avevano una piccola Honda a metano con targa D.C.

Trenta chilometri l'ora massimo. Ci stringemmo tutti sul sedile anteriore, il che mi obbligò a sistemarmi le ginocchia sotto il mento.

Ma non mi sentivo a disagio come apparentemente lo era il ciccione, che

sedeva alla mia destra con un braccio e metà della testa fuori dal finestrino. Avanzammo scoppiettando sotto il chiarore lunare per circa dieci minuti, fino a che non ci avvicinammo a un negozio di legna, chiaramente uno di quelli che restavano aperti tutta la notte, all'angolo tra Constitution Avenue e D Street.

Con un certo sforzo, il ciccione tirò dentro la testa e io sentii la carne tenera della pancia contro il mio fianco. Quello più magro guidava con la mano sinistra, dato che quella destra era ammanettata al mio polso. Veramente non mi piaceva affatto quella intimità fisica.

Il ciccione disse: - Billy Bob, fermati a quel negozio. Debbo andare al bagno.

- Ma non puoi "aspettare"? - chiese Billy Bob, proprio come avrebbe detto mia madre.

- Accidenti, no - replicò il ciccione. - Me la sono tenuta per un'ora e mezzo in quella casa.

- "Merda!" - disse Billy Bob.

Immaginai che si sarebbe fermato ma, come le mamme di tutto il mondo, voleva che il suo amico si sentisse in colpa. - Avresti potuto usare il bagno nel retro.

- Billy Bob - disse Ciccio - fermati.

Billy Bob si diresse verso il negozio di legna e parcheggiò.

Impiegammo un minuto per scendere dalla stessa parte da cui eravamo entrati. Sentivo che era stato Dio a inviarmi quell'occasione. Ci avrei scommesso un milione che chiunque fossero stati quei poliziotti allo stadio, non avevano detto a Baynes al telefono che ne avevo messi K.O. due della loro squadra. Per quanto ne sapevano Ciccio e Billy Bob, io ero solo un magnate attempato.

Dietro al bancone del negozio c'era una vecchia cinese che sembrava aver visto tutto quello che c'era da vedere: doveva aver costruito la maggior parte della Muraglia Cinese con le sue mani rugose. Quando noi tre entrammo inevitabilmente vincolati uno all'altro, lei stava leggendo fumetti. Ci dette un'occhiata, posò la sigaretta sul bordo di un portacenere stracolmo e attese.

- Dovrei usare il bagno - disse Ciccio, chiaramente a disagio.

Indicò l'angolo opposto, dov'era appesa una stampa scolorita di Mao circondato da bambini reverenti, e sotto di essa, su un gancio, una chiave.

Non c'era spazio per camminare tutti e tre insieme, ma riuscimmo a metterci in fila indiana con qualche contorsione e Ciccio prese la chiave.

Uscire dalla porta fu un po' complicato, ma ci riuscimmo.

Chiaramente il negozio era una ex stazione di benzina, con i servizi sul retro.

- Perché non pisci contro un albero, per l'amor di Dio? - disse Billy Bob.

- Se avevo bisogno di pisciare soltanto lo avrei fatto un quarto d'ora fa. - Fui sorpreso dal suono della voce di Ciccio, affatto spaventata.

Sembrava aver sviluppato il senso del dovere per quella missione notturna, e ne andava fiero. Be', anch'io avevo sviluppato il senso della mia missione, anche se non era di natura fognaria.

- Come cavolo fai a farla con le manette? - disse Billy Bob.

- Diamo un'occhiata - rispose Ciccio.

Sul retro c'era una porta con su scritto UOMINI. Ciccio l'aprì abbastanza facilmente e accese una piccola lampada da dieci watt all'interno. Come sembrava sudicio quel posto, con i giornali bagnati sul pavimento di linoleum tutto dissestato! E che odore! Le radici culturali dei cinesi sono tra le più ammirevoli della storia. La loro cucina, dove esiste ancora, non ha niente da invidiare a quella francese. Cavolo, fanno anche delle belle astronavi. Ma per quanto riguarda i bagni sono ancora al Medioevo.

Come partner in questa avventura, per così dire, capii subito che per Ciccio sarebbe stato un problema. Se fossi stato in lui, avrei cercato un prato all'oscuro da qualche parte, avrei tirato giù i pantaloni e cercato di fare del mio meglio. Ma questo non era venuto in mente né a Ciccio né a Billy Bob, oppure offendeva il senso della proprietà di Ciccio.

La stanza non era abbastanza grande per tutti e tre. Il bagno era di fronte alla porta d'ingresso. Ciccio cercò di farcela. Entrò, tirandomi per il polso fino a metà soglia, proteso verso l'esterno. Si girò a guardarmi e cominciò a slacciarsi la cintura con la mano libera, mentre cercava di accucciarsi. Per un momento, fui preso dal panico; avrei preferito farmi un mese di isolamento piuttosto che assistere.

Ma, come avevo sperato, improvvisamente Ciccio ci rinunciò. - Senti, Billy Bob - disse, facendo cenno alle manette che ci legavano. -

Aprile un attimo.

Billy Bob sembrò dubbioso. - Ma che cavolo...

- Andiamo! - ripeté Ciccio, disperato. - Non andrà da nessuna parte attaccato a te.

- OK - disse Billy Bob. Prese la chiavetta magnetica dalla tasca dei pantaloni, mi si mise di fronte e aprì le manette dal polso di Ciccio, lasciandole penzolare dal mio. Poi varcò la porta e io lo seguii per un passo, in modo da uscire completamente.

- Chiudi la porta - ordinò Ciccio, in piedi sulla soglia. Avevo già visto che all'interno non c'era chiavistello. Solo una maniglia.

- Certo - dissi con noncuranza. Afferrai saldamente la maniglia nella mano destra, ora libera, sentii l'acciaio e la chiusi in faccia a Ciccio con energia. La porta si chiuse e udii un tonfo. La forza dei pettorali mi sembrava un martello pneumatico. Poi strattonai il mio braccio sinistro verso di me con tutta la forza che avevo e la testa di Billy Bob si proiettò oltre la mia faccia dentro la porta. Lo colpii dietro la testa col pugno chiuso e lo sentii rilassarsi. Poi girai il chiavistello del bagno degli uomini. Si chiuse con un clic meraviglioso.

Billy Bob aveva perso i sensi, e aveva la faccia talmente sanguinolenta che si distingueva anche al chiarore lunare. Non avevo avuto pietà per lui: si era scelto una professione violenta e avrebbe dovuto essere più accorto. Mi chinai ed esaminai la mano sinistra in cerca della chiave. Non c'era. Lo temevo. Probabilmente gli era caduta quando lo avevo steso. Cominciai a cercare nel prato come potevo alla luce della luna. Non ebbi fortuna. Lo trascinai per qualche metro e guardai nel punto dove era stato dopo aver liberato Ciccio. Ancora sfortuna. Era "troppo" buio. Dall'interno dei servizi ora si sentiva la voce di Ciccio che urlava: - Tirami fuori di qui! - Cominciò a battere alla porta.

Iniziai ad aver paura. Stavo quasi per prendere Billy Bob e caricarlo in macchina con me quando accadde un piccolo miracolo: una luce dal bagno degli uomini. Guardai di nuovo verso l'entrata principale dell'edificio e la signora-cinese era lì con la sigaretta e i fumetti in una mano e una torcia nell'altra. Doveva aver sentito la baraonda.

- Grazie signora - dissi educatamente e cominciai a cercare nel prato.

Ed ecco la chiave, a circa trenta centimetri da dove era stato Billy Bob

quando lo avevo messo K.O. Lo trascinai ancora un poco, mi allungai e la presi. Quando aprii le manette rimasi stupito dalla fermezza della mia mano.

Guardai di nuovo la cinese. Imperscrutabile, imperturbabile. Billy Bob e io potevamo anche aver parlato del più e del meno. E più Ciccio strillava forte e dava pugni alla porta più lei sembrava calma, un vero fiore del riposo paradisiaco, molto composta. Avrei voluto darle un bacio. Detti un'occhiata a Billy Bob e pensai che si sarebbe ripreso dopo qualche minuto, dato che il naso non era danneggiato in maniera grave. Povero figlio di puttana.

Presi a camminare verso l'entrata del negozio, dove vidi un espositore di sigari e caramelle. Raggiunta la cinese le domandai: - Come si chiama, signora?

Lei aspirò la sigaretta. - Arabella Kim - rispose. - Lei è il capitano Belson che viene dallo spazio?

Feci una smorfia. - Sì. - E poi aggiunsi: - Vorrei comprare dei sigari. - Le detti tutti i quaranta dollari per dieci sigari, anche se erano sigari a buon mercato, da due dollari; presi anche sei Mars. I Mars sembravano adattarsi a un pirata dello spazio. - Tenga il resto -

le dissi. - Le sarò riconoscente se non aiuterà questi due per qualche minuto. - Ero ancora un po' a corto di fiato e avevo la voce rauca.

- Ce ne sono molti dalla sua parte, capitano Belson - commentò leiLa .

gente scrive lettere al "Washington Post" e dice che dovremmo usare il suo uranio. Lo credo anch'io.

- Grazie, che Dio la benedica - replicai io, ficcando i sigari nelle tasche della camicia e i Mars nei pantaloni. Non c'era telefono in quel negozio. Tornai alla macchina di Billy Bob, alzai il cofano, tolsi lo spinterogeno e lo gettai tra i cespugli.

Poi rimasi lì sotto la luna per un minuto e mi venne in mente un pensiero terribile: ero assolutamente al verde. Eccomi lì, rinato al mondo dopo nove mesi nello spazio, ed ero ritornato per essere nudo e disperato. Respirai profondamente l'aria notturna e sentii che il cuore accelerava i battiti e la peluria sulla nuca si rizzava.

Dovevo pur cominciare. Mi voltai, tornai indietro verso il negozio e dissi: - Arabella, avrei bisogno di un po' di contante.

Mi guardò imperturbabile. - Quanto?

- Le venderò il mio orologio per cinquecento dollari - le dissi. Me ne era costati ottomila.

- Si ha bisogno di un orologio - replicò lei. - Vedrò quello che posso fare.

Si alzò dalla sedia, andò a una porta chiusa nel retro del negozio e la aprì. Io sbirciai dentro. C'era una stanzetta piena di fumo di tabacco, con poster rivoluzionari cinesi alle pareti, alcuni dei quali a brandelli. In fondo alla stanza c'era una branda con una sovraccoperta rossa stropicciata e un piccolo cinese rugoso che leggeva "Sport illustrato". Probabilmente il signor Kim. Lei gli parlò in cinese, con una cadenza assurda. Lui borbottò qualcosa che sembrò sgarbato, ma saltò giù dalla branda abbastanza rapidamente. Lei mise la mano sotto al materasso e prese una bustina di plastica rossa, la aprì e ne tirò fuori seicento dollari in contanti. Me li porse e sorrise leggermente, dicendoSi : tenga l'orologio e mi restituisca i soldi quando venderà l'uranio.

Detti un'occhiata dalla finestra verso le cataste di legna e dissi: -

Lo sa che quell'uranio la metterà fuori dal commercio?

- E' un commercio stupido - replicò lei.

Annuii e mi misi in tasca le monete. - Lei è una brava donna, Arabella

- conclusi. Poi lasciai il negozio e mi diressi verso la Union Station.

Ebbi cinque minuti di esaltazione per il fatto di essere scampato all'arresto, prima di ricordare l'osservazione che aveva fatto l'Ouverture a proposito del mio snobismo. Quel figlio di puttana aveva un modo di entrarmi nella testa! Io sono snob per ciò che concerne il buon cibo, la bella porcellana e il buon teatro. Mi piace immensamente Shakespeare, in verità, adesso che non cerco di battere ai punti Isabel. Che Dio la benedica, non sapeva certo in che competizione si era cimentata quando mi aveva preso come amante ! Ma mi piacciono anche le buone cose del nuovo mondo. Pensai alle mie scarpe da corsa.

Le avevo comprate in un posto della Quarantaseiesima Strada qualche settimana prima di partire con la "Isabel". Ti introducono i piedi in un piccolo marchingegno chiamato "lettore di forma", e quel figlio di puttana ti fa un paio di Adidas all'istante. A vederlo, non ci capisci nulla, però è bello avere i polimeri caldi e la gomma modellata secondo le tue curve sul calcagno, sulla pianta del piede e poi su fino all'alluce. Come un massaggio giapponese. La macchina mette persino i lacci, uno spettacolo più divertente da vedere di molti film d'oggi. E Dio, io adoro le scarpe da ginnastica! Azzurro cielo, create dalla magia elettronica proprio davanti ai miei occhi, tra la Madison e la Quinta. Cinquecento dollari. C'è un sovrapprezzo di ottanta se ci vuoi le iniziali. Le mie avevano un "B. B." bianco dove in un paio di scarpe normali c'era il cerchietto di gomma.

Ma ero arrabbiato con l'Ouverture. Forse perché mi aveva accusato di

essere razzista. Non era ancora l'alba, e io filavo di gran carriera per i marciapiedi, attraverso suburbi silenziosi e poi lungo la "città fantasma" dove vivevano tutti i neri poveri che lavoravano con le scartoffie del governo americano. Edifici vuoti e slanciati brillavano stupidamente alla luce lunare, più vuoti e più sinistri di Belson. Mi sentivo fortunato di essere nato nell'Ohio, uno stato contadino; quei posti, pieni di cattivi odori e dei sospiri degli impiegati governativi e delle loro famiglie rimbecillite, quando io dormivo con la giumenta Giunone, erano autentiche fabbriche di rabbia. In posti come quello, si usava defecare negli ascensori e stuprare come niente qualcuno per le scale. Certo non era una vita adatta a nessun essere umano.

Eppure anch'io avevo accumulato tanta rabbia nella mia casa senza amore. Rabbia e fame: non riuscivo a distinguerle. "Slap, slap", facevano le scarpe, prodotti della stregoneria elettronica e dei miei unici, grandi piedi. "Whump, whump", faceva il mio cuore furioso e agitato; sentivo i quadricipiti che si gonfiavano contro i jeans.

Cominciai a pensare agli orari ferroviari. Un vantaggio di essere un magnate del carbone e della legna: si impara quando partono i treni.

Alle 5.15 sarebbe partito da Washington un treno merci mezzo vuoto, diretto a New York, ed in genere era in orario. Guardai l'orologio.

Avevo venti minuti.

A volte credo che sia stato Dio a mandarmi su Belson e su Giunone.

Vent'anni di esplorazioni spaziali di tre paesi non hanno prodotto niente di valido. Io, un semplice dilettante, avevo trovato due Eden quasi senza sforzo. Uno era un vero e proprio paradiso terrestre con cibo e alberi e aria piacevole; l'altro era l'opposto, fatto per i tipi come San Simeone Stilita, Origeno, Coton Mather o io. Ah, la varietà delle esperienze religiose! Avevo cinque minuti per trovarmi un vagone merci confortevole e salire a bordo.

La stazione era elettronica, e quindi in giro non c'era nessuno. Il treno era già lì al mio arrivo; fischiò un poco, fece quei rumori di ferraglia che fanno i treni; sembrava solido. Trovai una grande carrozza aperta con scritto chiaramente MINIERE BELSON; una delle mie, quindi. Mi arrampicai su per la scaletta laterale, arrivai in cima e mi lasciai scivolare dentro. C'era polvere di carbone in fondo, e nient'altro. Non c'era modo di guardare fuori. Però, accidenti.

Stavo ancora ansimando per la corsa e avevo una dannata fitta di dolore al fianco. Il polso sinistro era gonfio e mi doleva per il colpo delle manette quando avevo steso Billy Bob. I piedi mi facevano un male del diavolo.

Improvvisamente ricordai di essere una bomba umana di endolina! Non c'era bisogno di provare dolore. Presi uno dei pacchetti di plastica legato attorno al mio braccio sinistro, ne presi un pizzico, la ingoiai con un boccone di Mars e in pochi minuti mi sentii magnificamente. Tanto peggio per il dolore.

Dopo che il treno fu partito, con più rumore e vibrazioni di quelli provocati dalla "Isabel" durante l'atterraggio su Belson, dormii per circa un'ora. Quando mi svegliai il cielo cominciava a schiarirsi sopra la mia testa. Salii sulla scaletta e riuscii ad appollaiarmi scomodamente su un lato del vagone, che si muoveva lentamente; rimasi a fissare il sole che sorgeva sui campi nebbiosi. Ora che avevo qualcosa con cui paragonarla, apprezzavo la Terra ancora di più. Solo un sole e una luna e nessun anello, ma un pianeta bellissimo, di cui fare tesoro. In quale altro posto, si può trovare un Canyon de Chelly o un Oceano Pacifico, o un Florida Keys o un'India? Provai un tuffo al cuore nel vedere il verde dolce dell'erba estiva sulla Terra, e gli alberi colmi di foglie, e il bestiame nei campi, e uccelli dappertutto, organismi così indaffarati nell'aria mattutina!

Il treno si fermava per quaranta minuti a Filadelfia, a una centrale elettrica. C'erano un paio di ferrovieri per rifornire il motore e supervisionare lo scarico del carbone, ma riuscii a uscire per una sosta senza che mi notassero. Lasciai la stazione e feci qualche semplice esercizio. Avevo il corpo rigido e dolente e aggiunsi un po'

di endolina al Mars della colazione. C'era una fontanella fuori della stazione: la prima acqua terrestre dopo nove mesi. Il sole era sorto completamente, e mi scalava il viso.

Mi trovavo in una zona misera i Filadelfia, una di quelle "periferie di casermoni" di cui si legge. Di questi tempi, la popolazione cala così rapidamente che c'è ampio spazio per i poveri nelle case a riscaldamento solare periferiche e negli appartamenti del centro delle città. Il problema è che non possono riscaldare quegli ambienti d'inverno e che gli impianti solari non funzionano, e le case sono state costruite così a buon mercato: ora, circondate dalle pacifiche colline dei suburbi, erano un aggregato straccione di assi di plastica cadute, di prati in rovina, di tetti di vetro ammaccati e di portici coperti di viti. E' sempre meglio che dormire nei corridoi, ma era uno spettacolo deprimente.

Trovai una drogheria aperta e comprai un pacco da sei di lattine di acqua tonica, della carne di manzo, una scatola di biscotti e una confezione di tintura per capelli castana. Sessanta dollari e qualche spicciolo. Mentre stavo

per uscire dal negozio vidi una pila di
"Enquirers" e, ci avrei scommesso, ero in prima pagina. Non avevo la barba, grazie a Dio. Nessuno mi aveva fatto una foto con barba. E
nella foto sembravo piacente, serio. Il titolo diceva MILIARDARIO
FUORILEGGE SEMINA POLIZIOTTI. Detti due dollari all'uomo del bancone per il giornale. Lui non mi guardò nemmeno. Me ne andai, leggendo.
A modo suo, era comico. Mi definivano un "eccentrico forsennato" e un
"bastardo della finanza". Mi piaceva in particolare "eccentrico forsennato" che rispecchiava il mio umore: dentro di me sonnecchiava ancora Giovanni Battista.
Di ritorno al vagone di carbone mi misi a tingermi i capelli, usando un paio di lattine di acqua tonica e rimpiangendo di non aver comprato uno specchio in quel negozio. Non feci altro che versare metà della tinta liquida nella confezione di plastica dell'acqua tonica, agitarla e poi passarla su capelli e barba con la punta delle dita. La lasciai agire per venti minuti, mentre il treno ansimava facendosi strada attraverso il confine fino al New Jersey, e poi la risciacquai con un'altra lattina. Avrei dato cento dollari per uno specchietto. Avevo tinto un lembo di pelle dell'avambraccio sinistro della grandezza di una moneta, dove c'erano più peli, e la usai per una specie di controllo; quando la sciacquai, dopo venti minuti, sul braccio c'era una macchia di un castano convincente. Sperai che in testa e sulla barba i risultati fossero altrettanto buoni.
La giornata fu calda e priva di novità. Rimasi sul pavimento del vagone come Huckleberry Finn sulla sua zattera, poi mi arrampicai sulla fiancata della carrozza per guardare la campagna che correva ai lati del treno e mangiai la carne di manzo e i Mars e bevvi le altre quattro lattine di acqua tonica e mi divertii. Quel viaggio sembrava più reale di quello che avevo compiuto in mezzo alla Via Lattea.
All'avvicinarsi del tramonto il treno mi svelò la prima panoramica sui grattacieli di Manhattan. Era da togliere il fiato: un effetto che mi fa ogni volta. Eppure mi veniva da piangere al pensiero che i piani superiori di tutti quegli alti edifici erano vuoti. Era triste vedere la città in quei momenti e sapere che una volta era stata ricca e potente e che ora non lo era più, anche se quei vecchi e imponenti edifici erano ancora lì, tranquilli, a sovrastare le strade sotto di loro. Vado pazzo per l'"idea" di New York. E' una delle grandi invenzioni dello spirito umano, come la fuga del Teorema di Pitagora o

l'aeroplano: l'apoteosi della "polis", eppure per me la più grande città del mondo.

Arrivammo a Manhattan attraverso il vecchio tunnel della ferrovia della Pennsylvania e ci arrampicammo in superficie tra la Trentaquattresima e la Settima, al binario del carbone. Che posto polveroso e maleodorante da cui vedere New York! Praticamente tutto il combustibile per l'intera città arrivava in quel punto, c'erano mucchi di carbone delle dimensioni di montagnole e la loro polvere penetrava dappertutto nell'aria; ero convinto che in dieci minuti mi sarebbero diventati i polmoni neri.

Sulla Trentaquattresima esisteva in passato un grande magazzino, Macy's, mi sembra; il vecchio edificio era ora utilizzato come deposito di carbone. Il mio treno si fermò lì e io riuscii a scendere dal vagone senza dare nell'occhio. In giro c'erano un sacco di guardie, ma erano lì per tener lontani i ladri di carbone; feci loro un cenno e li superai. Erano le otto meno un quarto e nel cielo c'era ancora un po' di luce. Trovai la Quinta Strada e mi diressi, in salita, verso il centro. C'erano un bel po' di persone per la strada ma nessuno mi prestò attenzione. Mi sentivo bene, sciolto e libero nel corpo e piacevolmente sazio nello stomaco. Era un po' come il mio primo viaggio in quella città, quando ero andato a stare dalla zia Myra; ero un anonimo turista senza radici, che cominciava una nuova vita, per suo conto, nel posto del mondo più adatto per stare da soli.

C'era uno specchio nella vetrina di un negozio di videosfere sulla Trentanovesima Strada, e mi fermai per guardarmi a figura intera.

Sembravo uscito dall'inferno, come uno stupratore libidinoso colto in flagrante. I capelli e la barba tinti erano stupefacenti, come la polvere di carbone che mi sporcava la faccia. Un gomito della camicia era strappato; i pantaloni erano laceri e sporchi di carbone e fuliggine; c'era una macchia di tintura per capelli sul colletto della camicia; e la tintura sulla barba e sui capelli era irregolare, con ciocche più scure e ciocche più chiare accostate in modo folle. Avrei potuto dormire su una panchina del parco per i successivi vent'anni e nessuno si sarebbe accorto di me.

Quando ero adolescente, c'era un bel grattacielo sulla Quarantaduesima Strada tra Lexington e la Terza. Era l'opera architettonica della speranza che più piaceva a zia Myra; fu lei la prima persona a nominarmelo: il grattacielo Chrysler. Lo buttarono giù qualche anno dopo che la legislatura di Albany ebbe messo fuori uso gli ascensori.

Gli ascensori avevano contrappesi e tutto ciò non era necessario, ma

Albany voleva mostrare al mondo di preoccuparsi per l'energia. Il decreto aveva cambiato New York in modo orribile, rendendo inaccessibili i piani superiori di tutti quegli edifici più alti.

Oltre l'ottavo piano c'era solo vuoto, derelitti e rari fuggiaschi.

Ora, dove una volta c'era stato il Grattacielo Chrysler, c'era l'Emporio del Riscaldamento, un mercato libero di carbone, legna e alcol, assieme ad altri combustibili più esotici; fui contento di vedere l'angolo dei Combustibili Belson ben fornito e mi piacque restare un attimo lì, come il più indecente e profumato dei vagabondi, e vedere che ogni pezzo di legno ordinatamente accatastato portava stampato a caratteri purpurei il nome BELSON. Accanto alla legna, c'era un mucchio di carbone di mia produzione, e quello non era così piacevole. Era tutto bituminoso, e si capiva dal colore che era roba scadente. Ma la Mafia controllava tutta l'antracite, e non lo facevano certo per mollare poi la presa in un mercato che controllavano.

Passeggiai per la Quinta fino alla Cinquantatreesima Strada e girai verso Madison. Un paio di poliziotti mi dettero un'occhiata ostile, e una famiglia di turisti cinesi sembrò impressionata dalla mia figura, per quanto possono impressionarsi i cinesi. Un membro della sottoclasse capitalista, uno della feccia. "Ad Hangchow queste cose le facciamo meglio". Be', ad Hangchow avrei indossato un'uniforme grigia e avrei spazzato le strade con una scopa di plastica a toccarmi il ciuffo di grasso borghese comunista mentre loro facevano due passi per la strada con le loro famiglie paffute. Preferivo piuttosto essere un vagabondo scapigliato a New York, con la mia nuova anima da pirata.

Non c'era portiere nell'edificio, salii al terzo piano. La porta dell'appartamento aveva tre serrature. Bussai forte. Dopo un minuto le serrature cominciarono ad aprirsi e, finalmente, la porta si spalancò.

C'era una piccola cameriera giapponese in piedi, in divisa, che mi guardava sbalordita.

Le parlai dolcemente, ma con una nota autoritaria nella voce. - Dica alla signorina Belson che c'è suo padre - le ordinai.

La cameriera annuì, chiuse la porta e girò la chiave. Io aspettai.

Dopo alcuni minuti la porta si riaprì; c'era Myra, alta come sempre, con le stampelle. Mi guardò per un attimo, indagatrice. Alla fine, disse: - Oh Dio! Papà. - Aprì di più la porta. - Oh Gesù - ripeté.

Io entrai e la abbracciai, delicatamente, perché Myra sentiva dolore dappertutto. - E' bello rivederti, dolcezza - le dissi. Piangevo. Non avevo

pensato molto a Myra negli ultimi anni: pensarla mi faceva star male; ma le volevo veramente bene.

- Oh Dio, papà - esclamò lei. - Sei caduto dal cielo?

Scossi la testa. - Quasi.

Lei rise, quella sua risata infantile. Myra ha quasi trent'anni. -

Sediamoci in soggiorno. - La seguii mentre avanzava cautamente sulle grucce di alluminio nel grande soggiorno con le finestre che davano sulla Cinquantatreesima Strada. Myra non aveva mai incontrato la mia zia di cui portava il nome, ma in qualche modo aveva raggiunto il suo stile, come per una reincarnazione, nell'arredare gli interni. Mi sedetti su un divano di velluto nero, mi appoggiai e accesi un sigaro.

- Dopo mi darò una lavata - dissi. Lei annuì e per un momento ci fu un silenzio imbarazzato. E' una cosa normale, quando la vado a trovare. -

Un po' di caffè? - mi chiese. - Oppure whisky?

- Caffè.

- Certo - replicò sollevata. - Marta, puoi preparare a mio padre del caffè; panna e zucchero. Io prendo un whisky con soda.

Si girò di nuovo verso di me e si sedette con cautela su una poltrona di fronte al divano dove ero io. - Ieri sera eri in televisione. -

Rise per un momento, a disagio. - Hanno fatto vedere delle vecchie olografie e ti hanno chiamato "il miliardario in fuga", ma non era chiaro che cosa volesse da te la polizia.

- Quei bastardi - feci io. - Loro non sanno perché mi vogliono. E'

quel figlio di puttana di Baynes, e probabilmente anche la Mafia.

- Avevo pensato a qualcosa del genere. Quell'uranio è pericoloso, papà?

- No - risposi io. - Accidenti, no. Casomai il contrario. E' l'uranio più sicuro dell'universo. Mi sento come Galileo quando aveva quei cardinali alle calcagna. Ti hanno dato noia?

- No. Ma lo sanno che sei a New York?

- Non credo - dissi io. - Sono stato furbo. Come va la tua artrite?

Scosse le spalle. - Come al solito.

- Fa un male del diavolo, vero?

- Sì papà. Fa un male del diavolo. - Mi sorrise in un modo che potrei descrivere come "coraggioso", a parte il fatto che avevo percepito una segreta punta di biasimo. Se soltanto fossi stato più presente durante la sua infanzia, se non fossi stato sempre in giro per suite d'albergo a sciogliere imprese sulla carta nel bel mezzo della notte o a rotolarmi nel letto con le attrici o, diciamo

la verità, a trovare il modo per stare lontano da Anna e dalla sua fermezza, dalla sua imperterrita volontà di non essere frodata dalle fantasie e dalle affettazioni del mondo. Se non avessi bevuto così tanto quando ero a casa. Se non avessi litigato così tanto con la madre di Myra, e sbraitato con la mia voce di pirata spaziale per i corridoi e le cucine di qualsiasi casa o appartamento, in California o a New York o Atlanta, o dovunque ci portavano le mie brame geografiche...

Be', ora avevo l'endolina. - Myra, ho qualcosa per tele dissi.

- Oh papà. - Aggrottò le sopracciglia. - Non ho bisogno di altri regali. Nemmeno se vengono dallo spazio aperto.

- Tesoro, questo non è un regalo - replicai. Cominciai a sbottonarmi la camicia, imbarazzato per un attimo dalle implicazioni sessuali di ciò che stavo facendo, mentre mi apprestavo a trasferire l'endolina incartata dal mio corpo sudato nel corpo di mia figlia, seduta lì rigida per l'artrite.

- Ma che cavolo...

- Questa sostanza "è" qualcosa che viene da un altro pianeta - dissi, togliendo uno dei sacchetti pieni di polvere dalle bende che lo tenevano ferme sul mio petto. Spostai da un lato un gruppo di gingilli d'avorio e un portacenere di Murano sul tavolo da caffè di Myra e poggiai il pacchetto di endolina. Poi iniziai ad aprire la plastica chiara con attenzione. Mi tremavano un po' le mani. - Ho grandi speranze per te, e per questo, Myra - aggiunsi. Ero stupito nell'udire la mia voce, vibrata, sull'orlo del pianto. - Questa potrebbe essere la tua anodina... - Non riuscii a finire la frase. Aprii il sacchetto e rimirai la polvere che c'era dentro, come una dose gigante, buona per King Kong, quel pirata distruttore di New York. "Andiamo Kong" mi dissi. "Fai qualcosa di buono per qualcuno a cui vuoi bene, tanto per cambiare".

- Ho bisogno di un bicchier d'acqua - dissi ad alta voce, ricacciando indietro le lacrime. Mi alzai e mi trascinai fino in cucina dove Marta stava mettendo il ghiaccio nel whisky di Myra. Presi un bicchiere da un ripiano e lo riempii d'acqua per metà. Poi afferrai un cucchiaio d'argento dalla lavapiatti sonica e rientrai nel soggiorno. Misi un pizzico di endolina nell'acqua e la girai velocemente.

- Che cosa cavolo sta succedendo, papà? - mi chiedeva Myra. Cominciava veramente ad apparire allarmata. - Vieni qui che sembri un relitto, un folle, e poi tiri fuori questa bustina che sembra droga. Alla T.V.

hanno detto che eri drogato...

Lasciai lì il bicchiere e mi appoggiai allo schienale. Cominciai a

sbottonarmi la camicia, ora meno tremante. - Be', c'è qualcosa di vero in quel che dicono, tesoro. Uso parecchia morfina. In realtà, ne ero diventato dipendente, per cercare di nutrire una stupida brama interiore, ma questa non è morfina. Con questa non sballi. Serve solo a calmare il dolore.

- La proverò - fece lei con voce concreta.

La fissai. Cos'è facile, dopotutto?

- Papà - mi fece. - Io ti credo. E ho provato un sacco di calmanti, tu non ne hai idea. Credimi, ho ingoiato un sacco di roba chimica nella mia vita. - Si chinò in avanti, rigidamente, e prese il bicchiere. La sua mano, nonostante il dolore, era assai più ferma della mia. - Come la chiami questa roba?

- Endolina - dissi io. - Buttala giù. Non ha un sapore speciale.

Annuì, tracannò il bicchiere intero come un marinaio tracannerebbe una birra. - Endolina, eh? - disse, con una punta di cinismo nella voce.

Be', non potevo biasimarla se era cinica, considerato il numero di cose che doveva aver provato. Il fatto che avesse usato morfina o anche roba più potente senza diventare tossicomane era una prova della sua forza.

Non dissi nulla. L'endolina impiega tre minuti per fare effetto e non valeva la pena parlare. Mi sentivo nervoso e mi alzai appena in tempo per prendere il mio caffè dal vassoio di Marta, che entrava aprendo la porta a vento della cucina. Per un attimo detti un'occhiata a un paio di acqueforti olografiche contemporanee sul muro, ma quelle dannate cose a tre dimensioni mi danno sempre fastidio agli occhi. Guardai fuori dalla finestra giù in strada, ora vuota. C'era uno di quei marciapiedi fosforescenti che scintillano di verde nel buio, e fissarlo per un minuto mi rilassò gli occhi. Mi prudevano diverse parti del corpo. Avrei dovuto fare un bagno.

Proprio in quel momento Myra disse sottovoce: - Oh Dio, papà! - Io mi voltai. Era ancora seduta. Aveva la faccia strana e la bocca mezzo aperta dallo stupore. Mentre la guardavo scosse la testa un paio di volte.

- Qualcosa non vale ? chiesi allarmato.

Scosse di nuovo la testa, più violentemente, fissandomi. Feci un passo verso di lei. Stava cominciando a piangere. - Stai bene? - le chiesi.

Il suo viso era molto serio e aveva un'espressione che non le avevo mai visto prima. - Quanto durami ? chiese.

- Circa sei ore.

- Ci sono dei postumi?

- Nessuno, cara - le dissi. - Nessun postumo.

- "Oh, Dio mio" - ripeté e scoppiò in lacrime. Mi accoccolai un po'

timoroso vicino alla sua poltrona, le misi le braccia al collo e la abbracciai. Provavo una parte di quel dolore che l'aveva appena abbandonata, ne sentivo lo shock. Dopo un momento, si tirò delicatamente indietro e si alzò senza usare le grucce. Cominciò a camminare per la stanza, lentamente, facendo occasionalmente un doppio passo. - A volte usavo prendere morfina, oppure farmi di procaina e ballare per un'oretta. Ma il problema era che non riuscivo veramente a

"sentire" il mio corpo. E avevo la testa confusa.

- Serve solo a portar via il dolore - le dissi.

Myra si diresse verso un mobile, mise una palla d'acciaio in una scatola e la stanza fu inondata da una musica da ballo cinese.

Cominciò a ballare con maggiore sicurezza, con il viso aperto e ancora sorpreso. Io mi sedetti a guardarla. Era commovente vederla muoversi così facilmente, ancora un poco cauta nei movimenti a causa della sua lunga esperienza con il dolore.

Dopo un attimo si arrestò, ora sorridente e sudata. Spense la scatola e venne a sedersi accanto a me. Si concesse di piangere ancora per un minuto, in modo scoperto e semplice, tenendo le mani davanti a sé e flettendo le dita. Di tanto in tanto, avevamo giocato a scacchi con pezzi d'avorio e a volte solo prendere un pedone in mano la faceva contorcere dal dolore. Ora le dita sembravano completamente morbide e libere. Dopo un momento smise di piangere e disse: - Come è stato, papà? Penso di aver sempre saputo che lo avevi fatto per me.

- Vorrei averlo fatto vent'anni fa...

- Va bene anche adesso - rispose lei. - Quando il dolore svanisce, svanisce. - Sorrise un po' meditabonda. - Da dove viene?

- Dal cielo - risposi. - Da una stella. - Indicai il centro della città. - Una stella di Pisces Austrinus, chiamata Fomalhaut che ha un pianeta con due sole cose viventi: una specie di erba meravigliosa e la piccola, brutta pianta da cui proviene l'endolina.

- Come si chiama il pianeta? Ce l'ha un nome?

- Si chiama Belson, tesoro.

Myra rise. - Proprio come te e me, papà.

Io la guardai. - E la tua grande zia Myra.

Dopo di ciò mi feci una bella doccia calda. Myra riuscì a trovare degli abiti maschili che mi andavano abbastanza bene, e io presi una camicia da lavoro di denim e un paio di jeans un po' lenti in vita. Mi dette una scossa di

piacere scoprire che il mio punto vita era più piccolo di quello dell'amante di Myra che aveva dimenticato da lei i suoi pantaloni. Spazzolai le mie scarpe da corsa elettroniche e le indossai con un paio di calzettoni bianchi puliti. Non c'è niente di meglio di una doccia seguita da un paio di calzini bianchi puliti. Ero diventato un crogiolo di sensazioni piacevoli: ora avevo bisogno di Isabel. E di qualche milione di dollari.

Dopo aver fatto la doccia e aver indossato quei vestiti puliti, presi qualcosa da bere con calma con Myra nel suo soggiorno. L'euforia era diminuita, ma sorrideva molto. Mi chiese dei miei viaggi nello spazio e io le raccontai di Belson e di Giunone, anche se non le accennai alla stella di Giunone. Era divertente parlare con Myra con tanta facilità appoggiandosi a un cuscino morbido con un buon bicchiere di whisky, osservando il suo viso per una volta rilassato, e il suo corpo a suo agio. Di tanto in tanto, piegava le dita di una mano oppure muoveva una scapola; solo un poco, con piacevole sorpresa. Voleva sapere tutto dell'endolina e io le dissi tutto quello che sapevo: di come l'avevo trovata nelle fessure dell'impenetrabile ossidiana di Belson, come avevo imparato a concentrarla e a conservarla. Era meraviglioso essere seduti lì con le finestre aperte nello spazioso soggiorno di Myra, con le strade di New York appena illuminate fuori dalla finestra, socchiusa dalle persiane d'agosto, e io con i miei calzini bianchi puliti, la pelle pulita, i capelli e la barba ancora tinti e ben pettinati e una camicia di bucato sul mio petto vigoroso, a sudar via dai pori la mia vecchia sensazione di colpevolezza, fuori verso la notte, fino a Fomalhaut e più lontano ancora, nello spazio più esterno.

Quando mi coricai, poco prima della mezzanotte, la luna brillava piena come una moneta d'argento da cento dollari nella finestra della camera da letto. La notte precedente io ero stato suo compagno di orbita, in una specie di stranezza sublunare; e ora ero lì, un fuggiasco, un pirata, privato dei suoi beni, ma stanco e felice di andare a dormire in un appartamento di New York, pronto a cantare inni alla gioia della mia nuova vita. "Perché si era nutrito di miele di rugiada, e aveva bevuto il latte del paradiso". Coleridge. Un altro drogato. Accidenti.

Dormii come un bambino per dodici ore.

Quando mi svegliai gli uccelli cantavano. Myra era in piedi e mi aveva trovato un dolce al cioccolato e un espresso e tre sigari Avana freschi. Dei Gueveras.

Indossai un paio di jeans e una maglietta grigia ed entrai scalzo in cucina;

cominciai a preparare un'omelette con una banana fritta accanto. Sul fornello a legna c'era del caffè. Il sole giallo del mattino entrava dalla finestra della cucina, immobile e umano come in un quadro di Vermeer. La tazza in cui bevevo il caffè era una Spode e aveva una decorazione raffigurante due piccole rane verdi, mirabilmente dipinte una di fronte all'altra; il cuore mi si riscaldò alla vista di quelle rane, e di una tale porcellana. Myra indossava un grembiule di denim blu ed entrò come camminando sulle nuvole, come se non fosse mai andata a letto col fuoco nelle giunture, come avesse trascorso la gioventù saltando a corda e ballando e giocando ad acchiapparella. Si era raccolta fermamente i capelli in uno chignon dietro alla testa, ma gli occhi nocciola sorridevano. - Ti verso dell'altro caffè - disse, e io me la ricordai quando non era che una bambina di due anni dagli occhi vivaci, un esserino amorevole e toccante come mai la natura ne aveva creati. Avevo dimenticato quanto amassi la mia bambina.

- Tesoro - dissi a Myra - hai mai sentito di un'attrice di nome Isabel Crawford? Ha recitato nell'ultimo "Amleto"; faceva la madre.

Myra increspò le labbra per un attimo, poi negò lentamente con la testa. - Inglese?

- Scozzese. Sui quaranta. Molto piacente.

- Allora è una tua amica?

- Certo. Ne sai qualcosa? Mi servono tracce, non riesco a trovarla.

- No, papà, mi dispiace. Non ne ho proprio idea. Potresti chiamare il suo agente.

- Ho provato stanotte con il tuo telefono. Ho chiamato anche il regista, e la parrucchiera. Nessuna fortuna. Anche loro vorrebbero sapere dove si trova.

Myra annuì cortesemente mentre gliene parlavo. Quando terminai cercò di essere spontanea, ma indovinai che stava cercando le parole con cura. - Papà... perché non fai un colpo di telefono a mamma? E' a New York.

A quelle parole, qualcosa mi fece contrarre lo stomaco. Cercai di sembrare spontaneo anch'io. Cominciavo a sentirmi a scuola di recitazione.

- Ah - risposi. - Dove vive?

- Dove stavi tu prima, papà. All'hotel Pierre.

"Gesù" pensai. "Anna al Pierre?". Non sembrava proprio da lei. - Cosa cavolo ci fa tua madre a New York? - le dissi io. - Ha sempre sostenuto di odiare questa città.

- Era qui qualche sera fa per cena, papà. Ha detto che si annoiava in provincia ed è venuta a fare qualche comperaMi . fissò. - Perché non la inviti

a pranzo o qualcosa del genere?
Per un momento, mi sembrò un'idea seducente. Per quanto Anna possedesse lo spirito di uno scaricatore di porto, era una persona gradevolissima per parlare. Non ho mai apprezzato tanto parlare con una donna quanto con lei. E non c'erano problemi a eccitarmi con lei, forse perché la sua sessualità non era una minaccia. Lì con Myra pensai come sarebbe stato bello fare del sesso con Anna: una goccia di pioggia dopo una siccità di tre anni. Ma poi mi ricordai di quel maledetto busto che cadeva e alla sua rabbia e dissi: - Myra, non sarebbe intelligente. Non ora. So quello che hai in mente, che Dio ti benedica, e ammetto che potrebbe esserci del buono. Ma non mi serve un trauma come questo al momento. C'è qualcosa di fragile nel mio spirito, e vedere Anna potrebbe mandarlo in pezzi.
Myra increspò le labbra. - Va bene papà. La vita è tua.
- Sì, tesoro - le confermai. - Ci puoi scommettere.
Capitolo 12.
Isabel non era a New York. Chiamai tutti quelli che osai chiamare e non seppi niente se non quello che già avevo saputo in orbita: Isabel era partita per Londra sei mesi prima con l'"Amleto". "Amleto" aveva chiuso quattro mesi più tardi e da quel momento nessuno aveva più sentito parlare di lei, né il suo agente né gli amici. L'agente stava cercando di ingaggiarla per interpretare il ruolo della madre nell'"Elettra": uno strano personaggio per una Isabel senza figli, con la sua figura da adolescente. Poteva essere a Istanbul o a Santa Fe o ad Aberdeen. Rinunciai temporaneamente e mi concentrai sugli affari.
Mi ci sono voluti cinquant'anni di vita per individuare esattamente le mie precedenze e per imparare che l'amore è più importante dei soldi.
Che saggezza da biscotto della fortuna, passare tutta la vita a comprare! Ma ora che lo sapevo, le circostanze mi spingevano a considerare i soldi come prima cosa. Era il momento di piazzare l'endolina.
Innanzi tutto trovai la mia amica Millie Shapiro nel suo piccolo appartamento-studio sulla Cinquantasettesima Ovest. Millie è un'artista truccatrice ora in pensione, una volta ai massimi livelli della sua professione. La conoscevo tramite Isabel; erano entrambe fanatiche di gatti. Millie era tremante e burbera, ma mi tolse con perizia quella tinta da poco prezzo dai capelli e li ritinse di castano scuro, brizzolati alle tempie. Aveva un alito orribile, ma quando mi guardai nel suo specchio delle vanità sbeccato lanciai un fischio. Mi aveva spuntato barba e capelli come un divo del cinema, con

un taglio così diverso dal mio solito stile spartano e del tutto casuale. Mi dette un paio di occhiali con la montatura nera e mi suggerì di passare dai sigari alla pipa e di portare degli anelli.

Rifiutai immediatamente l'idea della pipa: ho una somma sfiducia nei fumatori di pipa e nei tipi sportivi in genere.

Myra era riuscita a mettere insieme sessantamila dollari in contanti e mi aveva comprato in un negozio militare una cintura dove tenere tutti quei soldi. Pagai Millie, le chiesi ancora una volta se avesse idea di dove potesse essere Isabel, le raccomandai il silenzio e me ne andai.

Millie era una brava donna, e mi fidavo di lei.

Feci come mi aveva suggerito e comprai un paio di anelli dall'aspetto classico in un posto dove vendevano gioielli da teatro. Terminai la mia metamorfosi in un negozio di abbigliamento maschile: jeans attillati da cowboy, stivali dell'esercito e una camicia di seta rossa. Nello specchio del negozio sembrava che mi avessero mandato dall'archivio attori per interpretare il ruolo di un anziano gigolò: il che era da ridere ripensando alle mie recenti disavventure.

Comunque molta gente mi aveva visto sulle copertine del "Time" e del "Newsweek", dove apparivo senza barba e con indosso una delle mie famose camicie a quadretti. Ero conosciuto come un eccentrico dall'aspetto giovanile; la barba, la camicia rossa e gli anelli avrebbero gettato fumo negli occhi alla gente fino a che non mi fossi stancato di andare in giro in quella maniera.

In realtà, pensavo che non mi stessero dando una strenua caccia.

Baynes aveva la "Isabel" e l'uranio e sapeva che non avevo modo di procurarmi un'altra navicella spaziale. La mossa successiva era mia, e io avevo in mente lo scacco matto. Andai alla stazione Centrale e comprai un biglietto per il vagone letto di un treno diretto a Columbus, nell'Ohio.

Il treno aveva un vagone-salotto, con poltrone e riviste e tavolini dove poggiare scotch e soda. I mobili erano squallidi: persiane verdi usurate su finestre dissestate, un murale scrostato a una parete; la tappezzeria era di quel verde orribile che è la perversione delle ferrovie americane. Ma in quel vagone mi sentii istantaneamente a casa. Fui il primo passeggero a entrare e scelsi un sedile accanto al finestrino, quello con la poltrona meno logora. Erano le dieci e mezzo del mattino: ordinai una caraffa di caffè e un toast e mi accomodai, facendo tintinnare gli anelli della mano sinistra e lisciandomi di tanto in tanto la barba appena spuntata, con un piacevole senso di attesa

nello stomaco.

Dopo un attimo entrarono un paio di preti, che si sedettero all'altra estremità della carrozza, poi entrò una donna piccolina, sexy, che si mise seduta da sola. Cominciai a modificare i miei progetti. Dalla volta che avevo visto le cosce di quella fantastica bellezza che era uscita dalla mia vita a New Hope, in Pennsylvania, viaggio con l'inconscia attesa del sesso. E' un'attesa che, fino al momento di cui sto scrivendo, non era mai stata soddisfatta. Avevo avuto opportunità quando ero più giovane mentre controllavo una miniera di carbone o una fusione o una possibilità di acquistare merci, un'occhiata a esempio al grano del Kansas, o a certa legna da ardere della Carolina del Nord; ma in un certo senso avevo sempre annaspato o perduto l'occasione. Oppure la situazione aveva avuto sviluppi orribili: diventavo incredibilmente timido alla vista di un paio di gambe incrociate sotto la stoffa di una gonna. La triste verità è che le donne mi hanno sempre raggirato in modo tale che mi sento impotente con loro. Oh Dio, mi piacciono il culo e le tette e il pelo del pube e il sapore dolce-piccante delle piccole labbra. Le cosce. Il punto dietro alle ginocchia.

Tutta questa scena per quella piccola donna carina che entrava in una carrozza-soggiorno! Be', ormai era passato parecchio tempo. Ero appena ritornato dallo spazio aperto e da un bel soggiorno come unico giardiniere su un pianeta scivoloso. E prima di ciò, la condanna dell'impotenza. Erano tre anni che non avevo una vera esperienza completa con una donna. A vederla lì, con i suoi quarant'anni, gambe splendide e un viso intelligente, capelli castano chiaro e una blusa bianca che seguiva dolcemente le curve dei grandi seni, modificai immediatamente il programma che mi ero fatto di informarmi su come andava il mondo, mentre viaggiavo per il paese. Non mi importava più di quello che era successo in politica o in guerra o nel campo dell'energia o nel mondo dello spettacolo, o quali fossero state le opere di Dio durante la mia assenza; volevo dividere il letto con quella donna. Era nel vagone da trenta secondi e io l'amavo.

Piccole righe agli angoli degli occhi. Che carina! La schiena dritta e il sedere sodo e composto sotto la gonna. Splendida! Sigarette di marijuana L&M nel loro pacchetto dorato e un accendino d'oro che faceva "pendant" con il resto sistemato con sicurezza sul tavolino accanto alla sua poltrona. "Quelle délicatesse!". Ordinò un Pernod con acqua con voce suadente, gettò una rapida occhiata intorno a sé nel vagone, passando su di me con una sola, brevissima pausa. Oh Dio, come mi piacciono tutte quelle cose che fanno le

donne! Come adoro una donna di New York, civile, che si veste bene e parla con calore e sa come ordinare qualcosa da bere su un treno! Bisognerebbe fare monumenti a queste donne. Al diavolo i generali, gli ammiragli, i presidenti, gli artisti e i messia; una donna adulta, civile, colta e con un sedere sodo vale diecimila di loro.

Avevo anche paura. Cinquantatré anni, un pirata, e mi facevo prendere dal panico nel rendermi conto che se volevo che succedesse qualcosa fra di noi avrei dovuto farlo succedere. Ho perso donne bellissime per colpa di questa paura, sono stupidamente rimasto seduto perché temevo, nel mio intimo, di non essere accettato, e ho lasciato che qualche stupido e coraggioso rappresentante di assicurazioni passeggiasse a braccetto con donne che io ammiravo da un'ora. Oh sì. Per quanto possa essere semplice con attrici e donne di spettacolo, nel mondo reale io divento incomprensibilmente di età preadolescenziale in un secondo.

E, dannazione, sono un miliardario di bell'aspetto e un agnellino in amore: un amante gentile e affettuoso quando non sono afflitto da un appassimento psicosomatico.

Questi pensieri mi sfrecciarono in mente prima dell'arrivo del caffè, prima che il treno iniziasse a muoversi. Al massimo un minuto. Sapevo che avrei fatto meglio ad agire prima che le cose diventassero ancora più complicate. Prima che quel tizio delle assicurazioni arrivasse e si piazzasse accanto a lei.

Mi alzai e mi diressi verso di lei, abbastanza rapidamente da non rendermi conto che mancavo di controllo. - Salve - le dissi. - Vorrei prendere il mio caffè insieme a lei. Arriva tra un minuto. - Cercai di non pensare alla camicia rossa, agli anelli, alla barba tinta.

Mi guardò, per niente allarmata, e il mio cuore si fece immediatamente più leggero. - Va bene - rispose.

Mi sedetti con una semplicità sorprendente e mi presentai come Ben Jonson, usando il nome del mio Benjamin preferito nel campo dell'arte.

Lei era Sue Kranefeld, professoressa di storia alla Berkeley.

- E' favoloso! - le dissi. - Allora potrà raccontarmi delle Guerre Puniche e dirmi perché Alessandro il Grande non è vissuto più a lungo.

- Sono professoressa di storia americana - precisò, con l'aria a mettere fine al discorso. Forse pensava che io volessi essere faceto, ma non scherzavo affatto. Ho imparato un sacco di comunismo scozzese da Isabel.

Il suo Pernod e il mio caffè arrivarono nello stesso momento e, proprio mentre io mi servivo, il treno uscì dalla Stazione Centrale.

- Io lo adoro - dissi. - Adoro cominciare un viaggio. Penso che potrei passare la vita così.

- Lei viaggia molto? - Versò dell'acqua nel Pernod; vedemmo il bicchiere diventare opaco.

Volevo dirle che ero appena tornato dalle stelle, sfrecciando attraverso anni luce di vuoto, ma replicai che viaggiavo quanto potevo e che ero nel giro del carbone e del legname, come progettista di centrali elettriche. Normalmente non mi piace dire bugie, ma su un treno fa parte dell'ambiente.

Si illuminò. - Questo mi interessa - disse. - Sono stata a New York per una ricerca sul panico del Ventesimo secolo per l'effetto serra, il che ha molto a che vedere con il carbone.

- Sì - concordai, lieto di avere qualcosa in comune con lei di cui parlare per qualche istante. Aveva un profumo che sapeva di camelie.

Quella voce suadente era davvero splendida, rilassata come un biscotto di farina d'avena. Forse un tantino da insegnante, ma era così piacevole! Ed ero proprio affascinato. Naturalmente avrei voluto dirle: "Vorrei proprio scoparti esattamente adesso, se non ti dispiace". Glielo avrei anche detto, se avessi pensato che ci fosse stata una possibilità che funzionasse. Ma non lo credevo, e dovevo dire qualcosa, e allora scelsi: - Il commercio del carbone sarebbe molto diverso se lo avessero programmato come si deve. Non c'era bisogno di pompare tutta quella roba nera nell'aria. - Parole, parole.

- Sono stati avidi - affermò lei. - Quando hanno cominciato a usare il carbone per il riscaldamento e per far andare gli ascensori negli anni 2010 lo hanno fatto su vasta scala. La gente moriva. Morivano i raccolti. Hanno provato con i gorgogliatori di lavaggio e con il precipitato e il bestiame moriva nei campi. E poi è cominciato l'effetto serra.

Il discorso mi rendeva nervoso e non sapevo come uscirne. Aveva adottato l'atteggiamento tipico di una professoressa e mi stava dando una lezione. Riuscivo a vederle i foglietti degli appunti scritti nella sua mente. - L'uranio sarebbe stato più sicuro - dissi io incerto, sicuro che non sapesse nulla dell'uranio. - Persino il plutonio.

- Naturalmente - replicò lei, come se fossi uno studente fra i peggiori. - Ma l'episodio di Denver è accaduto nel momento meno opportuno.

- Proprio prima delle elezioni - dissi io.

- Lei lavora per la Mafia?

- Lavoro per le Miniere Belson.

- Ah - commentò lei. - L'ha mai incontrato? - La sua voce, grazie a Dio,

lasciò la classe e tornò nella carrozza-soggiorno. Fuori, al di là della sua graziosa testa di capelli castani, c'erano sempre più alberi e alcuni palazzi sparsi qua e là.

- Certo - le risposi. - Una dozzina di volte.

- Che ne pensa di lui?

- Credo che abbia il cuore dalla parte giusta.

Ci pensò per un minuto e finì il Pernod.

- Vuole un po' del mio caffè? - le dissi. Ne avevo una grossa caraffa davanti.

Fece cenno di no con la testa e chiese al cameriere un altro Pernod.

Io mi versai un'altra tazza di caffè. - Lei cosa ne pensa di Belson? -

le chiesi, con quanta più naturalezza potevo.

Si accese uno spinello e guardò dal finestrino. - E' un uomo attraente, ma sembra... frenetico, da quello che ho letto. E folle.

- Sembra una descrizione abbastanza accurata - risposi io. - So che è di cuore tenero.

Si girò a guardarmi. - Credo che le somigli un poco, a giudicare dalle foto. Siete parenti?

- Cugini - risposi io. - Vorrei invitarla a pranzo a mezzogiorno. Va bene?

- Sicuro. - Mi sorrideva tranquilla.

Fuori dal finestrino ora c'erano campi e alberi e cielo blu. Il treno ondulava con un movimento erotico, come i miei lombi. "Accidenti"

pensai, e dissi quello che volevo dire. - Lei è proprio una bella donna. - "Scusami Isabel".

- Grazie - disse Sue.

Aveva tenui efelidi sugli avambracci, e non una ruga, da nessuna parte. Avrei voluto baciare ogni singola lentiggine. Mi ripromisi di farlo, forse mentre attraversavamo la Pennsylvania.

Detti un'occhiata ai preti; il primo aveva messo la mano sul ginocchio del secondo ed erano chini l'uno verso l'altro in intimità. Accidenti.

Ma comunque a che servono i treni?

Prima di pranzo bevve ancora, e io cominciai a preoccuparmi che la sua ubriachezza potesse diventare un problema, ma con la quiche di spinaci bevve solo un bicchiere di vino. Avevamo la carrozza ristorante tutta per noi, e durante il dessert mi allungai a toccare la sua mano. Lei si piegò verso di me e mi disse: - Non posso aspettare fino a stasera per venire a letto con te.

- Sei proprio un tesoro! - le risposi. Ma immediatamente mi innervosii.

Sarebbe stato orribile non riuscire a farcela dopo tutta quella scena. Mi venne in mente che un buco di morfina avrebbe potuto aiutarmi. Ma contemporaneamente ebbi un moto di insolita spontaneità: l'unico modo di salvarsi era di dirle la verità, e di dirgliela in quel momento.

Non c'era nessuno seduto accanto a noi. Mi sporsi un poco in avanti e dissi: - Sue, è imbarazzante per me dirtelo, ma ho un problema sessuale.

Mi fissò.

- L'ultima volta che sono andato a letto con una donna è stato più di un anno fa - continuai. - Ed ero impotente.

Era diventata un'ombra distante; si accese una sigaretta. - Ben -

rispose. - Sei un uomo molto attraente e mi piaci. Ma non mi piacciono le complicazioni, o gli imbarazzi.

- Sue - replicai. - Nemmeno a me. Ma non sarà complicato e non sarà imbarazzante. - Doveva aver sentito la gioia nella mia voce. Seduto lì nel vagone ristorante con un paio di piatti da dessert tra noi, concentrato a guardarla mentre si accendeva una leggera sigaretta di marijuana e poi chiudeva l'accendino con un "click", fissando le sue efelidi sugli avambracci e la dolce curva del collo e sentendo il suo profumo percepii un'inconfondibile reazione di gioia.

Mi inchinai in avanti e le dissi: - Alleluia, Sue! Ho un'erezione!

Sorrise distante. - E' passato da poco mezzogiorno, Ben. Ho portato con me un libro e ho bisogno di leggere...

- Andiamo Sue. - Mi alzai con cautela, sulle prime leggermente piegato in avanti. - Torno a prenderti fra un paio di minuti.

Trovai una persona di servizio e le detti un pezzo da cinquanta dollari raccomandandole di fare il letto nel mio scompartimento. Poi tornai nel vagone ristorante. Sue beveva quello che sembrava un doppio Bourbon. Per un attimo il ricordo di mia madre in piedi davanti al lavandino con un Martini, con il viso rovinato, mi fece quasi appassire le mie buone intenzioni. Ma mi tirai su. Il mio membro, nonostante fosse tenuto a freno dalla necessità di camminare su e giù per i corridoio del treno, era ancora in fermento e ben pronto a raggiungere il resto del mio organismo. Mi diressi verso Sue e mi chinai su di lei baciandola con calore sulla guancia. Poi sulla bocca.

Lei rispose al bacio, un tantino cauta. Avevo ragione: era Bourbon.

Aveva la bocca piena di quel sapore: la cosa contribuì a eccitarmi ulteriormente. Ero pronto per lo stupro, l'estasi, le lacrime. Sì, lei si alzò e percorse con me due vagoni fino al mio scompartimento. E sì, c'era già la

riversina sul lenzuolo, bianco di bucato come al solito.

Sul lavandino c'era un vaso con tre garofani rosa; le tendine di pizzo attenuavano la luce delle finestre. Rimanemmo nudi in un istante.

Avrei voluto gridare dall'orgoglio per il mio caro vecchio membro; ci avrei potuto appendere i vestiti.

Posso dire soltanto che la cosa fu semplice come tutto ciò che ho sempre fatto nella mia vita, facile come bere acqua fresca in una giornata calda. Oh, Dio, che donna incantevole, rilassata. Un po'

alticcia, ma pensai: "Va bene, se è quello di cui lei ha bisogno". A letto facemmo tutto quello che riuscimmo a inventare. E dal mio spirito martoriato cadde un peso, del quale, almeno in parte, non avevo mai sospettato l'esistenza, e poi sul letto fu come a gravità zero. Caduta libera. Se solo potessimo vivere tutte le nostre vite in momenti come quello. Alla fine aprii le tendine, dopo che entrambi avevamo schiacciato un pisolino; facemmo l'amore nel crepuscolo mentre le colline della Pennsylvania rotolavano via sotto la luna d'agosto.

La mattina successiva lei soffriva dei postumi della sbornia e vomitò nel lavandino. Sembrava che, mentre io dormivo, lei fosse andata nella carrozza-salotto e avesse bevuto per tre o quattro ore prima di tornare a letto.

- Che cosa scema da fare! - dissi io, esasperato per il suo aspetto e per i rumori che faceva sul lavandino. Aveva i capelli sudati, e nella luce del mattino le vidi un rotolo di grasso sulla vita. Aveva vene blu dietro le ginocchia.

- Sono un'alcolizzata, Ben - disse, lavandosi il viso.

- Non ci credo - risposi. - Sei troppo in forma per essere un'ubriacona.

- Ho cominciato solo un anno fa. Dopo il divorzio.

- Come ti sentile ? chiesi.

- Ho un mal di testa terribile.

- A quello ci penso iole dissi, e tirai fuori uno dei pacchettini dalla valigetta. - Ecco. Scioglila in un po' d'acqua.

Lei fece come le avevo detto. Si asciugò il viso e continuò a parlare.

- Prima di cominciare a sbronzarmi non ho mai raggiunto un orgasmo con mio marito.

La guardai. Dopo un minuto sedette sul letto e sospirò. Rimanemmo entrambi in silenzio. Poi esclamò: - Ehi! Il mal di testa se n'è andato! - Aveva la voce squillante, e cominciava a sembrare di nuovo carina, con il viso appena lavato e i capelli pettinati.

Io mi lavai, mi vestii e feci colazione in silenzio mentre lei beveva un Bloody Mary. Lo scenario mattutino fuori dal finestrino cominciò a ridarmi spirito. I problemi di Sue erano problemi di Sue; per quello che mi interessava, non aveva avuto difficoltà. Ordinai un altro toast e dell'altro caffè e inviai una silenziosa preghiera di ringraziamento verso Fomalhaut.

A mezzogiorno, lei ordinò un paio di drink, questa volta Martini, e per l'una eravamo di nuovo all'opera. Per un brutto momento temetti di fare fiasco, pensando che forse avevo avuto bisogno di essere spinto dalla forza dell'astinenza. Ma la paura venne dissolta dal saluto del mio soddisfacente membro. Essere un uomo è una cosa eccezionale, straordinaria.

Durante il pranzo, alle due e mezzo, lei parlò di come il carbone potesse fornire energia per tutto il mondo, se solo fosse stato estratto e distribuito correttamente. Io annuii d'accordo con lei, senza approfondire ciò che sapevo, che era molto di più di quanto ne sapesse una professoressa qualsiasi. L'effetto serra era solo un inconveniente se paragonato alle lotte tra le famiglie della Mafia.

Quello era il Ventunesimo secolo, per l'amor di Dio. Ma la Mafia veniva gestita come la General Motors e la Chiesa Cattolica Romana nel Ventesimo secolo. Era un assembramento di burocrati la cui unica fedeltà andava all'istituzione.

Be', gente come quella governava il mondo nel Medio Evo. La gente che lo governa ora è di poco differente. Le leggi della Chiesa avevano più significato per la Chiesa che per la felicità dell'umanità. Stesso discorso per la Mafia. E per la General Motors. E per le Industrie Belson? Sì, a volte. Un'industria è più intellegibile della vita: si possono imparare le regole più facilmente, e conviverci.

Cominciai a parlare. - Il problema col carbone, Sue, è che è pesante e sporco. E' difficile da tirar fuori dal terreno e difficile da trasportare dove si vuole. Si può renderlo gassoso o macinarlo e mischiarlo ad acqua e mandarlo attraverso dei condotti, ma le condutture sono un invito al sabotaggio. Trent'anni fa, durante la guerra delle bande, hanno frantumato condotti come stelle filanti.

Mi resi conto che stavo parlando di quest'argomento con molto più calore di quanto avessi programmato. Con cosa diavolo ero arrabbiato?

Lei aveva ascoltato con attenzione, con un libro aperto sul grembo. Io ero appoggiato sullo schienale verde della poltrona, gesticolando con il sigaro. Non portavo gli anelli: ne ero già stufo.

Quando terminai, Sue si chinò in avanti parlando piano. - Ben - mi chiese. - Tu sei Ben Belson, vero?

La fissai. - Cosa te lo fa pensare?

- Be', per prima cosa hai i capelli tinti. L'ho notato stanotte. E

"parli" come un magnate.

Ci pensai un attimo e stavo quasi per dire che ero più un pirata che un magnate. Ma perché poi stare sulle difensive? - Va benedissi. -

Ma per l'amor di Dio non andare a dirlo in giro. Sono nei guai.

Lei rise. - Nei guai? Un modo pittoresco di parlare. Il Governo non ti ha forse dichiarato un fuorilegge o qualcosa del genere?

- Un pirata. Mi hanno tolto la cittadinanza e hanno fatto di me un pirata. Per meglio dire, lo ha fatto l'Ouverture Baynes, quel figlio di puttana.

- Io ho votato per Baynes quando si è candidato come Presidente -

replicò lei.

- Rimane sempre un figlio di puttana. - Bevvi irosamente del caffè. -

Anch'io ho votato per lui. Un ladro a caccia del ladro.

- Esattamente.

- Sì - feci io, guardando il drink di fronte a lei. Rimuginavo un'idea già dalla colazione. - Sentile chiesi. - Ma perché te ne torni in California?

Lei chiuse il libro e bevve un sorso dal bicchiere. - Per scrivere la mia ricerca. Ho bisogno di pubblicarla.

- Devi insegnare?

- Ho sei mesi di congedo.

- Allora stammi a sentire - continuai. - Io ho due interessi nella vita: la crescita spirituale e la resurrezione finanziaria. Sto andando a Columbus per far soldi, per poter portare via a Baynes la mia navicella spaziale. Se tu rimanessi con me io sarei in grado di continuare la mia crescita spirituale.

Alzò le sopracciglia. - Fammici riflettere, Ben.

- Certo - replicai.

Be', io stesso avevo bisogno di rifletterci. Uno dei problemi era Ruth, la mia pilota della nave spaziale coi capelli rossi e i modi materni. Avevo scelto Columbus e le Industrie Farmaceutiche Lao-tzu in parte perché Ruth viveva lì e io avevo una certa idea di stare per un po' con lei. Il fratello di Ruth era Howard, il biofisico, e avrei avuto bisogno del suo aiuto prima di vedere uno qualsiasi di quei cinesi scaltri. Ruth mi voleva bene, e io volevo bene a lei. Ero preoccupato per come sarebbero andate le cose se mi fossi presentato a Columbus con una nuova amichetta.

Anna avrebbe detto che complicavo le cose. E anche Isabel. E, tra un po' l'avrebbe detto anche Sue. Orbach non me lo chiedeva mai; lui aveva la risposta. «La ragione per cui complichi così tanto le cose, Ben Belson, è che tu cerchi di ottenere l'amore da tua madre e l'attenzione da tuo padre. Dato che entrambi sono morti, è una cosa complicata da fare.» Dovevo ammettere che c'era del vero; nella vita ci sono obiettivi più semplici di quello di risvegliare i morti dal loro sonno.

Improvvisamente Sue parlò: - Certo, Ben - disse. - Mi piacerebbe rimanere a Columbus con te.

Di comune accordo, Sue e io ci dividemmo per un po'. Io trovai un

"Newsweek" e lessi la rubrica dell'energia. C'era un altro di quei pezzi sul plutonio, quella maligna sostanza transuranica. Il

"Newsweek" riconosceva che Buenos Aires era ormai perduta proprio per colpa del plutonio, ma affermava che il plutonio era ora al sicuro sotto chiave. Poi parlavano del reattore autofertilizzante cinese e di tutta l'energia a buon mercato disponibile in quantità enormi, ma non menzionavano che cosa poteva fare un microgrammo di plutonio a un polmone umano.

C'era un altro articolo sul "Newsweek", sulla distribuzione del carbone, pieno di false speranze. Sapevo troppe cose su come il carbone veniva trasportato per provare un qualche sentimento di fiducia. Se gli Stati Uniti fossero rifioriti, lo avrebbero fatto con l'uranio di Giunone, che avrebbe creato vapore per il millennio successivo e oltre. Riuscivo a percepire il suo potere lineare come percepivo la mia potenza sessuale.

Questo mi riportò al pensiero di Sue. Guardai l'orologio. Saremmo arrivati a Columbus entro venti minuti. Lasciai la rivista e ritornai nella carrozza-soggiorno per cercarla, visto che io mi ero messo a leggere nella carrozza ristorante. Ma lei non c'era. Il posto era vuoto a eccezione dei due preti che ancora conversavano mormorando, ancora l'uno con la mano sul ginocchio dell'altro.

Mi diressi bruscamente verso il vagone letto, spingendo un paio di persone di servizio per farmi strada: già cominciavo a sentirmi arrabbiato per ciò che ero sicuro di trovare. E che trovai.

Quando aprii la porta della nostra camera da letto ne sentivo l'odore.

Avevo voglia di prendere una delle sue scarpe cadute e colpirla in volto con la suola. Era stravaccata sulla poltrona, in un disordine arruffato, col viso arrossato, svenuta per l'ubriachezza. Avrei potuto svegliarla, ma non ci provai neppure.

Capitolo 13.

Lasciai Sue sul treno e non mi sentii in colpa per questo. Se era quello che voleva fosse la sua vita, erano affari suoi; io non ero pronto a ballare il suo ballo da perdente e impegnarmi a svegliarla e rifornirla di endolina e trascinarla a Columbus con me e poi sentire le sue scuse. Lei sapeva cosa volevo io da lei, e io cominciavo a capire cosa voleva lei. Qualche anno fa, mi sarei fatto coinvolgere, ma non ora.

Alla stazione mi diressi immediatamente a un telefono a pagamento, presi il dollaro necessario per una chiamata locale e il numero di Ruth dal portafoglio, e per un lungo momento rimasi con in mano quel portafoglio consunto e il pezzo di carta che mi aveva dato Ruth sulla

"Isabel" con il suo telefono e indirizzo. Nell'altra mano, stringevo il mio piccolo dollaro d'ottone. Che cosa stavo facendo? Mi stavo lasciando una donna dietro di me e correvo verso un'altra? Nella stazione di Columbus nell'Ohio. malamente illuminata, a circa centodieci chilometri dalla cittadina dove ero nato, cominciai a ricordare le mie notti su Belson. Le spalle e la parte posteriore delle gambe formicolavano al ricordo dell'erba che creava le sue connessioni stellari con il mio io fisico. Le piante dei piedi si sensibilizzarono; ricordavano i viticci che le avevano penetrate. La mia anima emise un sospiro, e sentii una vecchietta al videotelefono accanto al mio che ansimava debolmente, vidi che si girò un attimo a fissarmi, allarmata. Sembravo di nuovo Giovanni Battista? Avevo sospirato come una bestia ubriaca, come sospiravo nel sonno, secondo Isabel?

Mi stavo per imbarcare in un'altra dubbiosa avventura sessuale, stavo per gabbare una persona che aveva manifestato più preoccupazione per me di quanta ne avessi mai mostrata io nei suoi confronti, che forse segretamente mi amava, per quanto ne sapevo e io stavo per portare a termine questo discutibile imbroglio mentre facevo di tutto per trovare Isabel, far soldi, riprendermi l'uranio dall'astronave, togliendolo a l'Ouverture Baynes. E tutto questo tenendomi alla larga dalla galera. "Cosa stavo facendo?". Dov'era la calma di Belson, la pace di Belson? Mi guardai una mano: tremava. Allora la ficcai di nuovo in tasca con il portafoglio, l'indirizzo di Ruth e il dollaro.

Mi allontanai dal videotelefono, uscii dalla stazione e mi ritrovai sotto una pioggerella fine.

Era una passeggiata di cinque isolati fino all'Hotel John Glenn. Al mio arrivo, ero fradicio e sgocciolai acqua sul tappeto blu accanto alla reception mentre mi registravano. L'impiegato mi fissò. Io lo ignorai e firmai, pensando

alle notti di Belson.

Ritornai per un attimo alla realtà quando l'impiegato mi chiese se preferivo una stanza riscaldata, spiegando compunto che il John Glenn aveva una splendida caldaia a carbone nuova. Una nota nella sua voce implicava che non me la sarei potuta permettere. Non era esattamente un'idea stupida, considerate le condizioni pietose in cui ero e la mancanza di bagaglio, ma bastardi come quello non fanno certo affari cercando di mettere a disagio i propri clienti.

Quando non risposi immediatamente lui continuò: - Forse preferirebbe una delle nostre singole non riscaldate, con le coperte pesanti?

Gli feci l'occhietto. - La finisca - gli dissi. - Voglio una suite e la voglio riscaldata. - Avevo la voce rauca.

Mi fissò.

- Qual è la vostra suite migliore?

- Abbiamo la Galleria Neil Armstrong al terzo piano...

- Cos'è una galleria?

- Tre stanze e un terrazzo.

- E' riscaldata?

- Stanza per stanza.

- La prendo.

Era più cara del dovuto, e il divano grigio nel salotto aveva delle macchie di caffè sui braccioli. Ma c'era spazio per muoversi, e una combinazione di cucina e sala da pranzo che adoravo. La chiamai Stanza dell'Erba di Belson e decisi di usarla per la meditazione.

Dovevo disfarmi dei vestiti bagnati e non ne avevo di asciutti. La suite era calda, così mi spogliai, mi tolsi i vestiti, li appesi sulla canna della doccia e girai nudo. Risultò essere una buona idea: mi riportò indietro alle notti su Belson.

Sotto al tavolo, nella camera da pranzo, c'era un tappeto orientale.

Spostai il tavolo verso il muro e mi distesi nudo con la schiena sul tappeto. Il pavimento era caldo e il tappeto pesante, con un leggero odore di stantìo. Dopo essere rimasto lì disteso per un po' cominciai di nuovo a sentire il formicolio sulla schiena, dalla nuca ai piedi, e la rabbia che aveva cominciato ad accumularmisi dentro mentre mi registravo alla reception iniziò ad abbandonarmi. Alla fine mi appisolai.

Mi svegliai nel tardo pomeriggio e rimasi lì a contemplare per un attimo la situazione dei miei affari. La cosa di cui avevo più bisogno erano i soldi.

Altri liquidi per incrementare quello che mi aveva dato Myra e poi soldi veri. Mi alzai dal pavimento, mi diressi verso il bagno e controllai i vestiti. Erano ancora umidi. Andai al videotelefono accanto al divano del soggiorno e sistemai le lenti per un primo piano sul viso, per non mostrare la mia nudità. Mi sedetti, toccai l'interruttore e chiesi di mettermi in contatto con un banchiere che conoscevo. Numero di casa. In effetti lui lavorava per me, dato che possedevo circa il 40 per cento dei suoi risparmi e dei prestiti. E mi doveva un favore.

Non mi riconobbe con i capelli tinti e la barba. Mi identificai, gli dissi di cucirsi la bocca sulla mia presenza in Ohio e di prestarmi dai suoi risparmi mezzo milione di dollari in banconote di grosso taglio. Per farli entrare nella cintura imbottita. - Mi inventerò qualcosa per firmarti un mutuo, Gordon - gli dissi. - Portami i documenti.

Si schiarì la gola e fece uno sguardo umile. - Signor Belson - replicò con la subdola arroganza che aveva usato anche l'impiegato dell'albergo. - Non sono sicuro che rientri nelle mie autorità. Mentre mi piacerebbe poterla sistemare...

- Ti sistemerò col culo fuori dal giro dei prestiti per il resto della tua vita - gli dissi. - Stupido figlio di puttana. Tu mi porti qui quei soldi domani mattina oppure per vivere dovrai fare lo spazzino. -

Quella puzza pomposa. Era uno di quei tipi alla Warren G. Harding, con i capelli argentati alle tempie e con i modi da nonno. Probabilmente era più giovane di me. Chiedigli di violare una legge e diventa uno studente di catechismo. - Portami i soldi personalmente. Se non vuoi la rovina fiscale.

Per un attimo, tacque. Lo fissai e mi lasciai galleggiare sulla mia rabbia.

- Mi spiace, signor Belson... - rispose con voce rotta.

- Scordatelo - lo interruppi. - Ci vediamo domani alle dieci. - Mi sentivo un virtuoso, pronto a demolire qualsiasi follia avida e tutte le prevaricazioni in genere. Attraversando la sala da pranzo, mi diressi poi sulla terrazza, che si rivelò essere uno spiazzo di un metro e mezzo per due e mezzo di permoplastica con un tappeto erboso sopra. Con buona pace di Neil Armstrong, e dei suoi stupidi commenti sul suo primo passo. Nessuna sensazione, nessuna vita, a parte l'erba.

Almeno io avevo compiuto i primi passi su Belson cadendo e rompendomi un braccio.

Ma dov'era la mia pace, la pace di Belson? Mi tremavano le mani di rabbia.

La pioggerella era diventata più lieve, ma non rimasi sul terrazzo.
Avevo cominciato a pensare a Neil Armstrong e ai suoi discendenti, persone blande, col sorriso tirato, come lui, che governavano sempre di più il pianeta. E anche l'Hotel John Glenn. John Glenn aveva orbitato cento anni prima in posizione fetale, accucciato nella pancia di una balena fracassona più per motivi pubblicitari che di ingegneria, e la gente dell'Ohio gli aveva permesso di far leggi per tutti noi solo per quel motivo. Che follia! E che brutto presagio!
Forse avevo votato per lui anch'io, perché era un sano pilota di mezz'età prima di tutte quelle prese in giro della NASA, ma mai per le sue orbite, quelle mosse di scacchi nella guerra profana che in quel periodo il mio paese combatteva con la Russia. Che idioti pericolosi eravamo a quei tempi, con le nostre armi e la nostra paranoia!
Certo questi pensieri sugli Stati Uniti e le loro lunghe tradizioni di follia non mi facevano bene. Perché ero così "infuriato"? Mi pizzicava il naso: mi stavo prendendo un raffreddore.
I pantaloncini in bagno, un paio azzurro che avevo indossato per metà del viaggio fino alla Via Lattea e ritorno, erano abbastanza asciutti per essere indossati, dato che li avevo stesi su un termosifone caldo.
Feci una rapida doccia, e con un nuovo senso del dovere tornai al videotelefono nel soggiorno. Per un attimo pensai di chiamare Ruth ma me lo tolsi di mente. Dissi alla macchina di formare il numero del fratello, che beccai al primo tentativo. - Howard - gli dissi - ho bisogno di vederti, e per l'amor di Dio non dire a nessuno che sono a Columbus.
Quando Gordon era venuto nella mia stanza con i soldi mi ero calmato un po'. Aveva cercato di essere cordiale e amichevole, ma io non l'avevo bevuta. Avevo firmato un'ipoteca per una casa di mia proprietà nel Key West e lo avevo mandato via. Poi avevo messo più soldi possibile nella cintura imbottita, arrotolato il resto in un rotolo di carta igienica vuoto e me lo ero ficcato nei jeans. Mettermi la cintura era stato come arrotolarmi una catena di bicicletta attorno alla vita, ma era il modo migliore che conoscevo per portarmi dietro beni liquidi. Per arrivarci avrebbero dovuto farmi fuori.
Howard arrivò pochi minuti dopo che Gordon era uscito e lo salutai con un abbraccio. Era bello rivedere qualcuno della "Isabel".
- Be', capitano, sembri in forma. Ma mi piacevi di più quand'eri biondo.
- Sono d'accordo - risposi. - Ti preparo qualcosa da bere.
Versai per entrambi del vino cinese. Il soggiorno aveva un camino finto e

accanto un paio di poltrone rosse a schienale alto; ci sedemmo, faccia a faccia. - Ti sei sposato di nuovo, Howard? - gli chiesi.

Scosse lentamente la testa. - Dopo essere atterrati in Florida e dopo che il Tribunale ci ha lasciati andare io ero eccitato all'idea di cercare un'altra moglie. Mi sentivo... - Era seduto chino sul bicchiere di vino, che teneva con entrambe le mani. - Mi sentivo come un marinaio al porto, se sai cosa significa. - Finì il vino. - Ma non è successo niente.

- Non hai incontrato nessuna donna?

- Quando mi sono trovato sul fatto mi è sembrato che mi dessi tanto da fare per niente. Allora ho preso l'autobus per Columbus. - Sorrise, schivo. - Forse sto diventando vecchio.

Io lo fissai.

- Ho quarantaquattro anni.

Avrei voluto colpirlo con uno dei tronchi finti. Ma non feci nulla.

Quell'uomo aveva alle spalle sei divorzi. Forse ne sapeva qualcosa.

Mi alzai e mi diressi verso la camera da letto. Quando tornai alla poltrona gli tesi un pacchetto, dicendogli: - Howard, vorrei che tu lo facessi analizzare da una persona veramente in gamba.

- Sembra droga - rispose.

- E' endolina. Voglio sapere se può essere riprodotta.

- Conosco la persona giusta. Un professore dello stato dell'Ohio. -

Tenne il pacchetto in mano, quasi per soppesarlo. - L'endolina non aveva questo aspetto su Belson.

- Ho trovato il modo di concentrarla. - Mi scoprii sempre più nervoso a causa di quella conversazione. E poi mi stavo prendendo un brutto raffreddore. Mi scusai di nuovo e andai in camera da letto in cerca di un fazzoletto, con cui mi soffiai energicamente il naso. Mi faceva male la gola e mi pizzicava la pelle. Afferrai un altro pacchetto di endolina e ne presi un pizzico, mischiandolo con ciò che rimaneva del mio vino.

- Capitano - gridò Howard dall'altra stanza - l'erba ha cantato ancora? Mi sentii infastidito dalla domanda. - Sì, una volta -

risposi.

Annuì. - Non sei rimasto per l'erba? Per poterla sentire di nuovo?

- Volevo riacquistare forza.

- Potevi farlo su Giunone.

- Sono molto frustrato dal modo in cui vivo.

Rise, credendo che stessi scherzando, anche se certamente non era vero. -

Sai, anch'io sarei rimasto volentieri - mi disse.

Ero in piedi sulla porta e gli detti un'occhiata, un'occhiata al suo viso triste e alle spalle curve. Sembrava vecchio. - Su Giunone o su Belson? - gli domandai.

- Belson - rispose lui.

"Ah, bene" pensai, furioso. "Senti senti."

Mi svegliai prima dell'alba con il lenzuolo madido di sudore e il naso e la gola intasati di lana d'acciaio. Mi pulsava la testa. Mi alzai barcollante, sentendomi un relitto, presi dell'endolina in un bicchiere d'acqua tiepida e poi mi rimisi a letto e aspettai. Dopo qualche minuto il pulsare svanì e io sentii che la febbre stava scendendo, ma il mondo confuso e scomodo della notte mi avviluppava lo spirito.

Alla fine ricaddi nel sonno, o in qualcosa di simile, torcendo e stringendo le lenzuola, che sembravano non riuscire a gualcirsi e a tornare lisce per quanti sforzi facessi. Mi ricordo che rimasi seduto sul letto per qualche tempo dopo il sorgere del sole a gridare: -

Bastardi, bastardi, bastardi! - Intanto cercavo di coprirmi le punte dei piedi con il lenzuolo. - "Bastardi!" - Qualcuno al piano di sotto batté al soffitto e, fumante di rabbia, mi acquietai.

Dormii fino alle dieci e quando mi svegliai tra le lenzuola di nuovo bagnate, stavo meglio. Chiamai il servizio in camera e presi quattro uova sode e un Bloody Mary. Poi indossai i jeans e la camicia rossa, andai nel soggiorno e chiamai le Industrie Farmaceutiche Lao-tzu.

Impiegai un'ora a passare da un ufficio all'altro prima di parlare con qualcuno che contava, che in realtà voleva dire un qualsiasi cinese.

Era una nuova vicepresidente incaricata della Sezione Sviluppo e chiaramente una patita della Rinascita Culturale Nazionale: Loo Bocciòlo di Pera. Una giovane donna sulla trentina, con una frangia nera su una faccia imperscrutabile come una palla da biliardo. Bei denti, però, da quello che riuscivo a vedere. Io mi ero seduto con le imposte socchiuse a luce bassa per essere sicuro di non essere riconosciuto;

- Signorina Loo - dissi - mi chiamo Ben Jonson. Sono un professore di biochimica alla Stanford e ho sintetizzato una sostanza analgesica che dovrebbe interessarvi.

- Capisco - rispose leiLa . Divisione Ricerche della Lao-tzu International non è qui. Non a Columbus, ma a Bogotà.

Mi stava tornando la febbre e per un attimo desiderai soltanto attaccare e

tornare a letto a bere Bloody Mary.

Accidenti a queste donne cinesi cosi formali! Accidenti agli affari in genere! Ma mi ricomposi e cercai di suonare affascinante. -

Naturalmente - dissi - ma la ricerca è fatta. Voi dovreste solo provarla. Non è affatto una ricerca.

- Mi spiace, signor Jonson - riprese lei. - Non abbiamo il personale o le attrezzature a Columbus per fare quello che lei dice.

- Mi ascolti - continuai. - Voi avete un Analizzatore Shartz, vero?

- Ne abbiamo diversi.

- E' tutto ciò di cui avete bisogno al momento.

Starnutii improvvisamente. - Abbiamo portato avanti i test all'università per un anno. Elimina il dolore come la morfina, ma non è un narcotico.

- Non sono sicura, signor Jonson, che la Lao-tzu...

- Andiamo, signorina Loo! - dissi io. - Mi sembra una donna intelligente. Le prenderà mezz'ora di tempo e le potrà fornire la pillola più remunerativa dai tempi della Glandol, o del Valium. Dai tempi della Fergusson, per l'amor di Dio. Le sembro pazzo?

- Sì, mi sembra pazzo, signor Jonson - replicò composta Bocciòlo di Pera. Mi ritrovai a fissare lo schermo spento del videotelefono: mi aveva attaccato in faccia. - Figlia di puttana! - dissi, e cominciai a starnutire. Poi gli starnuti diventarono tosse. Mi alzai e andai in bagno e tossii e starnutii e sputai copiosamente nella tazza, fermandomi di tanto in tanto per gridare: - Bastarda! - Chiunque abitasse sotto di me batté di nuovo sul soffitto. Mi immaginavo un farmacista pelato e paffuto che colpiva il soffitto con il manico di una scopa. Continuai a tossire, piegato, tenendomi la pancia. Avevo il naso che colava.

Alla fine la tosse si arrestò. Chiamai il servizio in camera per ordinare due Bloody Mary e poi mi allungai a toccare il bottone RIPETIZIONE sul videotelefono per richiamare Bocciòlo di Pera, ma mi interruppi per un ennesimo attacco di tosse. "Accidenti" pensai, e chiamai Ruth.

Apparve dolce e paffutella e un po' scarmigliata. "Buona vecchia Ruth!" pensai, e mi si strinse il cuore a vederla lì, di fronte a me.

Lei mi fissava, apparentemente incerta sulla mia identità. - Ben? -

fece poi.

- Esatto Ruth - dissi con calore, ora con la voce da raffreddore, dato che il naso era intasato. - Sono a Columbus.

Lei continuò a fissarmi. Poi di colpo sembrò quasi timorosa. - Oh, Ben

esclamò. - Pensavo che non ti avrei più rivisto...

- Sono al John Glenn, Ruth. - Proprio in quel momento bussarono alla porta. - Aspetta un attimo - le dissi. Lasciai il videotelefono e raggiunsi la porta, la aprii e presi il vassoio con i bicchieri dal cameriere. Tirai fuori un cinquantone dalla tasca dei jeans, glielo porsi e tornai al videotelefono. - Ruth - continuai - tu non sai quanto mi fa bene semplicemente rivedere il tuo viso. - Ingollai uno dei Bloody Mary e sbuffai.

Ruth apparve preoccupata. - Sei ubriaco, Ben?

- Sto male, tesoro. Ho il raffreddore, ma sembra... interstellare.

Sembrò rilassarsi. - Vuoi che ti porti un brodino caldo? Vado al lavoro tra venti minuti, potrei fare un salto.

- Ruth, voglio più di un brodino - le dissi, interrompendola. - Vorrei trasferirmi da te per una settimana o due mentre risolvo questa cosa.

Debbo installare una linea di videotelefono mondiale e... - starnutii di nuovo. - Che ne dici?

Lei esitò, cominciò a dire qualcosa. Poi mi fece: - Stai bene, Ben? La polizia non ha...?

- Li ho seminati, Ruth, come hanno detto i giornali.

- Ah - rispose. - Ben, sembri strano. Hai smesso? Voglio dire, la morfina?

Cominciavo a sentirmi di nuovo arrabbiato. - Sono cambiato molto, su Belson. Posso venire a stare da te per una settimana?

Mi guardò in silenzio per un momento. Poi scosse la testa.

- Ben, è troppo tardi per questo. Qui con me vive un uomo ora. Ti posso portare da mangiare, e un dottore se ne hai bisogno...

Era uno smacco per la mia vanità, ma riuscii a nasconderlo abbastanza bene. - Non importa, Ruth.

Sorrise tristemente. - Mi spiace, Ben.

Dopo aver parlato con Ruth sorseggiai un altro Bloody Mary e mi concessi la tristezza che provavo da bambino: solo dopo un po' provai a reagire. Accidenti, era ora di crescere. Ho provato abbastanza le alternative nella mia vita. C'erano gli affari di cui occuparsi, e dovevo rintracciare Isabel. Premetti il pulsante RIPETIZIONE due volte e tornai in linea con la Lao-tzu.

- Bocciòlo di Pera, per favore - dissi.

La testa sullo schermo scomparve, sostituita da quella del segretario di Bocciòlo di Pera, che passò la comunicazione con una certa riluttanza.

Quando mi vide, Bocciòlo di Pera sembrò pronta a riagganciare. - La Divisione Ricerche della Lao-tzu è a Bogotà, in Colombia, signor Jonson.

Rimasi composto, anche se avevo voglia di tirare un posacenere su quella sua testa senza corpo. - Signorina Loo, sarò nel suo ufficio domani mattina - dissi. - Vuole veramente farmi andare prima alla Parke-Davis?

- Domani sarò tutto il giorno a una conferenza. - Il suo viso era uno studio di totale disprezzo.

- Ci sarò comunque - dissi, e riagganciai. Testa e spalle sparirono dallo schermo.

Smaniai per la stanza per un po', maledicendo la Cina in generale e i burocrati cinesi in particolare. Le Industrie Farmaceutiche Lao-tzu avevano bisogno di qualcuno come Arabella Kim a gestirle, con la sua bella faccia rugosa e i denti macchiati di tabacco. Era circa mezzogiorno, e c'erano alcune cose che volevo fare a Columbus prima di uscire per recarmi alla Lao-tzu la mattina successiva, ma cominciavo a credere che non sarei stato in grado di farne nessuna. Quel raffreddore, o qualsiasi cosa fosse, era proprio brutto.

Ero appiccicoso di sudore; mi pizzicavano naso e gola. Presi l'endolina per tenere sotto controllo il dolore, ma non fece niente per il raffreddore di per sé. Sapevo di aver bisogno di una trasfusione di erba di Belson, ma era fuori discussione. Mi arrampicai sul letto, spensi il sigaro in un posacenere, mi sistemai un cuscino sotto la testa e caddi giù. Nell'addormentarmi, mi domandai brevemente che fine avesse fatto Sue, dove fosse arrivato il treno quando lei si era alzata e aveva scoperto che ero andato via.

Mi svegliai nel tardo pomeriggio sentendomi febbricitante, intontito e fuori dalla realtà. Sapevo di star male, ma sapevo anche che era solo un raffreddore. C'era qualcosa di più profondo che mi turbava, una vecchia solitudine. Mi ero fatto istallare una Linea Mondiale Privata nella stanza e potevo parlare attraverso microonde sparse con qualsiasi videotelefono del mondo. Sarebbe stata una terapia. Mi sedetti sul letto, aggiustai le lenzuola, riaccesi il sigaro e chiamai Orbach.

Questi apparve con la sua tipica tetraggine. - Ciao Benjamin - disse.

- Benvenuto di nuovo nel mondo.

- Orbach, puoi trovarmi un'ora? - gli chiesi. - Succedono delle cose.

Scosse la testa. - Mi spiace. Sta arrivando un paziente. Ti posso collegare con il mio surrogato...

- Orbach! - replicai, disperato. - Non voglio parlare con un computer.

Dammi venti minuti.

Orbach mi guardò triste. - Mi spiace veramente Benjamin - rispose. -

Posso darti appuntamento a mezzogiorno giovedì.

- Non voglio giovedì - dissi. - Passami il tuo computer.

- E' bello che tu sia tornato sano e salvo - replicò il Grande Orbach.

Ci fu un leggero "clic" e lo schermo diventò bianco come il latte. Poi dall'altoparlante uscì la voce sintetizzata di Orbach. - Ciao Benjamin

- disse. - Possiamo parlare se vuoi.

- Cavolo, sì, mi piacerebbe - risposi.

- Sembri arrabbiato - replicò la voce.

- Vorrei parlare con mia madre - feci truce.

- Tua madre è morta, Benjamin.

- Ho sentito dire che voi macchine sapete fare imitazioni.

- Non conosco la voce - disse la macchina. - Conosco parzialmente la sua personalità dagli appunti in ufficio. Forse mi puoi aiutare.

Annuii. Mi avevano offerto altre volte la possibilità di farlo, ma avevo rifiutato perché mi sembrava troppo artefatto. - Innanzi tutto, era una donna. Per così dire.

- Sì - disse la voce di Orbach, ora femminile.

- Vorrei che tu fossi lei a circa trentacinque anni, quando io ero adolescente. Aveva un tremito nervoso nella voce. Era nata a Columbus, nell'Ohio, nel 1987, e parlava con l'accento dell'Ohio. Era un'ubriacona narcisista e cercava di parlare in maniera spontanea, ma aveva sempre timore e riguardo di sé.

Ci fu una pausa, poi la macchina disse, in una gentile voce femminile tremante: - Ora suono come tua madre, Benjamin?

- Va abbastanza bene - replicai, tetro.

- Se solo tu avessi una foto potrei metterla nello schermo e animarla.

- Non sono sicuro... - feci. Ma ero sicuro. Bluffavo a beneficio della macchina. Avevo la foto di mia madre nel portafoglio; l'avevo portata con me per più di trent'anni e non l'avevo mai detto ad anima viva. Mi allungai sul comodino accanto al letto, presi il portafogli, lo aprii, ne tirai fuori una cartolina olografica a colori e lo richiusi. Ed ecco mia madre con un bicchiere in una mano e una sigaretta nell'altra, che guardava nella telecamera con fare accondiscendente. Aveva la fronte aggrottata metà per l'ironia e metà per l'ansia. I capelli avevano bisogno di una pettinata. La fissai a lungo, incerto sui miei sentimenti.

- Tienila vicino alle lenti, per favore. - Era stata la macchina a parlare, ma quasi sobbalzai; adesso sembrava molto simile alla voce di mamma.

Tenni la foto contro le piccole lenti in fondo all'apparecchio, e un

momento dopo il suo viso riapparve sullo schermo. Mi distesi sul letto, con la testa appena appoggiata al muro, a fumare il sigaro.

Avevo i palmi sudati e la bocca secca. - Ciao, mamma - le dissi.

Il viso si mosse, abbastanza naturalmente, per parlare. - Ciao, Benny

- rispose. Sovrannaturale. Mi sentii intimorito.

- Sei ubriaca, mamma? - le chiesi.

- Come potrei? - rispose. - Sono le dieci del mattino.

- Ah - feci. In qualche modo il vento aveva abbandonato tutte le mie vele. - Che anno è?

Lei guardò in basso l'orologio. Mamma aveva sempre un orologio, il che forse spiega perché io non ne avevo mai portato uno fino a poco tempo prima. Fino a che non avevo lasciato Isabel. - E' l'8 giugno 2024 -

rispose lei. - E mi sento da schifo.

- Odio vederti bere e fumare così, mamma - le dissi. - Mi rende nervoso.

Lei mi guardò e poi fece una tirata alla sigaretta. - Sei solo un ragazzino, Benny - replicò. - Non hai idea di come mi senta male. E

tuo padre non mi è certo d'aiuto...

Mi stava ritornando parte della rabbia. - Gli hai mai chiesto di aiutarti?

- E a che pro? Non puoi capire cosa significhi avere a che fare con quell'uomo...

- Accidenti, mamma! - gridai. - Non ci hai mai fatto caso, vero? Non mi hai mai visto mentre cercavo di farlo parlare con me... - E mi interruppi, sorpreso nel sentire il tremito nella mia voce come nella voce della donna di fronte a me.

- Quando eri piccolo lui ti prendeva in braccio. E' stato solo quando sei diventato chiassoso e avevi sempre le unghie sporche...

- Mamma, stai cercando di incolpare mele dissi. - Accidenti a te.

Rise, una piccola, crudele risata personale. - Tu eri iperattivo, Benny. E rumoroso. Una vera spina nel fianco...

Io la fissai ripetendomi: "E' solo una macchina, un computer in un ufficio di un analista sulla Terza Strada a New York. Non è neppure la sua voce. Non sembra proprio che sia lei". Eppure mi vedevo come un ragazzino, con le unghie sporche e chiassoso e vergognoso e sentivo di odiare il ragazzino che vedevo, di odiare quello che la voce meccanica aveva elaborato per me così sconsideratamente. - Mamma, smettila - le dissi.

Lei mi guardò, poi bevve un lungo sorso sapiente dal bicchiere che aveva in mano.

- Mamma, ero solo un bambino. - Sentivo che la mia voce era piena di dolore, come se non fosse mia.

Sembrò non udirmi. - Non avrei mai dovuto avere un figlio.

- Io non te l'ho chiesto.

Rise, questa volta un poco più a suo agio, e finì di bere.

- Sei stato una tribolazione persino prima di nascere, Benny. Mi hai quasi scalciato via il fegato con i piedi. - Si fece meditabonda. -

Ecco tutto quello che eri quando ero incinta: gomiti e piedi.

- Accidenti! - esclamai, rizzandomi a sedere sul letto. Mi cadde il lenzuolo. Ero nudo di fronte a lei, allo scoperto.

- Accidenti, ma tu eri mia madre.

Lei aveva in qualche modo preso un altro bicchiere di quello che doveva essere gin, e ne bevve una lunga sorsata.

- A dire la verità, Benny, tu sei stato uno sbaglio - disse. - Avevo bevuto troppo al matrimonio, e ho preso la pillola Fergusson sbagliata.

- "Orbach!" - gridai alla macchina. - Come fai a saperlo? Tu non sei

"lei".

La figura di mia madre rimase sullo schermo, ora immobile, e la voce di Orbach parlò sintetizzata meccanicamente: - E' intuibile dai tuoi ricordi e dai tuoi sogni - disse una voce grave. - Non ci trastulliamo con te durante la terapia. Tu senti da tua madre quello che tu stesso credi sia vero.

Mi distesi di nuovo sul letto e stavo per ricoprirmi col lenzuolo, ma poi non lo feci. Aspirai profondamente il sigaro per un momento, coccolandomi come al solito, e dissi: - Riportala qui e falla parlare.

- Benny, a modo tuo tu eri dolce, ma non hai mai saputo cosa passavo io - disse lei, ora più vivace. - Tu mi sbavavi baci addosso quando io avevo i postumi di una sbornia e cercavi di strisciare nel letto con me la mattina, e quando avevi due anni continuavi ad abbracciare le gambe di tuo padre fino a che non dovevo portarti via. Non eri come gli altri bambini, con le buone maniere, in grado di bastare a te stesso. Tu volevi attenzione in ogni istante, e io avevo i miei problemi. Tuo padre mi ignorava. Le altre mogli dei professori mi trattavano come un paria. La vita per me era molto difficile.

La guardai con un'ammirazione affascinata, ricordando ogni frase di ogni esempio che faceva. E mentre beveva e parlava il viso le si distendeva, e diveniva più grazioso. Ora sembrava più giovane e io vidi, improvvisamente, che aveva il seno ancora sodo sotto la vestaglia azzurra, e non i seni avvizziti da vecchia della notte che era rimasta seduta al lume di candela. - So di aver

bevuto un po'

troppo per essere la migliore delle madri - stava dicendo. - Ma le altre madri ricevono aiuto dai mariti.

"Adesso critichi lui", pensai. "Criticherai tutti. Come facevo io con Isabel." Per un po' mi sentii ferito, perso nella confusione della chiacchierata con mia madre lì sullo schermo. Non era veramente mamma, comunque, solo un simulacro. "E neanch'io sono vero" pensai. "Non sono neanche mia madre, ma solo un similare, quando si tratta di amore."

- Tutta la fatica di allevarti è toccata a me - disse lei. - Lui non ha alzato un dito. Nemmeno uno.

- Mamma - gridai dal letto. - Sei una dannatissima bugiarda. Avresti potuto volermi bene in ogni caso. Avresti potuto lasciarti amare da me...

- Benjamin - replicò lei, austera. - Sei in fase di erezione. Copriti.

Guardai giù: era vero. Mi fissai per un lungo momento, confuso. Ero senza vergogna: continuava a diventare duro.

- Be' - disse lei con una specie di voce folle, metà ritrosa e metà offesa. - Sono contenta di vedere che sei normale. E' più di quel che posso dire di tuo padre, in questo campo.

La fissai dallo schermo. - Chiudi il becco! - le ordinai. - Perché non chiudi il becco?

Gli occhi cominciarono a luccicarle. - Benny, tu non sai cosa siano stati per me tutti questi anni - continuò. - Dio sa se ho tentato. Ho tentato di essere una buona moglie e madre e a nessuno importava niente di me.

- Mamma, a me importava - le dissi. - Ho cercato di volerti bene e tu mi respingevi, proprio come papà. Facevate una bella coppia davvero.

- Non devi usare questo linguaggio - mi rimproverò bruscamente. - Hai dimenticato come ti ho allevato, e nutrito...

- Non è andata così, mamma - risposi io. - Tu mi davi da mangiare spaghetti franco-americani in scatola. Metà delle volte non ti disturbavi nemmeno a scaldarli. - La fissai. - Eri troppo ubriaca, mamma.

Abbassò per un attimo lo sguardo verso il grembo, poi prese un altro bicchiere. La voce era bassa ora e gli occhi sembravano guardare nel suo intimo, come aveva fatto quella notte sul divano con le candele. -

Tu puoi insultarmi quanto vuoi, Benjamin, col tuo linguaggio da marciapiede, ma la verità è che io sono tua madre e ho fatto del mio meglio per te.

Mi sedetti sul letto, e sentii che mi stava scoppiando qualcosa nella testa.

- Non è stato il tuo meglio, e non era abbastanza - replicai.

Per un lungo momento rimanemmo entrambi in silenzio, fissandoci l'un l'altra. Fu uno shock accorgermi che lei era molto più giovane di me.

Il suo viso confondeva bellezza e debolezza, e già rivelava i segni di una rovina incipiente. Il mio odio era insaziabile: avrei voluto pestare quel viso tra le mie mani come un ananas marcio.

Durante tutto questo, il mio membro rimase eretto. Mamma mi dette un'occhiata in una sorta di contemplazione muta e folle. Poi disse: -

Io ti lavavo anche lì, Benny, quando eri piccolo e grazioso. Ti è sempre piaciuto.

- "Mamma io non ero un giocattolo" - esclamai. - Dio non ti ha dato qualcosa con cui divertirti, quando mi hai concepito.

Sorrise, un sorriso debole, compiaciuto. - Perché hai il pene così duro, Benny?

- "Tu cosa pensi?" - mi ritrovai a gridare. - E tu non te lo meriti.

Tu non sei niente.

Ero seduto diritto sul letto. Improvvisamente mi allungai e spensi con violenza l'interruttore del videotelefono con il palmo della mano. Il suo viso, con quel suo sorriso civettuolo e compiaciuto, svanì nel limbo elettronico in cui era stato generato.

Finii lentamente il mio sigaro e richiamai al videotelefono la macchina di Orbach. Questa volta lo schermo era vuoto. - Spero che tu stia meglio, Benjamin - disse la macchina con la voce normale di Orbach.

- Non lo so. Non sono più così arrabbiato.

- E le cose sono più chiare?

- Questo sì - ammisi. - Ho avuto un'erezione mentre la guardavo.

- Congratulazioni! - esclamò la macchina. - Vorresti fare una chiacchierata con tuo padre?

Presi un altro sigaro e lo tenni in mano per un momento. Poi scossi la testa. - Mio padre è morto - dissi.

- Sì - confermò la macchina. - E' morto.

- Allora ho fatto abbastanza - terminai.

In un'ora la febbre era scesa e avevo la testa più lucida. Fuori si stava facendo buio, e non pioveva più. Guardai l'orologio: le otto. La mattina successiva sarei dovuto andare alla Lao-tzu e avevo bisogno di fare qualche ricerca, prima. E avevo fame.

Chiamai il servizio in camera chiedendo un hamburger e un bicchiere di

birra chiara. Poi chiamai il solo taxi locale esistente e lo prenotai per la mattina successiva alle otto. Riattaccai, spinsi il pulsante

"biblioteca" sul videotelefono e cominciai a rintracciare ciò che era disponibile sulla Lao-tzu. C'era parecchia roba, la maggior parte nella biblioteca popolare di Shangai.

Trovai due storie della società che risalivano sino alle origini, in una via periferica di Nanchino nel Diciannovesimo secolo, e dei libri sul fondatore. C'erano le relazioni annuali e i prospetti azionari in inglese e in cinese, e un mucchio di materiale sparso sul commercio dei farmaci in Cina. Misi tutto in attesa".

Con un presentimento, controllai le Scienze Politiche Statunitensi e feci centro: c'era un film olografico intitolato "L'Ouverture Baynes -

l'uomo del Time" e un libro stampato dall'Università del Kentucky, "Le campagne politiche del Kentucky negli anni 2050". Stampai i testi di queste ultime.

Il mio hamburger arrivò su un piatto di peltro con uva, cubetti di formaggio e Roquefort come contorno, e cumuli di lattuga di aspetto misero: chiaramente un panino Rinascimentale alla Papalina. Firmai il conto e accesi la T.V., sintonizzandola per mostrare il materiale che avevo in "attesa" sul videotelefono. Buttai la lattuga e cominciai a mangiare, mentre guardavo, un'introduzione al commercio etico di farmaci in Cina. C'era una ripresa panoramica di Chang An a Pechino con una folla di cinesi prosperi, in forma.
- Benvenuti in Cina! -

proclamava una voce alla saccarina. Sospirai, presi un sorso di birra, chiamai di nuovo il servizio in camera e mi feci portare una caraffa di caffè. Ci sarebbe voluta molta caffeina per sorbirmi tutto ciò.

Mentre arrivava il caffè chiamò Howard per dirmi che aveva ricevuto la relazione sull'endolina. Non c'era modo di analizzarla completamente e assolutamente nessuna possibilità di sintetizzarla. Ne fui deliziato.

Lo ringraziai per il suo aiuto e gli dissi che dovevo mettermi al lavoro. Poi detti istruzioni al videotelefono di selezionare per me tutte le informazioni disponibili sugli analgesici e leggerle a voce alta, nella mia lingua. Mi versai una tazza di caffè e mi sistemai sulla poltrona.

La mattina successiva, il segretario di Bocciòlo di Pera mi disse freddamente che la donna era a una conferenza. Io gli risposi che l'avrei aspettata, mi adagiai su una poltrona e aprii lo stampato della Politica del Kentucky, che avevo portato proprio per quello scopo.

Mi accesi un sigaro. Erano passati forse trent'anni da quando qualcuno mi aveva fatto aspettare in un'anticamera per l'ultima volta, a gelarmi i piedi come un rappresentante di videosfere porno, ma me la cavai bene. Bocciòlo di Pera arrivò dopo poco più di un'ora, vestita con una tunica lavanda bellissima e coi tacchi alti. Mi vide seduto lì e distolse lo sguardo freddamente pronta a precipitarsi nel suo ufficio. Belle gambe.

Immediatamente giocai il mio asso nella manica: le parlai in cinese, usando le forme tradizionali. - Grazioso fiore del pero inarcato - le dissi, gelandola mentre passava. - Mi rivolgo immeritatamente a te e la mia lingua straniera è storpia cercando di imitare la tua. - In realtà parlavo bene il cinese e Bocciòlo di Pera, a giudicare dalla sua faccia, lo sapeva - ...eppure il mio povero discorso potrebbe aggiungere tesori alla straripante miniera della soave Lao-tzu.

- Le darò dieci minuti - disse Bocciòlo di Pera.

La seguii nel suo ufficio, con un sacchetto di endolina in mano.

Impiegarono quattro giorni ad avanzare la prima offerta. Era assurdamente bassa, come spiegai a Bocciòlo di Pera e al suo capo. Ma a quel punto avevano immaginato chi ero e si erano convinti che dovevano prendermi sul serio. Inoltre sapevano, naturalmente, cosa poteva fare l'endolina. La volevano, sì. E immaginarlo mi faceva fremere le mie palle da capitalista.

Raddoppiarono l'offerta il giorno successivo, e io dissi loro nuovamente cosa volevo. Trecento milioni per i venticinque chili che avevo e per il 40 per cento di opzione sulle importazioni.

Si arresero, come pensavo che avrebbero fatto.

Il giorno successivo ci incontrammo in una sala più grande, con figure di seta grigie appese alle pareti. C'era un'altra persona con loro, una donna molto vecchia con un vestito blu, appena arrivata con l'aereo da Pechino. Bocciòlo di Pera me la presentò come Soong Colomba del Mattino, e io seppi immediatamente chi era.

Le parlai in cinese. - Sono colmo d'orgoglio nel rivolgermi alla distinta presidentessa della società farmaceutica migliore del mondo.

Annuì senza sorridere. - Lei chiede troppo per la sua endolina. Un mal di testa è un mal di testa. L'aspirina è un buon farmaco.

Era proprio ciò che volevo. Avevo il cuore leggero. E' esilarante vedere quanto fruttino le ricerche.

- Ne convengo pienamente - risposi. - Spesso compro l'aspirina dalla

Bayer, una buona società, o dalla Norvich, nonostante quest'impresa superi fastidiosamente le vendite della Lao-tzu in Europa, Scandinavia, e sulla Costa d'Oro. Anche la Upjohn fornisce una buona aspirina U.S.P., che si trova nei negozi americani in misura doppia rispetto al prodotto della Lao-tzu, pur senza questionare sulla validità di quest'ultimo. Si potrebbe piangere a questo pensiero.

Colomba del Mattino mi guardava pensosa, tenendo in mano un bicchiere di vino di prugna. Bocciòlo di Pera e il suo capo erano sul divano. Io ero seduto su una poltrona.

- Bisogna anche considerare i benefici aiuti all'artrite resi quando tra i componenti di un farmaco c'è un analgesico - continuai. - Tao, l'illustre rimedio contro nove forme di artrite, ha tristemente perduto milioni di dollari a favore del solo Anacin negli ultimi sette trimestri. La nuova industria di Rio de Janeiro per la manifattura del Tao sarà costretta a chiudere, con costi imbarazzanti, se non viene invertita questa tendenza. Si parla apertamente di moti operai. Ci si potrebbe chiedere se un'aggiunta di endolina, in tracce, potrebbe risolvere questa infelice competizione con l'Anacin. Poi bisogna considerare le anestesie leggere per la chirurgia minore, e il mercato ospedaliero...

Colomba del Mattino si stava accendendo una sigaretta, proprio come l'avrebbe accesa Humprey Bogart. - La compriamo - disse.

Avrei voluto abbracciarla. - Splendido! - esclamai, nella mia lingua.

- Domani firmeremo i documenti, qui.

Colomba del Mattino annuì, e sorseggiò il vino. - Mi dicono che al momento non ha cittadinanza, signor Belson - disse.

- Anche troppo vero - risposi, ancora nella mia lingua, ma sentendo ancora nella testa il modo di parlare cinese. - Al momento non ho alcuna nazionalità. - Esitai. - Forse io e lei abbiamo un'idea in comune. - Le mie ricerche mi avevano rivelato che Colomba del Mattino non era solo la presidentessa della Lao-tzu International; sedeva anche a capo del Comitato per la Crescita della Popolazione.

L'Ufficio Immigrazione.

- Forse. Le piacerebbe essere cinese?

- Colomba del Mattino, lei è meravigliosa! - esclamai. - Io e lei ci intendiamo splendidamente.

- Sì - annuì lei, senza sorridere, con voce tenue e grave. - Sono certa che la aiuterà nei suoi piani essere libero da ingombri legali.

Le nostre ambasciate proteggono la gente, signor Belson.

- Oh, se lo so! - dissi, esuberante. Avevo programmato anche questo, ma non ero sicuro che avrebbe funzionato. Come cinese avrei potuto avere degli avvocati; avrei potuto usare tutta la rete di tribunali multinazionali e mondiali per mettermi sulle tracce di Isabel.

- Sì - disse Colomba del Mattino. - Questo metterà in salvo il nostro contratto dalla burocrazia. E dalla pubblicità.

- Sono pienamente d'accordo, Colomba del Mattino - confermai. - Debbo sottopormi a qualche esame? Ho letto Confucio e i detti del Presidente Mao. Ho un paio di cavalli Qin vicino al campo da croquet ad Atlanta, e la mia fidanzata, Isabel Crawford, è maoista. - Ero euforico e mi sentivo un po' stupido. E cominciavo davvero ad apprezzare Colomba del Mattino; nei cui occhi avevo cominciato a intravedere una nota di divertimento.

- Non sarà necessario niente di tutto questo - disse Bocciòlo di Pera freddamente. - E' un problema di forma con il Comitato per la Crescita della Popolazione a Pechino. La Repubblica Popolare non richiede prestazioni ai potenziali cittadini.

Colomba del Mattino la ignorò e sorrise vagamente. - Molti dei cavalli Qin sono stupendi - disse. - Sono compiaciuta del suo giudizio.

- Grazie - risposi. - Grazie per aver fatto tutta quella strada dalla Cina.

Mandarono i moduli a Columbus con la Transpacific Xerox, e il pomeriggio successivo ero cinese. Firmai tre documenti alla presenza di testimoni, mi inchinai come da cerimonia, e promisi di essere ordinato nella disposizione della casa. Perché no? Avrei potuto, firmare con il mio nome in alfabeto latino, ma il mio professore di cinese mi aveva mostrato il modo di scriverlo con gli ideogrammi, e io lo riprodussi così, usando un pennello:

(...)

Con pochi tratti, ero diventato compatriota di Confucio e di Mao. Un mondo piccolo, se conosci le persone giuste. Belson il cinese.

Comunque non mi feci illusioni: ero consapevole che se diventavo cinese, il contratto per l'endolina per loro diventava più sicuro. I documenti furono pronti subito dopo le carte per la naturalizzazione.

Li firmai velocemente. Non solo ero un cinese, ma un cinese ricco.

Dopo che ebbi lasciato la Lao-tzu con una tessera plastificata che mi identificava come un cittadino cinese, un taxi mi portò alla Banca Popolare di Shangai, filiale di Columbus, dove aprii alcuni conti.

Avevo portato con me dalla Lao-tzu un assegno di dieci milioni, per la

buona fede e per farcela fino a che non fosse completato il trasferimento dei fondi.
L'unico intoppo possibile consisteva nel far prendere alla Laotzu l'endolina dalla "Isabel". Non avrei ricevuto altro contante da loro fino a che l'endolina non fosse stata in salvo. Vista la quantità di personale che la Repubblica Popolare manteneva a Washington, e dato che nemmeno l'Ouverture poteva fare resistenza al Dipartimento di stato per quel che riguardava le relazioni coi cinesi, speravo che ci sarebbero riusciti in una settimana. Avevo spiegato a Bocciòlo di Pera come trovare l'endolina nella cabina-appartamento della "Isabel".
Bocciòlo di Pera era chiaramente il tipo di persona che si impadroniva di quello che le spettava di diritto.
Di ritorno in albergo, chiamai Londra: prima un attore in pensione che conoscevo e poi un agente teatrale. Fui sfortunato con entrambi. C'era una sussidiaria della Belson Tile & Marble a Fleet Street. Chiamai il suo direttore e gli dissi di scoprire ciò che poteva su un'attrice di nome Isabel Crawford. Lo avrei chiamato la settimana successiva. Nel vedere il suo vero capo che gli parlava sgranò tanto d'occhi. -
Certamente signor Belson - disse. - Faremo tutti del nostro meglio per collaborare.
Dopo aver fatto ciò che potevo per trovare Isabel, chiamai il vice Governatore del Kentucky, George Kavanaugh. Lo avevo conosciuto quando era un sensale del carbone. Parlammo di Baynes, che si sarebbe candidato alle elezioni a novembre.
- E' imbattibile? - gli chiesi, dopo aver finito coi convenevoli.
- Forse - rispose George. - L'altra volta ha vinto alla grande.
- Chi si presenta contro di lui?
- Mattie Hinkle. Democratica liberale.
- Che possibilità?
- Quelle di una cinese.
- Bada a come parli, George - gli dissi. - Non sono io la persona che parlerà mai così degli orientali.
- Alcuni dei miei migliori amici sono cinesi - rispose George.
- Ci credo. Qual è il programma della Hinkle? Che promette?
George si grattò la testa. - Merda, Ben, non lo so. Riforme, suppongo.
Dovrebbe cercare di batterlo orientandosi verso sinistra. -
Improvvisamente mi guardò duro. - Non sei scappato dai Marines o roba

del genere, Ben? In Florida?

- Erano due poliziotti privati, George, a Washington. Hai detto dalla sinistra?

- La disoccupazione potrebbe funzionare. - Fece una pausa e sogghignò.

- Dio, Ben, sei sempre stato un tipo attivo. Betty dice che dovresti fare del cinema.

- Non ho tempo, George. Come posso mettermi in contatto con questa Mattie Hinkle?

- Prova con Miyagawa e Sumo a Louisville.

- Va bene, George - dissi. - Grazie per le informazioni. E non dire a nessuno che ti ho chiamato.

- Acqua in bocca, Benny. A proposito, da dove telefoni?

- Sto in un albergo a Los Angeles - risposi.

Miyagawa e Sumo era un'agenzia pubblicitaria. Dissi loro di essere Aaron Fine, prendendo in prestito il nome del mio amico e commercialista. Dichiarai di rappresentare un'organizzazione che sosteneva le cause liberali. Il tizio all'altro capo del videotelefono era un impiegato dell'agenzia, chiaramente annoiato da tutto ciò. -

Abbiamo a disposizione somme ragguardevoli, per i candidati chiave -

dissi pacato.

- Ah! - sembrò più interessato. - Posso chiederle il nome della vostra organizzazione?

- Qualcosa nell'ordine dei cinquanta milioni di dollari - replicai.

Mi fissò e posò la tazza di caffè. - E' difficile credere a una cifra del genere.

- Le sembro matto?

- No, signore.

- Senta - continuai. - Vorrei parlare o con Miyagawa o con Sumo.

- Sono entrambi a una conferenza - ripeté per la seconda volta. Questa volta sembrava meno convinto.

- Bene - gli dissi. - Adesso attacco e vi farò mandare dalla mia banca un milione per la campagna per mostrarvi la mia buona fede. Poi vi richiamo e voglio parlare con "tutti e due". - Attaccai.

Chiamai la Banca Popolare e dissi loro di mandare un milione a Louisville, via fono; in mezzo minuto, da una feritoia del videotelefono dell'agenzia sarebbe saltato fuori un assegno certificato. Chiamai di nuovo e, ci potete scommettere, ora parlavo con due gentilissimi giapponesi. Nel

frattempo avevo inventato un'organizzazione.
- Rappresento gli Amici dei Poveri. Abbiamo interesse per la campagna di Mattie Hinkle.
Entrambi annuirono entusiasti e il più piccolo parlò.
- La signora Hinkle la ringrazia per questa partecipazione.
- Va benedissi. - Al momento gli Amici dei Poveri si preoccupano della posizione assunta dalla signora Hinkle sull'uranio pulito.
- Uranio pulito? - chiese il piccolo. Credo fosse Sumo.
- L'uranio a bordo della navetta spaziale a Washington. L'uranio che il Senatore Baynes non vuole lasciarci usare nelle centrali nucleari.
- E lei dice che è uranio pulito?
- Le spiegherò più tardi. Ora il punto fondamentale per gli Amici dei Poveri, è la posizione della signora Hinkle sull'uranio.
Confabularono e tossicchiarono un po', poi ammisero che la signora Hinkle non aveva un'opinione sull'uranio della "Isabel". Sarebbero stati lieti di ricevere delucidazioni in merito.
- Vi richiamerò - dissi, e attaccai.
La mattina successiva Bocciòlo di Pera chiamò per dirmi che l'endolina era uscita dalla "Isabel", e che si trovava nell'Ambasciata cinese di Washington. Io le chiesi di Baynes.
- Non se n'è interessato - mi disse Bocciòlo di Pera freddamente. Era un tantino più civile, ora che anch'io ero cinese, ma riusciva ugualmente a trasmettere molto disprezzo.
- Baynes non ha cercato di interferire?
- Era fuori città. I miei colleghi sono passati per il Dipartimento di stato.
- Bocciòlo di Pera - feci - io posso prendere oggi i miei trecento milioni?
- Duecentonovanta milioni di dollari - precisò lei.
- Va bene - risposi. - Posso prenderli oggi?
Bocciòlo di Pera sembrava irascibile al riguardo. Riuscivo a capire che distaccarsi da una tale cifra feriva la sua anima pratica. Era rimasta sbalordita quando Colomba del Mattino aveva accettato le mie condizioni, anche se doveva comprendere il mercato farmaceutico abbastanza bene per valutare l'impatto che avrebbe avuto l'endolina. -
Signor Belson - disse - la Lao-tzu le sta pagando l'endolina più di sessantamila dollari l'oncia. Credo che dovremmo cercare di immetterla sul mercato prima di...
- Andiamo, Bocciòlo di Pera - la interruppi. - Lei sa che prenderò i soldi

quando la sua ambasciata prenderà l'endolina. La "nostra"
ambasciata. In un chilo ce ne sono novantamila milligrammi.

Recupererete metà del vostro investimento in sei mesi. Avete l'esclusiva sulle importazioni. Avete fatto un affare.

Scosse le spalle, esausta. Era il primo gesto umano che le vedevo fare, e mi si riscaldò il cuore. - Andiamo, Bocciòlo di Pera, dolcezza. Vi raddoppierà gli affari. Lei sarà un'eroina della società.

Non si scoraggi.

E improvvisamente fui sbalordito nel vederla sorridere, sul mio grande schermo del videotelefono.

- D'accordo, signor Belson. Le farò preparare l'assegno. - Aveva dei denti splendidi!

Bocciòlo di Pera si era sciolta fino a un livello abbastanza accettabile. Si congratulò con me in cinese e si prostrò in un inchino discreto mentre io prendevo il piccolo assegno di plastica. Il tempo metteva al freddo e lei indossava un attillato maglione color lavanda e dei jeans di Synlon. - Bocciòlo di Pera, che ne direbbe di fare colazione insieme? - le proposi. Eravamo seduti nel suo grande ufficio antisettico. Dietro la sua scrivania c'era una grande foto della squadra di calcio olimpica cinese.

- Sarebbe gradevole - disse, sconcertandomi. Veramente non me lo sarei mai aspettato. - C'è una cafeteria al secondo piano.

Erano circa le dieci e mezzo del mattino e avevamo la sala tutta per noi. Io presi fichi e una tazza di tè verde; Bocciòlo di Pera prese un caffè e un danese. Dopo aver finito guardai per pochi attimi lo schieramento di foto di lucenti bottigliette di pillole sui muri e poi le sorrisi. - E' veramente carina con quel golfino - le dissi.

Per quanto potesse apparire insensibile, Bocciòlo di Pera sembrò mettersi in allarme alla vibrazione delle mie parole. - Ah! - replicò freddamente.

"Accidenti" pensai. - Lei è proprio una giovane donna elegante - le dissi. - Fuori c'è una bella giornata autunnale. Perché non viene con me in giro in taxi? - Probabilmente Bocciòlo di Pera non aveva ancora trent'anni; mi venne in mente che non toccavo la carne soda di una donna veramente giovane da un sacco di tempo. I capelli cinesi neri come la pece brillavano sotto le luci fluorescenti, aveva la pelle bianca, senza imperfezioni.

Sfortunatamente, alla mia domanda i suoi occhi erano diventati simili all'ossidiana di Belson.

- Signor Belson - mi chiese, con la voce che si usa per i matti - che cos'ha

in mente?

Feci quasi marcia indietro, ma sentii che mi sarei dannato se l'avessi fatto.
- Sesso - le risposi.

Poggiò con fermezza le sue piccole mani bianche sul tavolo e si chinò verso di me, parlando con molta chiarezza.

- Vecchio - disse nell'inglese più terso che io abbia mai sentito. -

Pazzo, arrogante vecchio. Non voglio che il tuo corpo mi tocchi.

- Mi dispiace sentirglielo dire - replicai cercando di mantenere il più possibile la mia compostezza, che stava volando via dalle finestre di quella grande sala. Riuscivo a vedermi coi suoi occhi: un vecchio caucasico rozzo che voleva sporcarle il corpo con le sue mani lussuriose.

- Io torno nel mio ufficio, signor Belson - disse, distante come Fomalhaut. Si alzò e uscì, pagando il mio conto mentre lasciava la cafeteria.

Credo che un attacco d'umiltà faccia bene, se si verifica solo ogni tanto. Mi ci vollero tre minuti per riprendermi e ricordare che in realtà non ero un vecchio uomo sudicio e che il mio corpo era in forma smagliante. E poi ero ricco, gentile, buono con i bambini. Mi rendevo utile con i bisognosi. Facevo delle fettuccine eccellenti. A Ruth piacevo. Anna probabilmente mi amava. E anche Isabel, se si ricordava di me. E avevo curato Myra.

Presi l'assegno dalla tasca della camicia e rilessi le cifre.

Cominciai a sentirmi meglio.

Non compravo azioni cinesi da anni, non avevo mai partecipato a una seduta alla borsa di Pechino, e non sapevo quasi nulla su come fregare le imposte sul reddito cinesi. Ma non volevo mettere i miei soldi in qualcosa di americano, per paura che Baynes li sequestrasse. Dovevo procurarmi un avvocato cinese, un agente di cambio cinese e un commercialista cinese, tanto per cominciare, e non volevo sprecare tempo a fare ricerche in quel momento. Cinque anni prima avevo fatto uno studio approfondito sull'oro, e non c'è niente di più comodo, a livello internazionale. Non feci altro che dare una rapida occhiata ai prezzi correnti, sospirare un po', e comperare duecentocinquanta milioni di dollari di oro cinese. Ciò voleva dire una nuova cifra su un listino di Zurigo. La semplicità dell'oro mi spaventa sempre.

Tredicimilaquattrocento per un oncia troy. E poi è buono solo per otturare i denti.

Gli altri quarantotto milioni finirono in tre conti bancari: uno cinese, uno giapponese e il terzo, per sentimentalismo, scozzese.

Usando il conto cinese e il nome cinese, comprai una carta American

Express prepagata per cinquecentomila dollari per viaggiare.

Di ritorno in albergo, quel pomeriggio, trovai il passaporto già nella feritoia del videotelefono, con una torva olografia della mia faccia da una parte e i simboli di lacca rossa della Repubblica Popolare dall'altra, con le solite informazioni su luogo e data di nascita e la diffida dal viaggiare in Russia, a Cuba o in Brasile. Feci scivolare la scheda nel portafoglio, chiamai Miyagawa e Sumo e dissi loro che volevo parlare con Mattie.

Me la passarono immediatamente. Arrivò allo schermo, una donna tarchiata e pratica sulla cinquantina, con occhiali e capelli tagliati corti. C'era in lei la durezza di una matrona, ma aveva la voce morbida. - La mia agenzia non ha trovato traccia degli Amici dei Poveri - disse direttamente. - Come lo spiega, signor Fine?

Avevo immaginato che sarebbe potuto succedere, dato che Miyagawa e Sumo avevano avuto tempo per controllare.

- Senta, signora Hinkle - replicai io - sarò franco. Non sono Aaron Fine, ma Ben Belson. Voglio lei per battere l'Ouverture Baynes così da poter riprendermi la navicella spaziale.

Mi scrutò per un attimo attraverso gli occhiali, impassibile, poi rispose: - Questo è piuttosto sfacciato, signor Belson.

- Ha assolutamente ragione - le risposi. - E' anche perfettamente illegale.

- Da quanto ne so, lei non è neppure cittadino americano.

- Anche questo è vero - dissi. - Mi hanno sottratto la cittadinanza. -

Avevo deciso che la difesa migliore era la mancanza totale di difese.

Doveva convincersi da sola, se voleva che io le comprassi la sua elezione.

Increspò le labbra e ci pensò su per un momento. - Il signor Miyagawa ha detto che lei ha parlato di diversi milioni.

- Cinquanta. Glieli posso far avere in oro. Cinque milioni alla volta.

Le darò il numero di un conto a Zurigo; potrà trasferirli quando vorrà.

- La gente viene condannata a pene severe per molto meno - rispose.

- Questo è vero - dissi io.

- Come faccio a sapere che non mi sta tendendo un tranello? Come faccio a sapere che questa telefonata non viene registrata?

Mentre diceva questo io mi accendevo un sigaro; aspirai una grossa boccata di fumo e poi lo posai in un portacenere dell'albergo. - Be'

non si può mai essere sicuri - replicai. - Comunque non credo che il mio telefono sia sotto controllo. Per rispondere alla sua prima domanda, perché dovrei volerla fregare per qualche motivo? Lei sa benissimo, come lo so io, che già parte sconfitta.

Irrigidì di nuovo le labbra, con fare da insegnante. - Ho altri nemici

- disse.

- Non ne dubito. Dovrà soltanto valutare i rischi. Lei sa quali siano i suoi nemici; dovrà cercare di immaginare perché io dovrei lavorare per loro.

Annuì. - Posso richiamarla?

- No - replicai. - Mi spiace. Tengo segreta la mia posizione. La chiamerò io domani a mezzogiorno. Posso andare avanti e aprire quel conto in Svizzera?

- Non lo faccia - rispose. - Chiami soltanto. Debbo parlare alla F.C.A. a mezzogiorno, quindi faccia alle undici.

- Cos'è la F.C.A.?

- Le Figlie della Confederazione Americana - rispose Mattie Hinkle.

Rimasi seduto per un minuto a giocherellare, poi decisi di andare avanti lo stesso, a dispetto di Mattie. Digitai il mio Codice di Bonifico Bancario al videotelefono e mi feci mandare da Shangai a Ginevra un credito di venti milioni sotto la voce AMICI DEI POVERI PER

MATTHIE HINKLE e una notifica a Miyagawa e Sumo.

Se non avessi sentito niente per una settimana, avrei mandato il resto.

Quella notte dormii bene e sognai beatamente soldi. Non solo grafici su diagrammi di produzione o proventi dal mercato a termine del mais, e nemmeno conti in banca, ma fruscianti banconote verdi ben stampate e monete fior di conio. Per un attimo, durante la notte, diventai un bambino

avvolto in banconote da mille nuove di zecca, come se fossero fasce da neonato. Gorgogliavo per la gioia di quel contatto con tutti quei bei soldi mentre gli adulti si muovevano lentamente attorno a me, a passi lenti come se fossero in un mare di melassa, vestiti sobriamente di grigio e di marrone, disdegnando il mio infantile vestito di contante. Io sorridevo a tutti.

Capitolo 14.

Una parte di me se lo aspettava sin dall'inizio. Quando vidi i quattro Marines la mattina successiva, ritti nell'androne ai piedi delle scale, ebbi un'impressione di "déjà vu". Grandi figli di puttana. Li fissai e mi gelai. Quando uno di loro mi prese per il braccio destro io mi divincolai e riuscii ad allontanarmi. Ma non funzionò. Suppongo che pensavo a me stesso come a uno degli uomini più forti d'America; quello fu un brusco contatto con la realtà. Quel ragazzo perfettamente rasato era più grande di me, in tutti i sensi. Le sue dita sul mio avambraccio sembravano roccia. E gli altri tre sembravano più o meno uguali.

Quando mi trascinarono di fronte al bancone fino alla porta l'impiegato distolse lo sguardo, dandosi da fare con alcune registrazioni. Fuori all'albergo c'era una jeep militare a benzina. Io sedetti dietro, con un Marine per fianco, e ci dirigemmo per la Broad Street mentre la gente ci fissava dai marciapiedi.

Sulla jeep riacquistai una parte della mia compostezza. - Ragazzi -

dissi - dove mi state portando?

- Base aerea. - Fu tutto quello che ottenni, dall'unico che sembrasse in grado di parlare. Aveva i gradi di sergente. - Non potete farlo -

dichiarai. - Sono un cittadino cinese. - Avrei potuto anche parlare al vento.

Viaggiammo per venti miglia fino alla base aerea Kissinger, dove mi misero su un caccia F-611 e mi spedirono a Washington a una velocità di quattro volte superiore a quella della luce. Quei figli di puttana dei militari: bruciano carburante come se fosse acqua di mare.

Volare in quel modo è un'esperienza, lasciatemelo dire. La "Isabel"

riusciva a sfrecciare nella distorsione a duecento volte la velocità della luce, e la luce va tanto forte da fare il giro del mondo sette volte al secondo; ma anche così, quel piccolo jet bianco sembrò centinaia di volte più veloce. "Zoom", Pennsylvania! "Zoom zoom", New Jersey! "Zoom" Maryland! "Zip" Washington! Buonasera, Senatore.

Io indossavo una di quelle tute spaziali bianche per l'altitudine ed ero ammanettato al sedile; mi sentivo come un uomo delle nevi costretto a

sfiorare la stratosfera con quel frisbee militare. Quando rallentarono per l'atterraggio, la forza G mi premette sul corpo come la mano della morte. Sedevo legato in un angusto abitacolo, sentendomi da cani, come un bambino pazzo, incapace di dire una qualsiasi cosa a qualcuno. Non riuscivo nemmeno a sentire la mia voce per il rombo di quei jet divora carburante. Accidenti ai militari. Avrebbero potuto mandarmi con un pullman e avrebbero risparmiato dolori a tutti. Ma dovevo ammettere a malincuore che agendo in quel modo facevano apparire in gamba Baynes, quel figlio di puttana. C'era della classe in quell'operazione.

Alla base aerea di Washington, quattro poliziotti militari mi tirarono fuori dalla tuta bianca e mi ficcarono in un'altra jeep. Mi portarono direttamente al Centro di Detenzione Reagan, dove mi stava aspettando Baynes, vestito elegantemente in tweed grigio. Controllai l'orologio; meno di due ore da quando mi avevano prelevato. Se solo potessero gestire così la posta! - Ciao, l'Ouverture - dissi, sfregandomi il polso da dove un poliziotto aveva appena tolto le manette. Eravamo in una camera blindata d'acciaio senza finestre, seduti su panche di legno, faccia a faccia attraverso uno strato di plastica; la voce arrivava tramite un altoparlante. Non c'era umanità in tutto questo: mi sarei sentito più vicino a lui parlando con un videotelefono.

- Ben! - esclamò l'Ouverture, scuotendo la testa con finta costernazione. - Che seccatura! Che spreco di soldi dei contribuenti!

- E' proprio quello che stavo pensando - risposi. - Come mi hai trovato?

Baynes scosse di nuovo la testa. - Ben, è stato la semplicità fatta persona - rispose. - Hai lasciato indizi dappertutto. Ti hanno riconosciuto a Philadelphia e hanno chiamato la F.B.I. L'ambasciata cinese ha archiviato il caso. - Mi guardò, con aria divertita. - Ben -

continuò - non vedo come un uomo così negligente possa essere tanto ricco.

Mi sentii avvampare. Preso di nuovo nel mio paradiso folle, a giocare.

Tom Sawyer Vince Un'Elezione.

- Piantala di farla tanto lunga - dissi. - Cos'è che vuoi da me?

- Voglio sapere da dove viene l'uranio, Ben.

- Me lo immaginavo - replicai. - Ma non te lo dirò.

L'Ouverture si chinò verso di me, con i gomiti sulle ginocchia.

Portava una camicia Oxford azzurra, da cui si vedevano gemelli d'argento. Intrecciò le lunghe dita nere. - Non c'è modo di parlare, Ben - disse. Sorrise amabilmente. - Se non me lo dici, passerai il resto dei tuoi

giorni in questo edificio.
- Il governo cinese...
- Il governo cinese non sa dove tu sia, Benjamin, e non credo gliene importi. Colomba del Mattino Soong è una donna impegnata. Ha altro da fare che tenersi informata sulla tua posizione. - Sorrise di nuovo.
- Che accuse ci sono contro di me?
Tirò indietro la testa e rise, allungando le lunghe braccia dal corpo.
Poi si riaggiustò i polsini e rimise i gomiti ossuti sulle ginocchia.
- Oh, Dio mio! - esclamò. - Resistenza all'arresto, due volte. Assalto a un funzionario di polizia, quattro volte. Importazione illecita di sostanze stupefacenti pericolose. Assunzione delle stesse. Frode telefonica. Attraversamento dei confini statali come straniero non classificato. - Rise di nuovo. - Ci sono dei miei amici in Parlamento che ti darebbero dieci anni di lavori forzati solo per aver bruciato il campo dell'Aynsley.
Restai a fissarlo. Che cosa c'era da dire? Sapevo che, almeno parzialmente, si sbagliava su Colomba del Mattino, se non altro perché la Lao-tzu aveva bisogno di me per le forniture successive di endolina; ma non lo avrei detto a Baynes. Non gli avrei detto niente questa volta.
- Bene, l'Ouverture - conclusi. - Sembra che tu abbia in mano tutte le carte.
Annuì e sorrise torvo. - Sei tu che me le hai servite, Ben.
- L'Ouverture - dissi. - Non c'è bisogno di tutto questo. Ti darò il sessanta per cento del mio uranio...
Mi guardò molto freddamente. - Non lo voglio.
- Tu non lo vuoi? Oh Dio, ma vale più di un regno.
Scosse la testa. - Io sono già un re, Benjamin.
Lo guardai. Sicuramente era vestito come un re. - Triplicherà la tua ricchezza, l'Ouverture. Rimetterà l'America in cima al mucchio.
Mi dette un'occhiata, calmo. - Perché dici queste cose? - chiese. - Tu sei cinese.
- Finiscila - replicai. - Quello è un espediente, non una scelta politica. Possiamo essere soci. Belson e Baynes.
Restò seduto un attimo con fare molto raccolto, molto distinto. Alla fine rispose: - Mi piacciono le cose così come stanno. Mi piace il mio lavoro, Benjamin. Gli Stati Uniti se la cavano molto bene con le leggi sull'energia, e io ho preso parte alla loro stesura.
- E ne trai profitto.

- Sono buone leggi, per le risorse che abbiamo.

Lo guardai, senza provare nulla. Non c'era modo di penetrare in quell'uomo, e lo sapevo. Non voleva diventare socio di nessuno, e il solo modo di contrattare con lui in quel momento sarebbe stato dirgli di Giunone e di come raggiungerlo. Ma poi, ripensandoci, mi resi conto di qualcosa che mi era sfuggita prima: se veramente avesse voluto sapere da dove veniva il mio uranio, lo avrebbe scoperto dal mio equipaggio. Avrebbe potuto tenerli sotto chiave come cospiratori, o pirati, e tenerli sotto pressione finché qualcuno non avesse parlato.

E non l'aveva fatto. - Tu in realtà non vuoi sapere dove ho preso quell'uranio - dissi io.

Mi guardò, e sorrise stanco. - Come sei intuitivo, Benjamin.

- Tu vuoi solo mantenere le cose così come stanno.

- In una botte di ferro.

Rimasi un attimo in silenzio, poi chiesi energicamente. - Mi puoi rimediare dei sigari?

Sorrise. - Te ne farò mandare dodici scatole. - Si alzò in tutta la sua altezza dall'altra parte del divisorio di plastica. Che uomo grande e alto era, e com'era leggero sui piedi, ed elastico per la sua età! Quel dannatissimo subdolo figlio di puttana.

- Santi Numi! - esclamai io, e poi aggiunsi. - Usi mai le attrezzature Nautilus, l'Ouverture?

Mi sorrise dall'alto. - Tutti i giorni. - Si stirò la giacca e dette dei colpetti alle tasche con le sue grosse mani, per gualcirle. -

Adesso debbo andarmene - disse.

Io mi alzai. - Che farai con la "Isabel"?

- Può rimanere dov'è. Abbiamo saldato i portelli. E coperto gli oblò.

E' sotto sorveglianza continua.

- Come la Tomba del Milite Ignoto?

- Esattamente.

- E resterà semplicemente ad Aynsley.

- Non mi interessa il calcio. - Si voltò per andarsene.

- L'Ouverture - gli dissi - e io quando uscirò di qui?

Si girò verso di me e scosse la testa con solidarietà. - Benjamin -

rispose - te lo direi, se lo sapessi.

Annuii. Sembrava tutto innaturalmente naturale, tutta quella conversazione con quella plastica spessa tra di noi. - Sapevo di essere stato

individuato a Philadelphia - ammisi. - Ma come hai fatto a scoprire che ero a Columbus?

Rimase per un attimo in silenzio prima di parlare. Poi disse: - Sue Kranefeld. Ha chiamato il mio ufficio.

Il Centro di Detenzione Reagan è un posto squallido, una specie di prigione di infimo ordine. Mi dettero una cella con una T.V. piccola e una doccia con l'acqua fredda. C'era una biblioteca e, grazie a Dio, una palestra. Mi esercitavo coi pesi e con una macchina LAT due volte al giorno e a volte facevo delle flessioni in cella. Mi tenevano in Isolamento Diplomatico, che significava niente visite e niente giornali e niente notizie alla T.V. Ero a Washington, ma non sapevo se il grosso pubblico sapeva dove fossi. Dopo una settimana smisi di preoccuparmene.

Odio ammetterlo, ma una parte di me era entusiasta della prigione.

Ritornai all'attitudine mentale che avevo su Belson, e tutto quello che mi mancava veramente erano le verdure. Dalla biblioteca della prigione presi tutti i romanzi brevi di Henry James e passai le giornate a fare ginnastica, leggere e giocare a scacchi. A livello otto. In palestra c'erano le lampade a raggi UVA; consolidai l'abbronzatura di Belson, che si era schiarita parecchio. Non potevo parlare con gli altri prigionieri, anche se facevo sempre dei cenni a un arabo triste che si esercitava alle attrezzature LAT accanto a me, e questo mi bastava. Conoscevo il gioco del Robinson Crusoe spirituale già dall'epoca dei nontiscordardimé di mio padre: e c'era una dolce tristezza nel giocarci di nuovo.

A volte, di notte, guardavo la T.V., quando mi stancavo delle partite a scacchi morali di Henry James e dei personaggi che facevano fronte alle crisi non finendo le frasi. La televisione cinese mandava in onda una drammatizzazione in trenta puntate della storia europea, girata a Pechino, e io mi ritrovai teledipendente. Non era la storia europea che mi avevano insegnato, ed era divertente osservarla dal punto di vista dei cinesi. Una domenica notte, dopo una cena di salsicciotti tedeschi e fagioli ero seduto sulla branda bevendo caffè da un bicchiere di plastica a guardare passivamente un pezzo sul Sedicesimo secolo in Inghilterra, quando qualcosa della Regina Elisabetta attrasse la mia attenzione. La camminata sembrava magicamente familiare. La fissai. Sembrava Isabel con una parrucca rossa. Mi misi seduto e alzai il volume. Quella era Isabel, in merletto, perle e seta pesante, con l'aspetto di una vera regina, anche se era assurdo sentire la sua voce doppiata in un cinese acuto.

La versione cinese di Elisabetta era quella di una ninfomane virginale. La mostravano mentre faceva eccitare Essex, Cecil e Raleigh. Drake cercava di farsela. Tutto ciò era molto fastidioso, e quando mostrarono una scena in cui lei era a letto con Essex, entrambi nudi, e lei che lo respingeva a forza di chiacchiere, quasi mi strozzai. Avrei voluto prendere a calci quell'idiota che impersonava Essex, afferrare Isabel per quel delizioso punto vita e dimostrarle l'assurdità di tanta leziosaggine. Avrei voluto sbattere la testa al muro per lo spreco di cinque mesi di impotenza con lei. Ero lì in cella, a fissare quell'immagine elettronica con un'erezione, la sola che mi avesse mai regalato la vista del suo corpo, inutile ora come un aeroplano sulla luna.

Prima di quel momento, ero stato abbastanza bene con Henry James, gli scacchi e il sollevamento pesi, ma da allora cambiò tutto. Volevo uscire di prigione e tornare alla vita. Fu verso la fine di ottobre: ero stato in galera per sei settimane, senza un processo e senza sentire una parola da nessuno. Uscii dal mio sonno di Robinson Crusoe come si esce da un paio di calzini sporchi, e mi ritrovai nella realtà. Fu orribile. Ero in prigione, eccitato, arrabbiato, pronto ad andarmene, ma non potevo uscire. Quattro mura. Sbarre alle finestre.

Guardie. Salsicciotti tedeschi, fagioli e caffè istantaneo.

E così andò avanti per due settimane, e per me sarebbe stata la fine se non mi avessero rilasciato improvvisamente, senza preavviso. L'otto novembre. Due guardie entrarono nella mia cella dopo colazione e mi dissero di fare le valigie. Impiegai tre minuti, lavandomi anche i denti. Mi portarono a un bancone dove firmai delle carte, ricevetti il mio portafoglio, mi ammonirono di "badare a cosa facessi" e mi fecero entrare all'interno di una camionetta, nera per il fumo di carbone.

Non sapevo cosa diavolo stesse succedendo, ma sospettavo che avesse qualcosa a che vedere con le elezioni. La prigione, se non altro, era ben riscaldata: fuori era grigio e si gelava. Contento com'ero di uscire, una parte di me era dispiaciuta di lasciare il tepore della prigione. Passammo davanti al monumento a Washington, dall'aspetto squallido nell'aria invernale, e poi alcuni isolati dopo detti un'occhiata in una strada laterale e vidi la "Isabel", che si ergeva orgogliosa verso il cielo oltre alti palazzi, coperta di neve! Questo mi tirò su, e mentre passavamo le mandai un bacio.

Mi scaricarono all'ambasciata cinese e le guardie mi spinsero verso una porta secondaria, dove quattro soldati cinesi mi condussero in una stanza con paraventi dipinti e mobili moderni. Due signore cinesi presero le mie

impronte digitali con inchiostro rosso. Una delle due, alta, sulla trentina, che sembrava comandare, mi tese dei moduli in carta di riso da firmare.

- Cos'è tutto questo? - chiesi nella mia lingua.

Lei prese una sigaretta dal vestito, la accese e mi soffiò il fumo addosso. - La riporto a casa, signor KWOO.

- "Kwoo?" - stavo quasi per uscire dalla pelle. - Chi diavolo è questo

"Kwoo"? - Non avevo ancora firmato le carte. - Mi dia una sigaretta, se non le dispiace, e poi mi spieghi cosa significa andare a casa e cos'è questo signor Kwoo.

Lei mi porse una sigaretta e la accese con un piccolo accendino elettronico.

- Signor Kwoo è il suo nome cinese - disse.

- Non è quello scritto sul passaporto - risposi.

- Abbiamo un passaporto nuovo. Sembrava un buon espediente farle cambiare identità. - Aveva il viso duro, ma la voce era abbastanza piacevole. A eccezione della sua rigidità, era una bella donna. - Gli Stati Uniti non vogliono che lei lasci queste coste. Il senatore Baynes la vorrebbe tenere sotto chiave fino... com'è che dite voi?

- Fino a quando il sole non tramonta a est. Finché non gela l'inferno.

- Cominciai a passeggiare per la stanza, le mani nelle tasche dei jeans. - Comunque non avevo in mente di lasciare il paese. - Ma già mi si era fatto strada nella mente che mi avrebbero portato in Cina.

Accidenti: era meglio della galera. E forse c'era IsabelLa . Cina è

"casale "? chiesi.

Annuì.

- Va bene - risposi. - Avrò bisogno di vestiti. - Tutto quello che avevo erano i jeans della prigione e una camicia di tela grezza, che avevo addosso. - Tutto questo ha a- che fare con l'endolina?

- Il nostro interesse verso di lei, signor Kwoo, non è farmacologico.

E' l'altra sua mercanzia che attira la nostra attenzione. Ecco perché ci è voluto del tempo per tirarla fuori di prigione.

Merda. Volevano i giacimenti d'uranio di Giunone. Per un attimo mi gelai immaginando una prigione cinese. E se avessero riesumato la tortura della goccia d'acqua? Le fusioni nucleari erano uno scandalo per la Repubblica Popolare e per le vecchie signore che la governavano: c'erano villaggi radioattivi e campi di riso in rovina disseminati su tutta la vecchia area geografica. Il mio benessere, in tale contesto, avrebbe significato molto poco.

- C'è Colomba del Mattino dietro a tutto questo? - chiesi.

- La signora Soong è vice direttore del Distretto di Honshu. Non conosco la sua posizione rispetto al suo caso.

- Va benedissi. - Verrò in Cina. Come ci andiamo?

Prese un'altra sigaretta e l'accese col mozzicone della prima. -

Andremo in nave, signor Kwoo.

- Va bene - replicai. Spensi la sigaretta in un piattino di giada. -

Ma, mi dica: che cosa significa "Kwoo"?

Mi rispose la donna più bassa, con un filo di voce: - E' un'antica parola mandarina, che definisce un'antica moneta. Si potrebbe tradurre con "contanti".

La guardai dall'alto in basso e mi accarezzai la barba. - Be' -

commentai - voi cinesi sapete dare i nomi ai cittadini di nuova nomina. Accetto Kwoo. - "Ben Kwoo".

Fu un jet cinese a portarci fino all'imbarcadero a San Francisco.

Questa volta la mia tuta da stratosfera era color cremisi. C'era una valvola nella maschera, così durante le due ore di volo fui in grado di sorseggiare del tè scuro da una cannuccia. La mia amica fumatrice era seduta accanto a me, ma aveva poco da dire attraverso l'intercomunicatore. Cercai di farla parlare della sua famiglia, ma non le interessava. Centellinai il tè e rimuginai un po'. Feci delle flessioni sulle ginocchia proprio mentre sfrecciavamo sopra le Montagne Rocciose e cominciai a immaginare alcuni modi per riprendere a cercare Isabel da qualsiasi posto ci stessimo dirigendo in Cina.

Ci aspettava una Mercedes grigia, che ci condusse dall'aeroporto al molo, in silenzio. La macchina si arrestò accanto al pontile di un bruciatore a carbone dalle fiancate rugginose. Sul gavone di prua, a lettere rosse, c'era la scritta R.P.S. KEIR HARDIE. Era una nave scozzese! - Ma che cavolo... - dissi alla mia compagna fumatrice, mentre si arrampicava sul pontile al mio fianco con i capelli neri corti che si muovevano nel vento fuoribordo. - Perché non viaggiamo con una nave cinese?

- Questa era disponibile - replicò, salendo bruscamente a bordo.

La mia cabina era pronta, e lei mi ci condusse direttamente. Quando entrai mi si sollevò il cuore. Il salotto aveva un paravento dipinto di scene di gloria, in blu; c'erano tavoli di noce e dei pouf di seta blu. Lungo una paratia c'era una cambusa con un frigorifero, un fornello molecolare e un congelatore. - Quanto tempo impiegheremo per il viaggio? - la fissai. - E lei come si chiama?

- Mi chiamo Airone Bianco. Molti mi chiamano Jane. Ci metteremo due settimane per attraversare il Pacifico.

C'era un mobile bar con altorilievi di uccelli sopra, due brocche di cristallo e dei bicchieri. Lo raggiunsi e annusai una delle brocche.

Sicuramente Scotch. Cominciai a versare. - Vuole qualcosa da bere, Airone Bianco?

- Jane - mi rispose. - Sono in servizio.

- Fa' come credi - dissi, e abbondai nel versare il mio. Andai al frigorifero, riempii il bicchiere di ghiaccio e lo feci tintinnare.

Portavo ancora la mia tuta rossa da stratosfera. Bevetti una sorsata e dalla nave partì un fischio, forte, chiaro, emozionante. A questo mondo, niente suona meglio del fischio di una nave. - Partiamo?

Jane annuì e il ponte cominciò a vibrarci sotto i piedi. Buttai giù un'altra sorsata di scotch stantio, divaricando i miei grandi piedi con atteggiamento da marinaio. - Jane, chi mi ha assegnato questa cabina? Non sei stata tu, vero? - domandai.

Mi guardò con freddezza: se fosse dipeso da lei, mi avrebbe messo nella curvatura della carena. Poi scrollò le spalle. - E' stata Colomba del Mattino Soong - disse. - La tua socia delle Industrie Farmaceutiche Lao-tzu.

- Sì - commentai, e finii lo scotch. - Che Dio la benedica. - Pensai ad Arabella Kim e alle sue cataste di legna a Washington. Vecchie mamme cinesi, tutte e due, preziose come l'oro. Forse dopotutto c'era qualcosa di buono nel matriarcato.

Nei giorni seguenti, giocai molto a scacchi da solo e poi, quando ci allontanammo a sufficienza nel Pacifico meridionale, cominciai a prendere il sole sul ponte. Lessi alcuni romanzi cinesi del Ventunesimo secolo, ma mi stancai della loro energia. In quei libri, erano tutti produttivi e coraggiosi, e nessuno faceva l'amore se non dopo un matrimonio confuciano, e comunque lo facevano solennemente al buio. Il puritanesimo è come la ruota: se mai dovesse perdersi, la reinventerebbero di corsa.

Non mi era consentito l'accesso alle attrezzature di comunicazione della nave, il che non faceva alcuna differenza. Non ero ancora pronto per combinare affari. Riuscii a prendere in prestito alcune riviste scozzesi recenti da uno dei ragazzi e mi divertii a leggere di storie d'amore tra i ventagli, o delle risse nelle fattorie comunitarie nelle pianure. Sempre roba tediosa, ma meglio di quella cinese. Più informazioni.

La nave solcava il blu del Pacifico come in un sogno, lasciando una scia

che era un segno di gloria in quella superficie che destava timore. Di notte, le stelle erano magnifiche, brillanti quasi come le vedevo dalla tazza del bagno della "Isabel". Quando raggiungemmo l'estremo sud riuscii a vedere Fomalhaut, vicino all'orizzonte.

Nessuno parlava molto con me e io non cercai di fare amicizia.

Probabilmente avevano comunque ricevuto degli ordini. C'erano altri passeggeri, tutte famiglie cinesi benestanti. Apparentemente la Keir Hardie veniva usata dagli alti funzionari di Partito. Anche se ufficialmente si demolivano di critiche gli uni con gli altri, i cinesi e gli scozzesi riuscivano a fare le cose per bene per quanto riguardava il lusso. Niente di nuovo.

Mangiavo da solo, con le bacchette. La mensa ufficiali mi forniva ciò che ordinavo, e una volta mi offrì un piatto di "haggis", chiedendomi se lo volevo assaggiare. Declinai cortesemente. Non avevo né televisore né giornali ma non me ne importava. Era un momento di bonaccia, e mi stava bene. Ma mi allenavo in palestra ogni giorno e facevo anche flessioni, preparandomi per qualunque sorte mi attendesse.

A volte vedevo intere famiglie in piedi in fila sul ponte superiore, avvolte nei cappotti pesanti, che osservavano il mare. I bambini erano commoventi, così solenni e orientali, con i ciuffi di capelli neri e i loro quieti occhi neri. A volte, un bel bambino mi guardava furtivamente mentre io ero accanto a lui con la mia attrezzatura capitalista, ma non ci fu mai alcuna conversazione. Mi sarebbe piaciuto adottare almeno sei di quei mocciosi. Avrei voluto cucinare carne al forno per un bel gruppetto e insegnare loro a giocare a scacchi.

Bene. I bambini sono gli ostaggi del fato, come dice Bacone. Ma cos'altro si fa del proprio tempo?

Immaginavo di vedermi morire per un attacco coronarico nel salotto di una suite, annaspando con le spalle frementi e mormorando: - Ehi, ho ancora bisogno di tempo per pensarci... - Avrei avuto novant'anni, ancora in buona forma, ma senza una casa o una famiglia, senza una professione. Fare il magnate non è una professione. Tutto quello che faccio è accumulare soldi e andare a caccia di donne. E viaggiare. -

Non ho fatto niente nella mia vita! - avrei detto in quella suite d'albergo, divincolandomi nella cucina contro quell'ultimo dolore cadendo morto sulla "truite fumée".

Una sera, all'inizio della seconda settimana, qualcuno bussò alla porta. Io ero seduto al tavolo, a muovere per la prima volta il mio Re contro la scacchiera di Myra. Mi alzai e aprii la porta. C'era Jane, con indosso un

vestito di seta rosa. Si stava accendendo una sigaretta.

- Salve - le dissi.

- Ciao. Sono venuta per quel bicchiere di scotch.

- Certo - le risposi. - Entra.

Era uno di quei vestiti tradizionali con uno spacco lungo il fianco.

La porzione di gamba di cui fece mostra passando dalla porta fu allarmante; immediatamente una voce dentro di me mi disse "fai attenzione".

- Sono nel bel mezzo di una partita - dissi.

Fece cenno di sì con la testa e si sedette sul pouf color lavanda. I suoi capelli neri brillavano, e portava un rossetto scarlatto; la faccia era di un bianco cadaverico, rotonda, da cinese, con occhi a mandorla mongoli perfetti. Sembrava l'immagine in una locandina cinematografica del Ventesimo secolo. La Donna del Dragone. Mi osservò in silenzio mentre io tornavo al divano e mi accendevo un sigaro. Io avevo la tuta di tela da galeotto, ora piacevolmente sbiadita visto che la lavavo la sera per stenderla sul ponte ad asciugare. Se ci pioveva sopra indossavo i miei pantaloni di seta rossa da stratosfera e giravo a torso nudo, come un artista italiano del trapezio. Lei mi squadrava come Fu Manchu avrebbe osservato una spia americana presa prigioniera. "Abbiamo diversi modi per farla parlare, signor Belson."

- Mi piacciono gli uomini grandi - disse.

- Anche tu sei alta - replicai. - Che succederà quando approderemo in Cina? A me, intendo.

- Sarai interrogato e ti condurranno al tuo alloggio. Molto dipenderà dalla tua cooperazione. - Si accese un'altra sigaretta dal mozzicone della prima, poi spense quella vecchia in uno dei miei portacenere di giada. Per un attimo ci fu silenzio, a eccezione del rombo dei motori della nave. Io tornai alla partita.

Stavo per fare scacco matto dalla fila posteriore con la Torre nella Regina, ma non riuscivo a liberare il campo dai pedoni. Mi sporsi in avanti, cercando di concentrarmi. Proprio mentre trovavo la mossa che volevo, lei mi disse: - Non ho mai avuto un amante americano.

Io portai un Cavallo in Alfiere cinque e risposi: - Io non sono più americano.

- Che assurdità. Sei la persona più americana che io abbia mai visto.

Come Abramo Lincoln.

- Una bella compagnia - commentai. - E grazie per avermici incluso.

Lincoln era un genio, nonché un uomo di cuore.

Lei mi scrutò come se valutasse un'opera d'arte minore. - Un grande

uomo americano con una grande anima triste. - Incrociò le gambe producendo il fruscìo tipico della seta. - Proprio come te.

- Provo più affinità con Billy the Kid - dissi nervosamente. - Ma grazie, comunque. Se un attore non avesse piantato una pallottola in corpo a Lincoln durante una commedia avremmo un mondo diverso. E se avessero sparato al presidente Mao negli anni Cinquanta?

- Il presidente commise diversi errori.

- Forse - replicai. - Ma Mao era ciò di cui la Cina aveva bisogno.

Siete stati fortunati ad averlo avuto durante quegli anni.

- Se non si passava il proprio tempo a venire riabilitati.

- Va bene, va bene - le concessi. - Dove approderemo?

- Al Porto dei Venti Celestiali, Quarto Distretto.

- Mai sentito nominare.

- Costruito di recente dal Popolo. - Mi squadrò di nuovo, silenziosamente. Mi volsi di nuovo alla scacchiera di Myra cercando di concentrarmi. Di punto in bianco lei disse: - Vorrei fare sesso.

- Jane, tesoro - la guardai. - Ho altre cose a cui pensare. Non ci metterei il cuore.

Mi ignorò completamente e assunse una posa languida. Poi arcuò le braccia dietro la schiena e sbottonò il colletto del vestito. Ho un gran debole per le braccia delle donne belle, e non riuscivo a non vedere quanto fossero ben tornite le sue. Sode e perfettamente bianche. Mentre la guardavo affascinato e riluttante lei fece cadere il vestito fino alle caviglie e ne uscì. Scalciò via i sandali.

Portava degli slip scarlatti e un sottile girocollo d'oro. Aveva il corpo bianco come la neve, senza un difetto. Piccoli seni bianchi e piccoli piedi bianchi. Mi stava diventando duro.

- Andiamo, Jane - le dissi. - Non sono nello spirito adatto a questo genere di cose. Ho cinquantatré anni, ho superato da un pezzo il fiore dell'età, e sono innamorato di un'attrice scozzese.

Si avvicinò al divano e sedette accanto a me. - Togliti i pantaloni.

- Andiamo, Jane - ripetei, in preda al panico. Aveva le migliori spalle che io avessi mai visto. Strabuzzai gli occhi per l'imbarazzo.

- Non c'è niente di cui aver paura - disse, aggiungendo. - Hai anche i peli del pube biondi?

- C'è molto grigio - risposi.

- Puoi stenderti sul cuscino, ti spoglio io.

- Devo ammettere, Jane, che sei una splendida donna, tanto bella da far uscire di senno qualsiasi uomo. Ma non sono tagliato per queste cose... queste cose da gigolò. Ho bisogno di prendere tempo.

Rise alla parola "gigolò". - Non c'è niente di sbagliato nel fatto che tu mi monti. I cinesi si godono queste opportunità. Molti di loro vengono addestrati a farlo, a scuola.

Alla parola "montare" mi irrigidii. Avrei voluto correre sul ponte, o chiudermi nel bagno. Solo che il mio membro perverso ora era così rigido che non c'era modo di continuare a tenere addosso quei jeans attillati della prigione.

- Signor Kwoo - mi disse freddamente. - Avrai bisogno di un mio giudizio positivo quando arriveremo in Cina. Se io dico che hai il cervello un po' confuso, potrebbe causarti delle grane.

"Gesù Cristo!" pensai. "Ma debbo farlo come una puttana? Un uomo può veramente farlo e soddisfare una signora in stato di panico?". Il mio membro rispondeva affermativamente a questo silenzioso interrogativo; era imperterrito. Quel bramoso figlio di puttana. Mi sentii tradito dallo stesso compagno che mi aveva tradito in altra maniera con Isabel.

La guardai. Aveva senz'altro un bel corpo, anche se freddo come il ghiaccio. E mi piacevano da morire quegli slip rossi. "Accidenti"

pensai. "Io dormivo con una giumenta". - Va bene, Jane - le dissi. -

Ma andiamo in camera da letto e facciamolo come si deve.

- Qui va bene - rispose. Cominciò a slacciarmi i pantaloni.

- Senti - insistei, spingendole via le mani. - Questo lo faccio da solo. - Mi slacciai con cura e fu una liberazione. Mi tolsi i pantaloni, poi i boxer. Ero già a piedi nudi. Mi alzai.

Lei era già in piedi, e mi spinse sul petto, con una forza pericolosa per una persona piccolina, e io mi risedetti. - Stai giù, signor Kwoo

- mi disse. - Trovo che i tuoi peli del pube siano affascinanti, con tutti quei ricci.

- Gesù Cristo, Jane, non sono un cortigiano. Non riesco a...

- Sì che puoi. Stenditi e rilassati.

Credo di essere arrossito. Si era alzata su di me con un'espressione pericolosa. I capezzoli erano eretti come dei piccoli Marines. - Va benedissi, sconfitto. - Va bene. - Mi distesi maldestro, piegando le ginocchia per entrare nel divano.

Nel frattempo lei si era sfilata le mutandine; mi montò tutta soddisfatta,

come se lei fosse un marinaio e io una puttana di serie B. Non mi piaceva affatto, ma la mia sessualità era su un altro pianeta, a fare gli affari suoi al buio come un fanatico del Vecchio Testamento. Mi dimenavo mio malgrado e la penetrai con una contorsione.

- Così! - sussurrò e cominciò a muoversi con vigore. Io mi muovevo a mia volta. Cominciò a baciarmi a bocca aperta: sapeva di alcol. I capezzoli mi strusciavano sul petto. Cominciai a sentirmi soffocare.

Si tirò indietro appena in tempo e io vidi che aveva il viso contorto in una specie di concentrazione innaturale, con gli occhi in alto e il sudore sulla fronte di porcellana, dove ora si appiccicavano le ciocche di capelli. A quella vista mi gelai.

- Non fermarti - disse.

Ricominciai a muovermi. Dalla cintola in giù ero un satiro. Ma la mia parte migliore osservava con un distacco allarmato.

- Sì! - gridò lei, non a me ma al soffitto. Mi afferrò le spalle e io sussultai quando mi ci conficcò dentro le unghie. Poi si rilasciò e mi si afflosciò sul petto.

Non so perché quel suo orgasmo non provocò il mio, ma non accadde.

Improvvisamente provai un bisogno fisico potente come il bisogno dell'aria quando ti accorgi di essere a corto d'ossigeno. Cominciai a muovermi contro il suo corpo accasciato. Di colpo divenne rigida e mi spinse indietro. - Cosa cavolo...? - chiesi.

- Io sono venuta - disse.

- Be', io no - replicai, e mi sporsi per afferrarla. Lei si tirò indietro agilmente. Mi sedetti, furioso. Cominciava a dolermi l'inguine. - Potrei violentarti - le dissi.

- Prima ti prenderei a calci. Non te lo dimenticheresti mai più.

Era lì a sudare come una ginnasta olimpica e io le credetti. Mi distesi di nuovo sul divano. Avevo fatto molta pratica con la frustrazione sessuale, a casa di Isabel e poi al Pierre, e per un attimo rinunciai. - Fai il tuo comodo, Airone Bianco.

- L'ho già fatto - rispose. Si piegò elegantemente sul tavolo vicino al divano e prese una sigaretta. Ora mi dava le spalle.

Prima che lei potesse rialzarsi io ero saltato dal sofà e l'avevo presa per la vita, facendo attenzione a non farle male e a non rompere qualche osso; ma la gettai a terra in dieci secondi. Guardai giù, il suo viso. Era arrossato ma composto.

- Se mi violenti - disseti sbatterò in prigione.

- A Colomba del Mattino io piaccio - replicai respirando affannosamente. - Se ci provi, ti troverai davanti al Comitato Centrale. - Era per lo più un bluff, ma sembrò funzionare. Per la prima volta il suo viso perdette la sua compostezza. - Allora divertiti, signor Kwoo.

- Sono Ben Belson - dissi. - Non ti violenterò. - E non lo avrei fatto. Finalmente il mio membro, durante la baruffa, si era ammosciato.

Per il resto del viaggio, Jane si tenne alla larga dalla mia cabina.

Non la rividi fino a una fredda mattina in cui le passai davanti sul ponte dopo il caffè e poi guardai nella nebbia sopra l'arcata per vedere le coste della Cina. Proprio lì davanti. Nonostante l'apprensione e le incertezze, la suspence era stupenda: veleggiare per il Pacifico e poi vedere la Cina distante nella nebbia è un'esperienza che va dritta al midollo e fa venire i brividi sulla nuca come una dose di morfina. Rimasi a fissarla per un attimo, poi cominciai a fare saltelli a gambe divaricate, con i pantaloni rossi da spaziale, a piedi nudi sul metallo scivoloso del ponte. Alcuni li chiamano balzi da matto. Battevo rumorosamente le mani sopra la testa e saltellai su una gamba e sull'altra salutando la Cina. Udii il fischio della sirena della nave e mi fermai, trattenendo il fiato.

Stavano virando a dritta e sentii un palpito da squarciare il cuore mentre le eliche si adattavano alla nuova rotta. Procedemmo diritti verso le coste cinesi.

La "Keir Hardie" si ancorò al lungo molo grigio nel tardo pomeriggio.

La pioggia era diventata nevischio e faceva un freddo da morire. Non avevo cappotto. La città portuale sembrava Clevelanel nel Diciannovesimo secolo: infernali mulini neri e sabbia nell'aria. I portuali poltrivano su barili sulle banchine, con cappelli e soprabiti alla Gengis Khan, fumando quello che doveva essere oppio. La nave venne ancorata col computer, e al termine della manovra sulla fiancata di un magazzino di plastica si accese improvvisamente un grosso pannello rosso che diceva in lettere simili a neon: BENVENUTI NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE. Battevo i denti dal freddo. Mi ero buttato una coperta sulle spalle e portavo le scarpe da ginnastica elettroniche, ma non avevo calzini, dato che li avevo perduti qualche tempo prima al Centro Reagan, e mi si stavano gelando le dita dei piedi.

Una delle donne dell'equipaggio mi trovò così, a bere a gran sorsi dalla brocca. Si avvicinò a me con cautela, guardandomi come si potrebbe esaminare un orso malato.

- Se non sta attento - mi disse, pronunciando la parola "atinto" - prenderà polmonite nei polmoni.

- Dolcezza - le risposi - non ho né cappotto né calzini. Questo è quanto.

- Le porterò qualcosa contro di questo - fece. - Ora aspetti.

Trotterellò verso una scaletta e scese. Ritornò un minuto più tardi con una giacca, due paia di calzini, un paio di manopole e un pastrano. - I ragazzi avevano messo da parte questo - disse, tendendomi il tutto. Il cappotto sembrava proprio piccolo, ma la ringraziai dal più profondo del cuore, rientrai nella cabina e riuscii a infilarmi tutto, anche se mi uscivano i polsi dalle maniche della giacca, che non mi si abbottonava sul torace. Ma le manopole erano abbastanza elastiche e il pastrano mi stava, anche se era guarnito con un dannatissimo e stupido ponpon rosso in alto, che riuscii a mordere via e a ficcarmi in tasca. Prima di riuscire mi guardai nello specchio dello stanzino: ero orribile, con i pantaloni di seta rossa e tutto il resto. Ma accidenti! Mi incamminai fuori verso il ponte, a testa alta.

Jane mi stava aspettando, questa svolta con indosso un'uniforme con un lungo soprabito grigio e le spalline. Insegne da maggiore e una divisa ufficiale grigia. Sembrava l'imperatrice d'Austria, o una Greta Garbo cinese in "Ninotchka".

- Benedissi, mantenendo abbastanza bene un contegno, considerato il mio abbigliamento e il suo. - Così sei un militare. Non ne avevo idea.

- Sembri un matto - disse, non senza piacere.

- Airone Bianco - le risposi - usa il tuo sadismo sulle truppe. Io non ho paura di te.

Lei si accese una sigaretta e non disse nulla. Un attimo dopo stesero la passerella e il Primo Ufficiale lasciò la nave. Sulla banchina c'erano quattro sott'ufficiali armati di fucili in attesa. Dovevano essere arrivati mentre io mi cambiavo i vestiti. Uno firmò il documento che gli aveva porto l'ufficiale, glielo restituì, gridò qualcosa agli altri e li fece salire sul pontile fino a raggiungermi.

Il capo presentò il saluto a Jane, che rispose con disinvoltura, con la sigaretta tra le dita della mano che salutava.

Marciammo giù per la passerella sull'antica terra di Cina. Per l'esattezza io non marciavo, ma camminavo pesantemente a causa delle due paia di calzini di lana ficcati nelle mie scarpe da ginnastica.

Arrivavo in Cina ancora più pagliaccio di come ero arrivato al campo Aynsley con la nave spaziale. Be', la dignità non è mai stata il traguardo della

mia vita.

Avevano una limousine per i funzionari... in realtà una Cadillac nera del 1990 con finestrini elettrici e un divisorio di vetro; per quanto ne sapevo, l'unica macchina così in America era sotto vetro al museo Smitsoniano. Dal paraurti, svolazzavano due bandierine dell'Esercito del Popolo. Un sergente aprì la porta e io salii a bordo. Era la macchina di un miliardario, se mai ce ne fosse stato uno, e mi sentii immediatamente a casa.

Insieme a me e Jane, sul sedile posteriore, salirono due soldati, che si sedettero sullo strapuntino. Ci allontanammo in silenzio dalla banchina. I perdigiorno del porto tiravano dalle loro lunghe pipe e ci osservavano attraverso il nevischio. Mi rilassai contro la tappezzeria di pelle morbida come un guanto e accesi un sigaro. Volenti o nolenti, mi avevano restituito la mia dignità.

Prima di giungere in aperta campagna avanzammo per circa nove chilometri, oltrepassando alcuni edifici industriali. Il nevischio era diminuito; si stava facendo tardi. C'erano casette circondate da campi perfettamente arati. I tetti a tegole rosa luccicavano bagnati. Vidi alcuni bambini giocare di fronte a un granaio; ci salutarono finché non ci allontanammo. Io ricambiai il saluto. I vecchi guidavano trattori a vapore grigi o jeep nucleari rosse; c'erano veicoli dappertutto. Passammo davanti a una casa con un tavolo nel cortile anteriore dove c'erano quattro vecchie sedute a prendere il tè, con le teste unite a chiacchierare. I maiali si rotolavano sulla soglia di casa. Un vecchio sedeva sul portico con un soprabito, a leggere un giornale. Erano tutti cinesi. Un intero paese pieno di cinesi!

Alcuni chilometri più avanti ci avvicinammo a un edificio industriale a quattro piani color blu elettrico, dietro al quale stava tramontando il sole. In un parcheggio accanto al cancello, c'erano centinaia di macchine elettriche, uno spettacolo che l'America non vedeva da sessant'anni.

- Cosa producono qui? - domandai a Jane.

- Aeroplanini giocattolo - rispose. - Per l'esportazione. "Oh Dio"

pensai. Myra ne ha uno. Gliel'ho comprato alla FAO.

La nostra meta risultò essere un altro aeroporto. In una sala d'attesa scura e formale mi cambiai per indossare una nuova tuta stratosferica, gialla questa volta, e venni portato senza tante cerimonie verso un Jet Confucio 433. Jane fu di nuovo mia compagna di viaggio. Quando il pilota sfrecciò sulla pista lei spense la sigaretta, e quando ci alzammo come una freccia di Apollo si coprì la frangetta con il casco, mentre ci lasciavamo alle spalle una pianura che si

stendeva per quaranta chilometri dal mare per finire in una imponente catena di montagne blu, che ora splendevano al sole calante.

- Per dove? - dissi all'intercomunicatore.

- Pechino - rispose Jane. - La città Imperiale.

Atterrammo nell'oscurità, qualche ora più tardi. Io ero ormai assonnato e avevo bisogno di cibo e riposo. Il sedile dell'aereo era stato progettato per gente più piccola di me, e mi faceva male il sedere. Non avevo mangiato niente oltre alla colazione. Mentre ci apprestavamo a scendere chiesi a Jane se potevo prendere un panino all'aeroporto.

- Non c'è tempo, signor Kwoo - mi rispose mentre ci inclinavamo per la curva d'atterraggio.

Due soldatesse ci fecero marciare dall'aeroplano a una Mercedes elettrica nera. Il mio stomaco gorgogliava. Mi accesi un sigaro.

Passammo per una strada dell'aeroporto illuminata debolmente e poi attraverso suburbi di edifici rozzi, dove occasionalmente si vedeva un fruttivendolo a un angolo illuminato, dove facevano la spesa dei vecchi. Dov'erano i giovani? Attraversammo la Chang An Avenue e arrivammo in un distretto del centro dove c'erano alcune luci brillanti, ma non molta gente. Erano solo le nove e mezzo, e quella sembrava essere Piazza del Fiore di Pace proprio al centro città, a pochi isolati da piazza Tien An Men. Dovevano essere tutti a casa a vedere la televisione. Fui gratificato nel vedere quello che sembrava un ubriacone addormentato su una panchina vicino a una libreria chiusa. Un turista americano? Lo oltrepassammo. A pochi isolati dalla piazza ci fermammo di fronte a quello che sembrava un albergo.

- Dove siamo? - dissi.

Jane mi rispose in cinese. - Sarai ospite della Casa dell'Amore dei Compagni.

Mi fecero attraversare marciando una hall sinistra con quattro impiegati al bancone. Entrammo in un ascensore polveroso e guardammo fisso in avanti mentre salivamo diciotto piani e ci fermavamo cigolando. La porta si aprì. Il pavimento del corridoio era coperto di linoleum grigio, costellato di mozziconi di sigaretta. C'era un geranio morto in un vaso rotto accanto alla finestra a sbarre alla mia sinistra; girammo a destra, oltrepassammo porte incorniciate di metallo fino alla fine del corridoio. La porta aveva quattro serrature. La ragazza che ci aveva portati fino a lì tirò fuori quattro chiavi elettroniche, e le usò senza mai sbagliare serratura; poi si fece da parte mentre Jane spingeva la porta, che si aprì su un'unica stanza. Dal soffitto penzolava

una lampadina nuda da venti watt, a illuminare la più brutta stanza d'albergo che io avessi mai visto. Uno scarafaggio scorrazzava lungo un battiscopa rotto; l'aria puzzava di cavolo.

- Cosa diavolo stai cercando di farmi, Airone Bianco? - le dissi.

Mi fissò per un attimo e poi parlò nella mia lingua. - Avresti dovuto collaborare di più. Sulla nave.

- Aspetta che Colomba del Mattino venga a saperlo.

- Colomba del Mattino Soong - replicò Airone Bianco - si sta godendo una lunga vacanza sul Tibet, in un monastero sprovvisto di videotelefono. Resterà lì a meditare a tempo indeterminato. E hanno incaricato me del tuo caso.

La osservai.

- Benvenuto in Cina - riprese Jane, e sbatté la porta alle mie spalle.

Rimasi pietrificato in quella stanza fredda, maleodorante di cavoli.

Nella luce fioca, vidi un cassettone di quercia, una sedia con lo schienale diritto e un letto concavo. In un angolo, c'era un gabinetto senza tazza, e nell'altro un lavandino sporco con un rubinetto. Non c'era né telefono, né T.V., niente doccia o vasca da bagno. Non c'era da mangiare. L'unica finestra aveva delle grate spesse un dito.

Riuscii comunque a dormire, con tutti i vestiti. C'era un pezzo di sapone grezzo e la mattina mi ripulii alla meglio, usando poi l'asciugamano bagnato per pulir via la polvere dalla finestra. Guardai giù tra le sbarre: diciotto piani più in basso c'era un parco.

Sembrava in realtà Gramercy Park. Ero rigido come un ciocco di legno; avevo paura. Mi facevano male le giunture e tremavo dal freddo. Feci flessioni in avanti e piegamenti sulle ginocchia per dieci minuti, cercando di non pensare alla colazione. Cercando di non pensare affatto. Non mi avevano certo portato in Cina per farmi morire di fame.

Finiti gli esercizi, mentre mi asciugavo il sudore con un altro asciugamano, la porta cominciò ad aprirsi. Questa volta mi aspettavano due uomini, in divisa da ufficiale. Mi scortarono silenziosamente fino all'ascensore e premettero il pulsante di salita. Arrivammo in una specie di attico al ventiseiesimo piano, che risultò essere una cafeteria. C'erano alcuni vecchi seduti ai tavoli, a bere tè.

Le guardie continuarono a fiancheggiarmi fino al bancone. Ammassato su vassoi d'acciaio, illuminati da lampadine tremolanti, c'era del cibo.

Presi sei uova sode, una ciotola di riso molle e una tazza di tè nero.

Non c'era panna né zucchero.
Mi sedetti accanto al balcone con vista su Gramercy Park, e ruppi le uova mentre le guardie mi osservavano. Le uova erano orribilmente secche in bocca, e quando cercai di ammorbidirle con il tè me ne versai un po' sulla barba perché mi tremava la mano. "Non essere debole, Belson" mi dissi. Ma in fondo all'anima mi rodevo. Sapevo cosa avevo desiderato sin dal momento in cui avevo visto quella stanza, quello scarafaggio che scappava, quel terribile letto: morfina.
Quando ebbi terminato, gli uomini mi fecero marciare di nuovo fino all'ascensore. Al piano terra, ci incontrammo con altri due soldati, entrambi armati di fucile, e mi scortarono tutti e quattro fuori dalla porta; traversammo la strada verso un edificio con una grande insegna che diceva ABITI E AIUTI PER LA SALUTE DEL POPOLO.
All'interno, un signore paffuto di mezza età mi squadrò. - Il signor Kwoo? - disse.
- Esatto.
- Be', riusciremo senz'altro a renderla più alla moda di così. - Si accigliò alla vista della mia tuta gialla.
- Mi farete dei vestiti? - gli chiesi.
- Senz'altro! - disse nella mia lingua. - I migliori. La conosciamo grazie ai giornali, signor Kwoo, e sappiamo quanto sia importante.
"Grazie tante" pensai, ricordando la mia stanza d'albergo.
Mi portarono tutti e cinque in una stanza sul retro dove c'era una grossa scatola di metallo, come una bara verticale.
- Entri dentro - mi disse quel tipo. - Lavora come un sogno. Veramente un sogno.
Entrai. Tirò una leva e udii un ronzio. Credo ci fosse un raggio invisibile che mi scandagliava il corpo, elaborando una mappa del mio profilo. - Benedisse poi, spegnendo la macchina.
- Quanto ci vuole? - chiesi.
- Circa dieci minuti. Le piace il blu mezzanotte? Per i pantaloni, voglio dire?
- E' possibile avere dei blue jeans? - domandai.
- Mi spiace - rispose. - Questa non è Los Angeles. Pensavo alla flanella. Taglieremo quattro o cinque camicie in diverse tonalità pastello e poi, per completare l'opera, un semplice piumino in seta grigia.
- Non lo faccia troppo italiano. E avrò bisogno di scarpe.

- Mi spiace, signor Kwoo - disse. - Ma il macchinario per le scarpe non funziona. Possiamo darle delle calze pulite per quelle... - Mi guardò con disgusto i piedi.

- Adidas - gli dissi.

- Sono sicuro che sono meravigliose per correre. - Si girò e si diresse verso un muro dove c'erano appesi rotoli di tessuto uno sopra all'altro, allungò le braccia corte e con una certa destrezza tirò giù un grosso rotolo di stoffa grigia. Sorrise benignamente verso di me e poi poggiò il tessuto sopra una grande macchina grigia, lo infilò in una tramoggia e premette delicatamente un bottone verde a un lato. Ci fu un leggero ronzio che durò quindici secondi, un click e poi un altro ronzio più forte. In una scanalatura laccata rossa, apparvero un paio di pantaloni piegati. Si avvicinò e li prese. - Perfetto -

esclamò. - E' veramente una macchina pregevole. Giapponese. - Me li porse.

Mi tolsi i pantaloni spaziali e indossai quelli di flanella. Erano di buona stoffa, ma si tendevano sul mio sedere, stretti come un guanto.

- Gesù! - esclamai. - Sono attillati.

Mi osservò increspando le labbra. - Be' - disse. - Questa macchina li fa aderenti. E' vero.

- Ma non funziona bene? - replicai. - Non ho visto nessuno in strada con addosso roba del genere. Le persone di fuori indossano bei pantaloni comunisti larghi.

Arrossì un poco. - A essere sincero - disse - prendo ordini dall'Esercito. Dal maggiore Feng.

Lo fissai. - Airone Bianco?

Mi guardò disperato. - Sì, signor Kwoo. Airone Bianco Feng. Lei deve essere vestito come un... cortigiano.

- Gesù Cristo! - esclamai. Dentro di me sentivo che la mia vita, tutta la mia stanca e folle vita, aveva compiuto un circolo completo, con una specie di scatto prestabilito. "D'accordo", pensai. "Andiamo avanti fino alla fine".

Mi confezionarono una giacca grigia imbottita di piumino e uno di quei cappelli alla Gengis Khan con i paraorecchie. Mi stava tutto bene e sembrava tutto di qualità. Erano di gran lunga vestiti migliori di quelli che avrei potuto comprare a New York. La verità è che nessun articolo di prima classe viene fatto in America a eccezione della televisione e delle patate fritte. Voglio dire, gli apparecchi televisivi; gli spettacoli sono da cretini.

Fuori era ancora più freddo; abbassai la testa dirigendomi verso l'albergo. Una delle guardie mi afferrò per un braccio, fermandomi. -

Andiamo da un'altra parte - mi disse nella mia lingua.

- Questa è una buona cosa - replicai.

Mi fecero camminare per quattro isolati lungo strade affollate di cinesi. Uomini, donne e bambini, e tutti mi guardavano educatamente.

La maggior parte di loro sembrava ben vestita e ben nutrita. Alcuni portavano bastoni da passeggio con il manico d'oro. Fra di loro c'erano occasionali gruppi di giapponesi con abiti da uomini d'affari e soprabiti di Chicago a doppio petto, con macchine fotografiche a tracolla. Mi fotografarono almeno sei volte, giacché spiccavo per la mia statura e i miei vestiti e per la mia scorta armata. Le strade che attraversavamo erano piene di macchine nere per passeggeri e di taxi rossi. Gli ambulanti vendevano dim sum e tè agli angoli delle strade.

C'erano librerie e edicole in ogni isolato. Alcuni camminavano leggendo. Il trambusto mi ravvivò, facendo rinascere il mio amore per le città. Camminavo con passo elastico e gli uomini della mia scorta dovevano affrettarsi per tenermi dietro, con quei pastrani pesanti e i fucili e le gambe corte. Ora il sole era sorto completamente e le strade erano pulite, fiancheggiate da alberi, e movimentate. Cominciai a fischiettare "Così fan tutte". Passammo per un parco con nonne e bambini sull'altalena. Alberi dappertutto: così diverso da New York.

Una parte della recinzione era coperta da brillanti locandine teatrali. Mi colpì una di queste, grande, del "Macbeth", ma non mi fermai a leggere. L'architettura era di un desolato stile Vecchio Stalinista, ma sentivo che Pechino era viva, molto più viva di quanto la ricordassi. C'erano soldati e marinai di entrambi i sessi, belle ragazze, vecchie tipo Arabella Kim con le borse della spesa piene di sedano e pomodori, innamorati. Di tanto in tanto, per la strada sfrecciavano delle limousine elettriche con bandierine rosse, che portavano membri del Partito. Passammo accanto a un ambulante shu mai con una pila di libri sul carrettino. Guardando attentamente vidi

"Tutte le opere di Leo Tolstoy" e "I racconti di James M. Cain", a fianco ad altri tomi. Avevo ancora qualche dollaro americano nel portafoglio; comprai una copia del "Mildred Pierce" in cinese e lo riposi nella mia borsa della spesa.

Poi girammo un angolo accanto a un cantiere e arrivammo a un enorme edificio in marmo eretto in un parco dove c'erano una dozzina di soldati

armati a fare la guardia. L'edificio era alto circa trenta piani, con un'entrata simile a quella di un mausoleo turco. Sulla soglia c'era un grande cartello di seta con ideogrammi neri: LA DIFESA DEL POPOLO E' COMPITO DEL PARTITO. Sul prato si ergevano statue alte tre metri raffiguranti Mao e i suoi successori, che circondavano un Missile Balistico Intercontinentale del tipo di quelli che portano una dozzina di bombe R. "Oh Dio" pensai. "Questo è il Pentagono cinese".

Il quartier generale della forza militare più potente della storia.

La recinzione era in ferro battuto, alta cinque metri. Ci arrestammo in un casotto di guardia, dove quattro matrone arcigne in divisa militare controllarono i documenti delle guardie e poi, con occhi d'acciaio, ci fecero passare. Mi fissarono come come se fossi stato colto a pomiciare da qualche parte. Presi un sigaro dalla tasca e feci il gesto di accenderlo. Una delle donne me lo tirò via di mano. -

Vietato fumare - affermò in cinese, con voce gracidante.

- Me lo restituisca - le dissi. - Non lo accendo. - La mia voce suonò ostile come l'inferno: se non fossi stato circondato da calci di fucile, l'avrei picchiata di santa ragione.

- All'uscita - mi rispose con la stessa voce gracidante, e mise il sigaro su un tavolo di metallo nel casotto di guardia.

"Merda" pensai. Me ne restava solo uno, e i cinesi non commerciavano con i deviazionisti cubani.

Camminavo producendo ricorrenti scricchiolii su un vialetto di ghiaia contornato di peonie, assurdamente in fiore d'inverno. Mi chinai a toccare il terreno. Tiepido. "Oh Dio, debbono usare resistenze elettriche per riscaldarlo". Non avevo mai visto un uso così prolifico di corrente in vita mia. Il vialetto era lungo circa duecentocinquanta metri, senza nemmeno una carta di caramella in giro. Erba verde brillante tutt'intorno nel comprensorio, e nessun piccione sulle statue, che scintillavano al sole.

Quando entrammo c'erano due operai che lucidavano l'ottone della soglia. Si fecero da parte, chinando il capo con deferenza verso le mie guardie; poi entrammo in un'immensa anticamera romanica, con archi a lunetta. Questi accedevano a una stanza ancora più grande, un atrio con un soffitto alto otto piani e delle finestre strette che lasciavano entrare la luce a brillare su colonne di marmo rosa che sembravano essere dappertutto, come una foresta. Era volgare da morire, ma impressionante. Una specie di cattedrale da rigattiere con pavimenti di marmo rosa e candelieri di cristallo e i suoni

echeggianti di ufficiali che giravano con stivali militari. Su un lato c'era un gruppo di operai che puliva il pavimento, mentre donne e uomini ufficiali, con uniformi inappuntabili, camminavano di corridoio in corridoio come ufficiali prussiani sotto Federico Guglielmo.

C'erano sei corridoi che confluivano in quel grande salone, e il traffico era intenso.

Girammo a sinistra ed entrammo in un lungo atrio, questa volta alto soltanto tre piani, ma egualmente illuminato da candelieri di cristallo. Lo attraversammo, passando davanti a cartelloni che celebravano alcune vittorie: la Campagna degli Urali del 2007, dove i cinesi avevano stanato la metà dell'esercito russo in una settimana; la Missione di Pace Giapponese del 2037, quando la Grande Flotta del Popolo aveva fatto vela fino al porto nella baia di Tokio per spiegare alla Dieta che il Giappone doveva porre fine alla corsa agli armamenti. Alla fine di questa sala, c'era qualcosa che mi fece bloccare di colpo. Un ritratto antico, realistico e semplice, di Mao da giovane, piuttosto magro, accoccolato accanto a una capanna con una pietosa ciotolina di riso in mano, gli occhi scuri per la fatica.

Accanto a lui sedeva Lin Piao. La didascalia diceva LA LUNGA MARCIA.

Avrei voluto piangere. Che uomini, che uomini erano stati!

Le guardie mi presero per le braccia e mi portarono a un ascensore. -

Figli di puttana - dissi. - Non avete alcun rispetto? - Ma lo dissi nella mia lingua e nessuno cercò di rispondermi.

L'ascensore era espresso, e ci sparò direttamente in cima all'edificio; uscimmo in un corridoio con una guida rossa dove due donne guardia ci controllarono nuovamente prima di rilevarmi dai loro colleghi uomini. I soldati che mi avevano condotto sin là erano intimoriti dal posto. Venne detto loro di tornare indietro alla base.

Da lì in poi sarei stato sorvegliato. Le due nuove guardie mi condussero lungo la guida rossa verso una semplice porta di tek e bussarono. Un attendente mi fece entrare.

Mi guardai attorno. Ero in una specie di ufficio esterno, come la sala d'attesa di un medico, con sedie in stile scandinavo e riviste sui tavoli da caffè. L'attendente mi fece attraversare la stanza fino a raggiungere un'altra porta di tek a cui bussò delicatamente.

Aspettammo un minuto prima che si aprisse. Una donna di mezz'età, con la stella di generale sul colletto, mi fissò. - Oh Dio! - esclamò poi nella mia

linguaE' . Belson.

Cominciò allora uno degli episodi più curiosi della mia incredibile vita: le mie cinque settimane da prostituta cinese. La cosa aveva un certo fascino. Non erano mostri: erano competenti ufficiali dell'esercito, che lavoravano sodo: Vice Capi di Stato Maggiore dell'Esercito della Repubblica Popolare. Molte erano veramente attraenti. Giù nel corridoio di una delle loro sale per conferenze c'era una camera da letto, arredata in base all'idea cinese del macho occidentale. C'era un gigantesco caminetto di pietra in un angolo con sopra la testa di un alce e due finti fucili incrociati al centro. In mezzo alla stanza c'era un grande letto d'ottone. Quel posto era ridicolo, ma molto più piacevole della Casa dell'Amore dei Compagni, e le bistecche che mandavano su dalla mensa degli ufficiali superiori erano splendide. Finché mi comportavo bene con quelle donne, potevo stare lì e rimanere da solo la notte. Nessuno mi chiese dell'uranio, della "Isabel", dell'endolina. Facevamo poca conversazione; tutto ciò che mi dicevano era che Airone Bianco mi aveva raccomandato alla loro attenzione.

Così cercai di sistemarmi meglio che potevo. Credo che mi mettessero delle pillole eccitanti nel cibo e nelle bevande; mi diventava duro che mi piacesse o meno praticamente ogni volta. La mia salute fisica era eccellente e mi ritrovai steso sulla schiena ore e ore al giorno, spesso con la mente totalmente assente dai movimenti dei fianchi e dalla sensazione del pene livido, a dar piacere a un generale o a un altro, con gli occhi serrati e i versi di Shakespeare in testa:

"Per l'amor di Dio,
sediamoci in terra
e raccontiamo tristi storie
sulla morte dei re..."

A volte i miei pensieri venivano scossi dall'orgasmo della mia compagna. Ero diventato un pene artificiale pensante, un prigioniero afflitto dai suoi sogni di adolescente.

Talvolta, da solo nella stanza, rimanevo con le spalle al bar, con un bicchiere in mano, e mi guardavo nel grande specchio. L'esercizio mi aveva affinato il punto vita e rassodato l'addome più di quanto potessero fare le attrezzature Nautilus, ed ero ancora abbronzato. A volte l'odore di gelsomino della carne che era appena uscita mi restava nelle narici. Talvolta poi mi veniva alla mente una strofa di Yeats:

"Nei sogni cominciano le responsabilità."

Poi mi chiedevo per quanto tempo sarebbe andato avanti. Come d'uso nel mondo della prostituzione, mi ritrovai ad andare a dormire ubriaco ogni notte e quindi la mattina soffrivo dei postumi della sbornia e i miei primi due o tre turni potevano anche essere la continuazione degli spiacevoli sogni della notte. Oh Dio, turni! Non avevo né endolina né morfina. Mangiavo, bevevo, dormivo e copulavo. Avevo abbandonato la ginnastica, dato che il mio lavoro mi dava sufficientemente vigore. No. Avevo abbandonato la ginnastica perché non mi sentivo più un uomo. La biancheria mi veniva sempre riconsegnata profumata, e a volte una delle mie amanti mi mandava dei fiori in camera. Quando bevevamo insieme era la donna a versarmi da bere. La più anziana, un brigadiere nerboruto sulla cinquantina, amava imboccarmi il dessert con un cucchiaio. Io mangiavo avidamente.

Terminò rapidamente come era cominciata. Un giovedì mattina, la settimana prima di Natale, i miei primi visitatori furono un paio di poliziotti in uniforme grigia con bande rosse sulle braccia. Erano gentili e chiaramente intelligenti. Non avevo idea di dove mi avrebbero portato e non mi interessava in modo particolare: la mia sensazione principale fu di sollievo perché quando mi avevano svegliato non avevo avuto un'erezione. Mi vestii e uscii senza far colazione.

Era una giornata orribile, un giorno di Pechino come Chicago a gennaio, con ghiaccio dappertutto nelle strade. Tutti, tranne me, indossavano soprabiti imbottiti e stivali e cappelli enormi.

Fortunatamente la limousine era parcheggiata accanto all'edificio e io vi entrai senza congelarmi. Sembrava che facesse trenta sotto zero. In macchina fui contento di ritrovarmi in compagnia di uomini; sentivo che avrei potuto vivere senza donne per sempre. Mi appoggiai al centro del sedile.

Fu un viaggio lungo. Impiegammo un'ora per uscire da Pechino, e seguimmo una strada tortuosa tra gli alberi nudi e coperti di ghiaccio ancora per un'ora prima di girare su uno stretto sentiero dove cominciammo a salire su una serie di colline. All'inizio, c'erano cespugli stentati che fiancheggiavano quella stradina; poi neve. Il terreno grigio era stato arato senza un errore, anche se non c'era segno di abitazioni. Dopo un'ora la neve si era fatta alta da entrambi i lati e noi arrancavamo a trenta all'ora in quello che sembrava un tunnel di nuvole. Avevo una fame da morire. Di fronte agli occhi mi sfrecciavano dei puntini contro il bianco mortale del mondo esterno.

Era spettrale e tranquillo come un sogno frammentato, e per più di un'ora nessuno parlò. L'autista era un vecchio cinese instancabile, con un cappello

da chauffeur; teneva entrambe le mani sul volante ed entrambi gli occhi sulla strada. Una volta gridò, quando una lepre ci sfrecciò davanti come un'apparizione. La macchina era molto calda; dopo un po' mi addormentai.

Mi svegliai per una fermata. Fuori dal finestrino dell'autista due guardie, così imbacuccate attorno al viso da non saper decifrare se fossero uomini o donne, erano in piedi come enormi pezzi di scacchi.

Il conducente aprì lo sportello posteriore con un interruttore; l'aria gelata mi volò sul viso, e una delle guardie si piegò su di me, fissandomi da dietro un colletto alto e una sciarpa, sotto un enorme cappello di pelliccia. La luce del sole brillò su una baionetta.

Guardai a mia volta quegli occhi acuti e ambigui; la guardia annuì, disse qualcosa all'autista e chiuse la portiera. Riprendemmo a muoverci.

Eravamo ora sulla cima delle colline, rombando attraverso la neve arata lungo una pianura. Non c'erano aspetti caratteristici nel paesaggio, nessun segno di vita. Era come un Belson coperto di neve.

Mi stirai e mi stropicciai gli occhi; non sapevo perché, ma la fame era scomparsa. Il sole era alto; passammo lungo fasci di nebbia, che erano ora brillanti, lungo una strada perfettamente diritta che tagliava la pianura. Dopo dieci minuti riuscii a vedere in lontananza il tetto rosso di una pagoda.

Quando ci avvicinammo e rallentammo distinsi una casa o un tempio della grandezza della casa dei miei genitori nell'Ohio, con alcuni gradini in legno e una semplice porta d'ingresso. Avevano spazzato via la neve dalla zona circostante per un raggio di quindici metri. Il tetto era brillante al sole: su di esso c'era un uccello o l'immagine di un uccello, con la testa nascosta sotto un'ala. Una colomba.

La nostra macchina si accostò ai gradini d'ingresso. Ci aspettava una guardia alta, con i guanti, questa volta disarmata. Aveva un enorme soprabito aperto per me. Passai dal tepore della macchina a esso, premendomi il collo contro le orecchie. La guardia mi prese fermamente per un gomito e mi condusse verso i gradini. La porta si aprì. Entrai, col peso del cappotto che dava gravità ai miei movimenti. Mi sentivo sorprendentemente calmo, e indossare quel cappotto per un solo minuto aveva conferito dignità e importanza al mio spirito, come se fosse stato il vestito di un imperatore Manciù o il mantello fatato di Prospero.

Ero in una stanzetta sprovvista di mobili. Il pavimento nudo era di tek; al muro erano appesi dei disegni a inchiostro e pennello raffiguranti degli uccelli.

All'estremità della stanza c'era una grande porta laccata di verde. Mi avvicinai, e mentre si apriva vidi la luce del giorno e del fogliame verde. Sentivo lo scroscio di acqua che cadeva. In piedi sulla soglia guardai il lucernario e il salice piangente che lo sfiorava. La luce sfavillava sull'acqua attraverso le felci. Feci un passo in avanti e vidi la superficie di un laghetto. Una voce grave, di donna, disse: -

Venga avanti, signor Belson.

- Colomba del Mattino! - esclamai. - Speravo che fosse lei.

Camminai sulla ghiaia, girai attorno ai leggeri sostegni delle felci e poi intorno il laghetto con la sua piccola cascata. Mi sorpresero un paio di "splash" improvvisi: delle rane, impaurite dalla mia presenza, erano saltate nell'acqua e ora mi scrutavano con i loro bagnati occhi a palla, mentre il resto dei loro corpi scuri galleggiava appena sotto la superficie nell'oscurità subacquea.

Dall'altra parte del laghetto, su una predella di legno rialzata tra i salici piangenti, sedeva Colomba del Mattino Soong in una sedia bianca di vimini. Aveva i capelli bianchi, e indossava un vestito semplice, pure bianco. Sembrava molto più vecchia, e terribilmente fragile.

Aveva il viso cereo che, da vicino, mi apparve estremamente rugoso attorno agli occhi neri e intelligenti. Mi guardava fisso, con un gatto grigio che le dormiva sul grembo. Io raggiunsi la sua sedia e presi il gatto.

Mi guardò per diversi secondi. Poi disse, nella mia lingua: - Ora è calmo, signor Belson.

- Sì. Sono successe molte cose dal nostro primo incontro. Alcune di quelle esperienze hanno agito da calmante. - Mi domandavo se sapesse quello che avevo fatto in quella stanza di Pechino. - Spero che abbia passato un periodo piacevole.

- Affatto - rispose.

- Mi dispiace - le dissi, sentendomi veramente dispiaciuto. - E' per l'endolina?

- Non mi preoccupo dell'endolina - disse. - Le andrebbe del tè?

- Sì. E anche da mangiare, se posso?

- Non l'hanno fatta mangiare a Pechino?

- No, dalla notte scorsa.

Scosse la testa. - Questa è colpa del maggiore Feng. Le avevo detto di trattarla bene, ma lei crede che a me non importi più. Glielo ricorderò poi. - Pigiò un pulsante sul bracciolo della sedia e udii un leggero ronzio in un'altra

stanza. Entrò un ragazzo di circa dodici anni, vestito di bianco, come Colomba del Mattino. Rimase in piedi davanti a lei, inchinandosi leggermente.

- Portaci del cibo dalla cucina, Deng - gli disse cortesemente in cinese, e poi a me, cambiando di nuovo idioma: - Non c'è carne, signor Belson, dato che io non ne mangio. Ma ciò che abbiamo è buono.

Non dissi nulla e osservai Deng che ritornava sui suoi passi sulla ghiaia e usciva. Quando si fu allontanato, dissi: - Colomba del Mattino, raramente io sono calmo. Tutta la mia vita è stata frettolosa e non sono nemmeno sicuro di conoscerne il motivo.

- Lei rende difficile il semplice - rispose. - Forse perché per lei il difficile è semplice.

Una voce in me diceva "Saggezza da biscotti della fortuna". Eppure se c'era una persona saggia sulla Terra, era quella donna. Riuscivo a percepire la saggezza attorno alla sua presenza come un campo magnetico. - Mi sono annoiato a fare soldi - dissi. - Ma sembra che quando smetto io faccia solo danni e ferisca gli altri, come Isabel.

- La signorina Crawford è una persona forte e trae profitto dalle esperienze.

- Lei conosce Isabel!

- Quando ho saputo del suo carico ho fatto esaminare la sua biografia.

- L'uranio?

- Sì.

- E lei sa dov'è ora Isabel?

Colomba del Mattino annuì, carezzando il gatto, che si stirò e sbadigliò.

- Colomba del Mattino - dissi agitato - sarei sollevato se lei mi dicesse dov'è.

- Signor Belson - rispose - non voglio giocare a gatto e topo con lei, e le auguro una vita felice. Ma non intendo dirglielo. Forse più tardi.

La fissai. - Colomba del Mattino, io l'amo. Ho bisogno di sapere dov'è.

Mi osservò, calma. - Signor Belson, la Cina ha bisogno dell'uranio pulito - continuò. - Le nostre fonti di energia hanno causato un dolore più intenso dell'amore che lei prova per Isabel.

Il modo in cui lo disse mi fece fermare. - E' successo qualcosa?

Tolse la mano dalla schiena del gatto e poggiò le braccia sottili sui braccioli della sedia. - Mentre lei traversava il Pacifico c'è stato un incidente al nord, vicino al villaggio di Wu. Migliaia di metri cubi di gas radioattivo

sono fuoriusciti, e molti sono stati i morti.

Wu è il mio villaggio natale e sono stata io a ordinare di costruire lì il reattore quarant'anni fa, per dimostrare la buona fede della mia politica.

- La sua politica?

- Io sono una delle sostenitrici dell'uso della fissione nucleare in Cina, signor Belson. Ero d'accordo sul fatto che il tributo pagato in vittime sarebbe valso il profitto, cioè il contributo al futuro della Cina.

Riuscivo a percepire il suo dolore, anche se il viso non lo dava a vedere. - E aveva dei familiari a Wu?

- Sì. Una figlia e tre figli. Sette nipoti. Ora sono morti, o agonizzanti in ospedale.

- E' insopportabile - mormorai. Volevo stringerla e cercare di confortarla. - E se ne fa una colpa?

Lei mi fissò. - E di chi altri è la colpa? - rispose. - Io mi sono fatta paladina della fissione nucleare. Io ho fatto istallare l'impianto vicino a Wu.

La guardai senza parlare. Cosa avrei potuto dire? - E cosa farà? - le domandai alla fine.

- Adesso pranzo - disse.

Deng era tornato dalla cucina portando un cestino poco profondo e un tavolo basso. Mise il tavolo tra di noi con il cestino sopra: era pieno di frutta e verdura. Un altro ragazzo, che sarebbe potuto essere il fratello di Deng, lo seguiva con una teiera di ceramica e due tazze. Le appoggiò e cominciò a versare.

- Non capisco come faccia a sopportarlo - dissi, osservando il ragazzo che versava il tè bollente e pensando a quei cadaveri in un qualche ospedale di provincia, con le facce rovinate dell'agonia.

- Le cose grandi sono più semplici di quelle piccole. Perché non le complichiamo. Sono andata in un monastero nel Tibet e ho digiunato. Le necessità arrivano spontaneamente, come i sogni. Era necessario soffrire in modo appropriato, e io ho sofferto. - Mi tese una tazza di tè. - Avevo pensato di incontrarla a Pechino, signor Belson, per acquistare il suo uranio. Sono spiacente di averla fatta aspettare a lungo.

- Questo è secondario. Anch'io ho dovuto sottostare a una...

purificazione. Spero che il suo dolore diminuisca. Vorrei poterla aiutare.

- Vedo che già lo sta facendo - replicò calma, sorseggiando il tè. - I broccoli sono nutrienti. Sono stati cotti a vapore nel ginseng.

Ne presi un po'. Erano deliziosi e in men che non si dica mi tornò

l'appetito. - Ha visitato Wu dopo?

- Sì - rispose, bevendo il tè. - Ho portato l'endolina ai sopravvissuti. Ora non soffrono.

- Sono contento di essere stato d'aiuto - le dissi. Finii un fiore di broccoli, presi una grossa pesca e la mangiai in silenzio, fissando l'acqua del laghetto e le felci verdi che lo circondavano. Pensai a Giunone, a tutto quell'uranio pulito che c'era, sufficiente a dare energia al mondo per l'eternità. - Colomba del Mattino - dissi - io amo ancora l'America, anche se mi ha trattato male. E vado pazzo per New York. Non voglio che il mio paese diventi un avamposto dell'Impero cinese.

- Ora il tuo paese è la Cina.

- Per adozione. E credo che potrei diventare confuciano. Ma ora vorrei sistemarmi a New York, con Isabel se mi vorrà, e dedicare il resto della mia vita a farla diventare di nuovo una grande città.

Rimase in silenzio per un momento. Poi chiese. - Tutto di corsa?

- Forse riuscirò a farlo con calmaLo . dissi con una passione sorprendente. - Ho imparato molto nell'ultimo anno, Colomba del Mattino. Forse sono pronto a godermi il resto della vita. - Mi sentivo la testa estremamente leggera, e non vedevo più macchie davanti agli occhi. Quella era una delle più deliziose stanze in cui fossi mai stato con la migliore e più vecchia amica.

Scosse il capo. - La strada dell'eccesso porta al palazzo della saggezza.

- E' William Blake! - esclamai. - Spero che sia vero.

- E' vero. Io ho avuto degli eccessi in gioventù proprio come lei, signor Belson, e sono diventata saggia. Credo che nel mio caso gli uni abbiano creato l'altra. - Spostò l'attenzione di nuovo sul gatto. - Ho letto Blake al college, a Londra. Quand'ero giovane desideravo imparare tutto, ed essere infinitamente ricca e diventare un membro del Comitato Centrale del Partito. Ho avuto quattro mariti e li ho respinti tutti. Ora sono morti, e io li ho dimenticati. Ma ho avuto ciò che desideravo. - Mi guardò. - Non ho dimenticato mio padre e mia madre. Mia madre mi picchiava per un nonnulla... - Improvvisamente il viso le si mise in allarme. - Per un nonnulla, signor Belson. E' morta da cinquant'anni e ancora la odio. E odio mio padre perché glielo lasciava fare e anche lui è morto da parecchio.

- Gesù! - esclamai. - Questo mi suona familiare.

- Non è una rarità. Il trucco sta nel controllarlo, e non farsi controllare. - Fece una pausa. - Non si può attirare l'attenzione dei morti, nonostante molti

ci provino.

- Oh, sì - replicai, sbattendo gli occhi. - Molti ci provano. - La mia voce suonava strana.

- Lei sta piangendo - disse Colomba del Mattino. - Ma io voglio bene a mia madre tanto quanto la odio. Con una madre è difficile fare altrimenti. Forse lei vuole ancora bene alla sua.

Orbach aveva cercato di dirmelo, ma io non volevo ascoltarlo, nello stomaco o nel cuore o dovunque fosse. Guardai Colomba del Mattino tra le lacrime che scorrevano e alcune cadevano sulla mia grande mano pelosa che teneva ancora una pesca mangiata per metà. Riuscivo a vedere il viso di mia madre, perduta nella contemplazione di sé. Il dolore mi si diffuse nel corpo, partendo dallo stomaco e dilatandosi nel torace e nelle spalle e pesandomi sui muscoli dell'addome e sul viso.

Gradualmente si placò. Sentii di nuovo la cascata del laghetto. Mi poggiai, stirandomi. Riuscivo a percepire la potenza degli arti, la stabilità del mio cuore. Avevo la barba bagnata. Detti un morso alla pesca, lasciando che il succo si mischiasse alle lacrime.

- Lei è un uomo fuori dal comune, signor Belson - disse Colomba del Mattino.

Io annuii e ingoiai la pesca. - Vuole chiamarmi Benjamin?

- Benjamin - disse - voglio il tuo uranio.

Feci cenno di sì con la testa. - Ne può avere metà.

Aveva la voce calmaNo. . Tutto. La Cina ne ha bisogno.

La fissai. Aveva il viso irremovibile. - Non posso farlo. Ce ne sarà abbastanza in giro. Posso rimandare lassù la "Isabel".

Mi guardò. - Possiamo farti dire dov'è. La chimica...

- Lo so. Ma non è affidabile.

- La tortura - disse, come se menzionasse un'opzione in borsa.

Scossi le spalle. - Oh, lo so. Potrebbe far questo e funzionerebbe. Ma non le darebbe quello che sta sulla "Isabel". Quello è a Washington, e l'Ouverture Baynes non è uno stupido.

Aveva finito il tè, ma teneva ancora in mano la tazza. Si sporse in avanti e la poggiò sul tavolo, accanto al cestino.

- L'Ouverture Baynes lascerà la carica la prossima settimana. E' stato sconfitto a novembre, Benjamin.

La fissai dicendo: - Mattie...

- La signora Hinkle ha impostato la sua campagna raccontando storie

dell'uranio della "Isabel", rivendicando la necessità di utilizzarlo nel Kentucky. Presterà giuramento a gennaio. Tu potrai recuperare la

"Isabel": voglio che sia portata a Honshu.

- Colomba del Mattino - dissi - non posso farlo. Gliene posso far avere metà. Sono trenta tonnellate. Con trenta tonnellate potrà sostituire tutto l'U 235 della Cina, e le basterà finché non ne prenderò ancora. - Il mio cuore aveva ricominciato a battere selvaggiamente, pensando che l'Ouverture era stato sconfitto e che potevo riprendere possesso della mia astronave.

- Perché vorresti rendere potenti gli Stati Uniti?

Sgranai gli occhi. - Oh Gesù, Colomba del Mattino - replicai. - Non fateci quello che vi hanno fatto gli inglesi con l'oppio e tutte quelle prepotenze. Il mondo non deve essere governato in quel modo.

- Una casa senza un capofamiglia è pericolosa.

- Oh, la smetta - dissi, esasperato dalle sue parole. - Questa è saggezza da biscotti della fortuna, e suona fascista.

- E' Confucio.

- Mi spiace, ma comunque non va bene. Ricordi sua madre... Lei era un capofamiglia, non è vero? Chi ha bisogno di una cosa del genere?

Questo sembrò toccarla. Increspò le labbra silenziosamente per un momento. - L'America farà spreco dei combustibili - disse. - Come ha sprecato il petrolio del Texas e del Golfo Persico. L'America ha costruito edifici alti con le finestre sigillate e ha bruciato petrolio per raffreddarli d'estate.

- Parla come l'Ouverture. Non c'è bisogno che sia così ormai.

L'America è cambiata. Siamo più civilizzati, meno patiti per i giocattolini. L'energia a buon mercato può condurre altrettanto semplicemente a una vita felice come a una vita crassa.

Il viso le si era disteso un poco, ma ora si indurì.

- Benjamin - continuò - la persona che mi ha sostenuto da bambina e mi ha confortata quando mia madre mi picchiava era il mio bis-zio, Too Moy. I ragazzi che ci hanno servito da mangiare sono i suoi bis-bisnipoti, nipoti anche miei. Sono tutto ciò che resta della mia famiglia.

- Sono contento che lei abbia avuto qualcuno che la confortasse -

risposi. - Per me è stato un cavallo di nome Giunone.

- Si prende ciò che si trova. Too Moy era molto vecchio, e zoppo.

Aveva visto Mao in persona. Era un contadino. A Wu la nostra energia idroelettrica veniva dalla forza delle gambe umane. Un uomo o una donna

sedeva a cavalcioni di un marchingegno simile a una bicicletta di legno, in mezzo a un torrente, e pedalava l'acqua nelle risaie. A volte per dieci o dodici ore al giorno. C'è poca soddisfazione in quel lavoro, e molto dolore. Il mio bis-zio camminava poco e prendeva troppa aspirina per i crampi alle gambe. Io ero in grado di fargli delle medicazioni, e funzionava, ma a volte si stendeva sul pagliericcio nella stanza dietro alla casa di mia madre e gemeva. Non ha fatto altro che pedalare, e lo ha fatto per più di cinquant'anni.

Eppure era un uomo intelligente, con un cuore gentile. Senza il suo amore io sarei potuta essere una persona crudele.

- E' orribile passare una vita così - ammisi.

Aveva il viso rigido. - Sì - disse. - Tutto il lavoro che Too Moy ha fatto nella sua vita avrebbe potuto essere fatto meglio da uno dei motori con cui gli americani tosavano il prato quando era giovane.

Annuii. Non avevo niente da dire.

- Voi americani non avete creato il petrolio che avete usato per le vostre macchine, i vostri condizionatori d'aria, i vostri tosaerba, o per le pellicole di plastica con cui avvolgevate i giocattoli, le penne e le verdure. Il petrolio era stato creato dal mondo stesso, quando le grandi felci coprivano il Texas e il Golfo Persico. Ci sono voluti milioni di anni per crearlo. Voi e gli arabi lo avete gettato via in un secolo, per follia. Con quel petrolio, il mio bis-zio avrebbe potuto vivere una vita più felice. Ce n'erano molti come lui in tutta la Cina. Quando il mio bis-zio era giovane, la gente come voi in America chiamavano quelle persone "il pericolo giallo" o "i milioni senza voltoSi ". chinò in avanti, pervasa da una quieta rabbia. - Il mio bis-zio Too Moy non era un pericolo, aveva un volto. Non era depresso dall'impotenza. Era un uomo migliore di te, signor Belson.

Rimasi lì intontito per un bel po'. Fissavo l'acqua, cercando di individuare le rane. Ma al momento erano invisibili. I minuti passavano in silenzio. Pensai agli argomenti per controbatterla, pensai di menzionarle le macchine e i jet con cui i cinesi mi avevano trasportato, la vita lussuosa in cui vivevano i membri del Partito come la stessa Colomba del Mattino, le limousine con le bandierine rosse e la corruzione dei militari. Ma non riuscivo a togliermi dalla mente il suo bis-zio. Non so perché ma la vista mi si era fatta d'un tratto estremamente chiara: d'impulso mi tolsi gli occhiali, infilandoli nella tasca della camicia. Riuscivo a vedere tutto con un acume sovrannaturale, ogni ruga del volto impassibile di Colomba del Mattino, ogni foglia del salice. Dall'altra parte del laghetto c'erano gli occhi di una rana, proprio sulla

superficie immobile dell'acqua grigia, che mi fissavano.

- Colomba del Mattino - dissi - vorrei essere suo figlio.

Non mi guardò. - Non ho figli adesso.

- Lo so. Vorrei che lei mi adottasse.

Alzò lentamente lo sguardo. - Perché?

- Ho bisogno di una madre.

Continuò a guardarmi per un lungo istante. - Forse stai solo cercando di averla vinta in una discussione.

- Oh Dio, no! - gridai con fervore. - Ho lasciato perdere quel discorso per il momento. Io le voglio veramente bene e voglio che lei sia mia madre come Too Moy è stato un padre per lei e le ha salvato l'anima. - Feci una pausa e la guardai, senza piangere, ma sentendo che il più piccolo soffio d'aria avrebbe potuto provocare le lacrime.

- Voglio che la mia anima sia come la sua. Voglio lei nei miei ricordi per scacciar via quell'ubriaca folle che ci vive. - Continuavo a fissarla.

Per molto tempo, rimase impassibile. Poi allungò una mano fragile e la mise sul dorso della mia, sul bracciolo della sedia di vimini. -

Benjamin - disse. - Benjamin. Ti puoi tenere metà dell'uranio.

Mi sentii come mi ero sentito quando, nudo su Fomalhaut, avevo dormito sull'erba che mi aveva nutrito e mi ero svegliato con i magnifici, se pur distanti, anelli di Belson.

Capitolo 15.

Il teatro occupava i piani inferiori di una ripugnante nuova costruzione adibita a uffici, una delle dodici lungo la Chang An Avenue, a un chilometro e mezzo a est di Piazza Tien An Men. Lo raggiungemmo in una limousine con autista. Ero stato io a decidere di demolire la Torre Mitsubishi a New York vent'anni prima; quell'abominio cinese mi sembrava quello giapponese, a eccezione delle statue. A fiancheggiare l'entrata, c'erano due massicci bronzi di un contadino e di un soldato, a maniche rimboccate, che fissavano a labbra serrate il futuro. Cosa diavolo c'è di così sacro nel futuro?

Chiunque provi quelle sensazioni dovrebbe essere costretto a leggere la storia con un'arma puntata contro. La folla era per lo più giovane; indossavano blue jeans o pantaloni di Synlon a scacchi, e giacche quattro stagioni. Erano probabilmente studenti dell'Istituto di Arricchimento della Vita e Capacità Manageriali, a pochi isolati di distanza. Alcuni osservavano il direttore del teatro che ci faceva saltare la fila per i biglietti e ci faceva entrare nel "foyer". Per quanto fossi vistoso, con la mia statura e la mia barba

bionda, era Colomba del Mattino ad attirare gli sguardi; lei replicava con un aspetto corrucciato e pensoso.

Un servo in livrea si era affrettato avanti a noi, e quando fummo accompagnati nel nostro palco lui stava appendendo un dipinto della Presidentessa Chu, con le braccia incrociate nella sua giacca nera di inizio secolo. Lasciò per un momento il quadro storto, tenne ossequiosamente la sedia di Colomba del Mattino, mormorando lodi mentre si sedeva, poi raddrizzò velocemente Madame Chu e se ne andò.

Quando fummo soli io dissi: - Alcuni di quegli sguardi di sotto erano maligni.

Lei si accese una Lucky Strike con uno Zippo d'acciaio inossidabile, tenendo poi per un momento l'accendino spento in mano. Con mia sorpresa vidi che tremava. Mise l'accendino nella tasca del vestito e disse: - Quell'incidente vicino a Wu ha influenzato negativamente la considerazione che la gente ha di me.

Ricordai quanto fossi agitato nel vedere la mia immagine impiccata sulla Madison Avenue. - Sei in pericolo, Colomba del Mattino?

- Ho alcuni nemici.

- Ci scommetto. - Pensavo a Airone Bianco.

La tragedia era stata rappresentata per due mesi, e avrebbe chiuso entro una settimana. Eravamo giunti a Pechino quel pomeriggio, eravamo andati all'Archivio del Popolo per una breve cerimonia e poi, su ordine di Colomba del Mattino, ci avevano condotto lì.

Mentre aspettavamo che si levasse il sipario, la gente continuava di tanto in tanto a guardare in alto verso di noi. Alcuni sembravano solo curiosi di vedere un funzionario del Partito con la sua scorta bionda, ma altri mostravano un'aperta ostilità. Mi sistemai sulla poltrona vittoriana, appoggiai i gomiti su uno dei piccoli coprischienali e accesi un sigaro. Era come un palco in un film western: le poltrone erano tappezzate di velluto color porpora scuro; il dipinto a olio della prima Presidentessa del Partito era appeso sulle tende di velluto alle nostre spalle, c'era una ringhiera d'ottone di fronte a noi con un velluto ancora più purpureo che scendeva fino al pavimento.

Ma era confortevole e spazioso. E sapevo che ciò che si paga in Cina era lo spazio e la privacy. La Cina era forse sotto di un mezzo miliardo di anime, ma era sempre brulicante di gente. Masticavo nervosamente il sigaro lasciando Colomba del Mattino ai suoi pensieri, quasi scoppiando dall'impazienza in attesa che si aprisse il sipario.

Quando questo si levò io avevo già scolato due volte il bicchiere e il mio sigaro era un disastro. Lo spensi nel posacenere e mi curvai in avanti verso il palcoscenico sottostante.

Le streghe erano adeguate, ma niente di eccezionale. Erano false come sacerdoti scinto giapponesi e il loro inglese suscitava più risate che paura. Ma le loro vecchie facce sembravano dover fare i conti con qualcosa, e i resti del fuoco su cui erano mi facevano pensare a quei vasti acri di ossidiana su cui avevo vissuto cosi a lungo:

"La fortuna è l'avversità,
e l'avversità fortuna
lìbrati nella nebbia
e nell'aria impura."

Macbeth era un grosso australiano di nome Wellfleet Close, con la tipica faccia rossa dei nati nella terra dei canguri e la voce che muggiva; dall'aspetto sembrava che avesse il necessario talento da assassino. Duncan e Banquo erano del sudest asiatico. Conoscevo la tragedia abbastanza bene, dato che avevo una certa familiarità spirituale con quella coppia pericolosa; sapevo quando attendere la sua prima apparizione. Ma trasalii quando improvvisamente la scena si fissò su Lady Macbeth, con la grande lettera in mano. C'era lei, eppure non c'era. Portava una lunga vestaglia color ruggine, e niente parrucca; le luci intense le facevano brillare i capelli color topo, e i suoi occhi sembravano grandi e imperiosi.

Cominciò a leggere la lettera ad alta voce:

"Mi incontrarono
nel giorno del successo
e ho appreso..."

Isabel riusciva a sbalordirti con la sua voce anche quando versava il tè. Qui a Pechino, dopo tutti gli accenti incerti che avevano preceduto la sua entrata, il suono della sua parlata scozzese, la vera lingua inglese, era elettrizzante. Persino i cinesi rimasero ammutoliti a quel suono argentino. La tragedia proseguì con il sangue e i sogni, e Isabel si impadronì di ogni scena in cui apparve, dominando il palcoscenico. Era un'attrice di prima classe. Non ne avevo idea. Quando terminò, con la testa di Macbeth sul palo, detti un'occhiata a Colomba del Mattino. Sembrava persa nei suoi pensieri.

Gli applausi riempirono il teatro.

Durante le chiamate di sipario mi alzai e gridai: - Isabel. - Lei guardò in alto per fissarmi un momento. Avrei potuto calarmi giù sul palcoscenico, ma

qualcosa nel suo sguardo mi fece mantenere le distanze. Forse c'era ancora Lady Macbeth in lei, e io non volevo farne parte.

Quando distolse lo sguardo mi sedetti e mi poggiai sullo schienale, cercando di calmarmi. Colomba del Mattino si stava accendendo una sigaretta. Il clamore degli applausi si fece frammentario. Le voci cominciarono a richiamarla sul palco. Uomini e donne delle file più avanti erano in piedi; non guardavano il palcoscenico ora, bensì il nostro palco, fissandoci rabbiosi, gridando: - Camerata Soong.

Camerata Soong.

Colomba del Mattino si alzò, si diresse verso la ringhiera del palco, afferrandola con entrambe le mani. Sembrava molto vecchia e fragile, ma aveva la voce ferma. Parlò in cinese. - Sono Colomba del Mattino Soong. Cosa si vuole da me?

- Una giustificazione - gridò qualcuno - una giustificazione per la Tassa di Successione sull'Elettricità. Una spiegazione per Wu. - Molte grida lo ripeterono. Io mi avvicinai a lei per darle un sostegno morale, ma lei non sembrava averne bisogno. Ero più io ad aver bisogno di aiuto che lei, con le emozioni che mi si agitavano nello stomaco come foglie in un monsone.

- Verrò sul palcoscenico - disse Colomba del Mattino. La fissai, sconvolto. Lei mi mise la mano sul braccio e spiegò: - Siamo tenuti a rendere conto al Popolo.

- Fammi scendere con te, Colomba del Mattino - dissi.

- Se vuoi. - Lasciammo il palco, scendemmo per una scaletta e raggiungemmo le quinte attraverso una porticina. Cercai Isabel intorno a me. Non si vedeva.

Poi improvvisamente ero sul palcoscenico con il sipario alzato, strizzando gli occhi per proteggerli dalle luci abbaglianti di fronte a un nugolo di cinesi infuriati, per la maggior parte in piedi. Vicino a me c'era Colomba del Mattino, in piedi, alta solo fino alla metà del mio torace, con una sigaretta in mano e gli occhi fissi davanti a sé.

- A Wu sono morte novecentosettanta persone - disse. - Un altro migliaio moriranno prima che quest'inverno diventi un ricordo. Sono stata io a ordinare la costruzione del reattore.

Per un momento ci fu silenzio. Poi qualcuno urlò: - Assassina!

E qualcun altro: - Lady Macbeth! Mani macchiate di sangue! - Cominciai ad aver paura per lei.

- Questo teatro è ben illuminato, e caldo - continuò Colomba del Mattino.

- La Cina ha elettricità dappertutto grazie all'uranio. Non lavorate a piedi nelle risaie, né i vostri padri, né le vostre madri.

Voi studiate all'università e venite a teatro. Le vostre case sono calde. Per questo si paga un prezzo.

- Troppo alto - gridò qualcuno, una giovane donna con la frangia tradizionale e una giacca militare. - E' un prezzo troppo alto.

- Avete considerato le alternative? - chiese Colomba del Mattino.

Ci fu silenzio per un attimo, poi un giovane smilzo in terza fila gridò: - La Cina ha carbone, e vento, e maree.

Colomba del Mattino si stava accendendo un'altra sigaretta. Quando ebbe chiuso l'accendino guardò l'uomo che aveva parlato e disse: - Il carbone sporca i cieli e i polmoni. E' pericoloso da estrarre. I venti e le maree sono una delizia perpetua, ma non daranno elettricità alle industrie di Hangchow né riscalderanno il centro di Shangai. Questo è un sogno.

Il giovane sembrò soltanto più furioso. - Il carbone potrebbe essere bruciato con attenzione, salvando i cieli dal suo respiro. Bisogna affrontare il dolore.

Prima che Colomba del Mattino potesse parlare io dissi, nella mia lingua: - Il carbone vuole il suo tributo di morte, il suo influsso malefico. Io commercio in carbone e parlo per esperienza.

C'era un uomo pesante, con dei baffi, alla Charlie Chan seduto in seconda fila, vestito da uomo d'affari: - Chi parla? - disse ad alta voce. - Chi è questo diavolo pallido con la voce di un orso?

- Sono Benjamin Belson - dissi. - Io non avallo la decisione di Colomba del Mattino di costruire i reattori. Non posso parlare per i morti. Ma la decisione non è stata folle, e la Signora Soong si è presa le sue responsabilità.

Molte voci gridarono: - Diavolo straniero. - E poi Charlie Chan si alzò in piedi e disse: - La tua lingua è quella dell'assassino Macbeth. Riprenditi il tuo inglese e vattene a casa.

Mi ricordai di quegli studenti rivoltosi che avevano bruciato la mia effige e mi avevano detto di andarmene a casa. Sono orgoglioso del mio cinese: usarlo mi dette un fremito di piacere. - Io sono a casa -

dissi in cinese. - Sono un cittadino della Repubblica Popolare, e Colomba del Mattino Soong è la mia madre adottiva. Io porto un nuovo uranio, nato dalle stelle, che non distruggerà la vita.

Alle mie prime parole, nella loro lingua, molti di loro rimasero chiaramente esterrefatti. Molti si sedettero, come per meditarci su.

Ma quel vecchio era implacabile. - Io non posso accettare il tuo professato regalo alla Cina. La Cina ha già ricevuto promesse di regali dai diavoli bianchi. L'oppio è stato uno di questi regali.

- Io non sono inglese - dissi infuriato. - Io amo la Cina. Sono costernato nel vedere la sua antica cultura abbandonata e i suoi uomini divenuti deboli. Ma la grandezza della Cina è manifesta ovunque, come era quella dell'America al tempo dei miei nonni. Anch'io piango l'incidente di Wu e so che il costo della ricchezza della Cina è incalcolabile. In questo caso parlano i morti.

Il vecchio fu inflessibile. - Soltanto il diavolo fa i suoi calcoli con le vite.

Colomba del Mattino lo stava fissando in viso. Parlò direttamente a lui - Qualcuno deve farlo - disse.

Si guardarono l'un l'altro per un lungo momento. Alla fine lui disse tra i denti: - Assassina. - Poi si sedette. Un'altra voce dal fondo ripeté il grido. - Assassina. - Poi un'altra. Udii un uomo gridare: -

Capitalista!

E poi trillò una voce dietro di me e io mi girai per vedere Isabel in piedi accanto a me con le mani sui fianchi, pronta ad affrontare il pubblico. L'apertura del sipario da dove era appena uscita si muoveva ancora. Aveva la vestaglia ruggine di Lady Macbeth, ma non aveva più il trucco di scena sul viso e sembrava pallida sotto le luci.

- Che razza di comunisti siete voi? - disse.

- Inglese - sibilò qualcuno.

La voce di Isabel avrebbe risvegliato un morto. - Io non sono inglese

- continuò, scandendo bene le parole. - E voi siete ipocriti. Mi fate vergognare per il grande Mao e per la sua disciplina. - Puntò il dito all'uomo anziano. - La sua giacca è di Saks. L'energia solare non fa giacche così.

Molti tra i più preoccupanti si erano fatti quieti e attenti. Alla fine, una giovane donna che era rimasta in silenzio parlò da circa venti file dietro. - Sì, viviamo bene. Gli altri debbono morire per questo?

Colomba del Mattino rispose: - Sì.

E io immediatamente aggiunsi: - Non più.

C'era ancora rabbia nell'aria, ma meno potente. Per un lungo minuto tutti rimasero in silenzio, domandandosi se sarebbe ricominciata. Poi una coppia in fondo si alzò e lasciò il teatro. Molti li seguirono, e dopo un attimo rimanemmo tutti e tre soli sul palcoscenico con le luci che ancora ci illuminavano.

- Mamma - dissi - vorrei che tu conoscessi Isabel.

Quel pomeriggio nei rigagnoli della Chang An Avenue c'erano sacchetti di confetti lasciati in occasione di qualche parata o altro. C'era un freddo pungente e i lampioni erano circondati da aloni di nebbia gelata. La macchina di un funzionario di passaggio rombò sotto la luce elettrica, con le bandierine rosse sui paraurti che svolazzavano.

Funzionari del Partito che andavano a incontrare i loro innamorati o ritornavano dai circoli di gioco d'azzardo. Un lucente autobus elettrico ci passò oltre ronzando, con molti sedili vuoti.

- Lo pensavi davvero, Ben? Che la Cina è stata saggia a usare il nucleare? - mi domandò Isabel.

- Lo pensavo in quel momento - risposi. - Ma difendevo Colomba del Mattino. Dio solo sa quanta gente è morta di sola leucemia.

- Ci ho pensato.

- Isabel - dissi - non sono più impotente.

- Questo dovrebbe addolcire il tuo carattere.

- Sì. - C'era un grattacielo illuminato tra noi e piazza Tien An Men, e ci stavano dirigendo lì. Sembrava un po' come l'Empire State Building. - Hanno perso duecentocinquantamila persone - continuai. -

Forse il doppio. Se lo avessero bruciato correttamente, il carbone sarebbe stato più umano. Ma andavano di fretta, e avevano tutto quell'uranio a Sinkiang e a Kiangsi... - Improvvisamente mi invase un'ondata di tristezza.

- Colomba del Mattino non aveva bisogno del tuo aiuto - disse Isabel.

Due limousine Mercedes ronzarono sorpassandoci, al centro del grande viale antico. Da una di esse si udì il suono ovattato di musica di Broadway, un nuovo musical intitolato "Oriental Blues". Che strana transizione per il mondo moderno!

- Comunque è finita. Fra tre settimane riavrò la mia astronave, e loro inizieranno a cambiare i noccioli delle centrali.

Isabel indossava un enorme cappotto imbottito di piumino e un cappello nero con la visiera, calcato giù fino alle orecchie. Io tenevo le mani in tasca per proteggermi dal freddo. Le opinioni degli esperti dicevano che non si trattava di un'era glaciale, ma eravamo di nuovo in un inverno orribile. - Sei stata magnifica durante la tragedia -

dissi, per la seconda volta. - Non ho mai visto una Lady Macbeth come te.

- Ben - rispose - è una bella tragedia, ma con te sembrava la Cinquantunesima Strada.

Questo mi dette fastidio. - Non sono un assassino.

- Non volevo dir questo. Tu riesci a essere tremendamente pomposo.

- Sono cambiato - insistei.

- Lo spero davvero - replicò, un po' truce. Camminammo in silenzio per un po'. Improvvisamente lei si fermò e si girò verso di me. - Ben -

disse - non voglio essere un'attrice di supporto per il tuo melodramma.

Colpì nel segno, e non dissi nulla. Stavamo arrivando al grattacielo.

Su un arco sopra l'entrata, erano incisi degli ideogrammi. Ci fermammo a guardarli.

- Non leggo il cinese - disse Isabel.

- Dice ISTITUTO PER L'AUMENTO DELLA FELICITA' TRA UOMINI E DONNE.

Esitò. - Tu non eri l'unica ragione di quei litigi - precisò. - Quando ti ho fatto trasferire da me, la mia vita mi sembrava vuota, e mi aspettavo che tu la riempissi.

- E l'ho fatto?

- Vendicandoti.

- Senti - risposi. - E' tutto passato. Tu hai una carriera che sta chiaramente spiccando il volo. Fieler ti vuole per fare Ibsen a New York. Io debbo comprare nella Con Ed oppure aprire una mia società.

Debbo organizzare un altro viaggio per l'endolina e l'uranio. Non staremo a concentrarci l'uno sull'altra per tutto il tempo. E poi adesso riesco a tirarlo su. A volte non riesco a tirarlo giù.

Mi guardò attentamente. Sotto le luci dell'edificio, potevo scorgere il rossore delle guance e la punta rossa del naso. - Ho ceduto il mio appartamento di New York - disse - e mia sorella tiene Amagansett e William. - Esitò. - Non andrai personalmente a cercare l'uranio?

Scossi la testa. - C'è un nuovo capitano. - Esitò ancora, e io continuai: - Mi trasferirò di nuovo nella mia villa e ti voglio con me. Voglio anche i gatti. Vorrei che tu mi sposassi.

- Le cose sono andate molto bene da quando sei partito - disse. - Il

"Times" ha pubblicato una mia foto durante l'"Amleto" e ho fatto della televisione qui a Pechino prima del "Macbeth"... - s'interruppe. -

Ben, tu hai bisogno di più attenzione di quella che io intendo darti.

- Tesoro - le dissi. - Non dimenticarti i bei tempi. Facevamo passeggiate e mangiavamo al ristorante e andavamo ai concerti. Stavamo bene insieme.

- A volte.

Scrollai le spalle. - Ti accompagno a casale dissi. - Dove stai?
- Ho un appartamento vicino Tien An Men. Possiamo andare a piedi.
Cominciai a camminare e improvvisamente sentii il braccio di Isabel che si stringeva al mio. Mi ricordai di come ci tenevamo stretti quelle notti fredde nel suo appartamento, dormendo intrecciati l'uno con l'altra.
Forse lei aveva pensato la stessa cosa perché disse: - Puoi passare la notte con me, se vuoi.
L'appartamento era caldo e tranquillo. Non c'erano gatti. Facemmo l'amore con semplicità, in silenzio, e poi giacemmo sul letto blu cinese di Isabel tenendoci stretti come yin e yang. Gradualmente ci separammo abbastanza da restare distesi di schiena con i piedi che si toccavano.
Mi accesi un sigaro. - Quanto dura la tragedia? - chiesi respirando facilmente, rilassato nel corpo come sull'erba di Belson.
- Ancora otto repliche. - Si rotolò e mi baciò sul collo. - Oh, Ben, era proprio ora.
- Potremmo sposarci a Pechino.
Si rotolò di nuovo, si stirò le braccia e sbadigliò. - A New York, Ben. Dovremmo sposarci a New York.
Capitolo 16.
L'ascensore era stato doppiamente controllato. Gli operai l'avevano portato su e giù per una dozzina di volte. Ma tra di noi c'era molta tensione imbarazzata. Poi sentimmo dei boati sotto i piedi, un lamento acuto di sopra, e cominciammo a muoverci verso l'alto.
- Be', se non altro - disse il vice sindaco, cercando di rompere la tensione - i sindacati della manutenzione ascensori sono solidamente democratici.
Il resto di noi non disse nulla, ma mentre ci avvicinavamo ai piani superiori il viaggio si fece più scorrevole e io cominciai a sentirmi ilare come quando ero partito per Fomalhaut, due anni prima. Rimasi in silenzio con gli altri quattro al centro di quella cabina dipinta di fresco, con le maniglie d'ottone lucido e il pavimento grigio, mentre l'antica eccitazione per i viaggi veloci mi si spandeva per un attimo nell'anima. Mentre rallentavamo, sentii la mano di Isabel prendere la mia e stringerla. La cabina si arrestò, la porta mugolò aprendosi e uscimmo su una guida rossa distesa su un pavimento ancora segnato dallo scalpiccio dei piedi dell'ultimo gruppo di turisti che se n'era andato, trent'anni prima. Qualcuno aveva aperto delle finestre, ma l'aria era ancora stantìa. C'erano dei graffiti alle pareti... uno di questi poteva essere un'imprecazione da una tomba nascosta. MORTE AGLI INTRUSI si leggeva,

vernice a spruzzo arancione sotto un velo di polvere. C'era un gruppo di sei uomini che puliva. Speravo che riuscissero a togliere in fretta quella scritta. Pesanti tendaggi coprivano le finestre che avevamo davanti: davano a ovest, e il sole di giugno del tardo pomeriggio sarebbe stato altrimenti accecante. Mi diressi verso un punto da cui si poteva vedere a est, ma Isabel mi mise una mano sul braccio e disse: - Vai con calma, Ben. Aspettiamo qualche minuto.

- Va bene - replicai, ricordandomi la mia precipitazione con frattura su Belson. - Beviamo qualcosa. - Stavano allestendo un bar sotto le finestre chiuse, e c'erano già alcune bottiglie e dei bicchieri.

Isabel si guardava attorno: la vetrina dei souvenir chiusa da tanto tempo, la scatola scura del caffè, la stanza dai soffitti alti con sopra delle intelaiature di metallo, la fotografia ingiallita di Manhattan sul muro sopra l'ascensore, Manhattan com'era intorno al 2025, con tutti i grattacieli giapponesi. Sopra di essa c'era scritto, a lettere sbiadite: PONTE DI OSSERVAZIONE.

Andammo al bar e lei mi tese un canapé. Mentre io le servivo da bere notai che la luce che filtrava attraverso le finestre chiuse non era più tanto brillante; il sole doveva essere nascosto da un altro edificio alto. Feci alcuni passi e tirai la corda. Nella stanza si parlava parecchio, con gli operai e i due capomastri e il vice sindaco e la segretaria e una troupe olovisiva che stava scaricando l'attrezzatura dall'ascensore. Ma quando la tenda cominciò a salire attorno a me si fece il silenzio. Prima di guardar fuori mi detti un'occhiata intorno nella stanza: fissavano tutti fuori dalla finestra.

Mi girai, ed eccola lì: la linea dei grattacieli di New York. Il sole scintillava da dietro al cilindro della Banca di Hangchow, e la sua luce rendeva le vecchie, gigantesche costruzioni del West Side quasi

"silhouette", tutte vuote eppure sorprendenti da vedere da quel solido vecchio capolavoro di grattacielo: quelle forme nere e solenni, spinte verso il cielo con la fiducia dell'inizio del secolo, quasi tutte più alte di quella dove eravamo noi.

- Oddio! - disse alla fine Isabel. - E' New York!

Qualcuno rise piano e il silenzio fu inghiottito dalle chiacchiere. La gente continuava a salire con l'ascensore. Ora tintinnava ghiaccio dappertutto. In una stanza dietro alla nostra stavano allestendo un complesso di cinque elementi; e sopra l'altro frastuono si levava di tanto in tanto lo scatto di una tromba, il clamore nervoso del cimbali. Girai la torre per diverse volte, guardando la Hudson e l'East River e l'estremità meridionale dell'isola. Si vedevano luci fioche giù, vicino al livello della strada, le fluorescenti da venti

watt con cui avevamo vissuto per un terzo di secolo, ma tutti i piani superiori rimanevano bui. All'estremità nord del ponte, di fronte al centro città, c'era un tavolo coperto di bandiere rosse, bianche e blu, e di fronte una fila di sedie. Sul tavolo c'era la scatola comandi nera e un'antenna di trasmissione a microonde come una teiera puntata verso il New Jersey. L'interruttore era stato bloccato sulla posizione "off" con una chiavetta. Guardai l'orologio: ancora cinquanta minuti. Dall'anticamera arrivavano esplosioni di risate maschili. Mi girai e le raggiunsi. Sopra la folla, si distingueva la testa nera lucente di l'Ouverture, con il suo ampio sorriso a trentadue denti. Tendeva le mani e rideva mentre alcune altre persone lo guardavano ammirate. Aveva un bell'aspetto, con un vestito di tela indiana a strisce bianche e azzurre, con una camicia bianca immacolata e una cravatta rossa.

Proprio allora mi vide arrivare. - Benjamin! - gridò. - Benjamin Belson, Pirata Intergalattico.

La gente si scansò per lasciarmi passare. Io mi avvicinai. - La pirateria è, la pirateria fa, l'Ouverture - replicai. Avevo sentito la mia voce: suonava pericolosa.

- Ben - disse, con le braccia ancora sopra la testa. - Non sono più nemmeno senatore. Tu hai la tua nave spaziale e io sono nel commercio.

Lascia che mi congratuli.

Ero alto come lui ora, e fissavo la sua faccia sbarbata senza un difetto, la seta lucente della sua cravatta, sentendo l'odore della sua colonia e il fruscio del vestito mentre riabbassava le sue braccia grottescamente lunghe dopo il gesto causato dal mio arrivo. -

L'Ouverture - dissi. - Accetto le tue congratulazioni. - Poi pensai:

"Al diavolo". Tesi il mio bicchiere a qualcuno e misi il braccio attorno a Baynes. Le sue braccia mi strinsero. Rimanemmo abbracciati stretti a lungo, e io riuscii a percepire il calore delle sue mani enormi contro le mie spalle. - Ben - mi sussurrò all'orecchio, abbassando la testa per parlare - dopo tutto tu sei figlio mio.

Mi allontanai e lo guardai. - Se lo sono - risposi - ho lasciato casa per sempre.

Sorrise benignamente. - Cosa potrebbe essere più in armonia con l'ordine delle cose?

- Ti verso da bere - replicai. Arrivò il sindaco e cominciarono a girare l'olofilm. Durante un momento di pausa, mi porse un paio di xerocopie, a cui detti un'occhiata. Una era un ringraziamento formale del Presidente Weinberg

con lo stemma della Casa Bianca scintillante d'oro, in rilievo; l'altra era una calligrafia energica: "Sono felice di mio figlio" diceva. "Il tuo viaggio ha ridato luce al mondo." Il sindaco mi dette una pacca sul braccio, pronto a cominciare il discorso. Lo seguii sul palco e rimasi in piedi dietro al tavolo coperto dalla bandiera. Qualcuno aveva girato la chiavetta dell'accensione. Isabel sedeva in prima fila col suo vestito blu; appariva intelligente e forte.

Il sindaco andò avanti più a lungo di quanto credessi e cominciai a farmi impaziente. Parlò delle cerimonie simultanee a Boston, Dallas e Chicago, del nuovo riscaldamento elettrico che sarebbe presto confluito a Montreal e a Vancouver, degli impianti d'uranio di Giunone in programma per lo Zimbabwe e Rio e Parigi e della nuova reciprocità dei rapporti tra Stati Uniti e Cina, mentre ero lì impaziente, desideroso di andare avanti e dando un'occhiata di tanto in tanto all'orologio. Per un attimo, mi stupii di me stesso. La strada dell'eccesso portava soltanto di nuovo a questo? Avevo perduto l'impotenza e quietato la mia rabbia solo per diventare un altro ricco impaziente con un ego gonfiato? Mi guardai. C'era la giacca di cotone blu notte di Ralph Lauren, la mia camicia Bert Pulitzer, la cravatta di seta blu Marley, i pantaloni grigi che poggiavano gli orli sulle scarpe inglesi. Sotto tutto questo un corpo fermo e sodo e un completo di genitali non più in orbita spirituale. Guardai avanti e c'era Isabel con un leggero sorriso sulle labbra, che non guardava me, ma l'omuncolo al mio fianco. Allora tutto, aveva portato a questo: il discorso di un politico, abiti costosi, e noia?

Sulla sedia dietro a Isabel, un uomo rilassato che non riconobbi spostò il suo peso sulla sedia. Dette un'occhiata in basso al suo orologio. Io mi guardai intorno nella stanza, di persona in persona, tutte ben vestite: anche gli altri erano impazienti. L'Ouverture, l'uomo più grosso lì dentro, era seduto in una fila posteriore e sembrava annoiato fino ai capelli.

Il mio sconforto si alleviò e mi trovai di nuovo a mio agio nei miei vestiti e nella mia vita. Pensai a come stesse andando bene la carriera di Isabel, a come lavorasse per fare l'attrice e per mettere in ordine la nostra casa. Pensai all'astronave "Isabel", ora nel limbo del viaggio analogico da Belson con un carico di endolina a bordo e un equipaggio pronto a riempire i contenitori vuoti su Giunone. Ruth questa volta era il capitano, e dormiva nella mia vecchia cabina con l'oblò nel bagno, ma le attrezzature Nautilus erano a casa nostra sulla Madison Avenue, nella nostra stanza con il tavolo da biliardo.

Colomba del Mattino supervisionava l'installazione di nuovi noccioli nei reattori del Regno di Mezzo. Il mondo non era pronto a tirare le cuoia, e New

York non era pronta a diventare un ricordo come Samarcanda o Costantinopoli.

Mentre nella mia testa suonava questa fuga verbale, una parte della mia attenzione afferrava il discorso del sindaco Wharton. Stava lodando il lavoro della "Isabel" e l'abbondanza che aveva portato. Poi fece una pausa si girò verso di me e disse: - Con noi ora per chiudere il cerchio c'è il capitano della "Isabel".

Io feci un passo avanti e presi la parolaIo . sono un uomo impaziente e vorrei girare questo interruttore, ma per farlo voglio accanto a me mia moglie. - Guardai Isabel. Lei si alzò, girò attorno al tavolo e mi prese per il braccio. Afferrammo la pesante maniglia, esitammo un momento e poi la tirammo insieme, guardando fuori dalla finestra attraverso le file di sedie. L'interruttore fece uno scatto entrando nell'alloggiamento e le microonde portarono il segnale fino alle centrali elettriche al di là del fiume. Non si accese più di una dozzina di finestre. Isabel alzò lo sguardo verso di me.

- Tutto qui? - disse. - Qualcosa che non va? - La gente era in piedi a guardare fuori e alcuni mormoravano; le cerimoniosità erano svanite.

- Per quanto ne sappiamo - stava dicendo il sindaco - ci sarà un po'

di ritardo mentre gli ascensori salgono e la gente raggiunge i piani superiori. - Me li immaginavo, quei vecchi uffici e appartamenti.

Gente con le torce, persone che facevano parte di quella grande festa di Manhattan appena iniziata, che, girovagavano sui pavimenti polverosi, mettendo le lampadine nei portalampade e trovando interruttori inutilizzati da tempo e cercando di farli funzionare. Gli ascensori erano stati controllati più volte durante gli ultimi mesi, ma non c'erano stati abbastanza esperti per salire su tutti i piani ad aprire tutte le stanze. Ora erano per lo più volontari: impiegati, attori, bancari e paramedici con i loro coniugi. Anche i bambini.

Gente con Martini o birra che procedevano a tentoni nelle vecchie stanze stantìe e nei corridoi, nei bagni degli esecutivi con le tubature arrugginite e negli appartamenti uso ufficio con i muri scrostati e l'impianto elettrico coperto di polvere e i tappeti ammuffiti. Le aste degli ascensori avrebbero mugolato e rombato di nuovo con i loro cavi, così a lungo inattivi, ora improvvisamente in ordine. Pensai ai resti delle ultime festicciole in ufficio, le bottiglie vuote di champagne e il formaggio e i canapé avanzati sulle scrivanie vuote, lì dal 2031, quando se ne erano andati gli ultimi impiegati, quando i legislatori di Albany avevano interdetto l'uso degli ascensori. In alcune stanze ci sarebbero stati pannolini aperti, cestini delle cartacce non

svuotati, occasionalmente un ombrello o un borsellino dimenticato.

Isabel mi tirò via da questo sogno. - Ben - sussurrò. - Seguimi.

La gente si era divisa in gruppi e chiacchierava, buttando di tanto in tanto un occhio fuori dalle finestre. Ai piani più bassi si era accesa qualche altra luce, ma la città era ancora buia. Isabel mi teneva per mano. Mi portò via dalla folla, verso l'anticamera con l'ascensore.

Dietro di noi, il complesso aveva cominciato a suonare. Alla destra dell'ascensore c'era una porta a cui era appoggiato un tavolino, per non farla aprire. Isabel spostò il tavolo da un lato. - L'ho controllata un attimo fa. - Girò la maniglia e aprì la porta. L'aria fresca mi colpì il viso. - Vienimi ! disse.

Camminammo lungo un breve corridoio nella brezza fresca. Era buio e quasi inciampai, ma avevamo lasciato la porta aperta e dalla stanza dietro di noi veniva luce sufficiente perché io trovassi la strada seguendo Isabel. Il rumore del complesso dietro di noi svanì. Mi sentii come in un tunnel ventoso, sentendo ora solo lo scalpiccìo delle suole di Isabel. Stavo quasi per protestare quando la vidi fermarsi di fronte a me accanto a una scala nera. Strizzai gli occhi.

Era una vecchia scala mobile, fuori uso. Guardai in alto e vidi un rettangolo nero, con le stelle.

- Vieni su - mi disse Isabel, facendo strada. La seguii e il rettangolo stellato sopra di noi divenne sempre più grande, e l'aria si fece più ventosa.

Uscimmo su una scura superficie metallica. Guardai in alto: l'albero di atterraggio dell'edificio, quell'inutile torre concepita come riparo per i dirigibili, si stagliava sopra di noi. Facemmo qualche passo verso il bordo della piattaforma, con i passi che echeggiavano, e proprio quando arrivammo alla ringhiera d'acciaio, con il vento che ora ci soffiava forte sul viso, proprio mentre Isabel mi prendeva la mano, da un edificio di fronte a noi si accese una linea orizzontale di luci. Trattenni il fiato. Si accesero altre luci, alla nostra sinistra. Poi alla nostra destra. Rimanemmo in silenzio nell'aria notturna, a fissarle.

Atterrando su Belson per la prima volta, Ruth aveva fatto scivolare la

"Isabel" in un'orbita singola sotto gli anelli e io, in piedi sul ponte in pantaloncini da ginnastica, nel mio corpo nuovamente forte, avevo sentito il cuore arrestarsi alla vista di ciò che roteava davanti a noi: quei magnifici anelli nell'arcobaleno senz'aria sopra un cerchio di vuoto. Sotto di loro si stendeva la curva grigia dello stesso Belson. La "Isabel" si era spostata dalla parte oscurata degli anelli verso quella soleggiata, e la luce era entrata

improvvisamente dai finestrini del ponte e aveva inondato i nostri visi in una rifulgenza al di là di ogni comprensione. Tra gli anelli e i pianeti era appesa in equilibrio una piccola luna pallida, che brillava come doveva brillare anche la "Isabel" in quello splendore, equilibrata nella certezza newtoniana del lancio e dell'importanza granitica, inondata magicamente di luce, come noi. C'è una bellezza nella nostra galassia che la mente umana può soltanto sfiorare per un attimo prima di rifuggirne; la nostra storia, dai tiepidi mari amebici in poi, non ci ha certo preparato occhi e mente per tanto spazio e colore. E avevo dovuto distogliere lo sguardo.

Qui a New York, mentre tutte le luci della gamma metropolitana si accendevano a casaccio a sinistra, al centro, a destra, su e giù e di nuovo al centro in ordine sparso, con la pallida, limitata incandescenza del tungsteno e del fosforo, riempiendo quelle opere di quel grande puzzle architettonico, quella volta non distolsi lo sguardo. Non posso dimenticare gli anelli di Belson, né mai vorrò farlo. Non sono il tipo che dimenticherà mai che questo nostro mondo umano ha bellezze che possono sbigottire la mente... le foreste pluviali, i canyon, le coste, la superficie grigia dei grandi oceani, le tetre nebbie antartiche. New York è stata costruita dalla fretta e dal rumore, eppure la sua bellezza, molto al di là del rumore umano che l'ha concepita, penetra fino al midollo. Sentivo il corpo caldo di Isabel accanto a me, sentivo il respiro penetrarle nella gola mentre davanti a noi vedevamo nascere Manhattan. Avrei dato tutto ciò che possedevo perché zia Myra fosse accanto a noi, per sentirla trattenere il fiato mentre guardava New York risvegliarsi. Abbracciai Isabel al mio fianco. Era bello essere a casa.

FINE.

L'AUTORE.

Scrivere di Walter Tevis è, allo stesso tempo, facile e difficile.

Facile, perché la sua opera, estremamente rarefatta (e non solo per quanto riguarda la fantascienza) parla direttamente a tutti noi perché affronta temi divenuti quotidiani, quali l'alienazione, la solitudine, la paura nei rapporti con gli altri. Difficile lo diventa invece quando si affronta la pretesa "facilità" della sua scrittura che invece tale non è, in quanto tutti i suoi scritti hanno la possibilità di essere letti a più livelli.

Si prenda per esempio il primo, e anche il più famoso, dei suoi romanzi, quel "L'uomo che cadde sulla Terra" apparso nel lontano 1963, e che rimane a tutt'oggi un piccolo capolavoro di questo genere letterario. E per affrontare questa storia di un'invasione, anche se condotta da un solo essere disperato,

rileggiamo quanto, a suo tempo, ne hanno scritto Fruttero e Lucentini, i primi a presentare in Italia gli scritti di Tevis. "L'uomo che cadde sulla Terra si può leggere in due modi: come la storia di un extraterrestre che, vendendo all'industria i suoi mirabolanti segreti tecnologici, diventa ricchissimo e potentissimo, ma infine viene distrutto dai terrestri; o come una parabola con risonanze addirittura evangeliche, suggestioni di un'altra 'discesa sulla Terra', di un altro breve viaggio tra gli uomini, di un altro 'martirio'. E un libro semplice e misterioso, delicato e crudele, un gioiello isolato che non ha avuto predecessori né imitatori."

Ma, prima di proseguire nella breve disanima dell'opera di Tevis, vediamo velocemente chi era. Walter (Stone) Tevis è nato il 28

febbraio 1928, a San Francisco. Ha compiuto studi all'università del Kentucky e a quella dello Iowa, laureandosi in lingua e letteratura inglese. In seguito ha prestato servizio nella Marina degli Stati Uniti prima di trascorrere la sua esistenza quale insegnante universitario ad Athens, Ohio. Un'esistenza tranquilla la sua, condotta quietamente tra studi e lezioni. A spezzare questa apparente monotonia sono giunti alcuni suoi interventi nel campo delle lettere che ne hanno fatto un personaggio di tutto rispetto. Primo fra tutti, il suo ingaggio a Hollywood nel 1959 per scrivere la sceneggiatura per

"Lo spaccone", diretto da Robert Rossen e magistralmente interpretato da Paul Newman e George C. Scott. Un lavoro esemplare per un film che, ancora oggi, non ha perso il suo smalto iniziale.

Il suo ingaggio nel mondo della fantascienza risale a due anni prima di questa prova, quando pubblica il racconto "The Ifth of Oofth" su

"Galaxy". Ma, come s'è già fatto osservare, il suo capolavoro rimane

"L'uomo che cadde sulla Terra", pubblicato nel 1963 e destinato ad avere lunga vita editoriale. Anche, ma non solo, grazie al film omonimo che ne trasse Nicholas Roeg, e felicemente interpretato dal cantante David Bowie, che prestò la propria apparente fragilità all'infelice alieno.

A proposito del proprio lavoro, Walter Tevis, in una delle rare interviste concesse, affermò: "Credo di aver sempre scritto autobiografie mascherate. L'idea principale che mi spinge a scrivere è quella di commuovere i lettori. A volte, mi sento alienato dalla gente: quando ero molto più giovane questa sensazione era molto più forte di quanto non lo sia adesso. E' per questo che i miei protagonisti sono degli alienati, e lo si vede dal fatto che sono giocatori frustrati di biliardo, alieni provenienti da Marte, robot, le uniche persone rimaste in vita che possano ancora leggere, oppure sono degli alcolizzati. Mi

piace descrivere gente che si trova sotto forti stress psicologici, e quando scrivo mi sento molto solidale con loro, e coinvolto in quanto loro accade".

Da queste premesse si comprendono l'amarezza e la crudeltà dei comportamenti dei terrestri nei confronti dell'"uomo caduto sulla Terra". Attraverso i comportamenti individuali e collettivi Tevis sottolinea quanto la capacità di comprensione e di accettazione dell'"altro" venga soffocata da altri sentimenti, quali la smania del potere, della ricchezza, l'egoismo spinto ai limiti estremi.

In questo romanzo il classico tema dell'invasione viene rovesciato e presentato come un caso di depressione, la storia di un uomo che si sente solo e abbandonato pur in mezzo a una folla. Newton, l'alieno, potrebbe aiutare l'umanità con le sue vaste conoscenze, ma così facendo minaccia l'intero sistema economico degli Stati Uniti. E

quindi non saranno né i militari né gli ambienti scientifici a ridurlo all'impotenza, ma la burocrazia con le sue ferree regole assurde.

Newton ha bisogno dell'aiuto della Terra per portare soccorso alla sua gente che, distrutta da una guerra nucleare, sta morendo per la mancanza d'acqua. Il suo potere di empatia gli permette di diventare fisicamente ed emotivamente umano, il che sarà però anche la sua rovina, in quanto scopre una risposta xenofobica da parte dell'umanità che pure potrebbe aiutare. Un romanzo paradigmatico, che supera i confini del genere per parlare un po' a tutti i lettori, posto che abbiamo voglia di ascoltare il suo messaggio di disperato amore.

Il romanzo successivo di Tevis, "Mockingbird" (1980) (tradotto in Italia con due titoli diversi - "Solo il mimo canta al limitare del bosco", nell'edizione Nord, e "Futuro in trance" nell'edizione Oscar Mondadori - per un pasticcio editoriale creato dall'agente letterario) è una delicata storia d'amore che si sviluppa all'interno di una struttura di critica sociale. Siamo in un futuro avanzato, la società è retta e guidata dai robot, e l'umanità sta perdendo le sue facoltà, le emozioni, le pulsioni sociali. Il robot anziano Bob Spofforth è una figura di grande ambivalenza morale: asessuato, immortale, è però vittima di sogni "umani", che si insinuano nelle pieghe del suo programma-base. Così come avveniva in "Fahrenheit 451", la letteratura non esiste più, ma il protagonista non solo si ribella a questo stato di cose apprendendo ed esercitando la lettura, ma addirittura si spinge oltre quando conosce una donna ancor meno obbediente di lui alle convenzioni, e da qui si sviluppa una trama dolcemente avvincente.

La storia letteraria di Tevis, che ha dato alle stampe una sola antologia dei suoi lavori brevi - e pubblicata sul numero 1162 di URANIA col titolo "Lontano da casa" - oltre a un altro romanzo, quello che avete appena terminato di leggere, è tutta qui. Tre romanzi, una manciata di racconti: ma in tutto questo c'è la rivelazione di una forte personalità, di un uomo che ha sempre lottato per farsi accettare e per dare qualcosa di utile ai suoi simili.

Walter Tevis è morto ad Athens il 9 agosto 1984.